

IN ARISTOTELIS LIBRUM DE POETICA  
PARAPHRASIS ET NOTAE

# **ÉRTEKEZÉSEK A MAGYARORSZÁGI LATINSÁG KÖRÉBŐL**

**– ÚJ SOROZAT –**

**SZERKESZTI MAYER GYULA ÉS SZOVÁK KORNÉL**

**3. KÖTET**

**MTA–ELTE–PPKE ÓKORTUDOMÁNYI KUTATÓCSOPORT**

NICASIUS ELLEBODIUS

**IN ARISTOTELIS LIBRUM DE POETICA  
PARAPHRASIS ET NOTAE**

Közreadja / A cura di  
MAURER ZSUZSANNA





A jelen kiadvány az Országos Tudományos Kutatási Alapprogramok (OTKA) K 76329 sz. pályázata támogatásával jött létre.  
Készült az MTA BTK Irodalomtudományi Intézetének Reneszánsz Osztályán.

Questa pubblicazione è stata finanziata dal Fondo Nazionale Ungherese per la Ricerca Scientifica (OTKA), finanziamento n. K 76329.  
Eseguita al Dipartimento Rinascimentale del Centro di Studi Umanistici dell'Accademia delle Scienze Ungherese.

Lektorálta / Revisione: Bolonyai Gábor

Szerkesztette / Redazione: Mayer Gyula

Az Előszót olaszra fordította / Traduzione in italiano: Zsuzsa Kovács

© Maurer Zsuzsanna, Typotex, 2014

ISBN 978 963 279 811 0

Témakör: *koraújkori latinság, Nicasius Ellebodius, irodalomelmélet, Aristotelés*

Temi: *latinità nella prima modernità, Nicasius Ellebodius, teoria letteraria, Aristotele*

Kiadja a Typotex Kiadó, az 1795-ben alapított Magyar Könyvkiadók és Könyvterjesztők Egyesülésének tagja.

Felelős kiadó: Votisky Zsuzsa

A kötetet gondozta: Jutai Péter

A borítót Raffaello *Parnasszus* című freskójának felhasználásával Szalay Éva tervezte.

Nyomta és kötötte: László András és Társa Nyomdaipari Bt.

Felelős vezető: László András

## Tartalom / Indice

Prefazione	7
Segni e abbreviazioni	20
Előszó	21
Jelölések, rövidítések	34
In Aristotelis librum De poetica Paraphrasis et Notae	37
Epistola dedicatoria	39
Paraphrasis	43
Notae	85
Appendix – Redactio prior	137
Paraphrasis	139
Notae	189
Indices	197
Nomina in Epistola dedicatoria occurrentia	199
Nomina in Paraphrasi occurrentia	201
Nomina in Notis occurrentia	207
Nomina in redactione priore Paraphraseos occurrentia	221
Nomina in redactione priore Notarum occurrentia	227
Conspectus editionum adhibitarum	231



## Prefazione

*In ricordo di Tibor Klaniczay*

La parafrasi della poetica di Aristotele, opera di Nicasius Ellebodus (1535–1577) che ci è pervenuta in manoscritto o, per meglio dire, in un insieme di manoscritti, è speciale da diversi punti di vista. Si distingue tra le interpretazioni umanistiche della *Poetica* per la scelta stessa del genere della parafrasi, ma oltre alla libertà nella redazione e nelle soluzioni formali, sono i contenuti, l'interpretazione sottile e inventiva delle categorie aristoteliane, la loro considerazione in relazione dell'intero corpus aristoteliano, nonché le annotazioni eccellenti e la critica del testo che la collocano tra le massime prestazioni del pensiero di teoria letteraria e di filologia del suo tempo.<sup>1</sup> Che ciononostante non diventasse parte del canone degli studi letterari è dovuto in parte alla morte precoce e inaspettata dell'autore, non fu pubblicata, rimase in manoscritto. Per questo fatto increscioso tuttavia si è conservato un gruppo di manoscritti che se fosse dato alla stampa, durante i lavori tipografici sarebbe stato adoperato e, perso d'importanza, e sarebbe stato smarrito. La loro riscoperta, nel ventesimo secolo, ha preso inizio con il lavoro di Weinberg.<sup>2</sup>

Le relazioni di Ellebodus con l'umanesimo ungherese sono state scoperte e studiate a fondo da Tibor Klaniczay<sup>3</sup> (1923–1992) che ha anche promosso

---

<sup>1</sup> KASSEL, Rudolf, *Unbeachtete Renaissance-Emendationen zur aristotelischen Poetik*, Rhein. Mus. 105 (1962) 111–121; *Aristotelis de arte poetica liber*, Ed. R. KASSEL, Oxford, 1965, praef. xiii.

<sup>2</sup> WEINBERG, Bernard, *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, 2 vols. Chicago, 1961. Su Ellebodus: 519–523, 560–561, 1125–1126; DONNET, Daniel, *Une préface grecque inédite de l'humaniste Nicaise van Ellebode*, Humanistica Lovaniensia, XXI (1972) 189–195; DONNET, Daniel, *Un travail inédit de l'humaniste Nicaise van Ellebode: Notes sur le traité de grammaire de Michel le Syncelle*, Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome, XLIII (1973) 401–457; WAGNER, Dieter, *Zur Biographie des Nicasius Ellebodus († 1577) und zu seinen „Notae“ zu den aristotelischen Magna Moralia*, Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Klasse, 1973, 1–42; SCHREIBER, Fred, *Unpublished Renaissance Emendations of Aristophanes*, Transaction of American Philological Association, 105 (1975) 313–332; SIVIRSKY, A. L. I. *Nicasius Ellebodus van Cassel, kanunnik van Esztergom*, De Franse Nederlanden, 1976, 40–54.

<sup>3</sup> KLANICZAY Tibor, *Nicasius Ellebodus és Poeticája* [N. E. e la sua Poetica], Irodalomtudományi Közlemények, 75 (1971) 24–34; KLANICZAY, Tibor, *Contributi alle relazioni padovane degli umanisti d'Ungheria: Nicasio Ellebodio e la sua attività filologica*, In *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di BRANCA, Vittore, Firenze, 1973, 317–333. (Civiltà Veneziana Studi, 28); KLANICZAY, Tibor, *Lovanio, Roma, Padova, Ungheria: gli studi dell'umanista fiammingo Nicasio Ellebodio*, In *Roma e l'Italia nel contesto della storia delle università ungheresi*, ed. SÁRKÖZY, Péter, Roma, 1985, 97–113. (Atti del Seminario italo-ungherese di Storia delle Università, Roma, 1981); lo stesso: KLANICZAY Tibor, *Nicasius Ellebodus Casletanus leuveni és római tanulmányai* [Studi di N. E. C. a Lovanio e a Roma], In KLANICZAY Tibor, *Pallas magyar ivadéka* [Figli ungheresi di Pallade], Budapest, 1985, 86–95, 299–304.

l'edizione della parafrasi della *Poetica* di Aristotele e quella della corrispondenza di Ellebodus, in gran parte di argomenti filologici. Dopo la morte di Klaniczay però entrambi programmi sono stati interrotti. Dedichiamo il presente volume al suo ricordo.

### *Vita e opera di Ellebodus*

Nacque nel 1535 a Cassel in Fiandra (oggi in Francia). Inizia i suoi studi all'università di Lovanio nel 1549, quindi continua a Roma nel maggio del 1555 al Collegium Germanicum dei gesuiti, dove studia lingue antiche, filosofia e teologia. Dopo un soggiorno a Vienna, passa il suo primo periodo in Ungheria tra il 1558 e il 1561, quando all'invito del vescovo Miklós Oláh (1493–1568) insegna greco alla scuola capitolare di Nagyszombat (Tyrnavia; oggi Trnava in Slovacchia), che il vescovo intende trasformare in università. Il 23 aprile del 1561 a Nagyszombat, al concilio diocesano tiene il discorso di inaugurazione davanti al clero ungherese riunito (*Oratio de autoritate et necessitate conciliorum*).<sup>4</sup>

Dal 1560 gode di un beneficio di canonico, grazie al quale dal 1562 può continuare i suoi studi di filosofia e di medicina a Padova, dove con brevi interruzioni soggiorna fino al 1571. Nel 1562–1563, con Michele Sophianòs (†1565) suo maestro e amico<sup>5</sup> si occupa delle varianti, correzioni ed annotazioni della grammatica greca (*Syntaxis*) di Apollonio Discolo. I suoi rapporti con l'Ungheria continuano ad esser significativi: pubblica in questo periodo il discorso sull'uso del calice dei laici,<sup>6</sup> tenuto al concilio di Trento da Andrea Dudith (1533–1589) suo amico; nel volumetto nato per l'occasione del dottorato del medico Georgius Purkircher (1530–1577) posoniense, pubblica una poesia laudativa,<sup>7</sup> e tiene stretti rapporti con gli studenti ungheresi a Padova. Nel 1565 pubblica ad Anversa il trattato filosofico (*De natura hominis*) di Nemesios<sup>8</sup> in un'edizione bilingue con

<sup>4</sup> PÉTERFFY, Carolus, *Sacra Concilia Ecclesiae Romano-catholicae in Regno Hungariae celebrata 1016–1715*, Posenii, 1742. Vol. II., 135–146.

<sup>5</sup> MESCHINI, Anna, *Michele Sophianòs*, Padova, 1981, Studi bizantini e neogreci, 12.

<sup>6</sup> R. P. D. Andreae Dudithii Sbardellati Episcopi Tininiensis, *D. Praelatorum totiusque Hungariae Cleri Oratoris, Sententia de Calice Laicis permittendo, in generali congregatione dicta ad Patres Concilii Tridentini V. die Septembris 1562*, Patavii, Apud Gratosum Perchacinum, MDLXIII. – Con la lettera dedicatoria di Ellebodus a Miklós Oláh.

<sup>7</sup> *Lusus poetici ad Georgium Purkircherum Pisoniensem, Laurea, in Arte Medica, donatum*. Patavii, Apud Gratosum Perchacinum, Die XXI. Decembris Anno MDLXIII.

<sup>8</sup> *Nemesii, episcopi et philosophi, De natura hominis liber unus, nunc primum et in lucem editus et Latine conversus a Nicasio Ellebodio Casletano*, Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, anno millesimo quingentesimo sexagesimo quinto. – con dedica al cardinale Granvelle, datata Padova, il 3 luglio 1564.



commenti al testo. Nel 1566 si trova a Vienna con Dudith, poi probabilmente a Nagyszombat, ma nel 1567 lo troviamo già a Roma presso Paolo Manuzio. Con la raccomandazione di Dudith e Manuzio dal 1568 trova amici e mecenate bibliofilo nella casa di Vincenzo Pinelli<sup>9</sup> (1535–1601), nella miglior compagnia di studiosi di Padova.<sup>10</sup>

Allievo dell'aristotelismo padovano, si occupa in maniera approfondita delle opere dello Stagirita già nel periodo quando Sophianòs è ancora in vita: nelle *Notae* della *Poetica* in diversi luoghi problematici cita la soluzione del suo maestro di una volta o l'emendamento di Pinelli; da una lettera indirizzata ad Antonio Veranzio (1504–1573) sappiamo che Fausto Veranzio nipote del vescovo fa leggere la *Rhetorica*. Quando nel maggio del 1571, sollecitato dall'allora vescovo di Várad poi di Eger, Radéczy (†1586), torna in Ungheria, ha già pronto il progetto di parafrasare la *Poetica* di Aristotele, e grazie al suo mecenate, il vescovo erudito può dedicare la maggior parte del suo tempo alla filologia. L'atmosfera culturale di Posonio (e di Vienna) non gli è estranea, perché studiava a Padova anche gran parte dell'élite ungherese e che faceva studiare anche i suoi protetti là, mentre nella città imperiale ci sono i suoi amici Hugo Blotius (1534–1608) e Carolus Clusius (1526–1609). Tuttavia ha una perenne nostalgia degli anni padovani e del suo protettore di là, Pinelli, umanista chiamato dai contemporanei *Atticus*, il più vicino a lui spiritualmente. Nelle lunghe lettere mandate a lui, Ellebodus regolarmente informa della sua attività filologica, per le quali si può seguire nei dettagli il suo lavoro negli anni di Posonio.<sup>11</sup> Wagner nel saggio citato<sup>12</sup> rende conto dell'intero lascito spirituale pervenutoci di Ellebodus.

Alla fine dell'autunno del 1571 termina la prima traduzione commentata della *Poetica* (prima redazione della parafrasi), al momento però è costretto

<sup>9</sup> GUALDUS, Paulus, *Vita Ioannis Vincentii Pinelli, Patricii Genuensis. In qua studiosis bonarum artium proponitur typus viri probi et eruditi*, Excudit Augustae Vindelicorum Christophorus Mangus, anno MDCVII; RIVOLTA, Adolfo, *Contributo a uno studio sulla biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli*, Monza, 1914.

<sup>10</sup> GRENDLER, Marcella, *A Greek Collection in Padua: The Library of Gian Vincenzo Pinelli (1535–1601)* *Renaissance Quarterly*, 1980, 386–416. Sulla sua biblioteca recentemente vedi NUOVO, Angela, *The Creation and Dispersal of the Library of Gian Vincenzo Pinelli*, In *Books on the Move: Tracking Copies through Collections and the Book Trade*, ed. MYERS, Robin, New Castle, London, 2007, 39–67.

<sup>11</sup> Le lettere scritte a Pinelli in italiano sono state trascritte da Zsuzsa KOVÁCS, la loro edizione si prevede nel prossimo futuro. La complessità delle relazioni tra Padova e Posonio viene illustrata in: Zsuzsanna KOVÁCS ROMANO [=Zsuzsa KOVÁCS] *Nicasius Ellebodus Casletanus tra Padova e Posonio*, In *Rapporti e scambi tra umanesimo italiano ed umanesimo europeo*, a cura di Luisa ROTONDI SECCHI TARUGI Milano, 2001, 679–690. Sul carteggio recentemente vedi: RUSNÁKOVÁ, Natália, *The correspondence of Nicasius Ellebodus Casletanus to Gianvincenzo Pinelli in the course of Ellebodus's stay at Bratislava*, *Bollettino di italianistica: Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica* 1 (2012) 131–144.

<sup>12</sup> WAGNER op. cit., 27–35.

a rinunciare a preparare le annotazioni, per la mancanza dei suoi libri. S'interessa di problemi dei testi di Polibio, nei suoi progetti filologici figurano Apollonio Discolo e Aristofane, e poi intende dedicarsi del tutto allo studio di Aristotele, Ippocrate e Galeno. Dopo il 1572 non c'è più traccia nella sua corrispondenza del lavoro relativo alla *Poetica*, che poteva esser ripreso solo dopo l'arrivo dei suoi libri (novembre del 1574). Dall'estate del 1574 ci sono notizie che si sta occupando della traduzione in latino e dei problemi del testo di due commedie di Aristofane (*Thesmophoriazusae*, *Lysistrata*).<sup>13</sup> Ciò lo impegna anche nella prima metà dell'anno seguente, mentre pensa di fare un viaggio in Fiandra per trovare i genitori, dove porterebbe con sé questo lavoro per darlo alla stampa lì, con una dedica a Pinelli. Ma cambia il progetto proprio per consiglio suo, perché Pinelli sta per andare a Roma dove spera di trovare ulteriori manoscritti che potrebbero aiutare a risolvere i problemi di alcuni luoghi del testo. All'inizio di luglio si trova a Vienna, da dove parte per tornare via Praga alla terra nativa. Durante le tre settimane ivi passate visita anche Anversa, ma questa volta interviene nell'officina tipografica di Christophe Plantin solo per incarico di Clusius. Alla metà di ottobre felicemente giunge di nuovo Posonio. Continua ad occuparsi soprattutto di Aristofane, quindi, nel dicembre del 1576 da notizia di aver tradotto e commentato quasi tutta la Sintassi di Apollonio Discolo, ci sono rimasti solo alcuni luoghi da risolvere. Finito Apollonio sta meditando se controllare di nuovo la *Poetica* o iniziare qualche altro lavoro. Nel febbraio del 1577 ritorna a scrivere di tre vecchi problemi (*dubium*) della *Poetica*, e nelle ultime sue lettere tratta dei luoghi dei *Magna Moralia*. Il manoscritto della *Poetica* pronto per le stampe pervenuto nel suo lascito, tuttavia, dimostra del tutto compiuto il suo vecchio progetto segreto, svelato solo a Pinelli: alle *Paraphrasis* notevolmente ampliate sono aggiunte le lunghe *Notae* che trattano 91 luoghi del testo, e il dedicatario del volume è István Radéczy, il prelado e statista erudito, amante di Aristotele. L'edizione però, per la morte di Ellebodus durante l'epidemia di peste del 1577 (il 4 giugno), fallisce. L'opera della sua vita rimasta in manoscritto pian piano viene dimenticata.

### La *Poetica*

Come Ellebodus spiega nell'introduzione dell'edizione di Nemesio, il fulcro della sua attività filologica è dar voce in latino alla filosofia greca, perché non c'è niente di più eccellente della filosofia, per insegnamento della quale la vita

---

<sup>13</sup> SCHREIBER op. cit.

si forma virtuosa e lodevole, e nel quale si radicano le leggi di tutte le arti e scienze. Questo pensiero viene poi sviluppato nella dedica della *Poetica*, in cui loda di più chi cerca di far capire più facilmente ai lettori le opere di Aristotele, tra cui prima di tutto la *Poetica*. Tra le tre possibilità dell'interpretazione (traduzione, traduzione commentata, parafrasi) per la *Poetica* e, come si evince dal suo lascito in manoscritto, in genere per il *corpus* aristoteliano, ritiene adatto il parafrasare. Uno dei motivi di questo è l'*obscuritas*: perché i temi trattati sono difficilmente intelligibili, difficilmente interpretabili e perché il modo di esprimersi dello Stagirita è conciso. L'altro motivo è più generale: lo stato deplorabile dei testi antichi tramandati, manoscritti deperiti o difficilmente accessibili, copie gremite di errori. In questa situazione la parafrasi offre più possibilità di interpretare i *locus* oscuri e problematici che non la traduzione, siccome secondo la sua opinione *sine veterum codicum auctoritate nihil mutandum censeo, mihi tamen in paraphrasi liberiori esse licuit*.<sup>14</sup> Nella sua lettera a Pinelli scrive così di Temistio che ritiene suo modello nel parafrasare: *Io in tutto vorria imitar Themistio il qual alle volte è più breve d'Aristotele, alle volte transmuta li capi, alle volte si slarga, e cita autori più bassi d'Aristotile*.<sup>15</sup> Ellebodius va oltre i limiti della *Poetica* nella parte della *Paraphrasis* in questo spirito, e per interpretare il testo abbozzato ed i concetti non definiti adopera le parti adeguate del *corpus* aristoteliano, soprattutto l'Etica Nicomachea, la Rettorica e la Politica. La sua disposizione, inclinazione a parafrasare, si nota bene nell'inserimento dell'analisi dettagliata della catarsi, oppure nella modifica del discorso entro i *caput*, che arriva perfino al ripensamento della struttura della *Poetica*.<sup>16</sup> Ne è l'esempio il fatto che sposta il *caput* 15 che tratterebbe i caratteri, dopo il *caput* 18, per non interrompere la spiegazione aristoteliana sulla *fabula*.<sup>17</sup> Come risultato nasce un testo latino di carattere espositivo, il discorso è senza interruzioni, scorrevole. I *locus* che esigono spiegazioni, interpretazioni più dettagliate, vengono trattate nelle *Notae* che seguono la *Paraphrasis*. Le annotazioni in parte citano le fonti greche e latine, in parte propongono delle correzioni, riportano varianti del testo e letture. Si può ricostruire come le note diventano sempre più complete man mano che arrivano in Ungheria i suoi libri e manoscritti e i libri

<sup>14</sup> BA, D 510 inf. Notae 86.

<sup>15</sup> BA, D 196 inf. 37r-v. di Posonio alli 28 settembre 1572. Ringrazio a Zsuzsa Kovács di aver potuto usare la trascrizione delle lettere italiane.

<sup>16</sup> KASSEL, *Unbeachtete...* 120.

<sup>17</sup> Capovolge l'ordine dei *caput* anche nella sopramenzionata edizione di Nemesio che, secondo gli studiosi difficilmente può essere ricondotta a una tradizione manoscritta, dev'essere basata su una sua propria idea. BURKHARD, Karl, *Zur Kapitelfolge in Nemesius' περί φύσεως ἀνθρώπου*, *Philologus*, LXIX (1910) 35–39.

richiesti. Sempre sulla base delle *Notae* possiamo documentare che Ellebodus per le interpretazioni considerava, oltre al manoscritto della *Poetica* di Pinelli,<sup>18</sup> le edizioni stampate, in particolare l'Aldina del 1508, l'editio Morelliana del 1555, la traduzione latina di de'Pazzi pubblicata la prima volta nel 1536, le annotazioni di Maggi (1550), i commentari di Vettori del 1560, riediti poi nel 1573.

Dall'altra parte sono le sue lettere a fornirci dei dati, nelle quali rende conto continuamente dell'andamento del suo lavoro, degli attuali problemi del testo della *Poetica*, che chiama *dubium* e li numera. Chiede a Pinelli che li discutano secondo l'abitudine, li interpretino e ne diano un giudizio. Lo scambio di opinioni, naturalmente, funziona anche in direzione opposta: numerose volte vengono proposti a lui problemi di testo e altre questioni di natura filologica.

Conta non solo sui suoi compagni di Padova, ma elenca anche gli amici umanisti di Roma (Meio, Davanzati, Latinio, Orsini, Rendio, Corbinello, Moletti),<sup>19</sup> dell'interpretazione dei quali sarebbe curioso, e non solo riguardo la *Poetica*. Più volte discute le interpretazioni di Sigonio<sup>20</sup> e Vettori,<sup>21</sup> non le accetta, specialmente quella di Sigonio.

### *La nascita della Poetica e i suoi manoscritti*

Il lascito di Ellebodus che per testamento pervenne a Pinelli,<sup>22</sup> si trova alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Per l'edizione della *Poetica* ho usato i manoscritti ivi custoditi.<sup>23</sup> Bisogna sottolineare che si tratta di un gruppo di manoscritti, siccome l'umanista fiammingo non solo rende conto dell'andamento di parafrasare nelle lettere scritte dall'Ungheria a Padova, ma diverse volte manda dei saggi, e poi copie intere, tra le quali alcune andarono perse con la posta insieme alle sue lettere, mentre altre, anche se arrivate, col tempo deperirono o nel

<sup>18</sup> BA, P 34 sup. Vide KASSEL op. cit., 113–114.

<sup>19</sup> Sugli aspetti filologici vedi in dettaglio KOVÁCS ROMANO, Zsuzsanna, *Nicasius...* op. cit., 686–687; Sulle persone menzionate (Gerolamo Meo, Francesco Davanzati, Fulvio Orsini, Theodoro Rendio, Jacopo Corbinelli) MESCHINI op. cit. passim.

<sup>20</sup> McCUAIG, William, *Carlo Sigonio's Lectures on Aristotle's Poetics*, Quaderni per la storia dell'Università di Padova, 16 (1983) 43–70; IDEM, *Carlo Sigonio. The changing World of the late Renaissance*, Princeton, 1989.

<sup>21</sup> PORRO, Antonietta, *Pier Vettori editore di testi greci: la „Poetica” di Aristotele*, Italia Medioevale e Umanistica, XXVI (1983) 307–58.

<sup>22</sup> KOVÁCS, Zsuzsa, *Gianvincenzo Pinelli levele Radéczy Istvánnak Nicasius Ellebodus hagyatékáról* [La lettera di G. P. a István Radéczy sul lascito di N. E.]. In *Ritók Zsigmondné Szalay Ágnes 70. születésnapjára* [Al 70mo compleanno di Ritók Zsigmondné Szalay Ágnes], Budapest, 2001, 29–31.

<sup>23</sup> RIVOLTA, Adolfo, *Catalogo dei codici Pinelliani dell'Ambrosiana*, Milano, 1933; MARTINI, Emidio, BASSI, Domenico, *Catalogo codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, Milano, 1906.

migliore dei casi sono latenti nei fondi di umanisti contemporanei, senza esser indentificate. Secondo la testimonianza delle lettere scritte a Pinelli, Ellebodus inizia a parafrasare la *Poetica* nel maggio del 1571, e lo termina sicuramente entro il 12 novembre del 1571. Questa data figura alla fine della copia autografa “R 95 sup.”. Che la data sia giusta, vien confermata dalla lettera del 15 novembre, in cui scrive a Pinelli di mandargli una copia della parafrasi. Ma già alla fine di agosto propone di mandare l’intera parafrasi, appena risolti i problemi di testo rimasti. Nel periodo dal maggio a novembre 12 volte si occupa degli *zètemi* riguardanti la *Poetica*, nella sua lettera del 4 luglio<sup>24</sup> tratta ormai un luogo del penultimo, 25mo *caput*.

Già all’inizio del lavoro vede chiaramente che all’impresa sono necessari anche i suoi libri lasciati a Padova, così sarà costretto a rimandare il “raffinamento” della parafrasi fino al loro arrivo.

Menziona per la prima volta nella lettera del 14 ottobre che “*penso di fare alcune annotazioni*”, passa però poi subito a parlare di altri progetti filologici, rendendosi conto che in mancanza di libri non può continuare a lavorare sulla *Poetica*.

Anche nel gennaio dell’anno seguente, cioè del 1572 si menziona l’invio di “*un pezzo della Poetica*”, e finalmente arrivano a Padova la parte introduttiva della *Poetica* e le venti annotazioni relative, con una lettera che le accompagna, datata il 22 febbraio. Chiede che Pinelli e altri letterati, Paolo Manuzio e Riccoboni esprimano la loro opinione sul suo lavoro.<sup>25</sup> Si lamenta spesso del testo corrotto, della mancanza dei suoi libri e aspetta opinioni dall’Italia. Riguardo a certi luoghi del testo discute l’opinione di Riccoboni e di Sigonio, o menziona l’interpretazione di Castelvetro. Il 18 dicembre del 1572<sup>26</sup> promette un’altra copia della *Poetica*, nel caso la precedente non fosse arrivata; e scrive di ampliar poi la *Poetica* appena arrivati i suoi libri. Oltre la data, anche lo stato del testo conferma che il manoscritto “R 105 sup.” arrivò a Padova in questo periodo.

Di questa fase di lavoro ci sono pervenuti due tipi di testimonianza di dimensioni diverse: da una parte brani mandati come saggio (*specimen*) della prima redazione della parafrasi con le relative annotazioni abbozzate (I.), e dall’altra la prima redazione intera (II.).

<sup>24</sup> BA, D 196 inf. 9r–v.

<sup>25</sup> BA, R 126 sup. 95v–101r. 101 r: *Mando a Vostra Signoria questo poco e La prego che lo lega con diligentia e mi dica il Suo parer liberamente, e lo mostri ancora agli literati che conosce, Manutio, Riccoboni e altri. Mi accomodarò sempre a quello che da Vostra Signoria sarà determinato.*

<sup>26</sup> BA, D 196 inf. 40r.

- I. 1. Biblioteca Ambrosiana, R 126 sup. ff. 95v–101r.  
Rivolta,<sup>27</sup> nr. 154, 18°.

f. 95v *Nicasii Ellebodii Poetica*.

Autografo in parte. Allegati a una lettera mandata a Pinelli, i primi 5 *caput* come saggio della prima redazione della *Paraphrasis* seguiti da brevi annotazioni (*Notae*) in totale 20, relative al testo, con delle note marginali in italiano. Le *Notae* e la lettera sono autografe, con la firma. Data: 22 febbraio 1572.

2. Biblioteca Ambrosiana, S 77 sup. ff. 257r–262r.  
Rivolta, nr. 157, 12–13°.

Copia. Lo *specimen* di 5 *caput* della descrizione precedente con le 20 *Notae*. Il catalogo descrive il brano della *Paraphrasis* come opera di autore incerto, ignorando la relazione con le *Notae* contenenti citazioni di autori greci e latini.<sup>28</sup>

3. Biblioteca Ambrosiana, R 109 sup. ff. 241r–246v.  
Rivolta, nr. 140, 33°.

Copia. Lo *specimen* di 5 *caput* con le 20 *Notae*. Senza l'identificazione dell'autore.

- II. 1. Biblioteca Ambrosiana, R 95 sup. ff. 254v–279r.  
Rivolta, nr. 126, 23°.

f. 254 v *Nicasii Ellebodii Poetica*.<sup>29</sup>

Copia con integrazioni autografe.<sup>30</sup> La prima redazione della *Paraphrasis* intera. Lo scriba lasciò spazi vuoti per le citazioni greche più lunghe e per le parole problematiche, in cui Ellebodius stesso inserì le parti mancanti. Sono della mano di Ellebodius anche le ultime righe e la data: 12. Nov. 1571. *Posonii*.

Ellebodius adopera questa copia anche dopo la data segnata, lavora sul testo a varie riprese, modificandolo diverse volte. Righe cancellate, inserimenti, note fra le righe e in margine, segni fatti per se stesso per indicare gli *zètemi* o per

<sup>27</sup> RIVOLTA, *Catalogo*...

<sup>28</sup> La descrizione corretta di *Notae* (13°): *Aristot τὸ σύνολον dixit, qua voce non solum ... οἱ πλείστοι, καθάπερ εἶπομεν πρότερον.*

<sup>29</sup> Di mano più recente.

<sup>30</sup> Sul f. 254v., la nota *Αὐτόγραφος Auctoris* di mano più recente è erronea.

spostare certe argomentazioni tra le annotazioni (*Notae*) dimostrano il lavoro di raffinamento, cambiamenti ed ampliamenti. Segna tutti i numeri delle note che si riferiscono alla parte *Notae*. Evidentemente Ellebodus usava questo manoscritto come esemplare di lavoro fino alla fine del processo creativo. Pertanto il testo notevolmente corretto, in più luoghi difficilmente leggibile, può esser considerato la minuta della *Paraphrasis* definitiva.

2. Biblioteca Ambrosiana, R 105 sup. ff. 95r–126v.  
Rivolta, nr. 136, 6°.

Copia con integrazioni e correzioni di errori autografe. Rappresenta sempre la prima fase del parafrasare (prima redazione) senza l'indicazione dell'autore. Ci figurano i numeri che riferiscono alle 20 *Notae* preparate fino ad allora, però manca il testo delle note. E' uno degli esemplari mandati a Padova che ci è pervenuto. Il testo copiato dallo *scriba* dimostra lo stato identico allo strato base del manoscritto „R 95 sup.”. Sono di mano di Ellebodus le note marginali per indicare gli *zètemi* (anche) per i padovani, le poche modifiche interlineari per lo più stilistiche e le numerose correzioni di errori nel testo. Alla fine la data: *XII. Novembris MDLXXII° Posonii*.

Dal 1572 in poi la *Poetica* non figura più tra i temi della corrispondenza. Il 22 novembre del 1574 Ellebodus conferma l'arrivo dei suoi libri indispensabili per la continuazione ed approfondimento delle annotazioni. Finisce il lavoro nell'inverno del 1576/77. Ci è pervenuto il completo manoscritto pronto per le stampe che contiene la parafrasi anch'essa perfezionata, le numerose note e la dedica: *Epistola dedicatoria, Paraphrasis, Notae*.

I manoscritti del testo definitivo (*manus ultima*):

1. Biblioteca Ambrosiana D 510 inf. ff. 1r–48v.  
Il Catalogo di Rivolta lo ignora.

[f. 1r] *In Aristotelis librum De poetica Paraphrasis et Notae Nicasi Ellebodii Casletani*.

Unica copia pervenutaci dell'opera completa pronta per le stampe. Con poche correzioni autografe. Fogli non numerati, con delle righe difficilmente leggibili nella parte superiore del manoscritto per macchie d'acqua.

[ff. 2r–3v] [*Epistola dedicatoria*] Qui alienis in scriptis ... quae obscurissimis et levissimis hominibus imponuntur.

[ff. 4r–28v] *In Aristotelis librum De poetica Paraphrasis*. Et universe de poetica ... hucusque satis multa disseruimus.

[ff. 30r–48v] *Notae in primum Aristotelis librum De poetica*. Τὸ σύνολον non solum significat ... quod in epopeia non evenit.

2. Biblioteca Ambrosiana R 123 sup. ff. 68r–110r.

Rivolta, nr. 151, 2°.

Copia contenente la *Paraphrasis* e le *Notae*, senza l'identificazione dell'autore. Bella copia. Senza correzioni autografe.

3. Biblioteca Ambrosiana R 97 sup. ff. 111r–158v.

Rivolta, nr. 128, 6–7°.

Copia contenente la *Paraphrasis* e le *Notae*, senza l'identificazione dell'autore. Bella copia. Senza correzioni autografe.

4. Biblioteca Ambrosiana, R 126 sup. ff. 74r–90r.

Rivolta, nr. 154, 17°.

L'autografo delle *Notae* complete e definitive, in fase di minuta, senza l'identificazione dell'autore. Per un salto nella numerazione (da 49 a 60) figurano 101 note anziché 91.

Troviamo informazioni nella corrispondenza di Ellebodus sull'intenzione di mandare a stampa l'intera opera solo alcune settimane prima della morte, quando sta cercando un editore. Chiede informazioni a Hugo Blotius, prefetto della Bibliotheca Palatina di Vienna, suo connazionale, chiamato il più caro amico, su un'officina che stampi bene in greco e in latino.<sup>31</sup>

### *Criteri dell'edizione*

Il presente volume è la prima parte dell'edizione Ellebodiana ideata da Tibor Klaniczay. Del gruppo dei manoscritti pubblichiamo la prima redazione della

---

<sup>31</sup> Wien, ÖNB Cod. 9737z f. 262. *Obsecro te vide an Viennae sint, qui libros typis eleganter et emendate edant et Latinis et Graecis. Habeo paraphrasin paratam in Aristotelis Poeticam Latine, erunt tamen adiunctae annotationes partim Latine partim Graece. Eam ederem, si impressor esset idoneus, et gratis imprimeret, imo exemplar aliquot donaret. Alioqui enim mitterem in Italiam. Quare, ut dixi, vide an Viennae aliquis, qui nobis usui esse posset, reperiatur, et fac me quamprimum certiore. ... Posonii, 18. apr. 1577.*



parafrasi e le 20 note relative *in extenso* per illustrare quel lavoro di gruppo in cui, mentre Ellebodus prepara la parafrasi del testo aristoteliano a Posonio, discute insieme con gli umanisti padovani e con altri rappresentanti della *res-publica litteraria* i problemi e l'interpretazione di diversi luoghi del testo. La „lettura parallela” dell'edizione del carteggio di Ellebodus, in preparazione, e della *Paraphrasis*, offrirà importanti informazioni in più; una fonte ricca di dati per studiare il movimento dello spirito umanista, la cooperazione di gruppi di umanisti ed il metodo di lavoro di Ellebodus.

Pubblico la prima redazione della parafrasi in *Appendice* sulla base del manoscritto „R 105 sup.”. In questa copia Ellebodus stesso segnò i numeri delle note da 1 a 20, il testo delle note però ci manca. La presente edizione completa il testo aggiungendo le annotazioni autografe del manoscritto „R 126 sup.” (*specimen*, 99v–100v), considerando che i due manoscritti rispecchiano lo stato identico del testo, annotano i luoghi identici.

Pubblico il lavoro completo che realizza interamente le idee di Ellebodus, sulla base del manoscritto „D 510 inf.”.

I manoscritti pervenutici della prima redazione della Parafrasi sono copie, ci sono dei brani autografi solo nel caso di testi più lunghi in greco; tra i manoscritti che rappresentano la seconda fase del lavoro l'unico autografo è la minuta delle *Notae*. Tuttavia le correzioni autografe di Ellebodus si notano in tutte le copie, eccetto il „R 123 sup.” e il „R 97 sup.”, che probabilmente furono fatte eseguire ulteriormente da Pinelli.

Nella trascrizione dei manoscritti ho tenuto conto della realizzazione più completa dell'intenzione di Ellebodus, tuttavia ho fatto certe modifiche per un orientamento e un'interpretazione più facile. Nel testo della parafrasi, non articolato, ho segnato i *caput*. Ho scritto le iniziali dei titoli in lettere latine uniformemente con maiuscolo, i titoli abbreviati li ho lasciati senza note nella forma originale, mentre le note a piè pagina seguono la forma di citazione usata nella letteratura specifica. La loro spiegazione e la descrizione dell'edizione di riferimento si trovano negli Indici. Le citazioni latine sono indicate nel testo di base tra virgolette. In alcuni casi le ho usate anche nel testo greco. Ho conservato le loro forme originali, le differenze rispetto alle edizioni di riferimento sono segnate nell'apparato critico. Ho mantenuto il modo di numerazione delle note di Ellebodus che mette il numero all'inizio dell'espressione da notare, mentre i testi delle note si leggono in forma di note di chiusura alla *Paraphrasis*.

Quanto riguarda l'interpunzione, possibilmente ho mantenuto le caratteristiche seguite coerentemente, così p.es. nella prima redazione („R 105 sup.”) il maiuscolo a ogni inizio frase. Nel manoscritto pronto per le stampe („D 510 inf.”) invece che rappresenta anche visualmente le intenzioni di Ellebodus, il maiuscolo all'inizio della frase indica l'inizio di una nuova unità logica, entro la quale le chiusure delle frasi sono segnalate solo da un punto, dopo di cui il testo continua col minuscolo. Ho conservato questa caratteristica dell'*ultima manus*. Entro la frase l'interpunzione è modernizzata ed uniformata; ho sostituito con virgole i due punti (e in genere il punto e virgola) usati spesso senza motivo. Nel caso dei nomi propri non ho annotato la correzione degli errori ortografici.

\*

Nel lavoro mi è stato molto utile il tempo dedicato alle ricerche presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano e, di grande aiuto l'atmosfera della Biblioteca Nazionale Széchényi, mio posto di lavoro di un tempo. Devo ringraziare László Szörényi, direttore dell'Istituto di Studi Letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze per aver accolto il progetto OTKA. Sono grata a Zsuzsa Kovács, conoscitrice dell'opera e soprattutto della corrispondenza di Ellebodus che, oltre ad avermi messo a disposizione le lettere in italiano, ha sempre collaborato per risolvere i problemi emersi durante il mio lavoro. La ringrazio anche per la traduzione in italiano. Esprimo la mia gratitudine similmente a Edit Madas, a László Szelestei N. e Ibolya Tar per l'aiuto amichevole e gli stimoli professionali, su cui potevo sempre contare. Ringrazio István Monok per i suggerimenti, a cui potevo rivolgermi con fiducia, che ha appoggiato da molto tempo il mio lavoro. Sono grata del lavoro scrupoloso del mio revisore Gábor Bolonyai, le sue correzioni e critiche sono servite a migliorare il manoscritto, degli errori del quale sono l'unica responsabile. Ringrazio Gyula Mayer e la casa editrice Typotex per la cura del volume. I ringraziamenti più sentiti per la collaborazione tuttavia vanno a Tibor Szepessy che ha accompagnato dall'inizio alla fine il mio lavoro, aiutandomi con utili suggerimenti. Le sue qualità di studioso, di insegnante e umane mi hanno dato sicurezza, senza la quale l'opera principale di Ellebodus forse non sarebbe potuta essere pubblicata.

## Bibliografia

- BARLAY Ö. Szabolcs, *Radéczy püspök híres hársfája. Egy négy száz évvel ezelőtti irodalmi kör* [Il tiglio famoso del vescovo Radéczy. Una cerchia letteraria di quattrocento anni fa], Vigilia, 1976. II. no. 744–748.
- BOROSS Klára, *A pozsonyi humanista kör könyvei az Egyetemi Könyvtár antikva-gyűjteményében* [I libri della cerchia umanista di Posonio nella raccolta antica della Biblioteca Universitaria], Az Egyetemi Könyvtár Évkönyvei, 2007. 157–185.
- COSTIL, Pierre, *Paul Manuce et l' Humanisme à Padoue à l'époque du Concile de Trente*, = Revue des Questions Historiques. 117 (1932) 321–362.
- COSTIL, Pierre, *André Dudith, humaniste hongrois, 1533–1589. Sa vie, son oeuvre et ses manuscrits grecs*, Paris, 1935. (Collection d'Études Anciennes)
- Hortus Musarum: Egy irodalmi társaság emlékei* [Hortus Musarum: I ricordi di un circolo letterario], ed. RITÓÓKNÉ SZALAY Ágnes, Budapest, 1984.
- KOLLÁNYI Ferencz, *Esztergomi kanonokok 1100–1900* [I canonici di Esztergom], Esztergom, 1900. 165–166.
- LOHR, Charles H., *Latin Aristotle Commentaries: II. Renaissance Authors*, Firenze, 1988.
- LUKÁCS, S. I., Ladislaus, *Monumenta Antiquae Hungariae*, I. (1550–1579) Romae, 1969. Introd. 6–12; 18. (Monumenta Historica Societatis Iesu a patribus eiusdem Societatis edita, vol. 101.)
- Matricula et acta Hungarorum in universitatibus Italiae studentium, vol. 1. Padova: 1264–1864.* ed. Andreas VERESS, Budapest, 1915. (Fontes rerum Hungaricarum I.)
- Matricula et acta Hungarorum in universitatibus Italiae studentium, 1221–1864.* ed. Andreas VERESS, Budapest, 1941. (Monumenta Hungariae Italica 3.)
- MIKÓ Árpád, *Ianua mortis: Nicasius Ellebodus (1535–1577) síremléke. Adalék a Radéczy-kör műpártolásához* [Ianua mortis: monumento funebre di N. E. Contributo al mecenatismo della cerchia di Radéczy], In *Collectanea Tiburtiana: Tanulmányok Klaniczay Tibor tiszteletére* [Collectanea Tiburtiana: Studi in onore di Tibor Klaniczay], Szeged, 1990, 419–429. (Adattár XVI–XVIII. századi szellemi mozgalmaink történetéhez, 10.)
- PAJKOSSY Györgyné, *Ellebodus és barátai körének könyvei az Egyetemi Könyvtárban* [I libri di N. E. e dei suoi amici alla Biblioteca Universitaria], Magyar Könyvszemle, 1983. 225–242.
- RUSNÁKOVÁ, Natália, *Bratislavský humanistický kružok v 16. storočí. Migráciou ku kultúrnej výmene.* In *Cizinec – vyhnanec – přistěhovalec. Sborník příspěvků z mezinárodního symposia Umění a kultury střední Evropy, Olomouc 15–17. 3. 2011*, Olomouc, 2012. 47–52.
- SCHILLINGS, A., *Matricule de l'Université de Louvain*, IV, Bruxelles, 1961. 393.
- STEINHUBER, Andreas, *Geschichte des Collegium Germanicum Hungaricum in Rom*, Freiburg in Br., 1895. vol. I., 39–43.
- Verancsics Antal összes munkái* [Tutte le opere di A. V.], t. 1–12, ed. SZALAY László, WENZEL Gusztáv, Pest–Budapest, 1857–1875. (Monumenta Hungariae Historica. II. Scriptores)

## Segni e abbreviazioni

[abc]	integrazione (titolo, numero del capitolo) o nota dell'editore
<... >	testo deperito
<abc>	integrazione dell'editore congetturale o da fonti parallele
{abc}	inserimento interpretativo dell'editore (senza testimone)
add.	addidit, additum
c.	caput
Cf.	confer
corr. ex	correctum ex
del.	delevit, deletum
f., ff.	folium, folia
in marg.	in margine
ins.	inseruit, insertum
om.	omisit, omissum
p., pp.	pagina, paginae
suprascr.	suprascriptum

BA	Biblioteca Ambrosiana (Milano)
ÖNB	Österreichische Nationalbibliothek (Wien)

## Előszó

*Klanczay Tibor emlékének*

Nicasius Ellebodus (1535–1577) az aristotelési *Poetica* latin nyelvű parafrázisával több szempontból különleges kéziratot, mondhatni kéziregységűt hagyott hátra. A humanista poétika-értelmezések sorában a parafrázis mint műfaji megoldás maga is figyelemreméltó, a szerkesztésben és a formai megoldásokban megmutatkozó szabadságon túlmenően azonban az aristotelési kategóriák árnyalt és invenciózus értelmezése, továbbgondolásuk a teljes aristotelési corpus összefüggérendszerében, valamint a kvalitásos annotációk és a szövegkritika emelik a kor irodalomelméleti és filológiai gondolkodásának csúcsteljesítményei közé.<sup>1</sup> Hogy mégsem lett része az irodalomtudományi kánonnak, annak – részben a szerző korai és váratlan halála miatt – a kézirat formában való megrekedés az oka. E sajnálatos tény következtében azonban olyan kéziratcsoport őrződött meg, mely a nyomdai munkálatok folyamán részben felhasználódott, részben jelentőségét veszítve elkallódott volna. Újrafelfedezése a huszadik századra maradt, Weinberg<sup>2</sup> munkája nyomán indult meg.

A magyarországi humanizmussal való kapcsolatát Klanczay Tibor<sup>3</sup> (1923–1992) tárta fel. Alapvető kutatásait követően kezdeményezte és irányította Ellebodus

---

<sup>1</sup> KASSEL, Rudolf, *Unbeachtete Renaissance-Emendationen zur aristotelischen Poetik*, Rhein. Mus. 105 (1962) 111–121; *Aristotelis de arte poetica liber*, Ed. R. KASSEL, Oxford, 1965, praef. xiii.

<sup>2</sup> WEINBERG, Bernard, *A History of Literary Criticism in the Italian Renaissance*, 2 vols. Chicago, 1961. Ellebodusról: 519–523, 560–561, 1125–1126; DONNET, Daniel, *Une préface grecque inédite de l'humaniste Nicaise van Ellebode*, *Humanistica Lovaniensia*, XXI (1972) 189–195; DONNET, Daniel, *Un travail inédit de l'humaniste Nicaise van Ellebode: Notes sur le traité de grammaire de Michel le Syncelle*, *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome*, XLIII (1973) 401–457; WAGNER, Dieter, *Zur Biographie des Nicasius Ellebodus († 1577) und zu seinen „Notae“ zu den aristotelischen Magna Moralia*, *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften*, Phil. hist. Klasse, 1973, 1–42; SCHREIBER, Fred, *Unpublished Renaissance Emendations of Aristophanes*, *Transaction of American Philological Association*, 105 (1975) 313–332; SVIRSKY, A. L. I. *Nicasius Ellebodus van Cassel, kanunnik van Esztergom*, *De Franse Nederlanden*, 1976, 40–54.

<sup>3</sup> KLANCZAY Tibor, *Nicasius Ellebodus és Poeticája*, *Irodalomtudományi Közlemények*, 75 (1971) 24–34; KLANCZAY, Tibor, *Contributi alle relazioni padovane degli umanisti d'Ungheria: Nicasio Ellebodio e la sua attività filologica*, In *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di BRANCA, Vittore, Firenze, 1973, 317–333. (*Civiltà Veneziana Studi*, 28); KLANCZAY, Tibor, *Lovanio, Roma, Padova, Ungheria: gli studi dell'umanista fiammingo Nicasio Ellebodio*, In *Roma e l'Italia nel contesto della storia delle università ungheresi*, ed. SÁRKÖZY, Péter, Roma, 1985, 97–113. (Atti del Seminario italo-ungherese di Storia delle Università, Roma, 1981); Ugyanez: KLANCZAY Tibor, *Nicasius Ellebodus Casletanus leuveni és római tanulmányai*, In KLANCZAY Tibor, *Pallas magyar ivadéka*, Budapest, 1985, 86–95, 299–304.

*Poetica*-parafrazísának és a jelentős részben filológiai tárgyú levelezésének kiadását, halála után azonban mindkét program hosszú időre félbeszakadt. A kötetet az ő emlékének ajánlom.

### *Ellebodius élete, munkássága*

1535-ben született a flandriai Casselben (ma francia Flandria). Tanulmányait a leuveni egyetemen 1549-ben kezdi, majd 1555. májusában Rómában a jezsuiták Collegium Germanicumában folytatja, ahol régi nyelveket, filozófiát és teológiát hallgat. Bécsi tartózkodást követően, 1558–1561 között időz először Magyarországon, amikor Oláh Miklós (1493–1568) érsek hívására az akadémiává szervezendő nagyszombati (Tyrnavia; ma Trnava, Szlovákia) városi iskolában görögöt oktat. 1561. április 23-án Nagyszombatban az egyházmegyei zsinaton nyitóbeszédet tart az egybegyűlt magyar klérusnak (*Oratio de auctoritate et necessitate conciliorum*).<sup>4</sup>

1560-tól kanonoki javadalmat élvez, ennek köszönhetően 1562-től Padovában folytathatja filozófiai valamint orvosi tanulmányait: kisebb megszakításokkal 1571-ig ott tartózkodik. 1562–1563-ban mesterével és barátjával Michele Sophianus-szal<sup>5</sup> (†1565) Apollónios Dyskolos görög grammatikája (*Syntaxis*) szövegvariánsaival, szövegjavításaival és jegyzetelésével foglalkozik. Magyarországi kapcsolatai továbbra is jelentősek: ekkor adja ki barátjának, Dudith Andrásnak (1533–1589) a trentói zsinaton elmondott beszédét a laikusok hely-használatáról,<sup>6</sup> a pozsonyi Georgius Purkircher (1530–1577) orvosdoktorrá avatására megjelenő kötetkében köszöntőverssel szerepel,<sup>7</sup> és szoros kapcsolatot tart a padovai magyar peregrinusokkal. 1565-ben jelenteti meg Antwerpenben Nemesios<sup>8</sup> filozófiai traktátusát (*De natura hominis*) bilingvis kiadásban szöveg-

<sup>4</sup> PÉTERFFY, Carolus, *Sacra Concilia Ecclesiae Romano-catholicae in Regno Hungariae celebrata 1016–1715*, Posonii, 1742. II. vol., 135–146.

<sup>5</sup> MESCHINI, Anna, *Michele Sophianòs*, Padova, 1981, Studi bizantini e neogreci, 12.

<sup>6</sup> R. P. D. Andreae Dudithii Sbardellati Episcopi Tininiensis, *D. Praelatorum totiusque Hungariae Cleri Oratoris, Sententia de Calice Laicis permittendo, in generali congregatione dicta ad Patres Concilii Tridentini V. die Septembris 1562*, Patavii, Apud Gratosum Perchacinum, MDLXIII. – Ellebodius ajánlólevelével Oláh Miklóshoz.

<sup>7</sup> *Lusus poetici ad Georgium Purkircherum Pisoniensem, Laurea, in Arte Medica, donatum*. Patavii, Apud Gratosum Perchacinum, Die XXI. Decembris Anno MDLXIII.

<sup>8</sup> *Nemesii, episcopi et philosophi, De natura hominis liber unus, nunc primum et in lucem editus et Latine conversus a Nicasio Ellebodio Casletano*, Antverpiae, ex officina Christophori Plantini, anno millesimo quingentesimo sexagesimo quinto. – Granvelle kardinálisnak szóló ajánlással. Padova, 1564. július 3-i dátummal.

magyarázatokkal. 1566-ban Bécsben Dudithnál, majd feltehetően Nagyszombatban tartózkodik, de 1567-ben már Rómában találjuk Paolo Manuziónál. 1568-tól Dudith és Paolo Manuzio ajánlásával Gian Vincenzo Pinelli<sup>9</sup> (1535–1601) házában, a legjobb padovai tudós társaságban lel barátokra és bibliofil mecénásra.<sup>10</sup>

Mint a padovai arisztotelianizmus neveltje már Sophianus életében behatóan foglalkozik a Stagirita műveivel: a *Poetica* jegyzeteiben (*Notae*) több problémás helynél egykori mestere megoldását, másutt viszont Pinelli emendálását idézi; egy Verancsics Antalhoz (1504–1573) címzett leveléből pedig arról értesülünk, hogy a püspök unokaöccsével, Verancsics Faustus-szal a *Rhetoricát* olvastatja. Amikor 1571. májusában Radéczy (†1586), az időtájt váradi, majd egri püspök sürgetésére visszatér Magyarországra, már kész terve van az aristotelési *Poetica* parafrázisára, és tudós püspök-mecénásának köszönhetően ideje nagy részét a filológiának szentelheti. A pozsonyi (és bécsi) kulturális légkör nem idegen számára, lévén a magyar elit zöme is padovai iskolázottságú, s pártfogoltjaikat is ott taníttatják, a császárvárosban pedig Hugo Blotius (1534–1608) és Carolus Clusius (1526–1609) számítanak barátai közé, de örök nosztalgia él benne a padovai évek és ottani patrónusa, a szellemiségéhez legközelebb álló humanista, a kortársak által *Atticus* jelzővel illetett Pinelli iránt. Hozzá intézett terjedelmes leveleiben rendszeresen beszámol aktuális filológiai tevékenységéről, innen követhető nyomon pozsonyi éveinek termése.<sup>11</sup> Wagner<sup>12</sup> idézett tanulmányában rendre számba veszi Ellebodus fennmaradt szellemi hagyatékát.

A *Poetica* magyarázatos fordításának első megfogalmazásával (ős-parafrázis) 1571 őszére végez, az annotációk készítését azonban könyvei hiányában már ekkor feladni kényszerül. Polybios szövegproblémák felé fordul, közvetlen filológusi terveiben Apollónios Dyskolos és Aristophanés szerepel, majd ezt követően

<sup>9</sup> GUALDUS, Paulus, *Vita Ioannis Vincentii Pinelli, Patricii Genuensis. In qua studiosis bonarum artium proponitur typus viri probi et eruditi*, Excudit Augustae Vindelicorum Christophorus Mangus, anno MDCVII; RIVOLTA, Adolfo, *Contributo a uno studio sulla biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli*, Monza, 1914.

<sup>10</sup> GRENDELER, Marcella, *A Greek Collection in Padua: The Library of Gian Vincenzo Pinelli (1535–1601)*, *Renaissance Quarterly*, 1980, 386–416. Könyvtáráról újabban NUOVO, Angela, *The Creation and Dispersal of the Library of Gian Vincenzo Pinelli*, In *Books on the Move: Tracking Copies through Collections and the Book Trade*, ed. MYERS, Robin, New Castle, London, 2007, 39–67.

<sup>11</sup> A Pinellihez írott levelek transzkripcióját KOVÁCS Zsuzsa italianista készítette a remélhetően rövidesen megjelenő levelezéskötet számára. Szemléletesen mutatja be a Padova-Pozsony kapcsolat sokrétűségét: Zsuzsanna KOVÁCS ROMANO [=Zsuzsa KOVÁCS], *Nicasius Ellebodus Casletanus tra Padova e Posonio*, In *Rapporti e scambi tra umanesimo italiano ed umanesimo europeo*, a cura di Luisa ROTONDI SECCHI TARUGI Milano, 2001, 679–690. A levelezésről legújabbán: RUSNÁKOVÁ, Natália, *The correspondence of Nicasius Ellebodus Casletanus to Gianvincenzo Pinelli in the course of Ellebodus's stay at Bratislava*, *Bollettino di italianistica: Rivista di critica, storia letteraria, filologia e linguistica* 1 (2012) 131–144.

<sup>12</sup> WAGNER, i. m., 27–35.

teljesen Aristotelés, Hippocratés és Galénos tanulmányozásának szándékozik szentelni idejét. 1572 után már nincs nyoma a levelezésben a *Poeticával* való foglalatosságnak, csak könyvei megérkezéssel (1574. novembere) folytatódhattott a munka. 1574. nyarától arról szólnak a híradások, hogy Aristophanés két komédiájának (*Thesmophoriazusae*, *Lysistrata*) latinra fordításával és a szövegproblémákkal és foglalkozik.<sup>13</sup> Ez tölti ki a következő év első felét is, közben szülei látogatására flandriai utat fontolgat, ahová magával vinné ezt a munkáját, hogy ott kerüljön nyomdába Pinellinek szóló ajánlással. Tervét azonban éppen az ő tanácsára változtatja meg, mivel annak római útjától újabb kéziratok remélhetők néhány szöveghely tisztázásához. Július elején Bécsben van, hogy onnan Prágán keresztül szülőföldjére utazzék. Három hetes ottartózkodása során Antwerpenbe is ellátogat, de ez alkalommal csupán Clusius megbízásából jár el Christoph Platin officinájában. Október közepére szerencsésen visszaérkezik Pozsonyba. Továbbra is Aristophanés áll érdeklődése középpontjában, majd 1576. decemberében már arról számol be, hogy Apollónios Dyskolos majdnem egész *Syntaxisát* lefordította és kommentálta: néhány megoldatlan hely van még hátra. Apollónios befefejezve azon töpreng, átnézz-e újra a *Poeticát*, vagy valami máshoz fogjon. 1577. februárjában három régi *Poetica*-problémáját (*dubium*) eleve-níti fel, utolsó leveleiben *Magna Moralia* helyeket exponál. A hagyatékában fennmaradt nyomdakész *Poetica* kézirat azonban már a maga teljességében mutatja fel régi, dédelgetett és egyedül Pinelli előtt nem titkolt tervét: a jelentősen meg-bővített *Paraphrasis*hoz terjedelmes, 91 szöveghelyet tárgyaló *Notae* csatlakozik, s a kötet dedikálta az Aristotelésért rajongó művelt államférfi és humanista főpap Radéczy István. Az 1577-es pestisjárvány során bekövetkezett halálával (június 4-e) azonban megghiúsul a kiadás. Kéziratos életműve lassan feledésbe merül.

## A *Poetica*

Ahogy Nemesios-kiadása bevezetőjében kifejti, filológiai tevékenységének közép-pontjában a görög bölcelet latin nyelvű megszólaltatása áll, mivel a bölceletnél nincs semmi jelesebb, tanításai révén az egész élet erényessé és dicséretessé formálódik, minden mesterség és tudomány törvényszerűségei benne gyökereznek. Ezt a gondolatot fűzi tovább a *Poetica* ajánlása, ahol azokat illeti a legnagyobb dicsérettel, akik Aristotelés műveit, köztük legelőbb a *Poeticát* igyekeznek az olvasóknak könnyebben érthetővé tenni. A tolmácsolás három felvázolt lehetősége közül (fordítás, kommentált fordítás, parafrázis) a *Poetica* és – ahogy kéziratos

<sup>13</sup> SCHREIBER, i. m.



hagyatékából kitűnik – általában az aristotelési corpus estében a parafrazeálást tartja megfelelőnek. Ennek egyik oka az *obscuritas*: a tárgyalt témák nehezen átlátható, nehezen értelmezhető volta, valamint a Stagirita kifejezőmódjának tömörsége. A másik ok általánosabb: az antik szövegek hagyományozódásának siralmas állapota, az elpusztult vagy nehezen hozzáférhető kéziratok, a hibáktól hemzseggő másolatok. Ebben a helyzetben a homályos és kérdéses *locusok* értelmezésére a parafrázis a fordításnál nagyobb lehetőséget nyújt, hiszen véleménye szerint *sine veterum codicum auctoritate nihil mutandum censeo, mihi tamen in paraphrasi liberiori esse licuit*.<sup>14</sup> Pinellinek írt levelében így jellemzi Themistioszt, akit a parafrazeálásban példaképének tekint: *Io in tutto vorria imitar Themistio il qual alle volte è più breve d'Aristotile, alle volte transmuta li capi, alle volte si slarga, e cita autori più bassi d'Aristotile*.<sup>15</sup> Ellebodus ennek szellemében lép túl a *Paraphrasis*-részben az aristotelési *Poetica* keretein, és a vázlatos szöveg, a definiálatlan fogalmak árnyalt értelmezéséhez felhasználja az aristotelési corpus megfelelő részeit: főként a *Nicomachosi Ethicát*, a *Rheticát* és a *Politicát*. Parafrazeálási készsége, késztetése jól érzékelhető a katharsis részletes elemzésének beillesztésében vagy a caputokon belül a gondolatmenet módosításában, mely egészen a *Poetica* szerkezetének újragondolásáig<sup>16</sup> terjed. Jó példa erre, hogy a 15. caputot, mely a jellemeket taglalná, a 18. caput után helyezi, hogy ne szakadjon félbe a meséről (*fabula*) szóló aristotelési fejtegetés.<sup>17</sup> Mindennek eredményeképp magyarázó-kifejtő jellegű latin szöveg születik, a gondolatmenet töretlen, gördülékeny.

A bővebb magyarázatot, értelmezést igénylő *locusok*at a *Paraphrasis*t követő *Notaeban* interpretálja. Az annotációk részben a tárgyi vonatkozású görög és latin forrásokat idézik, részben szövegjavításokat javasolnak, szövegvariánsokat, olvasatokat hoznak. Kiteljesedésük nyomon követhető saját könyvei illetve a kért kéziratok, könyvek megérkezése ütemében.

Ugyancsak a *Notaeból* adatható, hogy az értelmezésekhez Pinelli *Poetica*-kézirátán<sup>18</sup> kívül figyelembe vette a nyomtatott kiadásokat, nevezetesen az 1508-as Aldinát, az 1555-ös editio Morellianát, a Paccius-féle latin fordítást, mely

<sup>14</sup> BA, D 510 inf. Notae 86.

<sup>15</sup> BA, D 196 inf. 37r–v. di Posonio alli 28 settembre 1572. Köszönöm Kovács Zsuzsának, hogy használhattam az olasz nyelvű levelek átírását.

<sup>16</sup> KASSEL, *Unbeachtete*... 120.

<sup>17</sup> A már említett Nemesios-kiadásban is véghez visz egy olyan caputátrendezést, mely a szakirodalom szerint aligha vezethető vissza kéziratok hagyományra: saját elgondolásán alapul. BURKHARD, Karl, *Zur Kapitelfolge in Nemesius' περὶ φύσεως ἀνθρώπου*, *Philologus*, LXIX (1910) 35–39.

<sup>18</sup> BA, P 34 sup. Vide KASSEL, *Unbeachtete*... 113–114.

először 1536-ban jelent meg, Maggi (1550) annotációit, Vettori 1560-as, majd 1573-ban újra kiadott kommentárjait.

Másik szálon Ellebodus levelei szolgálnak adatokkal: folyamatosan beszámol munkája menetéről, a *Poetica* aktuális szövegproblémáiról, melyeket *dubium*nak nevez és sorszámoz. Kéri, hogy azokat szokás szerint vitassák meg, értelmezzék és véleményezzék. A véleménycsere természetesen ellenkező irányban is működik: számtalanszor megkeresik őt is szövegproblémákkal és más filológiai természetű kérdésekkel.

Nemcsak padovai társaira számít, római humanista barátait (Meio, Davanzati, Latinio, Orsini, Rendio, Corbinello, Moleti)<sup>19</sup> is felsorolja, akiknek interpretációira – és nemcsak a *Poeticát* illetően – kíváncsi lenne. Sigonio<sup>20</sup> és Vettori<sup>21</sup> értelmezésével több esetben vitatkozik, különösen Sigonióét nem tudja elfogadni.

### *A Poetica keletkezéstörténete, kéziratjai*

Ellebodus végrendeletileg Pinellihez került hagyatéka<sup>22</sup> a Biblioteca Ambrosianában (Milánó) található. A *Poetica* kiadásához az ott őrzött kéziratokat használtam.<sup>23</sup> Hangsúlyozottan kéziratsoportról kell szólni, mivel a Magyarországra került flamand humanista nemcsak beszámol a parafrazeálás menetéről Padovába küldött leveleiben, hanem több ízben mutatványokat, majd teljes másolatokat küld, melyek közül egyesek leveleivel együtt még a postán elkallódtak, mások megérkeztek ugyan, de kézen-közön időközben megsemmisültek, vagy jó esetben kortárs humanisták fondjában lappanganak azonosítatlanul. A Pinellihez írt levelek tanúsága szerint Ellebodus 1571. májusában kezd hozzá a *Poetica* parafrazeálásához, és 1571. november 12-re bizonyosan befejezi. Ez a dátumot az R 95 sup. jelzetű másolat autográf befejezése és keltezése hozza. Helyességét tanúsítja, hogy november 15-i levelében azt ígéri Pinellinek, hogy másolatot küld a parafrázisról. De már augusztus végén felajánlja, hogy

<sup>19</sup> A levelezés filológiai vonatkozásairól részletesen KOVÁCS ROMANO, Zsuzsanna, *Nicasius...* i. m., 686–687; Az említett személyekről (Gerolamo Meo, Francesco Davanzati, Fulvio Orsini, Theodoro Rendio, Jacopo Corbinelli) MESCHINI, *l.m.* passim.

<sup>20</sup> McCUAIG, William, *Carlo Sigonio's Lectures on Aristotle's Poetics*, Quaderni per la storia dell'Università di Padova, 16 (1983) 43–70; Uő Carlo Sigonio. *The changing World of the late Renaissance*, Princeton, 1989.

<sup>21</sup> PORRO, Antonietta, *Pier Vettori editore di testi greci: la „Poetica” di Aristotele*, Italia Medioevale e Umanistica, XXVI (1983) 307–58.

<sup>22</sup> KOVÁCS, Zsuzsa [= Zsuzsanna KOVÁCS ROMANO] *Gianvincenzo Pinelli levele Radéczy Istvánnak Nicasius Ellebodus hagyatékáról*, In *Ritók Zsigmondné Szalay Ágnes 70. születésnapjára*, Budapest, 2001, 29–31.

<sup>23</sup> RIVOLTA, Adolfo, *Catalogo dei codici Pinelliani dell'Ambrosiana*, Milano, 1933; MARTINI, Emidio, BASSI, Domenico, *Catalogo codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, Milano, 1906.

küldi az egészet, amint megoldja a fennmaradt szövegproblémákat. A májustól novemberig tartó időszakban 12 alkalommal foglalkozik a *Poeticát* illető zétémákkal, július 4-i levelében<sup>24</sup> már az utolsó előtti, 25. caput egyik helyét tárgyalja.

A munka kezdetén is tisztán látja, hogy Padovában hagyott könyvei is szükségesegek a vállalkozáshoz, így a parafrázis „finomítását” kénytelen lesz megérkezésükig elhalasztani.

Október 14-i levelében említi először, hogy jegyzetek készítését fontolgatja: *penso di fare alcune annotazioni*, és legott további filológusi terveit részletezi, mivel végképp belátja, hogy könyvek hiányában nem tud tovább dolgozni a *Poeticán*.

A következő év, 1572 januárjában is szó esik egy *Poetica*-részlet *un pezzo della Poetica* küldéséről, végül a február 22-én kelt kísérőlevéllel érkezik Padovába a parafrázis bevezető része és a hozzá csatlakozó 20 annotáció. Kéri, hogy Pinelli és más *literatorok*, Paolo Manuzio és Riccoboni közöljék véleményüket munkájáról.<sup>25</sup> Gyakran panaszkodik a romlott szövegre, könyvei hiányára és várja Italiából a véleményeket. Egyes szöveghelyekkel kapcsolatban Riccoboni illetve Sigionio véleményével vitázik, máshol Castelvetro interpretációját említi. 1572. dec. 18-án<sup>26</sup> egy újabb copiát ígér a *Poeticáról*, ha az előző nem érkezett volna meg; a *Poeticát* pedig akkor bővíti majd, ha megjönnek a könyvei. A datáláson túl a szövegállapot is megerősíti, hogy ekkortájt került Padovába az R 105 sup. jelzetű kézirat.

Ebből az alkotási periodusból terjedelmét tekintve kétféle szövegtanú maradt fenn: egyrészt az ős-parafrázisból mutatványként (specimen) elküldött részlet a hozzá tartozó vázlatos annotációkkal (I.), másrészt a teljes ős-parafrázis (II.).

I. 1. Biblioteca Ambrosiana, R 126 sup. ff. 95v–101r.  
Rivolta,<sup>27</sup> nr. 154, 18°.

f. 95v *Nicasii Ellebodii Poetica*.

Részben autográf. Egy Pinellinek küldött olasz nyelvű levél mellékleteként a *Paraphrasis* első megfogalmazásából (ős-parafrázis) az első öt caput mutat-

<sup>24</sup> BA, D 196 inf. 9r–v.

<sup>25</sup> BA, R 126 sup. 95v–101r. 101r: *Mando a Vostra Signoria questo poco e La prego che lo lega con diligentia e mi dica il Suo parer liberamente, e lo mostri ancora agli literati che conosce, Manutio, Riccoboni e altri. Mi accomodarò sempre a quello che da Vostra Signoria sarà determinato.*

<sup>26</sup> BA, D 196 inf. 40r.

<sup>27</sup> RIVOLTA, *Catalogo*...

ványként, és ezt követően az egyes szöveghelyekhez tartozó, összesen 20, szerény terjedelmű annotáció (*Notae*) olasz nyelvű széljegyzetekkel. A *Notae* és a levél autográf, aláírással. Dátuma: 1572. február 22.

2. Biblioteca Ambrosiana, S 77 sup. ff. 257r–262r.  
Rivolta, nr. 157, 12–13°.

Másolat. Az előző leírásban szereplő öt caputnyi specimen a húsz *Notae*-val. A Catalogus bizonytalan szerzőségű Poeticaként írja le a *Paraphrasis*-részletet, összefüggését a hozzá kapcsolódó, görög és latin szerzők idézeteiből álló *Notae*-val nem ismeri fel.<sup>28</sup>

3. Biblioteca Ambrosiana, R 109 sup. ff. 241r–246v.  
Rivolta, nr. 140, 33°.

Másolat. Az öt caputnyi specimen a húsz *Notae*-val. A szerző azonosítása nélkül.

II. 1. Biblioteca Ambrosiana, R 95 sup. ff. 254v–279r.  
Rivolta, nr. 126, 23°.

f. 254v *Nicasii Ellebodii Poetica*.<sup>29</sup>

Másolat, autográf kiegészítésekkel.<sup>30</sup> A *Paraphrasis* első teljes megfogalmazása (ős-parafrázis). A hosszabb görög idézetek illetve a problémás szavak számára az irnok üres helyet hagyott, ahová Ellebodius maga írta be a kiegészítést. A kézirat befejező sorai és datálása is Ellebodius kezétől származik: 12. Nov. 1571. *Posonii*.

Ellebodius a dátumozását követő időn túl is használja ezt a másolatot, tovább dolgozik a szövegén, mégpedig több szakaszban és többször is módosítva. Áthúzott sorok, beszúrásai, sorközi és lapszéli jegyzetei, saját magának szóló jelzések a *zétémákra*, vagy egyes fejtegetéseknek az annotációk közé helyezésére jelzik a „finomítás”, a változtatás és bővítés (*raffinare; mutando e ampliando*) munkáját. Bejelöli a *Notae* részre utaló valamennyi jegyzetszámot. Láthatóan

<sup>28</sup> A *Notae* leírása (13°) helyesen: *Aristot τὸ σύνολον dixit, qua voce non solum ... οἱ πλείστοι, καθάπερ εἵπομεν πρότερον*.

<sup>29</sup> Későbbi kéz bejegyzése.

<sup>30</sup> Téves a f. 254 versón a későbbi kéztől származó *Αὐτόγραφος Auctoris* bejegyzés.

ezt a kéziratot Ellebodius munkapéldányként az alkotási folyamat legvégéig használta. Ebből következik, hogy az erősen átjavított, így sok helyen nehezen olvasható szöveg egyben a végleges *Paraphrasis impurum*ának tekinthető.

2. Biblioteca Ambrosiana, R 105 sup. ff. 95r–126v.  
Rivolta, nr. 136, 6°.

Másolat, autográf kiegészítésekkel és hiba-javításokkal. Szintén a parafrazeálás teljes első fázisát (ős-parafrázis) képviseli a szerző megjelölése nélkül. Hozza az addig elkészült 20 *Notaera* utaló jegyzet-számokat, magát a szöveget azonban nem. A Padovába küldött, fennmaradt példányok egyike. A copista által lejegyzett szöveg az R 95 sup. jelzetű kézirat alaprétégével azonos szövegállapotot jelenít meg. Ellebodius kezétől származnak a padovaiaknak (is) szóló széljegyzetek a zé-témák jelzésére, a sorok közé írt csekély számú pusztán stilisztikai értékű szöveg módosítás valamint a meglehetősen sok szöveghiba javítása. A végén dátum: *XII. Novembris MDLXXII° Posonii.*

Az 1572. évet követően a *Poetica* nem témája a levelezésnek. Az annotálás folytatásához és elmélyítéséhez feltétlenül szükséges könyvei megérkezését 1574. november 22-én nyugtázza Pinellinek. 1576/77 telén fejezi be a jegyzetelés munkáját. Fennmaradt a parafrazeálás tekintetében is kiteljesedett, valamint jelentős számú jegyzetet és az ajánlást is magába foglaló teljes, nyomdakész kéziratgyűttes: *Epistola dedicatoria, Paraphrasis, Notae.*

A végleges szöveg (manus ultima) kéziratjai:

1. Biblioteca Ambrosiana D 510 inf. [ff. 1r–48v.]  
Rivolta Catalogusa nem ismeri.

[f. 1r] *In Aristotelis librum De poetica Paraphrasis et Notae Nicasii Ellebodii Casletani.*

A teljes mű egyetlen fennmaradt, nyomdakész, másolati példánya. Kevés autográf javítással. Számozatlan foliók, a kézirat felső részén vízfoltok miatt nehezen olvasható sorokkal.

[ff. 2r–3v] [*Epistola dedicatoria*] Qui alienis in scriptis ... quae obscurissimis et levissimis hominibus imponuntur.

[ff. 4r–28v] *In Aristotelis librum De poetica Paraphrasis.* Et universe de poetica ... hucusque satis multa disseruimus.

[ff. 30r–48v] *Notae in primum Aristotelis librum De poetica*. Τὸ σύνολον non solum significat ... quod in epopeia non evenit.

2. Biblioteca Ambrosiana R 123 sup. ff. 68r–110r.

Rivolta, nr. 151, 2°.

A *Paraphrasis*t és a *Notae*-t tartalmazó másolat a szerző azonosítása nélkül. Tisztázat. Autográf javítás nélkül.

3. Biblioteca Ambrosiana R 97 sup. ff. 111r–158v.

Rivolta, nr. 128, 6–7°.

A *Paraphrasis*t és a *Notae*-t tartalmazó másolat a szerző azonosítása nélkül. Tisztázat. Autográf javítás nélkül.

4. Biblioteca Ambrosiana, R 126 sup. ff. 74r–90r.

Rivolta, nr. 154, 17°.

A teljes és végleges *Notae* autográfja, fogalmazvány-stádiumban a szerző azonosítása nélkül. A számozás ugrása (49-ről 60-ra) következtében 91 jegyzet helyett 101 szerepel.

Ami a komplett mű kiadásának szándékát illeti, levelezésében csak halála előtt pár héttel van adat arra, hogy kiadót keres. Legkedvesebb barátjának nevezett földijétől, Hugo Blotiuától, a bécsi Bibliotheca Palatina praefektusától ekkor érdeklődik görögül és latinul szépen nyomtató officina iránt.<sup>31</sup>

### *Szövegközlési elvek*

Jelen kötet a Klaniczay Tibor által elgondolt Ellebodus-kiadás első része. A kéziratgyűttesből az ős-parafrázist a hozzá tartozó 20 annotációval *in extenso* közöljük annak a műhelymunkának plasztikus bemutatására, amelyben egyik szálon az aristotelési szöveg parafrazeálása készül Ellebodusnál Pozsonyban, a másik szálon ugyanekkor az egyes szöveghelyek értelmezéséről, problémáiról folyik a diskurzus a padovai humanista körrel és a *respublica litteraria* más képviselő-

<sup>31</sup> Wien, ÖNB Cod. 9737z f. 262. *Obsecro te vide an Viennae sint, qui libros typis eleganter et emendate edant et Latinis et Graecis. Habeo paraphrasin paratam in Aristotelis Poeticam Latine, erunt tamen adiunctae annotationes partim Latine partim Graece. Eam ederem, si impressor esset idoneus, et gratis imprimeret, imo exemplar aliquot donaret. Alioqui enim mitterem in Italiam. Quare, ut dixi, vide an Viennae aliquis, qui nobis usui esse posset, reperiatur, et fac me quamprimum certiore. ... Posonii, 18. apr. 1577.*

ivel. A levelezés készülő kiadásának és a *Paraphrasis*nak az „együtt olvasása” fontos többlet-információt nyújt: adatokban gazdag forrás a humanista szellem mozgásának, a humanista műhelyek együttműködésének és Ellebodus munkamódszerének tanulmányozásához.

A teljes ős-parafrázist Függelékben (Appendix) adom közre az R 105 sup. jelzetű kéziratból. Ebbe a másolatba Ellebodus maga jelölte be 1–20-ig terjedően a jegyzet-számokat, a jegyzet-szövegek azonban hiányoznak. A jelen kiadás az R 126 sup. kézirat (specimen) autográf annotációi (99v–100v) hozzáadásával végrehajtja a kiegészítést azon megfontolás alapján, hogy a két kézirat a parafrázis azonos szövegállapotát rögzíti, azonos szöveghelyeket jelöl jegyzetelendőnek, kronológiailag pedig a levélmelléklettel datált, Padovába küldött specimen meg is előzi a teljes másolat keletkezését.

Az Ellebodus elképzeléseit teljes egészében megvalósító komplett munkát a D 510 inf. jelzetű kéziratból adom közre.

Az ős-parafrázis fennmaradt kéziritai másolatok, csak a hosszabb görög szövegek esetében fordulnak elő autográf részletek, a második munkaszakaszhoz tartozó kéziratok közül egyedül a *Notae impuruma* autográf. Ellebodus javításai azonban mindegyik másolatban tetten érhetők, az R 123 sup és az R 97 sup kivételével, melyeket valószínűleg már Pinelli készítettett.

A kéziratok átírásánál Ellebodus szándékának minél teljesebb megvalósítását tartottam szem előtt, a könnyebb tájékozódás és értelmezés érdekében azonban bizonyos módosításokat tettem. A parafrázis tagolatlan szövegében bejelöltem a caputokat. A latin betűs címeket egységesen nagy kezdőbetűvel írtam, a rövidített címeket megjegyzés nélkül meghagytam a közölt formában, a lábjegyzetek a szakirodalomban használt idézési formát hozzák. Feloldásuk és a mértékadó kiadás könyvészeti leírása az Indexeknél található. A latin vendégszövegek idézőjellel különülnek el a főszövegtől. Néhány esetben a görögben is használtam. Szövegállapotukat megőriztem, a jelenleg mértékadó kiadásoktól való eltéréseket a szövegcritikai apparátus hozza. Megtartottam Ellebodus jegyzetszámozási megoldását, aki az annotálni kívánt *locus* kezdetéhez helyezi a sorszámot, a szövegek pedig végjegyzetek formájában kapcsolódnak a *Paraphrasis* részhez.

Ami a központosítást illeti, lehetőség szerint megtartottam az egyes kéziratok következetesen végigvitt sajátosságait, így az ős-parafrázishoz (R 105 sup.) minden mondatnál a nagybetűs kezdetet. A nyomdakész kéziratban (D 510 inf.) azonban, amely Ellebodus szándékait vizuálisan is megjeleníti, a nagybetűs mondatkez-

dés egyben új gondolati egység kezdetét jelzi, ezen belül az egyes mondatok lezárását pusztán pont jelöli, utána a szöveg kisbetűvel folytatódik. Az *ultima manus* ezen sajátosságát megőriztem. A mondaton belüli központosítás modernizált és egységesített: az indokolatlanul gyakori kettőspont (és többnyire a pontosvessző) helyett vessző áll. A tulajdonnevek esetében a helyesírási hibák javítását nem jegyzeteltem.

\*

Munkámban rendkívüli segítséget jelentett a milánói Biblioteca Ambrosianában töltött kutatóidő és egykori munkahelyem, az Országos Széchényi Könyvtár támogató légköre. Köszönet illeti Szörényi Lászlót, a Magyar Tudományos Akadémia Irodalomtudományi Intézete igazgatóját az OTKA pályázat befogadásáért. Hálas vagyok Kovács Romano Zsuzsannának, az Ellebodius életmű és kiváltképp a levelezés avatott ismerőjének, aki nem csak az olasz leveleket bocsátotta rendelkezésemre, hanem mindenkor készségesen közreműködött a munkám során felmerült kérdések megoldásában. Fogadja külön köszönetemet az olasz fordításért. Hasonló hálával gondolok Madas Edit, Szelestei N. László és Tar Ibolya baráti, szakmai ösztönzésére és segítségére, amelyre mindig számíthattam. Monok Istvánhoz, munkámnak régtől tapasztalt támogatását felidézve, bizalommal fordulhattam és köszönöm javaslatait. Hálas vagyok lektorom, Bolonyai Gábor áldozatos, lelkiismeretes munkájáért, javításai és kritikája a kézirat javára vált, a hibákért egyedül vagyok felelős. Mayer Gyulát és a Typotex Kiadót illeti köszönetem a kötet gondozásáért. Legnagyobb hálával azonban Szepessy Tibornak tartozom, aki végigkísérte, javaslataival és közreműködésével támogatta munkámat. Kimagasló tudósi, tanári és emberi kvalitása olyan biztonságot adott, amely nélkül Ellebodius fő műve aligha jelenhetett volna meg.



# Irodalom

- BARLAY Ö. Szabolcs, *Radéczy püspök híres hársfája. Egy négyszáz évvel ezelőtti irodalmi kör*, Vigilia, 1976. 11. no. 744–748.
- BOROSS Klára, *A pozsonyi humanista kör könyvei az Egyetemi Könyvtár antikva-gyűjteményében*, Az Egyetemi Könyvtár Évkönyvei, 2007. 157–185.
- COSTIL, Pierre, *Paul Manuce et l' Humanisme à Padoue à l'époque du Concile de Trente*, = Revue des Questions Historiques. 117 (1932) 321–362.
- COSTIL, Pierre, *André Dudith, humaniste hongrois, 1533–1589. Sa vie, son oeuvre et ses manuscrits grecs*, Paris, 1935. (Collection d'Etudes Anciennes)
- Hortus Musarum: Egy irodalmi társaság emlékei*, ed. RITÓÓKNÉ SZALAY Ágnes, Budapest, 1984.
- KOLLÁNYI Ferencz, *Esztergomi kanonokok 1100–1900*. Esztergom, 1900. 165–166.
- LOHR, Charles H., *Latin Aristotle Commentaries: II. Renaissance Authors*, Firenze, 1988.
- LUKÁCS, S. I., Ladislaus, *Monumenta Antiquae Hungariae*, I. (1550–1579) Romae, 1969. Introd. 6–12; 18. (Monumenta Historica Societatis Iesu a patribus eiusdem Societatis edita, vol. 101.)
- Matricula et acta Hungarorum in universitatibus Italiae studentium, vol. 1. Padova: 1264–1864*. ed. Andreas VERESS, Budapest, 1915. (Fontes rerum Hungaricarum 1.)
- Matricula et acta Hungarorum in universitatis Italiae studentium, 1221–1864*. ed. Andreas VERESS, Budapest, 1941. (Monumenta Hungariae Italica 3.)
- MIKÓ Árpád, *Ianua mortis: Nicasius Ellebodus (1535–1577) síremléke. Adalék a Radéczi-kör műpártolásához*, In *Collectanea Tiburtiana: Tanulmányok Klaniczay Tibor tiszteletére*, Szeged, 1990. 419–429. (Adattár XVI–XVIII. századi szellemi mozgalmaink történetéhez, 10.)
- PAJKOSSY Györgyné, *Ellebodus és barátai körének könyvei az Egyetemi Könyvtárban*, Magyar Könyvszemle, 1983. 225–242.
- RUSNÁKOVÁ, Natálie, *Bratislavský humanistický kružok v 16. storočí. Migráciou ku kultúrnej výmene*. In *Cizinec – vyhnanec – přistěhovelec*. Sborník příspěvků z mezinárodního symposia *Umění a kultury střední Evropy; Olomouc 15–17. 3. 2011*, Olomouc, 2012. 47–52.
- SCHILLINGS, A., *Matricule de l'Université de Louvain*, IV., Bruxelles, 1961. 393.
- STEINHUBER, Andreas, *Geschichte des Collegium Germanicum Hungaricum in Rom*, Freiburg in Br., 1895. vol. I., 39–43.
- Verancsics Antal összes munkái*, t. 1–12, ed. SZALAY László, WENZEL Gusztáv, Pest–Budapest, 1857–1875. (Monumenta Hungariae Historica. II. Scriptorum)

## Jelölések, rövidítések

[abc]	a kiadó hozzáadása (cím, caputszám) vagy megjegyzése
<... >	elpusztult szövegrész
<abc>	a kiadó kiegészítése párhuzamos forrásból vagy coniecturával
{abc}	a kiadó értelmező betoldása a főszövegbe (nincs szövegtanú)

add.	addidit, additum
c.	caput
Cf.	confer
corr. ex	correctum ex
del.	delevit, deletum
f., ff.	folium, folia
in marg.	in margine
ins.	inseruit, insertum
om.	omisit, omissum
p., pp.	pagina, paginae
suprascr.	suprascriptum

BA	Biblioteca Ambrosiana (Milano)
ÖNB	Österreichische Nationalbibliothek (Wien)





IN ARISTOTELIS LIBRUM  
DE POETICA  
PARAPHRASIS ET NOTAE  
NICASII ELLEBODII CASLETANI



# [EPISTOLA DEDICATORIA]

[Milano BA, D 510 inf. fol. 2r–3v.

Copia prelo destinata cum correcturis autographis]

- I Qui alienis in scriptis ad aliorum commodum elaborant, unam fere de tribus rationem insistunt: nam vel convertunt de uno sermone in alium, vel commentariorum, quae vocantur, lumen addunt, <sup>1</sup><vel> totam scriptoris sententiam aliis verbis, hoc est per <sup>2</sup>paraphra<sin> <in>terpretantur.
- II Quae etsi vehementer probanda sunt omnia, <sup>3</sup><pe>rtinent enim ad utilitatem communem, tamen, quoniam non omnia in omnibus peraeque sunt necessaria, habenda <sup>4</sup>ratio est, quo genere scriptionis in quoque auctore ad notitiam hominum proferendo utaris. quo loco universe hoc praecipi potest, ut quisque scriptor est vel ob elocutionis, vel ob rerum obscuritatem ad intelligendum difficillimus, ita ad eum cognoscendum quamplurimum adiumenti conferri oportere. nam Herodotum quidem, Xenophontem, Polybium et eiusmodi alios satis est de Graeco convertere, propterea quod de rebus minime reconditis explanate loquuntur. in Platone, Hippocrate et ceteris, quos vel scientia quaedam abstrusior quam tradunt, vel orationis qua utuntur obscuritas a communi hominum intelligentia removet, id non est satis, sed praeterea vel uberius quoddam iisdem de rebus commentationis genus, vel planior et dilucidior interpretationis forma afferenda est. 5 10 15
- III Hoc in numero, ut siquis alius de vetustis illis et optimis scriptoribus, habendus est Aristoteles: ea enim est in eius scriptis paene omnibus, quae quidem ad nostram memoriam pervenerunt, et propter concisum locutionis genus, quippe <sup>5</sup>sententiarum numero verborum prope numerum adaequat, et propter tractationem rerum, quae nequaquam in promptu sunt, obscuritas, ut omnis adhibenda sit ratio, qua sensa hominis illustrentur, et facilius a legentibus capiantur, maxime cum is sit auctor, qui res ad cognoscendum pulcherrimas subtiliter in primis et erudite prodat, et obscuritatem utilitate facile compenset. 20
- IV Quocirca summa in laude eorum operam ponendam arbitror, qui Aristotelis libros ad faciliorem hominum intelligentiam quoquo modo adducere studuerunt, quod a multis hominibus doctis, cum in ceteris eius scriptis factum est 25

---

<sup>1</sup> vel] *charta hic corrupta textum supplevi.*

<sup>2</sup> paraphrasin interpretantur] *charta hic corrupta textum supplevi.*

<sup>3</sup> pertinent] *papyro hic corrupta textum supplevi.*

<sup>4</sup> ratio est *corr.* ex est ratio

<sup>5</sup> sententiarum ... adaequat] *Cf. Cic. De oratore 2, 56, 3.*

diligenter, tum in hoc libro de Poetica, quem unum in hoc argumento reliquum habemus, minime praetermissum est. nam, ut Averroem omittam, abundantem illum <sup>6</sup>quidem ingenio, sed Graecis litteris non eruditum, sine quibus reliqui Aristotelis libri vix, hic vero nullo modo intelligi potest; <sup>7</sup>extite<runt> et nostra, et patrum aetate complures doctrina et ingenio <sup>8</sup>prae<sta>ntes, quorum alii transferendo, alii explanando, alii utroque genere permultum discentium studiis commodarunt. Quos <sup>9</sup>mihī imitari cum licuisset (multorum enim in una re genus idem industriae reprehendi non solet, praesertim cum res sit honestissima et pulcherrima, in qua labor studiumque ponatur), tamen magis est visum paraphrasin scribere, propterea quod vacuum hunc locum relictum videbam, in quo ad exemplum Themistii mea posset diligentia decurrere, quam rationem et in octavo libro Φυσικῆς ἀκροάσεως, et in plerisque aliis Aristotelis libris, qui paulo post, ut spero, apparebunt, sum secutus.

Deinde hoc in paraphrasi intelligebam esse commodi, quod et conversionis, et explanationis bonum quodammodo complexa utriusque vacat incommodo: cum neque ita arida ieiunaque sit propter brevitatem ut conversio, neque propter longitudinem, quae fere in explanationibus cernitur, odiosa. debet enim paraphrasis <sup>10</sup>retinere, <sup>11</sup>quae quidem recte paraphrasis appellari possit, auctoris sententiam neque quidquam praeter elocutionis quoddam genus planius consecrari.

Quod ego assecutum me esse confirmare non audeo, dedisse quidem operam, ut assequerer, libenter prae me fero. nam in tantis tenebris, quas et mendae plurima, et tot scriptorum interitus offundunt, quis tanta arrogantia sit, ut se nusquam offendere gloriatur? Quod etsi ita est, tamen illud recte cecidit, ut summa totius disputationis intelligatur, etsi loca sunt quaedam impeditiora, quam ut se quisquam inde, quamvis diu luctatus, explicare possit. cuiusmodi est illud tralationis exemplum <sup>12</sup>χαλκῶ ἀπὸ ψυχὴν αἰρύσας, τάμνεν ἀτειρεῖ χαλκῶ: et ille Euclidis versus <sup>13</sup>Ἡτίχαριν εἶδον Μαραθῶνα δὲ βαδίζοντα: etsi quae praeterea sunt eiusmodi, in quibus multum laborare hominis esse arbitror otio abutentis; cum neque exprimi quidquam possit, quod pro vero certe habendum sit, neque

<sup>6</sup> post quidem del. ing

<sup>7</sup> extiterunt] charta hic corrupta textum supplēvi.

<sup>8</sup> praestantes] charta hic corrupta textum supplēvi.

<sup>9</sup> mihī corr. ex ego

<sup>10</sup> debet ... retinere corr. ex retinere enim debet paraphrasis

<sup>11</sup> quae ... possit] add. in marg.

<sup>12</sup> χαλκῶ ... χαλκῶ Cf. Aristot. poet. 1457b 13–14.

<sup>13</sup> Ἡτίχαριν ... βαδίζοντα Cf. Aristot. poet. 1458b 9–10.



cognitio eorum ad rem, qua de agitur, intelligendam magnopere conducat, quae etiam, ut illa ignorentur, tamen facile cognoscatur.

- VII Sed quoniam in opere ad cognoscendum <sup>14</sup>perdifficili multa dubitare et a multis dissentire necesse est, rectum esse duxi annotare quaedam, in quibus sine cuiusquam contumelia, vel rationem exponam interpretationis meae vel in obscuris quibusdam dubiisque locis, quid mei sit iudicii, declarem. est enim eiusmodi hic liber, qui, ut mihi quidem persuasi, primus est de tribus aut omnino pluribus, quos de poetica Aristoteles <sup>15</sup>conscripsit, ut qui eo <sup>16</sup>non mirifice delectetur neque omnes ingenii nervos ad eum cognoscendum intendat, is mihi minime politus videatur iis litteris, quae humaniores et elegantiores vocantur. 10
- VIII <sup>17</sup>Tu vero, cum mirabiliter omni genere scriptorum Aristotelis capiaris ac hominis πολυμάθειαν, quae a veteribus omnibus celebratur, summopere, ut aequum est, admireris, prae ceteris idoneus visus es, quem huius laboris mei fructu quamvis parvo munerarer. etsi enim gravissima illa ratio esse potest huius consilii capiendi, quod tua beneficentia ad haec studia excolenda (in quibus, cum philosophiae studio et medendi labore sumus defatigati facillime conquiescimus) otium ac facultas mihi conceditur, ut quicquid a me proficisci potest in quo vel ingenii, vel diligentiae munus in ulla parte litterarum appareat, id mancipio sit tuum: tamen illa apud me longe praeponderant, quod Aristotelem facis plurimi, et legis diligentissime, et quicquid vacui datur temporis a procuratione reipublicae, quae tuis consiliis potissimum regitur, id in omni liberali percipienda doctrina collocas atque consumis. non enim omnis modo philosophia a te percepta est, in qua excellis, sed etiam oratorum, poetarum, historicorum libri cogniti, et eximiae prudentiae laudem summae eloquentiae gloria cumulasti. Quae apud homines sapientes et omnia certo iudicio ponderantes plus tibi decoris et ornamenta afferunt, quam tot dignitatum amplissima, quae geris, nomina, in quibus suo nomine nihil veri splendoris inest, sed ea tantum habent aliquid gloriandum ac praedicandum, quae virtutis radicibus nituntur. sine virtute enim et quidem tanta, quanta in te est, habent instar personae splendidae ac magnificae, quae obscurissimis et levissimis hominibus imponuntur. 30

<sup>14</sup> perdifficili *corr. ex* difficili

<sup>15</sup> *post* conscripsit *in marg. add.* non modo <...> qui cornicum ocul<os> <...> <...>orum et diver<...> <...> immanib. volumin<ibus> anteponeendus *Pars dextera linearum hac parte chartae abscissa legi non potest. Restitui multum tentative.*

<sup>16</sup> *post non del.* solum

<sup>17</sup> Tu] *Stephanus Radetius (?–1586) episcopus Agriensis, locumtenens regius. Vide Praefationem huius libri.*



# IN ARISTOTELIS LIBRUM DE POETICA PARAPHRASIS

[Milano BA, D 510 inf. fol. 4r–28v.

Copia prelo destinata cum correcturis autographis]

[ 1. ] Et universe de poetica, et singulatim de formis eius, quae cuiusque vis sit, tractare institimus, ac quemadmodum fabulas facere conveniat ostendere, ut recte et ordine poema condatur, et vero etiam quot et quae sint partes, ex quibus quaevis species poematis <sup>1</sup>constet docere: itemque cetera persequi, quae ad hanc eandem rationem et disciplinam pertinent. 5

Ut igitur ingrediamur eam docendi viam, quam natura ipsa velut intento digito demonstrat, repetemus rem paulo altius, ut cui generi subiiciatur poesis, quae eius sit notio, quomodo cum ipsa a ceteris, quae sunt eiusdem generis, tum eius formae inter se differant, quae initia progressionisque poseos sint, intelligatur.

Principio satis constat poesin imitationi tamquam generi formam esse subiectam, 10

siquidem palam est epicum carmen, et tragoediam, et comoediam, et dithyramborum poesin atque etiam quae poeses non sunt, tiliarum citharaeque sonos

1 maximam partem esse in genere imitationis. etsi autem haec omnia <sup>1</sup>uno nomine

imitatio appellantur, separatim tamen inter singula est aliqua differentia: quae

quidem in tribus rebus fere vertitur. nam vel quod genere differentibus rebus, 15

vel quod res differentes, vel quod differenter nec eodem modo imitentur, illae

inter se artes discrepant. primum igitur de prima agamus differentia, deinceps

de ceteris.

Ut reliquae artes, quarum vis in imitando spectatur, suam habent et propriam

rem, qua imitantur; alii enim coloribus illinendis et formis lineamentisque effin- 20

gendis res exprimunt, sive id artificio, sive consuetudine quadam assequantur;

alii voce multa reddunt et effingunt: ita eae artes, quas supra memoravimus,

suum habent velut instrumentum, quo utantur in imitando, nempe rhythmum seu

saltationem, orationem et sonorum concentum.

Quod etsi ita est, tamen hoc differunt, quod aliae uno ex his utuntur, aliae pluri- 25

bus. nam concentus motusque corporis congruens in tiliarum cantu citharaeque

sono cernitur, ac si quae praeterea eiusmodi sunt artes: in quo genere utique est

2 et fistulandi scientia. saltatione sola et a concentu deiuncta utuntur <sup>2</sup>pantomimi.

etenim isti saltatione, in qua certi gestus insint, mores et affectiones animi

turbulentas et cuiusque modi actiones imitantur. epopoeia nudam tantum oratio- 30

---

<sup>1</sup> constet *corr. ex* condet

nem, hoc est versus sine modulato vocum sono et saltatione adhibet in imitando, sive misceat inter se plura versuum genera, sive una carminis forma utatur: quod quidem hucusque factitatum est. nam nemo extitit umquam, qui alio versus genere sit usus in epopoeia quam heroico, nedum plura genera commiscuerit, ut  
5 infra commodius disputabitur. nunc hoc concessum sit orationem, quae poeticis numeris adstricta sit neque ab epopoeia neque ab ullo poematis genere abesse posse, quippe sine qua imitari poesis nullo modo potest. imitatio porro ita necessaria est, ut in ea potissimum poeseos nomen sit positum, nec sine ea cohaerere sane possit. quocirca neque carmen sine imitatione neque imitatio sine carmine  
10 epopoeiam, aut omnino poesin efficit. <sup>3</sup>ex quo intelligitur nullo communi nomine poeseos Sophronis Xenarchique mimos affici posse et Socraticas disputationes, etsi persimiles inter se videntur. hae enim etsi imitationem habent pro communi iure dialogorum, tamen, quia versu carent, idcirco a poematum numero remouentur. Sophronis Xenarchique mimi quoniam et versum, et imitationem habent,  
15 verum est iis poematis nomen tribuere. rursus si carmen quidem quis componat vel trimetrum, vel elegiacum, vel alterius generis, sed in eo nulla insit imitatio, minime is quidem poeta, nedum epopoëus est appellandus. <sup>4</sup>quod cum ita sit, tamen vulgus hominum, quia quod rectum est non fere intelligit, qui carmen modo faciat, eum ilico poetam appellat, et verbum ποιεῖν cum certo et definito  
20 versus genere connectens alios ἐλεγειοποιούς, alios ἐποποιούς nominat. <sup>5</sup>non enim ex imitatione, sed communiter ex metro spectandos et nominandos poetas putat. etenim quaecumque sit materia seu sententia, quae versibus explicetur, si vel ad medicinam musicamve pertineat, tamen eos in poetis numerat, quia in versu vim esse poetae sitam existimat. Ceterum obscurum non est nihil esse  
25 Homero commune cum Empedocle praeter versum, quamobrem ille poeta habetur merito propter imitationem; hic non tam poeta quam de naturae obscuritate disputator. Nec vero si quis ex omni versuum genere mixtum et temperatum opus componat, quale est Chaeremonis drama, quod Centaurus inscribitur, idcirco etiam poetae nomine afficiendus est. in poeta enim spectandus quidem versus  
30 est sed multo magis imitatio. Exposuimus, quae vel unum vel alterum assciscant ad imitandum ex iis, quae supra posuimus. Sunt etiam quaedam, quae omnia adhibeant, ut dithyrambi, nomi, tragoedia et comoedia. nam et saltatio in iis est, et versus, et modulatus sonus. sed hoc interest, quod dithyrambi et nomi in quaque parte haec tria adhibeant: comoedia et tragoedia non omnia in omnibus partibus,  
35 ut infra planius docebitur.  
Ac de prima quidem differentia illarum artium satis disputatum est. nunc agamus de altera.

[ 2. ] Cum ii, qui imitantur, imitentur eos, qui aliquid agunt, necesse porro sit eos, qui aliquid agunt, aut probos esse aut improbos; etenim qui aliquid agunt, oportet moribus quibusdam esse praeditos, mores autem sola probitate et improbitate definiuntur; quandoquidem omnis morum differentia in probitate et improbitate est posita, efficitur necesse esse, ut vel bonorum vel malorum imitatio suscipiatur. sed bonorum et malorum bipartita divisio est. nam vel bonitate vitiove nostrae aetatis homines anteeunt ii, quos imitamur, vel pari cum iis virtute aut improbitate inducuntur. itaque omnis morum imitatio vel meliorum est, quam nostrae memoriae sint homines, vel <sup>2</sup>vitiosiorum, vel parium. quod idem in pictura licet animadvertere, nam Polygnotus praestantiores, Pauso praviores, Dionysius similes effingebat. at vero in illas artes imitatrices, quas initio posuimus, cadere hanc varietatem, et eas inter se differre, quod non eosdem mores sibi proponant imitandos, notum atque apertum est. quis enim non videt et saltatione, et tiliarum cantu, et fidibus has morum dissimilitudines exprimi posse?

Carmine quoque, a quo et saltatio, et symphoniae cantus absit, has differentias imitari licet. nam Homerus probiores, Cleophon similes, Hegemon Thasius, is qui princeps parodiarum scribendarum fuit, et Nicocharis, qui Deliadem fecit, deteriores est imitatus. neque vero dithyrambis et nomis idem facere non licet, ut et deteriores, et meliores, et virtutibus vitiisque pares inducantur: quomodo Persas et Cyclophas Timotheus et Philoxenus imitati sunt.

Comoedia item a tragoedia hoc discrimine separata est: comoedia enim deteriores, tragoedia praestantiores, quam nunc sunt, homines imitatur.

[ 3. ] Restat tertia harum artium differentia, quae neque in re, qua fit imitatio neque in iis, quae ad imitandum proponuntur, est posita, sed in modo, quo quodque horum, quae iam diximus, imitatione referatur. <sup>6</sup>nam eadem iisdem rebus imitari licet tum enuntiando narrandoque, tum omnes ut agentes et in opere versantes effingendo. posterioris generis sunt comoedia, tragoedia et omnia, quae δραματικά a Graecis appellantur. prius genus, quod διηγηματικόν voco, in duas partes dividi etiam <sup>3</sup>Plato tertio de Rep. libro docuit. nam vel ita narrari potest, ut poeta nonnumquam personam suam commutet et alienam agat; in quo princeps Homerus est, qui pauca ipse narrans alios identidem loquentes et agentes facit; vel ita, ut perpetua sit poetae oratio, nec ullae partes alterius personae interpolantur. quae ratio etsi minus probari debet, ut infra docebimus, tamen in multorum veterum poetarum scriptis apparet.

<sup>2</sup> vitiosiorum *corr.* ex vitiosorum

<sup>3</sup> Plat. *Resp.* 392c–394d 10.

Expositis imitationum differentiis non est difficile ad intelligendum, qui differ-  
rentes, qui iidem imitatores habendi sint. nam Sophocles qua cum Homero idem  
imitator est, qua cum Aristophane. etsi enim ceteris rebus ab Homero Sophocles  
differt, tamen in hoc quidem certe conveniunt, quod uterque viros bonos imita-  
5 tur. contra ab Aristophane differt quidem Sophocles, quod non iisdem moribus  
effingendis studet, quibus Aristophanes; sed et communis res est, qua imitantur,  
et idem modus imitandi. proinde qua differentes, qua iidem imitatores Sophocles,  
Homerus et Aristophanes iudicantur. nam Sophocles quidem et Aristophanes ce-  
terique tragici et comici cum saltationem, vocum cantum et orationem adhibent,  
10 tum nusquam sua persona utuntur, sed alienis ubique se induunt easque imitan-  
tur. quamobrem δράματα nominata id genus poemata nonnulli contendunt, quia  
non poeta narrat ipse aliquid, sed alios δρώντας id est agentes facit.

Quae causa est, cur Dorienses tragoediam comoediamque sibi vendicent. 7co- 7  
moediam enim Megarenses ad se rapiunt, tum ii, qui in Graecia sunt, quod apud  
15 se natam confirmant, quo tempore eorum respublica penes populum erat; tum ii,  
qui hinc profecti in Sicilia sedes sibi quaesiverunt. nam inde Epicharmus erat  
comicus, qui Chonnidem et Magnetem Athenienses comicos aetate antecedit.  
tragoediam nonnulli ex iis, qui Peloponnesum incolunt, suum inventum esse con-  
tendunt. producunt Dorienses signi loco ipsa nomina. nam et “urbi circumiecta  
20 castella” se κώμας appellare, quae Athenienses δήμους vocent, perinde quasi  
“comoedi” non a verbo κωμάζειν dicti sint, quod “comessari” significat, sed  
quod κατὰ κώμας, hoc est “pagatim” vagarentur, cum ex urbe cum ignominia  
pellerentur; et “agere” se δρᾶν dicere, quod Athenienses πράττειν appellent:  
comoediam autem et tragoediam δράματα παρὰ τὸ δρᾶν, hoc est “ab agendo”  
25 appellari. Sed de imitationis differentiis, quot et quanam sint, satis disputatum  
est.

[ 4. ] Sed, ut poeticam a prima origine et, quod aiunt, ab incunabulis repeta-  
mus, videtur ea a duobus omnino capitibus iisque naturalibus ad hominum usum  
manasse, quorum unum est, quod imitandi studium a pueris est hominibus 4in-  
30 natum. etenim hoc differunt a ceteris animantibus homines, quod ad imitandum  
aptissimi sunt, et initium discendi faciunt per imitationem, et 8omnes expressis 8  
rerum simulacris delectantur. cuius rei documentum est, quod ipsa re contingere  
sentimus. quas enim res ipsas non sine molestia intuemur, earum imagines, ut  
quaeque diligentissime verissimeque expressae sunt, ita maxima cum voluptate  
35 aspicimus, ut abiectissimarum bestiarum et cadaverum. huius autem causa est,  
quoniam discere non philosophis solum summam voluptatem affert, sed item ce-

<sup>4</sup> innatum corr. ex in nntatum

- teris: quamquam exigua discendi pars ad eos pertinet. nam idcirco delectantur aspectu imaginum, quia evenit, ut aspiciendo discant, et quid quidque sit, ratiocinentur. nam simulatque imaginem aspexerunt, ex ea, tamquam signo, hunc esse illum concludunt. itaque viderint ante necesse est id, cuius imago discendi  
 9 materiam praebet. nam nisi ante viderint, <sup>9</sup>non gignet imago voluptatem, qua 5 imago est, sed vel ob artificii praestantiam, vel ob coloris venustatem, vel ob aliam eiusmodi causam.
- Alter poeticae fons est, quod non solum imitandi vis naturae nostrae congruit, sed etiam imitationis instrumentum, rhythmus et harmonia. nam metrum rythmi pars est, quia rythmi nomen late patet, et non solum numerosum motum corporis, 10 sed etiam versus et versuum membra pedesque complectitur. metrum in verbis tantum est positum, et non modo spatium temporum, sed etiam ordinem includit, cum rhythmus solo spatio temporum contineatur. factum est igitur, ut, qui iam inde ab initio et ad imitandum, et ad rhythmum faciendum concentumque prae  
 10 paulatim promovendo <sup>10</sup>ex inconditis et temere compositis scriptis impleta mo- 15 dis carmina faciendo poeticam denique gignerent.
- Quae, ut prolata est, statim ex poetarum moribus distracta est. nam quos ad virtutem natura gravitatemque procrearat, hi honestis actionibus et sui simili-  
 11 vituperationes natae sunt ab iis, quorum despectiores erant mores: ut <sup>11</sup>ab il- 20 lis, qui honestate ducebantur, deorum immortalium laudes et bonorum virorum encomia.
- <sup>5</sup>Atque ista quidem vetustissima sunt poematum genera, quorum alterius generis, 25 quod in laude consistit, etiam ante Homeri aetatem exempla sunt ut Orphei, Lini  
 12 Musaeique poemata; <sup>12</sup>alterius, quod vituperatione et reprehensione continetur, ante Homeri memoriam nullum exemplum est, etsi multos in hoc genere poetas fuisse probabile est. ab Homero incipiendo poemata numerari talia possunt. nam  
 Homeri Margites de hoc genere est, etsi quae sunt eius similia. in quibus aptis- 30 simus versus veluti sponte oblatus iambicus usurpatur, quam etiam ob causam iambicus nunc nominatur, quod hoc genere versus alter alterum ἰάμβιζε, hoc est probris et maledictis insequabatur. hymni et encomia non iambis, sed versibus longis fere, seu heroicis scribebantur excepto dithyrambo. Nec dubium est, quin  
 de vetustis poetis parentibus poetices alii in heroico genere, alii in iambico ela- 35 borarint.

---

<sup>5</sup> Atque corr. ex atque

Ceterum Homerus, ut aliis longe praestat omnibus rebus gravibus imitandis  
13 (est enim poeta singularis non solum, quoniam prudentissime delegit mate- 13  
riam, quam tractaret eamque politissimis versibus explicat, quod in Iliade et  
Odyssea cernimus, sed etiam quia frequentius alienas accommodando sibi per-  
5 sonas non quidem iustum drama perfecit, sed ad similitudinem et imaginem  
dramatis opus suum contexuit) ita comoediae rudimenta et inchoatam quamdam  
speciem primus commonstravit, quippe qui quasi dramate incluserit maledicta,  
non quidem ea, quae petulantius iactantur, quod superiores illi faciebant, at  
quae cum urbanitate quadam et facetiis iaciuntur, quae iocularia et ridicula  
10 nominantur, et a comedia in primis requiruntur. nam quae ratio comparationis  
est Iliadis et Odysseae ad tragoediam, eadem Margitae Homeri ad comoediam  
reperitur, sunt autem Ilias et Odyssea materia et velut adumbratae species tra-  
goediarum. ita exorta tragoedia comoediaque alii pro iamborum poetis comici  
facti sunt, alii pro heroicorum scriptoribus tragici, prout quemque natura ad hoc  
15 vel illud poematis genus rapiebat: nam amplior digniorque species est tragoe-  
diae quam epici poematis, et comoediae quam iamborum, ut magis idoneo loco  
demonstrabitur.

Verum de tragoedia videre, num omnibus suis partibus absoluta sit, tum si per  
se et ex vero rei que natura haec quaestio diiudicetur, tum si ex theatri voluntate  
20 et arbitrio disceptetur, ad aliud tempus pertinet. Desiderat enim quaedam inter-  
dum theatrum, ut docebimus, quae ratio et praecepta artis repudiant. Nunc, quod  
coepimus, incrementa tragoediae comoediaeque persequamur.

Cum et tragoedia, et comoedia ex rudi initio orta essent, illa ab iis, qui ductarent  
dithyrambum (nam hymnos fuisse primum et vetustissimum poematis genus de-  
25 monstratum est), haec ab iis, qui phallica canerent, quod erat carminis genus in  
Bacchum in primis ridiculum, quod etiam num in multis civitatibus usurpatur,  
sensim increverunt, cum quantum utriusque in dies exstaret, id arreptum auge-  
rent poetae longiusque producerent.

Ac tragoedia quidem, cum multas mutationes habuisset, mutari desiit tum, cum  
30 suam est naturam et absolutionem consecuta. priscis temporibus sua ipsi poema-  
ta tragici recitabant, tum chorus est inductus, a quo uno tragoediae canerentur.  
postea repertum histrionem ferunt a Thespide, quem, quia choro respondendo  
perpetuum eius cantum incideret, recte 14 ὑποκριτήν Graeci nominarunt. auxit 14  
histrionum numerum Aeschylus, ac ab uno ad duos perduxit chorumque mi-  
35 nuit atque, ut 15 primae partes in tragoedia non cantici sed diverbiorum essent, 15  
effecit. tertium histrionem ad scenam adiecit Sophocles ipsamque scenam multis  
rebus exornavit.



Fabularum porro et dictionis granditatem sero nacta tragoedia est, quoniam ex satyrico genere defluxit, cuius et leves minutaeque sunt fabellae, et dictionis genus ridiculum. nam extante iam tragoedia ex dithyrambis etiam satyri sunt adhibiti, ut essent, qui tragoediae gravitatem iocis temperarent, et novitatis illecebris spectatorum fastidio occurrerent. hi postea numeris suis omnibus expleta tragoedia penitus eiecti sunt. 5

16 Versus cum prius esset <sup>16</sup>trochaicus quadratus, talem enim satyrica poesis et ad saltationem accommodata postulabat, iambicus est factus, quoniam cum remota magna ex parte esset saltatio, et sermo colloquiumque efflourisset, idoneum verum sibi natura comparavit: iambicus enim versus alternis sermonibus omnium aptissimus est. cui argumento est, quod in mutuis sermonibus plurimos iambicos temere fundimus, hexametros raro. idque ipsum, dum fit, a quotidiani sermonis modo et concinnitate receditur. 10

17 Postremo etiam episodiorum frequentatio <sup>17</sup>ceteraque, quae ad ornatum tragoediae pertinent, reperta sunt, ut iam perfecta quodammodo eius forma appareret. nam singulatim docere quid, a quoque et quo tempore repertum sit, et id genus alia subtilius persequi, non tam multae utilitatis quam operae futurum sit. 15

[ 5. ] Comoedia <sup>6</sup>vitiosiorum est imitatio, ut diximus, non tamen quovis vitii genere, sed turpium et deformium, ita tamen, ut dolor absit. imitatur enim comoedia res ridiculas, quae turpitudinis pars sunt. <sup>18</sup>nam ridiculum est peccatum quoddam et deformitas, sed eiusmodi, quae neque dolorem neque interitum afferat. exemplum in promptu est, ridiculum vultum dicimus, qui deformis est, et sine dolore distortus. 20

Sed non ut tragoediae ita comoediae transitus migrationesque de uno genere in aliud, et quibus auctoribus facti sint, sciri potest. eius causa est, quia ab initio non multum curae studiique in hoc genus conferebatur. etenim chorus, quae 25

19 magna et sumptuosa pars erat totius operis, sero ab archonte est datus. <sup>19</sup>antea suis sumptibus comici suas ipsi fabulas docebant. at ex quo formam speciemque quamdam nacta comoedia est, eius scriptores memorantur ii, qui in omnium ore versantur: quis vero personam invenerit, aut prologos, aut histrionum multitudinem, et quae sunt eius generis alia, incertum est. 30

Fabulas condere comicas Epicharmus et Phormis coepere domo Siculi, quare origo comoediae e Sicilia est. Athenis Crates omissa iamborum scriptione qua in singularium hominum mores vitamque incurrebant, primus coepit fabulas ad universum genus traducere. 35

<sup>6</sup> vitiosiorum *correx*i ex vitiosorum (*vide infra cap. 2.*)

Ex iis, quae hucusque disputata sunt, facile intelligi potest, quae epopoeiae tragoediaeque sit differentia. fluxit ex epopoeia tragoedia ipsamque tragoediam eo usque est epopoeia <sup>20</sup>comitata, ut versum et imitationem rerum minime levium retineret, in eoque cum tragoedia conveniret; sed eo differret, quod neque saltationem haberet neque melos, et poetae esset narratio quaedam, non usquequaque agentium simulatio. <sup>7</sup>ad haec alia est in epopoeia, alia in tragoedia longitudinis ratio. quae enim in tragoedia aguntur, debent esse eiusmodi, ut unius diei spatio, vel certe non multo maiore gesta esse potuerint; epopoeiae tempus definitum non est, quia multorum dierum res complecti potest, quamquam veteres tragici nullum temporis modum tragoediis suis definiebant, sed solutum et liberum similiter atque in epopoeia faciebant. Partes autem tragoediae partim eadem sunt cum partibus epopoeiae, partim differentes. quapropter qui bonae vitiosaeque tragoediae vim habet cognitam, ei epopoeiae natura ignota esse non potest: quae enim adsunt epopoeiae, ea adsunt tragoediae omnia; non tamen vicissim quae habet tragoedia, eadem omnia epopoeiae tribui possunt.

[ 6. ] Sed de epico carmine itemque de comoedia postea disseremus, cum de tragoedia ut praestabiliore genere poematis egerimus. cuius ex iis, quae supra disputata sunt, haec existit, quae vere proprieque dicitur, definitio. tragoedia est imitatio actionis minime levis eiusdemque perfectae et magnitudine quadam praeditae, quae imitatio oratione condita peragitur sic, ut quodque eorum, quibus fit imitatio, in partibus vim suam separatim edat, quaeque non narratione sed misericordia et metu ciendo has ipsas animi motiones purgat. “conditam orationem” voco, in qua versus inest et melos, et saltatio. quod dixi “separatim in partibus vim suam edere quodque eorum, quibus fit imitatio”, id eo dicitur, quia non omnia in omnibus tragoediae partibus reperiuntur. sed quaedam sunt partes tragoediae, quae solo versu transiguntur sine saltatione et concentu, ut prologus et omnia, quae ab histrionibus pronuntiantur; quaedam melos adhibent, ut quae a choro tibiis interpositis concinuntur, quae ut varia sunt et inter se disparia, ita tum coniunctam habent, tum non habent coniunctam saltationem.

Extrema definitionis pars est posita, ut usus tragoediae ostendatur, quem affert reipublicae, qui quidem maximus est, et iis, qui civitates regunt, vehementer expetendus. coarguendus enim error eorum est, qui ad nullam partem utilem civitatibus, qui ad inanem dumtaxat voluptatem oculorum et aurium tragoediam comparatam putant. cum enim nihil tam esse propositum rectoribus civitatum debeat, quam ut cives reddant quam optimos, qui ad virtutem eos informet, nae is de civibus suis praeclare mereatur. virtus autem cum potissimum id agat, ut animi motus

<sup>7</sup> ad corr. ex Ad

turbidos ratione coerceat, et mediocritatis regionibus includat, tragoedia porro hos motus comprimat, concedatur profecto singularem eius esse in republica utilitatem. facit enim, ut duae affectiones importunae, misericordia et timor, quae avocant a fortitudine animum, et ad muliebrem ignaviam abiiciunt, temperentur, et definita animi moderatione gubernentur. <sup>21</sup>nam spectandis in scena identidem regum et principum virorum interitibus, acerbissimis doloribus et aliis asperrimis casibus perspicitur inconstantia rerum humanarum, et ad omnem fortunae commutationem moderate ferendam erudimur. itaque duratur consuetudine animus, et quae antea summe metuerat, incipit paene contemnere, nec in se gravius veretur, quae videat amplissimis viris accidisse. quare videndum ne non recte a Platone tragoedia e civitatibus exterminetur; quod dicat ea mollescere animos et virtutem remitti, quia metum et miserationem animis afferat, quae affectiones fortitudini et magnitudini animi sunt inimicissimae. id enim secus est: nam semel quidem atque iterum qui gravem alterius calamitatem aspiciat, commoveatur ei fortassis ad misericordiam animus metuque muliebriter contrahatur, quod intelligat in se posse accidere quod alteri iam evenisse cognoverit. at qui frequenter spectant alterius duros casus, praesertim hominum summa fortuna maximaque potentia, his quasi occallescit animus ad dolorem, et ad virtutem roboratur, quod nefas putent in se recusare, quod multis et summis viris evenisse e scena didicerint.

Quoniam autem in definitione tragoediae partium eius mentio est habita, non alienum est de iis agere, et quot quaeque eae sint, aperire. In primis intelligendum est vocabuli partis notionem esse multiplicem. quaedam enim sunt partes tragoediae, per quas cuiusdammodi tragoedia est; quaedam sunt velut membra tragoediae, quae ad eius quasi corpus pertinent. de quibus intelligi volumus, cum diximus in definitione “ea quibus fit imitatio seorsum in partibus opus suum efficere”. priores qualitatem tragoediae absolvunt, posteriores quantitatem. itaque illae inter se misceri ac temperari, et simul in uno eodemque membro tragoediae esse possunt: hae, quae quasi membra sunt tragoediae, necessario deiunctae sunt, et suum quaeque separatum ac distinctum locum obtinent.

Sunt autem tragoediae partes, per quas cuiusdammodi dicitur, sex: instrumentum scenicum, melos, dictio, mores, sententia et fabula, qui numerus hac ratione statuitur. primum cum agendo non narrando tragica fiat imitatio, necesse est ornatum histrionum et scenae esse tragoediae partem. quomodo enim, si hic absit, per actionem imitatio fieri possit? tum et dictio adsit oportet, et sonorum concentus. haec enim sunt ea, quibus imitationem fieri supra demonstravimus. nam saltatio ad concentum referenda est, quoniam in tragoedia, dum est, numquam a concentu separatur. dictionem voco ipsam versuum compositionem. concentus quid sit, notius est omnibus, quam ut verborum declarationem requirat.

Porro autem quoniam tragoedia actionis est imitatio, actio autem ab agentibus quibusdam proficiscitur, quos ex moribus et cogitatione seu intelligentia, quam dianoeam Graeci dicunt, esse cuiusdammodi necesse est, id est qualitate quaedam praeditis: etenim ob haec duo etiam actiones cuiusdammodi esse dicimus, 5 hoc est bene vel male, cogitate vel secus institutas. ratio evincit, ut duo sint actionum principia dianoea et mores, quibus veluti partibus locupletatur et cumulatur tragoedia. quin fundamenta faciendae fidei dianoea moresque sunt, 22 quibus ut quisque scientissime vel contra utitur, ita facillime vel propositum suum assequitur, vel a conatu suo depellitur.

10 Sexta pars est fabula, quae est ipsa actionis imitatio, seu rerum, quae aguntur, compositio. mores sunt, ex quibus proprie cuiusdammodi dicuntur ii, qui agunt, hoc est probi vel vitiosi. dianoea est omnis ea pars, in qua vel ratione quid concluditur, vel sententia dicitur. effectum est igitur sex tragoediae esse partes, quas diximus. nam duo sunt, quibus imitatio fit: dictio et melos, unum quomodo 15 fiat: ornatus scenicus, tria, quae imitanda suscipiuntur: mores, dianoea et fabula. nec praeterea quidquam est, quod asscisci in tragoediam pro parte eius possit. Etsi autem his sex formis constat tragoedia omnesque fere tragici eas adhibuerunt, tamen inter omnia praecipua vis est in actionis compositione, id est fabula seu argumento. tragoedia enim non hominum imitatio est sed actionis, et vitae, 20 et beatitudinis, et eius contrarii. etenim beatitudo in actione sita est: est enim beatitudo finis bonorum; finis autem non qualitas aut habitus, sed actio est, ut in libris <sup>8</sup>De moribus docuimus. atque ut ex moribus cuiusdammodi homines, hoc est probi vel improbi dicuntur, ita ex actionibus illas qualitates insequentibus beati aut contra. itaque non inducit agentes poeta, ut mores imitetur, sed mores 25 complectitur propter actiones. non enim qualitatis aut habitus, sed actionis tragoedia est imitatio. non ergo mores sed fabula tragoediae finis est. quod si est, certe nihil est in tragoedia fabula potius aut praestantius.

Iam vero sine actione et fabula tragoedia fieri nullo modo potest: at sine moribus potest. etenim complurium recentiorum tragoediae moribus vacant denique 30 multorum poetarum scripta sunt eiusmodi, ut iis, quos loquentes aut agentes faciant, nullos mores affingant. nam in poesi evenit, quod in pictura. Polygnoti tabulae mores egregie praefereunt. contra in iis, quae pinxit Zeuxis ceteroqui pictor nobilis nulla morum elucet significatio. Praeterea si quis deinceps ponat multas moratas orationes adhibeatque cum dictionis, tum sententiarum elegantiam, nihil ille quidem alienum faciet munere tragoediae, nam his etiam bonis 35 aucta cumulataque tragoedia esse debet; sed multo magis ea tragoedia est, quae,

<sup>8</sup> De moribus] Aristot. *NE*

ut his rebus minus ornata sit, habeat tamen fabulam et rerum, quae agantur, compositionem.

Neque vero fabulae dignitatem non declarat, quod ea, quibus maxime tragoedia animos oblectat, fabulae partes sunt, nimirum necopinatae rerum conversiones, quae peripetiae dicuntur a Graecis, et agnitiones. Accedit huc non levissimum signum rei difficultas, ut enim quidque factu est difficillimum, ita praestantissimum esse solet; qui igitur ad scribendum poema aggrediuntur, hi dictione prius et moribus perfectum et perpolitum opus possunt efficere quam argumenta componere, quod in vetustissimis poetis paene omnibus perspicitur. 5

23 <sup>23</sup>Quare principium et velut anima tragoediae fabula est. proximum ab ea locum mores obtinent. nam, ut in pictura si quis temere tabulam pulcherrimis pigmentis adspergat, non aequae delectet, ac si imaginem aliquam primis lineamentis adumbret; ita si vel scitissime moribus exornatum poema sit, et absit argumentum, non tantopere iuuet spectatorem atque si fabula illis ornamentis vacans recitetur. non ergo possunt mores de primo loco cum fabula contendere. praeterea meminisse oportet eius, quod supra diximus tragoediam actionis esse imitationem, non agentium. quamquam, quia actio sine agentibus nulla est, nec agentes sine moribus, idcirco et agentium, et morum imitatio dici potest; sed neque proprie et veluti per consecutionem quamdam locoque secundo. 10 15

Deinceps dianoea ponenda est, quae est facultas dicendi ea, quae in re insunt, et quae conveniunt, <sup>24</sup>quod in oratione rhetoricae munus est, et civilis facultatis. nam veteres tragici civiliter, hoc est rudius et simplicius loquentes faciebant, qui nunc sunt rhetorice, id est ornatius et eruditius. non enim habet tragica poesis locos proprios, ex quibus sententias eruat, sed eas vel a civili facultate, si pinguiores sint, vel a rhetorica, si subtiliores, depromit. Quid autem inter mores et dianoeam intersit, planum est. mores enim sunt, qui indicant proaeresin, qualisnam sit. itaque appetitionem animi cum deliberatione complectuntur. quare carent moribus illae orationes, in quibus, qui dicit neque praeoptare quippiam neque fugere significatur, quales sunt mathematicorum et omnium, qui in sola contemplatione rerum versantur. dianoea vero est, in qua demonstratur aliquid esse aut non esse, vel universe quippiam pronuntiatur. 20 25 30

25 <sup>25</sup>Quarta pars est dictio, quae est animi sensuum per verba explicatio, quae communis est notio, sive versu, sive soluta oratione mentis cogitationes interpretetur. Quintus locus concentui tribuitur, qui plurimum pollet ad deliniendum iucundo sensu animum; etsi neque a poeta fit, et sine eo vim suam tueri tragoedia potest. 35

Extrema pars est ornatus scenicus, qui afficit quidem voluptate animum, sed maxime artis est expers, et poeticae minime est proprius. etsi enim agi sine eo

tragoedia non potest, tamen, ut non agatur, tragoediae nomen non amittit. praeter-  
ea in ornatu scenico conficiendo potiores opificis partes sunt quam poetae. quod  
idem etsi de concentu videtur dici posse, quia, ut iam dictum est, ad alienum  
artificium pertinet, tamen dispar est ratio, quoniam versum ad concentum quasi  
5 materiam affert poeta de suo, personae reliquumque instrumentum scenae prorsus a poetae scientia remotum est.

[ 7. ] Et numero, et ordine partium tragoediae constituto deinceps explicemus  
singulatim omnes, ac primo agamus de fabula, quoniam prima et potissima tra-  
goediae pars est. Cum igitur positum sit a nobis tragoediam perfectae et integrae  
10 actionis, quae magnitudine aliqua sit praedita, esse imitationem; nam, ut ceterae  
res, ita actiones aliquae plenae et integrae esse possunt, vacare tamen magni-  
tudine; sequitur neque undelibet fabulae initium esse petendum neque ubilibet  
desinendum. nam integrum principio, medio et fine definitur. principium est,  
quod cum ex alio necessario non pendeat, post ipsum natura fert, ut aliud sit vel  
15 fiat. finis est, quod natura ita comparatum est, ut post aliud sit vel necessario vel  
plerumque, post ipsum aliud nihil. medium est, et quod insequitur aliud, et post  
quod aliud est. quare natura rei spectanda est, hoc est naturalis rerum tum con-  
secutio, tum antegressio, ut ratione et ordine et principium fabulae ducatur, et  
finis eidem statuatur. ac de ordine quidem partium fabulae hoc praeceptum sit.  
20 Sed ad ordinem partium oportet accedat etiam sua magnitudo. nam neque animal  
neque aliud quidlibet, quod ex partibus coagmentatum est, pulchrum dicimus,  
nisi et eas apte ordineque compositas habeat, et ipsum convenienti magnitudi-  
ne sit praeditum; quippe neque perpusillum animal pulchrum est neque quod  
enormi sit magnitudine, verbi gratia sexcentorum stadiorum. in illo enim confun-  
25 ditur aspectus, propterea quod momento temporis totum hauritur oculis neque  
eius forma aut partium convenientia ob exiguitatem spatium praebet contem-  
plandi, in quo pulchritudo et oculorum voluptas est sita, quod <sup>9</sup> Callicratis et  
Myrmecidae operibus evenisse accepimus; in hoc fluctuare visum necesse est,  
quasi in immenso spatio, quia totum uno tempore aspici non potest. quare et  
30 fabulae adesse oportet magnitudinem, sed eiusmodi, quae non vastissime pateat,  
sed tota possit memoria comprehendere.

<sup>26</sup>Ceterum longitudini fabulae nequaquam ad actionem histrionum et spectandi voluptatem theatri finis constituendus est: est enim hoc ab arte remotissimum. 26  
nam et histriones ob vincendi cupiditatem quamdiutissime artificium suum

<sup>9</sup> Callicratis et Myrmecidae] Cf. Plin. *Nat.* 7,85,7–12.: Callicrates ex ebore formicas et alia tam parva fecit animalia, ut partes eorum a ceteris cerni non possent. M<y>rmeicides quidem in eodem genere inclaruit quadriga ex eadem materia, quam musca integeret alis, fabricata et nave, quam apicula pinnis absconderet.

ostentare et probare industriam velint; et cavea sine causa <sup>10</sup>quaedam postulat, quibus longius, quam opus est, fabula producat. et accidit non raro, ut poetae vel ignoratione artificii sui, vel scientes prudentesque in hoc genere peccent, ut vel histrionum studio, vel theatri obsequantur voluntati. itaque, si centum verbi gratia tragoediae unis ludis essent agenda, utique ad horologia et clepsydras agerentur. in tanta enim multitudine fabularum, cui et tantum histrionum certamen, et depravata theatri voluntas adiuncta sit, quae etiam iusto longiores fabulas requirunt, non aliter quam clepsydris terminari et pari modo spatioque temporis claudi possent. nunc, cum paucae agantur unis ludis tragoediae, non est necesse clepsydris eas definire, etsi saepe propter eas causas, quas iam diximus, longius, quam oporteat, producuntur.

Cum veteres tragici ita longas fabulas complecterentur, ut eas epicorum argumentis aequarent, necessario ad aquae praesidium descendendum fuit, ut, si minus laudato, aliquo tamen fine terminarentur. itaque reiicienda haec est ratio finiendae fabulae, et ad rei naturam rationemque veniendum est. in quo, ut quaeque fabula longissima est, ita pulcherrima magnitudine est, modo tanta sit, ut tota sub unum aspectum subiiciatur. sed, ut universe summamque nostram explicemus sententiam, quanta ea est longitudo, in qua per probabilem aut necessariam consecutionem et ordinem rerum, quae deinceps geruntur, accidit aut ex insigniter prosperis rebus abire in adversas, aut vicissim ex adversis transire in prosperas, ea regula ea finis apta est magnitudinis.

[ 8. ] Una fabula est non, quomodo quidam arbitrantur, si unius hominis res gestae vel eventa explicentur. infinita enim uni possunt accidere, quorum ex quibusdam nihil unum fieri potest. actiones item unius multae sunt, ex quibus nulla actio una potest effici. quocirca labuntur poetae ii omnes, qui Heracleidem et Theseidem et similia poemata fecerunt. existimant enim, quoniam unus fuit Hercules, effici unam esse fabulam quaecumque vel gessit, vel perpressus est. at Homerus, ut ceteris rebus praestat omnibus, ita, quae una sit fabula, sive ob ingenii bonitatem, quo pollebat, sive ob artificium, quod callebat, unus omnium optime perspexit. cum enim Odysseam faceret, non composuit omnia, quae Ulyssi acciderunt, ut in monte Parnasso vulnus accepisse, insaniam in conventu exercituum simulasse, quorum neutrum erat huiusmodi, ut, si unum accideret, probabile aut necessarium esset alterum contingere: sed unam actionem Odysseae itemque Iliadi subiecit. quare, ut in aliis artibus, quae imitantur, una imitatio unius rei est, ita fabulam oportet, quoniam actionis est imitatio, actionis esse eiusque totius, et proinde partes omnes eius actionis ita constructas

<sup>10</sup> quaedam *corr.* ex quadam

dispositasque esse, ut, si una pars vel transponatur vel dematur, tota moveatur et  
28 dilabatur actio. quod enim tale est, ut sive adsit sive absit, nullam notabilem  
afferat varietatem, id ne partis quidem nomine appellandum est. 28

[ 9. ] Ex iis, quae de fabula eiusque partibus hucusque diximus, perspicuum  
5 est etiam illud non ea, quae facta sint, scribere, id poetae munus esse; sed quae  
fieri potuerint eaque ita componere, ut aliud ex alio aptum sit vel probabiliter  
vel necessario. porro autem quae gesta sint, commemorare historici officium est,  
non poetae. non enim poeta et historicus eo differunt, quod ille versu, hic soluta  
oratione utatur 29 (licet enim Herodoti libros ad versus redigere, et nihilominus 29  
10 historia sit, quae versu composita sit, quam quae prosa), sed hoc inter historicum  
et poetam interest, quod ille res gestas scribit, hic qualia geri potuerint. Quam  
ob rem et cum philosophia coniunctior et maioris momenti poesis est quam his-  
toria. nam poesis in universo genere versatur, historia singulares res consecatur.  
poesis enim hoc habet sibi propositum, ut ostendat, qualis qualia dicat aut faciat  
15 vel probabiliter vel necessario, ut quid tyrannus, quid adulter faciat aut loquatur,  
non quid Phalaris, quid Aegisthus. quocirca quaelibet iis nomina imponit, quia  
certis personis addicta non est. et hoc est, quod universum genus appellavimus.  
at vero narrare, quid Alcibiades, quid Themistocles gesserit, quidve iis acciderit,  
id singularia est persequi, et historiae est proprium. in comoedia quidem id,  
20 quod dicimus, facile perspicitur potest. 30 comici enim postquam universe ad ima-  
ginem veri fabulam composuerunt, tum qualiacumque nomina imponunt; nec,  
ut Archilochus et ceteri qui iambos scripsere, singulares homines persequuntur.  
quin etiam tragoedia, etsi fere retinet tradita a vetustate nomina; propterea quod  
credibilia sunt, quae fieri possunt, quae autem facta sunt, in eorum ponuntur ge-  
25 nere, quae fieri possunt; non enim facta essent, si fieri nequirent; ut contra, quae  
facta non sunt, non admodum credimus fieri posse: tamen extant tragoediae,  
quarum in nonnullis unum aut alterum est notum nomen, reliqua conficta sunt;  
in nonnullis nullum est fama celebratum nomen, ut in Flore Agathonis, in quo  
non minus nomina quam res fictae sunt, et tamen nihilo minorem affert animis  
30 voluptatem. proinde non est hoc restricte observandum, ut in scribenda tragoedia  
nullo modo a notis et vulgatis argumentis tragoediarum recedamus. ridiculum  
enim hoc est, cum ea ipsa, quae nota dicuntur, paucis nota sint, et tamen non  
solum eos, quibus nota sunt, sed eos etiam, quibus ignota, delectent.  
Sed, ut redeamus ad id, quod paulo supra diximus de poetae officio, patet poetam  
35 fabularum potius poetam esse quam carminum, quoniam poeta ex imitatione ac-  
tionum dicitur poeta, imitatio autem actionum fabula est. neque vero si res gestas  
scribat, idcirco poeta non est. haec enim a poeta habenda modo ratio et diligen-  
tia est, ut rem ita contexat, ut nihil dissolutum, nihil absonum sit, ut probabile



sit vel necessarium ab eiusmodi initio eo progressum, et deinceps ad eum exitum esse deventum. atqui de iis, quae gesta sunt, quid vetat aliquid esse eiusmodi, ut in eo iste vel probabiliter vel necessario continuatus ordo reperiat? id arripiet scilicet poeta, quoniam hac parte idoneum est poeseos argumentum.

Sed, ut in universa fabula et actione una pars ex altera apta esse debet, ita 5

postquam dilatata est, et quasi effarcta particularibus actionibus, quae neces-  
sariae sunt, ut commode tota fabula peragatur (haec episodica Graeci vocant),

31 idem ordo inter ipsa particularia servari debet. 31 sunt enim omnes illae fabulae  
detrimentales, non quidem in quibus sint multa episodica, sed quibus ita conserta  
sunt, ut unum neque probabiliter neque necessario alterum consequatur. atque 10

hoc loco et a bonis, et a malis poetis saepe peccatur. sed a malis ob ignorationem  
artis erratur, quam profitentur. boni consulto et de industria declinant de via,  
obsequuntur enim studio histrionum, quibus, ut agendi latiore campum ex-  
plicent, multa congerunt episodica inter se minime cohaerentia, ita fabula longius  
extenditur, quam rei natura ferat, et saepe rerum continuatio interrumpitur. 15

Verum quoniam non perfectae modo actionis tragica fabula est imitatio, sed  
etiam rerum terribilium et miserabilium, necesse est in ea inesse aliquid, quod

32 terrorem animis aut misericordiam afferat. 32 id autem fiet maxime, si non solum  
suo nomine quippiam sit terribile aut miserabile, sed etiam ita gestum, ut praeter  
opinionem a certa causa profectum non temere importatum videatur. ita enim 20

magis admirationi erit res sua sponte terribilis, quam si casu et fortuito evenisset,  
quoniam ea ipsa, quae fortuito accidunt, mirabiliora videntur, si veluti studio  
videantur contigisse: quale est, quod Argis accidit ei, qui Mitym interfecerat. is  
enim, cum in theatro ludis daret operam, a <sup>11</sup>statua Mityos in caput eius delapsa  
est interemptus, qui casus, etsi qui sunt similes etsi fortuitus, non temere natus, 25  
sed consulto illatus videri potest. quare quibus in fabulis ad hunc modum terror  
et misericordia versantur, eae non sine causa reliquis anteponuntur.

[ 10. ] Sed omnis fabula ad alterum pertinet e duobus generibus, nam aut  
simplex est, aut nexa, siquidem palam est hanc distributionem cerni in ipsis

actionibus, quarum imitatio fabula est. simplex actio est, quae, cum una sit et 30

continua, ut statutum est, sine peripetia aut agnitione fortunae commutationem  
habet. nexa, quae habet fortunae commutationem non sine peripetia aut agnitio-  
ne. Hoc quoque loco, quod supra saepe monuimus de continuandis et aptandis

inter se fabulae partibus et episodiis, tenendum est, ut neque peripetia neque  
agnitio temere in fabulam inseratur, sed ex ipsa structura fabulae nascatur, et ex 35

<sup>11</sup> statua correxi ex statu; statua legitur etiam in R 95 sup., R 105 sup.

satis est, quod post alia inferatur, sed ex iis ipsis manare debet. multum enim distat aliquid fieri post aliud, et fieri ex alio.

[ 11. ] Peripetia est, cum repentino, necopinato casu quodam facies fabulae mutatur, et in contrarium finem tendunt omnia atque de quo ab initio eramus suspicati, quod, ut diximus, vel probabili vel necessaria ratione fieri debet. exemplum est apud Sophoclem in Oedipo tyranno, ubi qui Corintho venerat nuncius quasi magno gaudio affecturus Oedipum, ac timoris cruciatu liberaturus, quone cum matre concumberet,angebatur, cum, quis esset Oedipus, aperuisset; non solum non praestitit, quod exspectabatur, sed etiam in maximum maerorem et gravissimas calamitates eum coniecit. et in fabula Lynceo, cum Lynceus ad mortem duceretur a Danao, ita res antea gestae tulerunt, ut hic periret, ille conservaretur.

Agnitio est, cum personae, quarum felicitate aut infelicitate tragoedia terminanda est, antea inter se ignotae invicem cognoscunt, et ex eo vel amici inter se, vel hostes evadunt. huic si iuncta sit peripetia, de qua iam dictum est, ea pulcherri-  
15 ma fuerit agnitio. qualis est in Oedipo Sophoclis, ut paulo antea exposuimus. ac ista quidem agnitio, quam modo definivimus, fabulae et actioni maxime congruit.

<sup>12</sup>Sunt enim etiam alia genera agnitionum, ut, dum rem quampiam inanimatam aut quidlibet aliud, dum feceritne quispiam aliquid an non fecerit, agnoscimus: quomodo Ajax pecus agnoscit a se trucidatum. sed minus vere ad fabulam pertinent, quam, dum ii se agnoscunt, et vel amici vel inimici fiunt, qui sunt vel secundis vel adversis rebus argumento destinati. nam planum est huiusmodi agnitionem, <sup>33</sup>quae sociata sit cum peripetia, vel misericordiam vel metum animis iniecuram, quarum affectionum est consecatrix tragoedia. praeterea huius generis agnitionem (non item reliqua: non enim in res anima vacantes neque in facta ipsa fortuna cadit) vel felicitas vel infelicitas insequitur, qui fabulae finis est ultimus. nam, ut uno de genere agnitionis loquar, quod rem factam sequitur, sive amico quis agnovit se pepercisse, sive ab inimico poenas exegisse, id felicitatis est. itemque sive amicum se necasse, aut gravi incommodo affecisse, sive inimicum conservasse agnovit, quem tuto et honeste necare potuerit, infelicitati est assignandum.

Sed quoniam agnitio necessario inter aliquos est intelligenda, duae erunt agnitionis species. una, cum unus modo agnoscitur, propterea quod alter notus est. altera, cum uterque ab altero est agnoscendus, propterea quod uterque alteri est ignotus: quod accidit Iphigeniae et Oresti. nam Orestes et agnovit Iphigeniam sororem ex missione litterarum, et ab eadem vicissim alio modo agnoscendus

<sup>12</sup> Sunt corr. ex sunt

fuit. apparet igitur duas esse fabulae partes, quae maxime miserationem et metum commovent quibusque felicitas et infelicitas adiuncta est, agnitionem et peripetiam. Ad quas accedit tertia communis omnis fabulae, quae πάθος dicitur: quae actio est interitum aut dolorem afferens; ut mortes, quae palam oppetuntur, et graves dolores, et plagae, et quae sunt eiusdem generis alia. 5

[ 12. ] Quae hucusque explicavimus, partes sunt tragoediae, quae eius formam et qualitatem absolvunt. Quae ad quantitatem, et veluti corpus eius explendum pertinent, hae sunt: prologus, episodium, exodus et choricum. quorum postremum in duo dividitur, quorum alterum parodus dicitur, alterum stasimum. 34 et haec quidem communia sunt omnium tragoediarum. 34 proprii certarum 10 sunt plangores chori et scenicorum; quoniam non necessario in omni tragoedia insunt, ut illa, sed in aliquo tantum genere reperiuntur: in quo scilicet est certae personae interitus, vel gravis calamitas, quem tragicis lamentationibus prosequantur.

Prologus est omnis illa tragoediae pars, quae est ante chori parodum. Episodium 15 est tota ea pars, quae inter duo plena chori cantica interiecta est. non enim hic eandem vim habet hoc vocabulum quam alio loco, dum pro aliqua particulari actione accipitur, quae in universam fabulam intextitur. Exodus est pars ea tragoediae tota, quam nulla chori symphonia consequitur. Chori parodus est primum totius chori canticum. Stasimum est canticum chori sine anapaesto et trochaeo. 20 nam hi pedes non ad statum chori sed ad motum sunt apti. Plangor est communis chori et scenicorum lamentatio.

Sed hoc genere partium omisso redeamus ad alterum illud genus, et, quae in iis praecepta sunt reliqua, persequamur.

[ 13. ] In primis docendum est, quae in componendis fabulis spectare, quae 25 cavere oporteat, et quae res sint necessariae, ut officii sui tragoedia munus expleat. est autem munus tragoediae per miserationem et timorem has ipsas affectiones ex animo abstergere. quare fabula ita facienda est, ut res formidabiles et miserabiles inducantur. nam hoc tragoediae est proprium.

<sup>13</sup>Itaque cum pulcherrima tragoedia sit, quae non simplicem sed nexam eamque 30 miserabilem aut formidabilem actionem imitatur, equidem neque excellenti probitate homines sunt ex rebus secundis in adversas deducendi, hoc enim neque metum incutit neque miseratione movet animos, sed nefarium et detestabile existimatur neque improbi ex rebus adversis ad secundas, quoniam hoc omnium 35 minime tragoediae aptum est, cum nihil habeat eorum, quae opus est, 35 nam nec communis humanitatis sensu tangit animos, nec metum aut misericordiam

<sup>13</sup> Itaque corr. ex itaque

- gignit neque denique vehementer improbi ex secundis rebus in adversas impel-  
lendi, etsi enim quodam humanitatis sensu afficit animos illud genus argumen-  
ti, tamen neque metum neque misericordiam conflabit. nam misericordia oritur,  
cum premitur calamitate, qui indignus est, hoc est homo non malus: metus, cum  
5 is, qui vulgo hominum virtute par est. Relinquitur igitur eos esse deligendos,  
quos ex beatis calamitosos faciamus, qui neque praestanti virtute sint neque ob  
vitium et improbitatem in res adversas detrudantur, sed ob <sup>36</sup>erratum aliquod <sup>36</sup>  
in eas incidant, cum prius in magna gloria et prosperitate versarentur: qualis  
Oedipus est et Thyestes et reliqui clari viri in similibus familiis generati.
- 10 Necesse est igitur fabulae, quae bene texta sit, exitum simplicem potius esse  
quam duplicem; etsi aliqui aliter existimant. simplex est exitus, cum altero  
tantum nimirum adversis rebus illustrium hominum propter aliquem errorem  
<sup>14</sup>terminatur, duplex, cum utroque, nempe aliorum secundis, aliorum adversis  
rebus clauditur. ac secundis quidem rebus terminari alienum a tragoedia est,  
15 quoniam neque miserandi neque metuendi causam habet. Quare in aliquam  
calamitatem debet desinere hominis, in quo neque virtus neque vitium emi-  
neat, vel certe qui a virtute propius absit quam a vitio. calamitatis porro causa  
non improbitas hominis, ut dictum est, sed aliquod magnum erratum esse de-  
bet, quod facto et experimentis probari potest. veteres enim tragici quaslibet  
20 fabulas ad numeros et modos vocabant. nunc haerent in paucis familiis, in qui-  
bus aliquis tristis casus versatus est, et in iis probatissimae tragoediae com-  
ponuntur: ut de Alcmaeone, de Oedipo, de Oreste, de Meleagro, de Thyeste, de  
Telepho, de ceteris, qui vel perpeSSI sunt res graves vel commiserunt. Probatum  
est igitur tragoediam, quae artificiosissime scripta sit, ex hoc genere fabulae  
25 conflari.
- Quocirca non satis vident, qui hoc ipsum accusant in Euripide, quod talibus  
argumentis utatur, et multas tragoedias suas magna aliqua calamitate terminet.  
hoc enim non reprehendendum sed rectum etiam et laudabile est. cuius signum  
vel maximum est eventus ipse. nam in scena et actione tragoediarum tales tra-  
30 goediae maxime tragiccae videntur, <sup>37</sup>si a peritis histrionibus canantur. atque <sup>37</sup>  
ipse Euripides, etsi alioqui non apte suis quaeque partibus describit, tamen  
poetarum quidem omnium maxime tragicus ob hoc ipsum videtur, quod acer-  
bissimis casibus eius tragoediae finiantur.
- Sit igitur haec prima tragiccae fabulae laus, ut simplex sit, et infelicitate termi-  
35 netur. secundum locum obtinet ea, quae a nonnullis prima dicitur, quae duplex  
scilicet est, et bonorum laetos, malorum tristes exitus habet. prima autem vi-

<sup>14</sup> terminatur *corr. ex* terminantur

detur esse, quia theatrum infirmo iudicio est, nec facile verum et falsum inter-  
noscit. poetae cognita populi voluntate se ad eius nutum et optata accommodant  
duplicemque fabulam struunt, ut spectantium voluptatibus inserviant, et eorum  
sibi gratiam et commendationem ad victoriae praemium quaerant. verumtamen  
non a tragoedia hoc genus voluptatis postulandum est, sed a comoedia potius, 5  
quippe iucundum aliquem habet exitum necessario, et asperos miserabilesque  
casus aspernatur. Itaque, si vel inimicissimo animo inter se homines sint in  
comoedia, verbi gratia Orestes et Aegisthus, tamen ad extremum reconciliata  
gratia discedunt: nec ullius interitu fabula concluditur.

[ 14. ] Sed cum misericordia et metus cum ex apparatu scenico, tum ex ipsa 10  
rerum compositione nasci possint, praeclarius omnino est, ut ex rebus gignantur  
quam ex apparatu: et hoc praestare melioris est poetae officium. oportet enim  
fabulam ita esse constitutam, ut etiam qui non spectet, sed audiat modo res geri,  
vel legat, horreat illos casus, et misericordia tangatur, quod equidem ei usu ve-  
38 niat, qui audiat Oedipodis fabulam. 38at per apparatus hoc efficere et ab arte 15  
alienum est, et magnam impensam pecuniae requirit. qui vero per instrumentum  
scenicum ne metum quidem concitant, sed tantum monstri quid efficiunt, ii  
a ratione tragoediae longissime absunt. non enim quaevis voluptas a tragoedia  
requirenda est, sed quae sua est et propria. propria tragoediae voluptas est quae  
per imitationem ex metu misericordiaeque animis ingeneratur. quod si est, ea 20  
39 profecto 39per res ipsas, hoc est fabulam, in animis hominum efficienda est. imi-  
tatio enim rerum est imitatio, ut saepe dictum est, quae eadem fabula nominatur.  
Pergamus igitur praecipere, qui casus graves indigni aut miserabiles videantur,  
et veluti locos aperire, ex quibus eruantur, ut fabula sic constituatur, ut res per  
se ipsa ad metum animos et miserationem impellat. satis constat vel amicos esse 25  
oportere inter se, quorum alteri ab altero gravis tristisque casus infertur, vel ini-  
micos; vel neque amicos neque inimicos. si inimici sunt, misericordia nulla exi-  
stit. neque enim miserabile est, si hostis hostem vel occidat, vel occisurus sit, nisi  
propter ipsam occisionem, quae suo nomine gravis et miseranda res est. item, si  
neque amici neque inimici sint, miseratio orietur. at si inter necessarios versentur 30  
id genus facinora, ea demum miserabilia sunt, ut si frater necetur, necandusve sit  
a fratre, vel pater a filio, vel a matre filius, vel a filio mater, aut id genus facinora  
committantur: proinde huiusmodi casus ad tragoediam quaerendi sunt.  
Eos autem vel de medio licebit sumere, quia a veteribus sint traditi, ut Clytem-  
nestrae casus ab Oreste filio interfectae, et 15Eriphyles ab Alcmaeone; vel ipsum 35  
poetam fingere et excogitare nihil prohibebit. acceptos a veteribus non quidem

<sup>15</sup> Eriphyles *corr.* ex Eryphyles

labefactare aut mutare ita licet, ut contra consentientem hominum famam et opinionem componamus; sed est tamen eos quidam tractandi modus. hoc quid sit, exponemus paulo planius.

5 Facinus a scientibus et prudentibus interdum obitur, quo veteres tragici utebantur, et apud Euripidem ita Medea liberos suos interimit; interdum per ignoracionem patratur, ac postea necessitudo, quae intercedebat, agnoscitur, quomodo Oedipus patrem Laium apud Sophoclem interficit, Alcmaeon matrem Eriphylen apud Astydamentem, et Telegonus Ulyssem patrem in Ulysse saucio. quamquam Laii quidem caedes non peragitur in ipsa tragoedia, sed multo ante facta narratur; 10 Eriphyles et Ulyssis interitus in ipsa tragoedia peragitur. accidit etiam, ut qui commissurus sit aliquod grave facinus per ignorantiam, non committat propter intervenientem agnitionem. postremo fieri potest, ut quis sciens facturus sit aliquam rem detestabilem, nec tamen ob certam causam faciat. praeter hos quattuor modos nullus alius excogitari potest, nam aut facere est necesse, aut non facere: quorum 15 utrumque dupliciter potest fieri vel a scientibus vel a nescientibus.

Ex quattuor his modis, qui postremo loco est positus, omnium minime probandus est. nam et scelus in eo est, nec tragoediae congruit: **40** nulla enim in eo caedes, nullum atrox factum est. quocirca nemo fere isto modo utitur, nisi perraro, ut in Antigone Sophocles, apud quem Aemo Creontem patrem sciens cum occisurus videretur, non occidit. isto minus improbandus est modus, qui primo loco est 20 positus, quo a sciente facinus admittitur. et hoc melior est secundus, quo per ignorantiam patratur facinus, et postquam patratum est, cognoscitur. nam et scelere vacat, et agnitio pavorem et stuporem quemdam incutit. restat tertius modus, qui praestat omnibus, quo cogitatum vel etiam susceptum facinus ob agnitionem 25 omittitur. ita in Cresphonte Merope filium parat interficere, non tamen interficit, quia interponitur agnitio; et in Iphigenia soror fratrem interfectura per agnitionem a parricidio revocatur; in Helle quoque cum filius matrem proditurus esset, propter agnitionem a facinore desistit. quae causa est, cur in paucis familiis tragoediae versentur, ut antea testati sumus. ipsi enim poetae novum argumentum 30 non fere comminisci arte vel ingenio norunt; sed paratas fabulas et actiones quaerunt e memoria antiquitatis, quibus inventis casu et fortuito, non arte eiusmodi miserabiles actiones componunt. itaque coguntur ad eas familias decurrere, in quibus eiusmodi miserabiles casus versati sunt, quas familias perpauca esse constat.

35 <sup>16</sup>[ 16. ] **41**Sed quoniam de agnitione saepe locuti sumus, et ea pars est fabulae, quae saepe misericordiam parit aut metum, de ea quoque, quae convenit, **41**

---

<sup>16</sup> *Ellebodius transposuit caput quintum decimum post duodevicesimum.*

- exponenda sunt. quid ea quidem sit, antea declaratum est. formae vero eius multae sunt. prima est eaque minime artificiosa, et qua utuntur plerique ob ingenii inopiam, quae per signa est. signorum alia nativa sunt, ut lancea, quam gerunt corporibus suis impressam terrigenae, et stellae, quarum notas in Thyeste inducit Carcinus; alia sunt adventitia, quorum partim in corpore sunt, ut cicatrices, partim externa, ut torques, et in Tyro fabula <sup>42</sup>cunae. Licet tamen his cum rectius uti, tum deterius. nam cicatricem adhibuit Homerus, ut et a nutrice, et a subulcis Ulysses agnosceretur, sed aliter a nutrice, aliter a subulcis est agnitus. nam subulcis studio cicatricem nudavit, ut agnosceretur, quam casu cum vidisset inter lavandum nutrix, Ulyssem agnovit. sunt autem, quae in hoc genere agnitiones fiunt fidei faciendae causa vel omnino de industria, minus artificiosae. magis probantur, quae casu fiunt, ut ea est, quae est in Niptris, de qua iam diximus. 5
- Alterum genus agnitionis est, quod a poeta fingitur, et idcirco artis est expertus. <sup>43</sup>43 quomodo Iphigenia Orestem agnoscit apud Euripidem, cum ipsa prius ab Oreste recte et probabiliter esset agnita. nam Orestes Iphigeniam ex epistola, quam ea dabat in Graeciam, agnovit. Iphigenia vero Orestem cognoscit per orationem, quod Orestes ea dicat, non quae tenor rerum, quae geruntur, ferat, sed quae poetae sit libitum. quocirca hoc affine est priori vitio, in quo signa de industria probandi causa afferuntur. nam, ut oratione confirmat se Orestem esse, ita signo aliquo prolato quod secum domo detulisset, idem probare potuit; ut apud Sophoclem in Electra patris ostenso annulo Orestem se esse sorori persuadet. aequae enim utrumque non ex fabulae pendet serie, sed poetae fingentis arbitrio. eodem est numero, quae in Tereo Sophoclis per radii textorii vocem agnitionis est. 10
- Tertius agnitionis modus per memoriam fit, dum scilicet ex intuitu aliquo vel auditu <sup>44</sup>aliquid alicui in mentem redigitur. quo notato ab adstantibus agnoscitur is, qui se recordari alicuius rei significat. ita in Cypriis Dicaeogenis agnoscitur is, qui conspecta tabula quadam <sup>17</sup>flebat, et in Alcinoi apologo Ulyssem Demodoci cantus ad memoriam rerum ad Troiam gestarum excitavit, quam memoriam cum lacrimae essent consecutae, a consessu illo est cognitus. 15
- <sup>45</sup>45 Quartum genus agnitionis per ratiocinationem fit, ut in Choephoris Aeschyli. cum enim Electra ratiocinata esset Orestem advenisse, propterea quod aliquis sibi similis advenisset, quod et coma, et modus vestigii pedis ostenderet, sibi autem similis nemo esset praeter Orestem, ex eo ab Oreste est cognita. et Iphigenia apud Polyidem sophistam agnoscit Orestem ratiocinatione, quia cum, ut probabile est, ita esset ratiocinatus, quia soror esset immolata, sibi quoque eundem casum esse subeundum, ex eo cognovit illum Orestem esse. et in Tydeo 20
- 25
- 30
- 35

<sup>17</sup> flebat corr. ex fiebat

Theodectae agnitus est, qui ratiocinatus erat ipsum se perire, qui filii inveniendi causa venisset. et in Phinidis eae, quae loco quodam conspecto argumentatae sunt fatale sibi esse in eo emori, propterea quod in eum expositae fuissent: haec enim cum probabiliter ratiocinatae essent, sui cognoscendi facultatem aliis per  
5 ratiocinationem dederunt.

Est quoque agnitionis quoddam genus, quod constat ex fallaci ratiocinatione theatri: ut in Ulysse pseudangelo cum dixisset quidam se arcum esse cognitum, quem tamen arcum numquam viderat, theatrum non reputans arcum ab illo visum numquam esse, eo deceptum est, et agniturum illum per arcum falso  
10 existimavit.

Sed praeter omnes agnitionis modos, quos posuimus, est quaedam agnoscendi forma omnium laudatissima, quae ex ipsis rebus nascitur, cum in ea terror et pavor oriatur ex probabili rerum serie et gestione. ita Oedipus se ipse et matrem cognoscit apud Sophoclem, et Orestes Iphigeniam apud Euripidem. nam  
15 res ipsa verisimile facit Iphigeniam litteras in Graeciam ad suos dare voluisse. hoc enim genus agnitionis solum vacat omni genere signorum, disputationum ceterarumque rerum, quae a poeta finguntur, sed ex natura rerum, quae geruntur, existit.

Ab hoc genere proximum est, quod ratiocinatione perficitur, tum, quod per memoriam ac deinceps cetera.  
20

[ 17. ] Est autem in fabulis faciendis simulque oratione instruendis habenda ratio, ut omnia quam maxime ob oculos statuatur atque ita omnia cogitatione depicta poeta habeat, ut non magis scribi quam agi videantur. ita enim, velut  
25 qui intersit rebus gerendis, pervideat, quid deceat, <sup>46</sup>minimeque eum fugiant, quae a decoro abhorreant. hoc quantum valeat, argumento est id, in quo Carcinus reprehenditur. apud eum enim Amphiarus e templo ascenderat, quod, cum non vidisset spectator (et vidisse oportuisset), moleste tulit: et idcirco explosa fabula est. oportet igitur etiam atque etiam videre, quid scena, quid spectator merito requirat neque solum poetam se esse meminisse, sed etiam spectatoris  
30 personam sibi imponere, nec species modo rerum agendarum animo, sed ipsa etiam actio oculos eius obversari debet, ut commodius, quod decet, assequatur. quin varios animi motus habitusque debet induere, ut, quae licet etiam gestibus, qui sponte sua motiones animi consequuntur, imitetur et exprimat. quare, qui iratum, qui superbum, qui timidum imitabitur, has affectiones ipse sibi debet  
35 assumere, movent enim maxime, qui perturbatione quapiam animi capti sunt, etsi eadem natura idemque ingenium sit in tranquillis sedatisque hominibus, quae est in concitatis et perturbatis. nam ipsa perturbatio vim quamdam animis et appositum orationis genus suppeditat. <sup>47</sup>nemo verius fluctuat, quam qui <sup>47</sup>



iactatur fluctibus; et nemo saevit verius, quam qui irascitur. quamobrem poetica aut ingeniosi est hominis, aut furiosi: nam ille facile fingitur ad omnem habitum,

48 <sup>48</sup>hic a se ipso celeriter demovetur.

Est autem hoc etiam tenendum, ut, qui scribit tragoediam, sive argumento utatur iam olim reperto, sive quod ipse finxerit, prius universe fabulam exponat, tum illatis suis locis episodiis eam dilatet et augeat. exemplum sit Iphigenia in Tauris, cuius fabula sic universe proponitur: cum immolata quaedam puella esset eaque evanisset clam iis, qui eam immolarant, et in alias terras esset translata, ubi lege comparatum erat deae hospites pro victimis immolare, huic sacerdotio praeposita est. interiecto tempore accidit, ut eodem sacerdotis frater veniret. quod autem oraculo quamdam ob causam impulsus venerit, et cuius rei causa venerit, id extra universam est fabulam. cum igitur eo venisset atque ex lege mactandus esset, agnitio est consecuta, vel quomodo Euripides finxit vel quomodo Polyides, cum, ut probabile est, dixisset non modo sororem suam, sed se quoque ipsum oportere immolari. ex quo salus illi parta est.

Hoc modo fabula universe contexta nominibus res et personae definiendae sunt, et episodica intericienda. quae episodica, ut apta et convenientia sint fabulae, videndum est: quale est Orestis furor in Iphigenia in Tauris, quo captus est; et salus, quae lustrationis excusatione quaeritur. in dramatis quidem brevia sunt episodica: epopoeia iis producit. nam Odysseae summa fabulae non sane longa est, quae est eiusmodi. cum peregre quidam esset multos annos, <sup>49</sup>et a deo quodam observaretur solusque esset amissis comitibus; res porro eius domesticae ita se haberent, ut opes a procis uxoris suae consumerentur, filio ab iisdem insidiae struerentur; demum tempestate iactatus domum rediit, et cum se quibusdam e suis cognoscendum dedisset, cum iis procos adortus et ipse servatus est incolumis, <sup>50</sup>et inimicos suos interfecit. hoc Odysseae proprium est et universum argumentum: reliqua omnia sunt episodica.

[ 18. ] Tragoedia autem omnis in duas partes dividitur, quarum altera nexus, altera solutio appellatur. nexus plerumque constat ex rebus duorum generum, iis scilicet, quae non aguntur in tragoedia, sed commemorantur tantum; et aliqua parte eorum, quae in tragoedia eo die geruntur. quod reliquum est, solutionis nomine continetur.

Sed, ut harum partium vis melius intelligatur, nexum voco omnem eam tragoediae partem, quae ab eius initio usque ad eum locum protenditur, ubi fortunae incipit commutatio, solutionem quicquid ab hoc loco usque ad tragoediae finem porrigitur. verbi causa in Lynceo Theodectae nexus est et illa omnia, quae antea gesta narrantur, non aguntur, et sumptio pueri, quae eo ipso die in scena agitur. solutio est quicquid a mortis criminatione usque ad finem consequitur.

- Species tragoediae quattuor sunt, nam in tot partes distribuitur fabula. siquidem mores etsi pars sunt tragoediae, sicut fabula, tamen quia proxima sunt causa actionum, ad fabulam quodammodo redigi possunt. prima nexa dicitur; altera, quia casus asperrimos habet, a Graecis pathetica nominatur; tertia morata est; 5 quarta simplex.
- Nexa est, in qua totum peripetia est et agnitio, ut Iphigenia, Oedipus, Orestes. patheticae exemplum sunt Aiaces et Ixiones, <sup>51</sup>moratae Phthiotides et Peleus, 51 simplicis Phorcides, Prometheus denique quaecumque apud inferos agi assimulantur.
- 10 Quare poetae studendum est, ut omnium horum generum sibi facultatem paret vel certe plurimorum et potissimorum, quod eo magis faciendum est, quod hoc tempore nimis fastidiose poetas probant et calumniantur: quandoquidem cum in singulis generibus aliqui praestiterint, postulant, ut unus singulos superet in eo genere, in quo excellunt.
- 15 Tragoediam autem tum eandem, tum aliam esse non ex fabula iudicamus, sed ex nexu et solutione. forma enim compositionis in omni re composita spectanda est, quae earundem rerum cum eadem, tum specie differens esse potest. ita chororum comicum et tragicum differentes specie dicimus, etsi ex iisdem hominibus uterque constare potest. concentum Dorium a Phrygio distare specie, tametsi 20 ex iisdem phthongis constant; quia scilicet ratio temperationis et modus compositionis specie diversus est. in quibus ergo nexus et solutio sunt eadem, eae tragoediae sunt eadem, sive idem sive differens sit argumentum; in quibus non eadem aliae, sive eadem sive dispar sit fabula. Sed multi cum recte vinciverunt[!] tragoediam, eam male dissolvunt, cum sit in utroque diligenter elaborandum.
- 25 Neque vero negligendum est, quod saepe monuimus, ne tragoedia ad modum epici carminis producat, hoc est ne ex multis fabulis componatur, qualis tragoedia fuerit, si quis totum Iliadis argumentum ad drama converterit. nam in epopoeia propter carminis longitudinem sua quibusque partibus quamvis multis magnitudo tribui potest. in dramatis non est ita, quia breviora sunt poemata.
- 30 itaque, si quis multas fabulas in unius dramatis angustias compingat, nae illae decurtatae suis partibus et truncae videbuntur, et longe alius erit eius dramatis eventus, quam quem opinione poeta praeceperit. non enim tam delectabit spectatorem fabularum numerus, quam earum mutilatio offendet. cui rei argumento sunt, qui Ilii vastationem totam una tragoedia complexi sunt; nec aliquam tantum eius partem ad imitandum decerpserunt, ut Euripides omnia Niobes facta, 35 omnes casus persecutus est, non unum aliquid ex iis sumpsit, ut Aeschylus. istorum enim omnium fabulae vel vix spectantur, vel etiam exiguntur; nam et Agatho, egregius alioqui tragicus, ob hoc unum explosus est. ceteroqui in omni

fabula, sive nexa sive simplex sit, poetae mirabiliter, quod volunt, assequuntur, tragice enim et cum miseratione aliqua tractant argumentum. cuiusmodi fuerit, si qui prudens sit, sed parum probus decipiatur, ut Sisyphus, aut qui fortis quidem, sed ad faciendam iniuriam paratior, vincatur. neque enim hoc a probabilitate alienum est, quoniam, ut ait Agatho, probabile est multa fieri contra, quam sit probabile. neque tamen insignis esse vel improbitas, vel iniquitas hominis debet; siquidem qui tales sunt, eorum <sup>18</sup>calamitates, quoniam dignis videntur evenisse, nemo misereatur.

De choro ita habendum est, ac si unus sit ex histrionibus partemque eum esse totius tragoediae statuendum est, et ei suas esse agendi partes non minus, ac reliquorum: atque cum fabula coniunctum esse oportere, ut est apud Sophoclem; non alieniora ab instituto canere, ut apud Euripidem. quamquam ceteri in hoc 52 longe peccant gravius quam Euripides; apud <sup>52</sup>quos, quae a choro intercinuntur, non magis fabulae cohaerent, quam ad aliam tragoediam pertinent. quocirca alienissima canuntur a choro, quae non magis in unam quam in alteram tragoediam conici possint. quae res primum ab Agathone instituta, postea ab aliis usurpata est. atqui nihil interest sive insitiis et alienis utare canticis, sive orationem aliquam histrionis cuiusquam de una tragoedia in alteram transferas, aut integrum episodium. sunt enim haec omnia ex aequo partes tragoediae. quare quod in uno valet, valeat in reliquis: et peraeque omnia cum instituta fabula convenient. Sed quomodo componendae fabulae, et quales eas esse oporteat reliquaque, quae ad hunc locum pertinebant, satis fuse explicavimus.

[ 15. ] <sup>53</sup>In moribus, quos etiam in partibus tragoediae numeravimus, quatuor spectanda sunt. primum, ut probi sint. probi sunt, qui probam proaeresin indicant, ut improbi, qui improbam. nam mores diximus esse, dum ex iis, quae loquitur quis aut facit, proaeresis eius qualisnam sit, perspicitur. sunt autem cuiusque generis sui mores probi. nam et mulier proba dicitur, et servus: utrumque tamen in suo genere. nam mulierum genus parum fortasse bonum est, servorum totum improbum. Alterum est in moribus tenendum, ut convenientes cuique personae affingantur. sunt enim viri fortis mores quidam sui, quos mulieri tribuere vehementer indecorum et ineptum sit; quoniam fortem aut acrem esse in eam non cadit. Tertio danda opera, ut mores similes fingantur, quod praeceptum ab utroque superiore multum differt. similes enim voco, cum tales fiunt, quales vel vere fuerunt in eo, quem imitatur; vel fuisse fama veterumve monumentis accepimus. Quarto enitendum, ut aequabilitas in moribus personarum retineatur. nam etiam si multiplicibus et inaequalibus moribus sit praeditus is,

<sup>18</sup> calamitates *corr.* ex calamitatis

quem in scenam inducimus, quemque eiusmodi personam sustinere volumus; tamen aequabiliter inaequalem esse oportet. <sup>19</sup>apud Euripidem in Oreste exemplum est improbitatis morum non necessarium Menelaus. in Scylla indecentium morum Ulyssis flebilis querimonia, et <sup>20</sup>Menalippes[!] arguta longaque disputatio. <sup>21</sup>non aequabilium morum exemplum est Iphigenia in Aulide. Cum enim initio suppliciter immolationem esset deprecata, postea mutat se, et ultro hostiam se placandis ventis offert.

Planum est ex his, quae iam diximus, ut in fabula constituenda ita in moribus assignandis, quod necessarium est vel verisimile, semper quaerendum esse, ut ne quid a quoquam dicatur vel fiat, quod non ab eo vel necessarium vel probabile sit dici vel fieri oportere. Nam etiam in fabulae partibus ordinandis hoc accurate observandum, ne quid post aliud agatur, nisi quod ex eo vel necessario vel probabiliter dependeat. quamobrem fabularum solutiones ex ipso fabularum contextu nasci oportet, non machinatione importari, ut in Medea fit et in Iliade, quae ad classis reditum pertinent. machinatio locum habeat in iis, quae non aguntur in ipsa tragoedia, hoc est in iis, quae vel antea gestae rei narrationem continent, quae ab homine sciri nequeant, vel ea exponunt, quae postea futura sunt, de quibus homines ne suspicari quidem possint, et ea re nuntiari praedicique debent. tum enim deus intervenire potest machinatione aliqua, quoniam diis omnium rerum scientiam tribuimus.

Removendum etiam a tota fabula, quicquid a ratione discrepat, vel si quid absurdum affertur, <sup>54</sup>id utique sit extra corpus argumenti. cuiusmodi est illud in Oedipode Sophoclis, quod Oedipum facit nescientem et quaerentem, quomodo Laius, cuius ipse regni possessionem tot annos tenebat, periisset. non est enim cum ratione consentaneum neque quaesisse antea, et tamdiu rem eam illum latuisse. Sed ut, quod de moribus erat institutum, absolvamus, etsi diximus mores debere fingi similes; tamen quoniam tragoedia meliorum est imitatio, rectum erit eos vero probiores facere et imitari bonos imaginum opifices, qui cum suam cuique formam reddant, tamen similes faciendo, pulchriores quodammodo effingunt. itaque, si poeta vel iracundos, vel ignavos, vel aliis moribus praeditos imitetur, hos ipsos, etsi tales sunt, <sup>55</sup>tamen specimen virtutis faciet vel vitii: quomodo videmus ab Homero et Agathone Achillis mores esse descriptos.

Cum haec igitur observanda sunt in moribus, tum etiam illud tenendum, ne quid vel agatur, vel dicatur in fabula, quod ab ipsa oculorum aut aurium approbatione

<sup>19</sup> apud corr. ex Apud

<sup>20</sup> Menalippes sic pro Melanippes = (Μελανίππη Aristot. poet. 1454a 31.)

<sup>21</sup> non corr. ex Non

abhorreat. nam hi duo sensus, dum agitur tragoedia, vigent maxime, qui nulla re offendendi sunt. nam in hoc genere non raro peccatum admittitur. sed de hoc in editis antea disputationibus satis a nobis tractatum est.

[ 19. ] Cum hucusque de fabula et moribus disseruerimus, restant duae tragoediae partes necessariae, de quibus agamus, sententia et dictio. 5

De sententia in Rhetoricis egimus, quoniam ad illam disciplinam proprie pertinet, maxime si docte subtiliterque tractanda est. nam quemadmodum etiam ex civili facultate haec pars peti possit, supra demonstratum est. sententia in iis est posita rebus, quae vi confici orationis debent. haec sunt probare, refellere, turbare animos vel misericordia, vel metu, vel ira, vel id genus aliis, praeterea 10 amplificare rem et imminuere.

Cum de fabula ageremus, ostendimus ita esse componendas, ut suo nomine probabilis res et miserabilis, et terribilis, et magna videretur. quorum quodque quo pacto fiat, et quibus ex locis peti debeat, aperuimus, cum de fabula recte componenda dissereremus. neque vero dubium est, quin ii ipsi loci, quibus utamur ad 15 fabulas ita coagmentandas, ut res per se vel probabilis, vel magna, vel metuenda, vel miserabilis videatur, iidem sint cum iis, quos adhibeamus, si oratione idem conemur efficere. unum hoc interest, quod fabula ex locis illis suis constituta, sua

56 sponte, nude et simpliciter exposita, <sup>56</sup>remota omni actione hoc afferat, ut talis res, qualem iam diximus, videatur, ut de Oedipi fabula supra diximus, quam qui 20 audiat, nec agi videat, horrore tamen et misericordia capiatur. at si dicendo et disputando idem velimus consequi, orationis ipsius subsidio niti debeamus. non enim profecto, si quippiam sua sponte, vel alia de causa indignum aut iucundum nobis videatur, in eo laus et facultas dicentis declaratur, sed ita dicentis munus 25 apparebit, si vi disputationis et rationum momentis ad indignum, aut iucundum quippiam esse credendum impellamur.

<sup>22</sup>In dictione spectari quidem gestus aliqui possunt, et proferendi modus, sed ea pertinent ad artem, quae agendi rationem docet, et ad eos, qui huiusmodi 30 superiorem facultatem profitentur. alii enim gestus mandantis, alii precantis, alii narrantis, alii minantis, alii interrogantis, alii respondentis sunt. quae sive sciat poeta, sive nesciat, nihil est cur idcirco minus poeta sit, aut eius opus reprehendatur. quis enim putet in eo peccatum ullum Homeri esse, in quo a Protagora carpitur, quod initio operis sui scripserit, “Diva iram canta”? “Imperat” inquit, cum precari se existimet. immo vero precatur; quoniam gestu efficitur, ut ab 35 imperandi modo ad precandi vim verbum traducatur. sed haec omittamus, quia alterius scientiae praecepta attingunt, nec ad poeticam pertinent.

<sup>22</sup> In *corr.*: ex in

[ 20. ] Partes, in quas omnis dictio dividitur, octo sunt: elementum, syllaba, coniunctio, nomen, verbum, articulus, casus et oratio.

Elementum est vox individua, ex qua vox conficitur, quae ab hominibus intelligi possit. necesse fuit adiungere hanc postremam partem ad removendas voces bestiarum, quae licet individuae sunt, elementa tamen non sunt; quia ex iis nulla vox componitur, quae ab hominibus intelligatur.

Elementorum aliud vocale est, aliud semivocale, aliud mutum. vocale est, quod sine applicatione linguae ad reliquas partes oris, vel commissione labiorum vocem per se reddit, quae percipiatur, ut A, et Ω. semivocale est, quod cum appulsu et offensione linguae per se vocem edit, quae audiatur, ut Σ, Ρ. mutum est, quod cum appulsu linguae, vel commissione labiorum per se nullam edit vocem, sed auditur tamen iunctum iis, quae per se vocem reddunt, hoc est vocalibus aut semivocalibus, ut Γ, Δ.

Differunt inter se elementa, quod non omnia eadem figura et parte oris proferuntur; quod alia densa sunt, alia tenuia, alia longa, alia brevia, alia acuta, alia gravia, alia flexa. de quibus singulatim ab iis agendum est, qui de metris praecipunt.

Syllaba est vox, quae nihil significat composita ex muta littera et vocali vel semivocali. ex muta et vocali, ut ΓΑ. ex muta et semivocali, ut ΓΡ. hoc enim syllaba est, etiamsi nulla vocalis adiungatur; dictum est enim litteram mutam cum semivocali vocem edere, quae audiri possit. constat etiam syllaba ex vocali et semivocali, ut ΡΑ, ΑΡ. sed, ut de litterarum, ita de syllabarum differentiis eorum est agere, quorum ad scientiam ratio versuum pertinet.

Coniunctio est vox, quae nihil significat, quae neque impedit, quominus fiat neque facit vocem unam significantem ex pluribus vocibus compositam, et vel in extremis orationis ponitur, vel in medio; nisi natura eius ferat, ut in principio ponatur. in principio ponitur ἦτοι, in medio μέν, in fine δέ; vel vox nihil significans, quae ex pluribus vocibus significantibus unam vocem efficit. Articulus est vox, quae nihil significat, et vel initium orationis, vel finem declarat, vel aliquid definit.

Nomen est vox composita significans sine tempore, cuius nulla pars per se significat. duplicia enim nomina, etsi videntur ex partibus constare per se significantibus, ut θεόδωρος ex δῶρον, tamen eae nihil significant separatae.

Verbum est vox composita, quae cum tempore significat, cuius nulla pars, ut et in nominibus, significat seorsum. nam nomen non significat cum tempore, ut “homo” aut “album”; verbum adsignificat tempus, ut “ambulat” aut “ambulavit”, quorum illud instans tempus adsignificat, hoc praeteritum.

Casus in nominibus et verbis reperiuntur. in nominibus sunt casus tum ii, qui obliqui appellantur, ut genitivus, dativus, reliqui; tum qui numeri dicuntur, ut singularis, pluralis. etsi enim etiam in verbis numeri sunt, non tamen verbum suo nomine numeros habet, sed propter nomen, ad quod verbum adiungitur. verborum casus sunt ea, quae per gestum ad quemdam modum significandi traducuntur, ut “ambulavit” cum gestu percunctandi, “ambula” cum gestu imperandi. 5

Oratio est vox composita significans aliquid, cuius partes aliquae per se et separatae aliquid significant. non enim omnes partes orationis necesse est aliquid significare; nec omnem orationem ex nomine et verbo constare necesse est. hominis enim definitio, quae est “animal rationis compos”, oratio est; nec in ea verbum ullum est, attamen in omni oratione partem aliquam esse necesse est, quae aliquid significet, ut “Cleo” in hac oratione “Cleo ambulat”. una oratio bifariam intelligitur. nam, vel, quia unum significat, una est, ut “animal rationis compos”; vel, quia ex pluribus coniunctione devinctis constat, quomodo tota Ilias una esse dicitur oratio. 10 15

[ 21. ] Quod ad formas nominum attinet, alia sunt simplicia, quae scilicet ex nihil prorsus significantibus constant; alia duplicia, quorum partim ex una parte significante, altera significationis experte conflata sunt, partim constant ex duabus partibus aliquid significantibus. sunt etiam, quae ex tribus, quae ex quattuor et pluribus partibus componuntur, ut pleraeque <sup>23</sup>earum, quibus utuntur 20  
59 <sup>59</sup>Megaliotae: quale est Ἑρμοκαϊκόξανθος nomen ex Hermo, Caico, et Xantho fluminibus compositum.

Distribuitur omne nomen in proprium, glossam, tralationem, ornatum, factum, productum, contractum, immutatum. Proprium est, quo quaeque res apud quamque gentem notatur. Glossa est vox peregrina et extera, quocirca idem vocabulum et proprium, et glossa esse potest, non iisdem tamen hominibus. nam σίγνονν pro telo proprium est Cypriis, nobis glossa. 25

Tralatio est alieni nominis illatio. id fit quattuor modis. nam vel genus pro specie, vel species pro genere, vel species pro specie ponitur, vel ob similitudinem et proportionem quamdam alienum nomen inducitur. 30

Genus pro specie, ut <sup>24</sup>νηῦς δέ μοι ἦδ' ἔστηκεν, nam ἐστάναι pro ὀρμεῖν ponitur, quoniam τὸ ὀρμεῖν est in genere τοῦ ἐστάναι.

Species pro genere, ut <sup>25</sup>ἦ δὴ μυρί' Ὀδυσσεὺς ἐσθλὰ ἔοργεν, hic enim μυρίον pro πολύ est usurpatum, species autem τοῦ πολλοῦ τὸ μυρίον est.

<sup>23</sup> earum *corr. ex eorum*

<sup>24</sup> νηῦς ... ἔστηκεν *in marg. οδ. ω. [308.]*

<sup>25</sup> ἦ ... ἔοργεν *in marg. ιλ. β. [272.]*

Species pro specie, ut χαλκῶ ἀπὸ ψυχὴν ἀρύσας <sup>26</sup>κε τεμῶν ἀτειρέϊ χαλκῶ. ταμεῖν enim pro ἀρύσαι et vicissim ἀρύσαι pro ταμεῖν ponitur: propterea quod species sunt eiusdem generis, cum utrumque demendi vim habeat.

5 Proportionem voco, quando, quae comparatio est secundi ad primum, eadem est quarti ad tertium. quae similitudo comparationis quando reperitur, tum loco secundi quartum, aut loco quarti secundum adhiberi potest, ut quae comparatio est ignis ad extinctionem, eadem est vitae animalium ad mortem. quare et extingui pro mori, et mori pro extingui per reciprocam translationem dici potest. <sup>27</sup>aliquando non absolute in hoc genere ponitur unum pro altero, sed necesse est  
10 id adiungere, ad quod refertur id, cuius loco quippiam ponitur. verbi gratia quae est comparatio phialae ad Bacchum, eadem est clipei ad Martem. hic neque phiala pro clipeo absolute neque clipeus pro phiala accipi possunt, sed adiunctione opus est, quam diximus. itaque phiala pro clipeo recte usurpabitur, si addatur Martis, quoniam clipeus, cuius loco phiala ponitur, ad Martem refertur; et  
15 clipeus pro phiala, si addatur Bacchi, quia phiala, pro qua clipeus ponitur, ad Bacchum pertinet. item, quae ratio est vesperae ad diem, eadem est senectutis ad vitam. recte ergo vespera senectus diei, et senectus vespera vitae dicetur, vel occasus vitae, ut aiebat <sup>28</sup>Empedocles.

Accidit interdum, ut nomen nullum sit impositum alteri ex iis, quae comparantur, similitudo tamen et proportio constat. quocirca si minus ab utroque, ab altero utique translatio ducetur, ut mittere semen uno nomine dicitur “serere”, at lucis a sole dimissio nullum nomen obtinuit, et tamen eadem est ratio solis ad dimissionem radiorum, quae est serendi ad semen. quamobrem recte per translationem “sol lumen serere” dici potest, ut a poeta quodam scriptum est <sup>60</sup>σπεύρων  
25 θεοκτίσταν φλόγα. est alius modus, quo hoc genere translationis, quod in proportionem situm est, uti licet, ut non adiungatur id, quo refertur id, cuius loco ponitur, sed posito nomine alieno seu translato inferatur negatio alicuius rei, quae ei est propria; ut si clipeus dicatur phiala non Martis, ut supra, sed vino vacua: quoniam vinum est quid phialae proprium.

30 <sup>61</sup>Factum nomen est, quod, cum prorsus in usu non esset, a poeta fingitur. ita ἔρρυγας pro cornibus, et ἀρητήρα pro sacerdote legimus. Productum nomen est, quod vel tempore crevit, vel syllabae adiectione, ut πόληος pro <sup>29</sup>πόλεος, Πηληϊάδεω pro Πηλείδου.

<sup>26</sup> κε τεμῶν ἀτειρέϊ χαλκῶ : καὶ “τεμῶν ταναήκει χαλκῶ” *Kassel*.

<sup>27</sup> aliquando *corr. ex* Aliquando

<sup>28</sup> Emp. *Frg.* 152. Diels–Kranz.

<sup>29</sup> πόλεος : πόλεως *Kassel*.



Imminutum est, de quo vel tempus vel syllaba detracta est, ut <sup>30</sup>ἴομεν, ὄφρα κε θᾶσσον ἐγείρομεν ὄξυν Ἄρηα, et κρῖ pro κρίμνον, δῶ pro δῶμα et <sup>31</sup>μία γίνεται ἀμφοτέρων ὄψ pro ὄψις.

Immutatum est, cum de usitato nomine pars relinquitur integra, pars novatur, ut <sup>32</sup>δεξιτερόν κατὰ μαζόν pro δεξιόν. 5

62 Sunt etiam nominum alia masculina, alia feminina, alia neutra. 62 Masculina in N, vel P, vel Σ, vel duplices desinunt, id est Ξ aut Ψ, feminina in vocalem longam H, vel Ω, vel ex ancipitibus in A. quare pares sunt numero consonantes simplices, quibus masculina, et vocales, quibus feminina nomina finiuntur. nam duplices Ψ et Ξ utriusque generis sunt communis terminatio. Littera muta nullum nomen terminat, nec vocalis brevis. I terminat tria μέλι, κόμμι, πέπερι, Υ quinque πῶϋ, νᾶπυ, γόνυ, δόρυ, ἄστυ. Neutra et in ancipites vocales desinunt et in consonantes N, P, Σ. 10

[ 22. ] Laus orationis est, ut perspicua sit nec humilis. perspicua quidem maxime est, quae ex verbis propriis componitur, sed eadem humilis est, ut vi-

63 dere est in Cleophontis et 63 Stheneli poematis. contra quae peregrinis et ab usu remotis utitur vocibus, hoc est glossis, tralationibus denique alio genere vocum quam propriis, est illa quidem sublimis et supra vulgarem loquendi consuetudinem elata; sed si frequentetur iis omnibus oratio, vel aenigma existet, vel barbarismus: aenigma si tralationibus, barbarismus si glossis differciatur. aenigma enim est allegoria obscurior, in qua etsi vera sunt, quae dicuntur, tamen propter obscuritatem et absurda, et quae natura cohaerere non possunt, connecti videntur. quod in aliis nominibus nunquam eveniet, in tralatis accidere potest. eiusmodi est illud vulgatum aenigma de admotione cucurbitae, 15

“Vidi hominem, qui homini fulvum aes agglutinet igni” et eius generis alia.

Quocirca cum verba propria humilitatem, externa obscuritatem orationi afferant, certe ex iis modo temperetur oratio necesse est. nam ne vulgaris et abiecta sit, glossa, tralatio, ornatus, reliquae formae peregrinitatis facient: ut dilucida sit, propriis adhibendis nominibus consequemur. ad utrumque praestandum magna vis est in extensionibus vocum, abscissionibus et immutationibus: cum eo tamen, ut ad iudicium accommodentur, et ratione moderentur. nam haec, quia a proprio et usitato nonnihil recesserunt, orationem ab humilitate vindicabunt: quia retinent aliquid usitati nominis, perspicuitatem orationi comparabunt. 20 30

Quare reprehendendi ipsi sunt, qui hoc orationis genus in poetis reprehendunt, et Homerum exagitant, quod perfacile esse dicant versum scribere, si, quantum

<sup>30</sup> ἴομεν ... Ἄρηα in marg. ἰλ. β. [440.]

<sup>31</sup> μία ... ὄψ] Emp. Frg. 88, 4. Diels-Kranz.

<sup>32</sup> δεξιτερόν ... μαζόν] Hom. Il. 5, 393.

cuique libet tantum producere voces, permittatur. Euclides ille vetus ex iis erat, qui eam ob rem Homerum carperent, quique data opera iambos hoc dictionis genere composuit, qualis hic est: <sup>33</sup>Ἡτίχαριν εἶδον Μαραθῶνάδε βαδίζοντα, et item iste: οὐκ <sup>34</sup>ἄν γεινάμενος τὸν ἐκείνου <sup>35</sup>ἐξελέβορον.

5 Sed hoc intelligendum est indecenter hac forma orationis uti ridiculum esse; mediocritatis autem regulam, ut in ceteris vocibus non propriis, ita in productis nominibus esse retinendam. nam non minus deridendus et reprehendendus sit, qui tralationibus, et glossis, et reliquis partibus peregrinitatis immoderate et consulto ad res ridiculas abutatur, quam qui productis nominibus totos versus  
10 expleat.

Quanti autem intersit in versu aptas et convenientes rei voces ponere, intelligi poterit, si remotis nominibus propriis et usitatis e versu pro iis peregrina substituantur. Aeschyli senarius e Philoctete hic est, <sup>36</sup>φαγέδαινα ἢ μου σάρκας ἐσθίει ποδός: abiectus quidem et contemptus propter verbum proprium ἐσθίει. quod si  
15 extero vocabulo commutetur, gravior et venustior versus apparebit. itaque longe est elegantior Euripidis senarius, qui prorsus idem est cum Aeschyli senario, nisi quod Euripides pro ἐσθίει peregrina est usus voce θοινᾶται. tantam vim habet loco posita peregrina dictio. contra si tralationes, si glossae, si reliqua id genus e versibus tollantur, et in eorum locum propria nomina sufficiantur, multum de  
20 venustate et elegantia versus decesserit. exemplo sint hi Homerici versus:

<sup>37</sup>νῦν δέ μ' ἐὼν ὀλίγος τε καὶ οὐτιδανός καὶ <sup>38</sup>ἄκις: et

<sup>64</sup><sup>39</sup>δίφρον ἀεικέλιον καταθείς ὀλίγην τε τράπεζαν: et

<sup>65</sup><sup>40</sup>ῆϊόνες βοόωσι

64

65

quibus nihil aptius, nihil elegantius fingi potest. at si eos mutes, et reiectis vocibus poeticis et veluti peregrinis subdas proprias et vulgares ad hunc modum

25 νῦν δέ μ' ἐὼν μικρός τε καὶ ἀσθениκός καὶ ἀειδής:  
δίφρον μοχθηρὸν καταθείς μικράν τε τράπεζαν: et  
ῆϊόνες κρᾶζουσι

quis non videt omnem eorum decorem et venustatem amissum iri?

30 Ariphrades praeterea vexabat tragicos in eo, quod remotis a consuetudine loquendi

<sup>33</sup> Ἡτίχαριν : Ἐπίχαριν *Kassel*.

<sup>34</sup> ἄν γεινάμενος : ἄν γεράμενος† *Kassel*.

<sup>35</sup> ἐξελέβορον : ἐλλέβορον *Kassel*.

<sup>36</sup> φαγέδαινα : φαγέδαιναν *Kassel*.

<sup>37</sup> νῦν ... ἄκις *in marg.* οδ. ι. [515.]

<sup>38</sup> ἄκις : ἀεικής *Kassel*.

<sup>39</sup> δίφρον ... τράπεζαν *in marg.* οδ. φ. [recte v. 259]

<sup>40</sup> ῆϊόνες βοόωσι *in marg.* ιλ. ρ. [265.]

generibus uterentur, cum dicerent δωμάτων ἄπο, non ἀπὸ δωμάτων, et σέθεν pro σοῦ, et ἐγὼ δέ νιν pro ἐγὼ δ' αὐτόν, et Ἀχιλλέως περί non περι Ἀχιλλέως, et cetera similia. neque videbat hoc ipsum laudandum esse, quod in vitio poneret. nam hae loquendi formae, quia ab usitato et communi sermonis genere recedunt, orationem extollunt faciuntque grandiosem. 5

Etsi autem difficile est decenter et suo loco omnibus nominum generibus uti, de quibus supra diximus, tamen longe maximam difficultatem habet tralatio. nam ea una neque ab alio parari potest, et ingenii signum est. nam recte transferre similitudinem est in rebus perspicere: quam similitudinem, nisi qui acri iudicio et sagaci mente sit, nemo potest cernere. 10

Ceterum de nominibus ea, quae composita sunt, maxime quadrant ad dithyrambos, glossae ad heroicis versus, metaphorae ad iambicos. quamquam haec quidem omnia ad heroicis sunt apta. iambicis illa maxime conveniunt, quae popularia sunt et communia, quia hoc genus carminis ad communem sermonem proxime accedit. sunt autem eiusmodi nomen proprium, <sup>66</sup>ornatus, et tralatio. 15  
Sed de tragoedia quidem et imitatione ea, quae in agendo cernitur, satis multa.

[ 23. ] Nunc de eo poematis genere agamus, quod hexametro versu utitur, et narrando non agendo imitatur. in quo argumentum debere esse subiectum eiusmodi, in quo hominum actiones cernantur, ut in tragoedia, etsi in tragoedia clarius, in epopoeia obscurius, satis persuasum esse debet. itemque non plus una actione fabulam epicam complecti oportere eamque plenam et perfectam esse oportere, hoc est quae principium habeat, medium et finem, dubitari nequaquam potest. nam, ut animal, si unum et integrum est, ita epopoeia, si unam eamque integram fabulam habeat, eam gignet voluptatem, quae ab ea proprie exspectatur. <sup>67</sup>Neque enim historiae similis epopoeia est. quum in historiis non sit necesse unam rem explanari, sed quae uno tempore, uni vel pluribus acciderint, quae scilicet inter se nullo ordine apta et colligata sunt. sed ne ea quidem, quae deinceps fiunt, necessario sic habent, ut unum pendeat ex altero. non enim temporis ordo continens rerum nexum includit, ut argumentari liceat, quae deinceps fiunt, unum ex alio aptum esse, ac idcirco epopoeiae argumentum esse posse. nam, ut eodem tempore pugna navalis ad Salaminem commissa est, et in Sicilia Carthaginenses depugnarunt, quae ambo ad nullum eundem finem pertinent; ita deinceps aliquando unum fit post alterum, quorum neutrum cum altero connexum est, nec ad unum communem finem referuntur. et tamen in hoc vulgus poetarum fere labitur, quod neglecta necessaria vel probabili continuatione partium unius actionis, satis idoneum argumentum se nactum putat, si unius hominis vel unius temporis res gestas omnes, quomodocumque eae inter 25  
30  
35

se habeant, persequatur. quamobrem etiam hac parte praeter ceteros divinus  
Homerus est, ut supra diximus, quod bellum Troianum totum scribere aggressus  
non sit, etsi principio fineque concludatur; admodum enim magnum futurum  
5 magnitudine, multa tamen actionum varietate, et quidem non vincularum inter se 68  
implicaretur, sed una eius belli parte decerpta, eam multis auget et distinguit  
episodiis, ut navium catalogo et ceteris, quibus poesis eius lita et distincta est.  
reliqui unum hominem, unum tempus, unam actionem, quae constat ex multis  
10 partibus inter se non devinctis, sibi sumunt ad scribendum, ut is, qui Cypria, qui 69  
Parvam Iliadem composuit. 69 itaque evenit ut, cum ex Iliade Homeri una dum-  
taxat tragoedia fiat, vel summum duae itemque ex Odyssea, ex Cypriis multae  
fiant, et ex Parva Iliade plures quam octo nimirum <sup>41</sup>Armorum iudicium, Phi-  
loctetes, Neoptolemus, Eurypylyus, Mendicatio, Lacaena, Ilii excidium, Classis  
15 reditus, Sino, Troades.  
[ 24. ] Etiam formae epopoeiae debent eadem esse, quae sunt tragoediae. est  
enim epopoeia vel simplex necessario, vel nexa, vel moralis, vel pathetica. partes  
quoque sunt eadem utriusque praeter concentum et apparatus scenicum. nam  
et peripetiae opus sunt et agnitiones, et graves casus adversi, quae partes sunt  
20 fabulae, sententiarum quoque et verborum ornamenta, et mores. quibus omnibus  
et primus, et abunde Homerus usus est. nam Ilias simplex et patheticum, Ody-  
sea nexum (passim enim agnitio est) et moratum poema est. ad quae accedit  
dictionis et sententiarum genus, in quo longe omnibus antecellit.  
Sed differt a tragoedia epopoeia et longitudine operis, et versus genere. Longi-  
tudinis modus idoneus est is, quem diximus, nimirum ut tanta sit, <sup>42</sup>ut mens et  
25 principium, et finem eius complectatur. quod fuerit, si neque tam longum conda-  
tur opus, ac sunt veterum epicorum et multitudinem tragoediarum, 70 quae uno 70  
spectaculo peraguntur, adaequet. sed habet epopoeia magnum ac praecipuum  
quoddam bonum, quo produci longius possit quam tragoedia, quod in tragoedia  
non licet multa, quae agantur, uno tempore imitari, sed unum aliquid tantum,  
30 quod in scena ab histrionibus agatur. in epopoeia licet multas partes uno tempo-  
re transigi, quia non aguntur res, ut in tragoedia, sed narrantur. his partibus, si  
suae propriaeque sunt, magnitudo epopoeiae crescit. quare hoc commodi nacta  
epopoeia est prae tragoedia, quod et ad magnificentiam valet, et ad auditorem  
35 varietate reficiendum, et ad varia dissimiliaque episodica inserenda. nam simili-  
tudo, quia celeriter satiat animos, causa est, cur tragoediae explodantur.

<sup>41</sup> Armorum *corr.*: ex armorum

<sup>42</sup> ut *correx* ex et; ut *legitur etiam* in R 95 *sup.*, R 105 *sup.*

Versus in epopoeia heroicis usu ipso et experientia probatus est. nam absurdum videatur, si quis alio genere versus, eoque vel uno, vel pluribus inter se mixtis hoc poematis genus componat. est enim heroicum carmen omnium stabilissimum et amplissimum: et ea re et glossas, et translationes omnium maxime recipit. nam imitatio, quae narrando fit, cui heroicum carmen inseruit, ceteris poematis magniloquentia praestat, etsi multis aliis rebus a tragoedia superatur. iambicum carmen et <sup>71</sup>tetrametrum ad motum apta sunt: quippe cum tetrametrum ad saltationem quadret, iambicum ad res agendas. cum autem alienum est aliud genus versus afferre quam heroicum ad hanc formam poematis, tum longe perversius fecerit, si quis in ea misceat omnia versuum genera, ut fecit Chaeremon in drama suo Centauro. itaque nemo repertus est hucusque, qui alio carmine quam heroico in hoc poematis genere elaborarit; cum ipsa, ut diximus, natura sua sponte ad id, quod aptum sibi est, deligendum et sumendum feratur. Sed Homerus, cum ob alia multa laudandus est, tum vero idcirco vel maxime, quod ipsum unum poetarum non fugit, quid sit sui officii et muneris. nam poetae partes loquendi paucissimae esse debent, propterea quod qua ipse loquitur, ea imitator non est. reliqui perpetuo loquuntur ipsi, pauca et raro imitantur. <sup>72</sup>at ille pauca praefatus, ilico inducit vel virum, vel mulierem, vel alios quosdam mores, nec quemquam omnino non moratum. Etsi autem etiam in tragoediis, quod mirabile sit, esse debet; tamen id in epopoeiam magis licet includere, quia, quod alienum a ratione est, ex quo maxime admiratio nascitur, magis cadit in epopoeiam quam in tragoediam: quia in epopoeia non cernitur agi res, sed narrari auditur. nam quae de persecutione Hectoris scribit Homerus, non apparent absurda esse, quia narrantur. eadem, si in scenam transferantur, et oculis spectanda subiiciantur, ridiculam speciem praebent Achillis capitis motione suis interdicens, ne se commoveant; Graecorum consistentium, nec Hectorem persequentium. neque vero levi momento aestimandum est admirationem concitare in poemate, quia hoc in primis iucundum est, ut declarant ii, qui nuntium aliquem perferunt, <sup>73</sup>qui veris addunt falsa, et omnia narrant inflatius, ut qui intelligant mirabilitate rerum iucundiorem et gratiorem suam orationem futuram. Homerus autem non solum ipse mendacium dixit, ut oportet, sed etiam reliquorum magister fuit. cuius generis artificium in hoc versatur, quod error hominibus offunditur, et in pravam ratiocinationem coniiciuntur. arbitrantur enim homines, si cum unum sit vel fiat, aliud sit vel fiat, retro etiam commutare argumentum: ut <sup>74</sup>si posterius sit, prius etiam sit vel fuerit. quod non est ita. <sup>74</sup>quare, si primum sit falsum, idque pro vero haberi et intelligi velimus, videndum num primo posito aliud quippiam necesse sit esse vel fuisse, et id ponendum et addendum est,

cum de eius veritate addubitari non potest. nam, quia posterius istud verum esse sciunt homines, etiam prius verum esse falso argumentantur.

Danda etiam opera est, ne quid afferatur, quod ab hominum opinione abhorreat. quamobrem praeoptanda sunt, quae fieri nequeunt, modo probabilia sint, 5 iis, quae fieri quidem possunt, sed tamen credibilia non videntur. atque etiam cavendum, ne quae fabulae partes sint, quae absurdae sint, et cum ratione non consentaneae. quin summa habenda ratio, ne vel minimum quidem sit in fabula, quod recta ratio repudiet. sin vero quid tale obrepat, id quidem extra fabulam sit (quale illud est in Oedipo nesciisse illum, quemadmodum Laius periisset), 10 in dramate vero nullo modo ponatur, ut in Electra ii, qui Pythia nuntiant; aut in Mysis is, qui nulla usquam voce edita e Tegea in Mysiam venit. itaque deridendi sunt, qui se ita excusant, quod dicant ruituram esse fabulam, si nihil recipiatur, quod alienum a ratione sit. a principio enim tales fabulae componendae non sunt. <sup>75</sup>sin autem quid tale fuerit in fabula, id ita demum ferendum est, si tractando non omnino absurdum videatur. nam illa, quae in Odyssea absurda sunt in 15 expositione Ulyssis in Ithacam, perspicuum sit non fore tolerabilia, si ab inerti poeta tractarentur. at Homerus reliquis bonis, quod absurdum est, condit; nec eminere aut sentiri vitium sinit.

Orationis autem ornamenta adhibenda sunt ad incultas et desertas poematis 20 partes, hoc est in quibus neque morum egregia est imitatio neque sententiarum praestantia. nam orationis insignis elegantia et splendor morum et sententiarum quasi luminibus officit.

[ 25. ] Ceterum quaestiones et solutiones in scriptis poetarum, ex quot quibusque locis depromantur, deinceps explicabimus. In primis illud sciendum est 25 poetam, cum sit imitator <sup>76</sup>instar pictoris aut cuiusvis alterius, qui imagines effingat, necesse esse unum imitari de tribus, nempe vel qualia sunt fueruntve, vel qualia feruntur videnturve, vel qualia esse oportet. quae verbis deinde vel propriis, vel glossis, vel tralatis efferuntur reliquisque formis peregrinitatis. horum enim omnium usum poetis concedimus. Nec illud ignorandum aliud in poetica, 30 aliud in civili facultate aut alia quavis arte rectum esse. itaque poeticae duplex erratum esse potest: unum per se, alterum ex accidenti. nam, si conatus poeta est imitari <sup>77</sup>actionem aliquam, quam non sit verisimile fieri posse, hoc ipsius poeticae proprium erratum est. verum, si in deligenda materia non erravit, sed verbi gratia equum descripsit, qui dextrum utrumque pedem gradiendo promoverit, 35 aut aliquid attulit, quod vel medicina, vel alia quaevis ars repudiet, id non per se poeticae peccatum est, sed ex accidenti.

Huc igitur respiciendum est, si poetas adversus reprehensores tueri volumus. nam, si quid a poeta dicitur, quod repugnet praeceptis alterius artis, erratum

quidem est, sed defenditur, si ita propositum suum assequitur, hoc est si vel eam ipsam partem, in qua erratum est, vel aliam quampiam facit admirabiliorem videri. cuius exemplum sit Hectoris persecutio: quae, ut quidem describitur, et a bellandi consuetudine vehementer abhorret; et non solum a vero, sed etiam veri similitudine dissidet plurimum. si tamen ad finem vel magis, vel non multo minus 5 perveniri potest, ut non violentur alterius artis praecepta, et violantur tamen, id vero peccatum nulla excusatione defenditur. nam, si fieri potest, omnino omnem partem omni errato vacare oportet.

78 Porro autem gravius peccatum est in ipsius poeticae praecepta offendere quam ex alio accidente labi: ut in pictura levius peccat, qui cervae appingat cornua, quam qui non bene ducendis lineis et illinendis coloribus vel nullo modo, vel prave formam eius imitetur. hoc enim ipsius artis est vitium. illud peccatum ex accidenti oritur: non enim imperitiam pingendi declarat sed naturam et faciem illius animalis non per omnes numeros penitus a pictore esse cognitam. 10

Ad haec si reprehenditur poeta, quod falsa scribat, opponendum erit talia scribere, qualia oportet: ut Sophocles dicebat se, quales oporteret, effingere, Euripidem, quales essent. 15

Si neque verum erit, quod scribitur neque quale oportet, confugiendum erit ad illud, ut dicamus, ita esse in hominum opinione: ut quae de diis narrantur, forte neque vera sunt neque ita esse, ut narrantur, rectum est; sed temere homines ita credunt, quemadmodum est apud Xenophanem, sed non haec manifesta. 20

Potest etiam accidere, ut rectum non sit, quod a poeta dicitur, sed excusatur, si rem ita se habuisse demonstramus: ut quod de hastis Homerus scribit, <sup>43</sup>ἔγχεα 79 δέ σφιν ὄρθ’ ἐπὶ σαυρωτῆρος, <sup>79</sup>rectum forte non est; sed ita tum in usu erat, ut nunc quoque apud Illyrios. 25

Rectene autem aliquid actum dictumve sit, an secus, ut statuere possimus, non modo res ipsa videnda est, bonane sit an mala; sed etiam attendendum, quis agat aut loquatur, quando, quicum, quomodo, qua de causa, ut maiorisne boni adipiscendi gratia, an maioris mali fugiendi.

Sunt etiam reprehensiones, quae dictionis genere refutantur: ut quod est apud Homerum <sup>44</sup>οὐρήας μὲν πρῶτον: hic enim οὐρεῖς non “mulos” fortasse, ut quidam volunt, sed “custodes” per glossam significat; et quod de Dolone dicit idem: 30

<sup>43</sup> ἔγχεα ... σαυρωτῆρος *in marg.* ἰλ. υ. [recte κ. 152.]

<sup>44</sup> οὐρήας ... πρῶτον *in marg.* ἰλ. α. [50.]

<sup>45</sup>ός <sup>46</sup>ρά τοι εἶδος μὲν ἔην κακὸς ἀλλὰ ποδώκης,

etsi videtur cohaerere non posse; tamen nihil dubii relinquitur, si dicamus non significare Homerum fuisse Dolonem male descripto compactoque corpore, sed vultu deformem: nam Cretenses, qui venusto ore sit, εὐειδῆ vocant. ita illud  
5 <sup>47</sup>ζωρότερον δὲ <sup>48</sup>κέραιρε non significat “merum”, quasi legati ut ebriosi notentur; sed idem, quod θᾶπτον, id est “celerius”.

Tralatione quoque nonnullae quaestiones dilui possunt. ut illud:

<sup>49,50</sup>ἄλλοι μὲν ῥά θεοί τε καὶ ἀνέρες εὖδον παννύχιοι, **80** et illud: **80**

<sup>51,52</sup>ἦτοι ὅτ’ ἔς πεδίον τὸ Τρωϊκὸν ἀθρήσειεν, et illud:

10 <sup>52</sup>αὐλῶν συρίγγων <sup>53</sup>θ’ ὁμαδόν, cum in humanis vocibus proprie dicatur. **81** nam **81**  
“omnes” pro “multis” per metaphoram dicitur: nam, quod omne est, multum quippiam est. est et tralatio, cum de ura scribit:

<sup>54</sup>οἷη δ’ ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὀκεανοῖο:

15 solam enim dixit ursam non occidere; quia illa maxime nota nobis est ex his, quae non occidunt: quod autem maxime notum est, id veluti solum est.

Est etiam accentus subsidio nobis ad defensionem poetarum. Ita enim Hippias Thasius tuetur Jovis orationem, quam defert Somnium ad Agamemnonem. non enim illa verba <sup>55</sup>δίδομεν δέ οἱ εὖχος ἀρέσθαι Jovis sunt affirmantis (aperte enim se mendacii religione obstringeret) sed Somnio mandantis. quare non δίδομεν

20 scribendum, sed accentu in penultimam adducto διδόμεν, quod imperantis vim habet. et illum versum, qui absurdam habere videtur sententiam, **82** <sup>56</sup>τὸ **82**  
<sup>57</sup>μένου[!] καταπύθεται ὄμβρω, quoniam paulo supra dixerat <sup>57</sup>ἔστηκε ξύλον αὖον, tuetur idem Hippias, quod neget legendum esse οὐ spiritu leni, quod negationem notat; sed οὐ̃ spiritu aspero et tono circumflexo, quae locum significat particula.

<sup>45</sup> ὅς ... ποδώκης in marg. ιλ. υ. [recte κ. 316.]

<sup>46</sup> ῥά : ῥ’ ἢ Kassel.

<sup>47</sup> ζωρότερον ... κέραιρε in marg. ιλ. ι. [203.]

<sup>48</sup> κέραιρε : κέραιε Kassel.

<sup>49</sup> ἄλλοι ... παννύχιοι in marg. ιλ. β. [2.]

<sup>50</sup> ἄλλοι : πάντες Kassel.

<sup>51</sup> ἦτοι ... ἀθρήσειεν in marg. ιλ. κ. [11.]

<sup>52</sup> αὐλῶν ... ὁμαδόν in marg. ιλ. κ. [13.]

<sup>53</sup> θ’ : τε Kassel.

<sup>54</sup> οἷη ... Ὀκεανοῖο in marg. οδ. ε. [275]; ιλ. σ. [489]

<sup>55</sup> δίδομεν ... ἀρέσθαι in marg. ιλ. β. [recte φ 297.]

<sup>56</sup> τὸ μέν ... ὄμβρω in marg. ιλ. φ. [recte ψ 328.]

<sup>57</sup> ἔστηκε ... αὖον] Hom. Il. 23, 327.



Divisio quoque expedire quaestiones aliquando potest, ut illum dubium versum Empedoclis:

- 83 <sup>58</sup>αἶψα δὲ θνήτ' ἐφύοντο τὰ πρὶν μάθον ἀθάνατ' εἶναι  
<sup>83</sup> <sup>59</sup>ζωρά <sup>60</sup>τε τὰ πρὶν ἄκρατα. 5
- nam τὰ πρὶν cum verbo ἄκρατα iungendum est, et divellendum a verbo ζωρά. 5  
 Amphibologia quoque magno usui est ad poetas a criticorum calumnia vindicandos. sic Homeri ille versus:
- 84 <sup>84</sup> <sup>61</sup>παρώχηκε δὲ <sup>62</sup>πλέων νύξ  
 τῶν δύο μοιράων, τριτάτη δ' ἔτι μοῖρα λέλειπται, 10  
 cum videatur non cohaerentia inter se significare, nempe praeteriisse plus quam duas partes noctis et tertiam restare integram; tamen amphibolia defenditur, quia πλέων νύξ τῶν δύο μοιράων non modo significat noctis plures partes quam duas, sed etiam noctis maiorem partem, quae sunt duae, siquidem in tres partes nox dividitur. prior significatio aliena est ab hoc loco: posterior apte congruit. 15  
 Neque consuetudo loquendi non multum valet ad refellendum, quae poetis obiici possunt. quomodo vulgo, quod temperatum aqua est, vinum vocant. ita Homerus scripsit: <sup>63</sup>κνημὶς νεοτεύκτου κασσιτέροιο, pro σιδήρου vel χαλκοῦ. ita χαλκείας vocant fabros ferrarios, etsi χαλκός aes significat. ita Ganymedes dicitur <sup>64</sup>Διὶ οἰνοχοεύειν, etsi non vinum bibunt dii, sed nectar. verum haec omnia ad tralationis locum referri possunt. 20  
 Perpendenda etiam diligenter vocabulorum notio, quia saepe accidit, ut vi vocabuli recte intellecta tollatur omnis, quae esse videbatur sententiarum repugnantia. <sup>85</sup>scribit Homerus <sup>65</sup>ab Aeneae hasta duas clipei Achillis laminas esse traiectas, tertiam laminam, quae aurea erat, sustinuisse vim hastae, nec esse perfossam. cui adversum videtur esse, quod sequitur: 25  
<sup>66</sup>τὴν δὲ μίαν χρυσοῖν τῇ ῥ' ἔσχετο χάλκεον ἔγχος.  
 nam ἔσχετο “haesisse” hastam significare potest in orbe aureo, quod hic non congruit. significare potest idem verbum “suppressum cohibitumque fuisse” impetum hastae ad aureum idemque medium operimentum: quae notio huic loco

<sup>58</sup> αἶψα ... ἄκριτα] Cf. Emp. Frg. 35, 31–32. Diels–Kranz.

<sup>59</sup> τε τὰ πρὶν ἄκριτα : τε πρὶν κέκρητο *Kassel*.

<sup>60</sup> ἄκρατα *correxì* ex ἄκριτα; ἄκρατα *legitur etiam in R 95 sup.*

<sup>61</sup> παρώχηκε ... λέλειπται *in marg.* ἰλ. κ. [252–253.]

<sup>62</sup> πλέων : πλέω *Kassel*.

<sup>63</sup> κνημὶς ... κασσιτέροιο *in marg.* ἰλ. φ. [592.]

<sup>64</sup> Διὶ οἰνοχοεύειν *in marg.* ἰλ. υ. [234.]

<sup>65</sup> ab Aeneae hasta *in marg.* ἰλ. υ.

<sup>66</sup> τὴν ... ἔγχος] Cf. Hom. *Il.* 20, 272.

- convenit, et omnia sibi consentientia reddit. <sup>86</sup>quare verbi multiplex vis ad hunc modum consideranda est, si poetae verba non sibi constare videantur. 86
- Aliquando non in verbis poetae reprehendendi causa est, ut Glauco aiebat, sed domo afferunt ad lectionem poetae falsas opiniones et praeiudicia, quibus si  
5 quid non respondeat, quod a poeta committitur, id ilico veluti sententia dicta improbant et condemnant, quasi temere et inconsiderate a poeta factum. cuiusmodi est id, quod de Icario reprehendunt, Ulyssis socero. hunc enim, cum Laconem esse putent, reprehendendum videtur, quod Homerus Telemachum facit ad  
10 Menelaum Spartae divertentem, cum haberet avum illic Icarium, quem appellare, ad quem diverti rectius erat. sed falsum forte est Laconem fuisse Ulyssis  
<sup>67</sup>socerum: et verum est, quod aiunt Cephelenii, ex sua insula uxorem duxisse Ulysem socerumque habuisse non Icarium, sed Icadium. <sup>87</sup>hoc genus reprehensionis propter falsam illam praeiudicatam opinionem probabile est. nam, si  
15 vera esset ea opinio, nullo modo huic reprehensioni resisti posset. Omnino, si quid obiicietur a poeta dictum, quod sit in genere eorum, quae fieri nequeunt, id vel ad poseos rationem, vel ad id, quod melius est, vel ad opinionem hominum revocando tueri conveniet. nam, quantum quidem ad poesin pertinet, optabilius est id asserere, quod, etsi fieri nequit, tamen probabile est, quam, quod fieri quidem potest, sed est improbable: ac tales facere, quales  
20 Zeuxis pingebat. Licebit etiam, quod hoc modo reprehendetur, ad id, quod melius est, redigendo: poesis enim specimen et exemplum est morum; quod autem exemplum sit et species cuiusque rei, id certe debet excellere, <sup>88</sup>et ad famam referendo defendere. 88
- Praeterea quae, velut cum ratione non consentanea, obiiciuntur a poeta dicta,  
25 ea cum hoc modo, tum negando, aliquando absurda et a ratione abhorrentia esse defendi poterunt: quia probabile sit, ut Agatho dicebat multa accidere contra, quam sit probabile.
- Si vero obiiciantur quaequam, quae inter se contrarie dicta esse videantur, decurrendum erit ad praesidium, quo in disputando captiosis argumentis obsistimus.  
30 videndumque idemne sit, quod dicatur, ad idemne comparetur, quod dicitur, et eodemne modo ac eademne parte sit intelligendum. itaque spectandum et quis loquatur, et quorum comparatione loquatur, et idne afferat, quod prudens quisquam vir admoneat atque praecipiat.
- Ac reprehensionum quidem locos explanavimus, qui non plures sunt quam  
35 quinque omnino. nam quicquid reprehenditur, id vel negatur fieri posse, vel a ratione dicitur dissidere, vel nocere moribus et reipublicae, vel pugnare cum alia

<sup>67</sup> socerum correxi ex socium; socerum legitur in R 95 sup., R 105 sup.

poetae sententia, vel in regulas et praecepta artis peccare. quorum quodvis si  
 commissum sit, et sine causa commissum sit, vere reprehenditur, nec excusari  
 89 potest. 89reprehendus enim Euripides, qui sine causa Menelao in Oreste  
 mores minime emendatos attribuit. at si probabilis causa est, cur eorum quip-  
 piam, quae reprehenduntur, sit admissum, dilui et refutari reprehensio potest. 5  
 Refutationis porro locos etiam explicavimus, qui omnes duodecim sunt.

[ 26. ] Sed dubitari potest, utrum genus imitationis sit praestantius, tragoedia-  
 90 ne an epopoeia. equidem si, quae minus odiosa est, praestantior est, 90eiusmodi  
 autem est, quae spectatores habet praestantiores, epopoeia certe praestat tragoe-  
 diae. nam tragoedia odiosior est, cum omnia imitetur, et habet spectatores minus 10  
 praestantes, utpote cuius actores multis agitantur motibus, perinde quasi rudio-  
 res sint spectatores, nec aliter intellecturi quid agatur, quam si histriones multis  
 motibus et gestibus rem adiuvent, et ob oculos proponant. similes enim sunt 15  
 tragoediarum actores malis tibicinibus, qui sese volutant, si discus sit imitan-  
 dus, et praesultorem trahunt, si Scyllam canant. et vetustiores scenici posteriores 15  
 actores ineptiarum condemnabant. nam Myniscus Callipidem, cuius immodici  
 putidique gestus essent, simiam appellabat, quod idem de Pindaro histrione  
 existimabatur. quae igitur comparatio est actorum tragoediae ad eos, qui recitant  
 epopoeiam, eadem ipsius tragoediae ad epopoeiam est. sunt autem odiosiores 20  
 minusque probandi, qui tragoediam agunt, quam qui recitant epicum carmen:  
 tragoediae igitur epopoeia anteponenda est. nam qui pronuntiant epos, minus in  
 gestu sequuntur omnes argutias, quam qui agunt tragoediam, quia minus rudes  
 aiunt esse epopoeiae spectatores quam tragoediae.

Sed haec ratio multis rationibus refellitur. primum enim, dum gestus histrionum  
 vituperant, non tragoediam ipsam accusant, sed artem histrionum. nam et epos 25  
 recitando et intercinendo licet immodice gestum facere, quorum in posteriore  
 a Mnasitheo Opuntio, in altero a Sosistrato peccabatur. Deinde non omnis mo-  
 tus improbandus est, quandoquidem neque saltatio sed hominum abiectorum et  
 levium. quod et olim vitio dabatur Callipidi, et nunc aliis, quasi non ingenuas  
 mulieres imitentur. Adde, quod etiam remota motione suo munere fungitur tra- 30  
 goedia non minus quam epopoeia. nam eius vis non modo spectanti, sed etiam  
 legenti percipitur. quare si reliquis rebus praestat epopoeiae, istud, quod de ge-  
 stu affertur, nihil de excellentia tragoediae delibat: quia motus pars eius est non  
 necessaria.

Praeterea, cum habeat omnia tragoedia, quae epopoeia (etenim etiam hexa- 35  
 metris uti licet in tragoedia), tum vero proprias habet partes, dum agitur, non  
 contemnendas: concentum et scenae ornatum, quibus rebus planissime voluptas  
 comparatur.

Evidentia quoque ipsa tragoediae inest maxime, sive <sup>91</sup>legatur sive agatur.

Accedit, cur potior sit tragoedia, quod brevior tempore iucunditatem, quam debet, gignit. nam quod confertim fit, id iucundius est, quam quod multo tempore conficitur. ut enim aqua vino addita eius vim et suavitatem corrumpit, ita temporis longitudo spectandi legendique voluptatem minuit. Sophoclis Oedipus quem non magnopere delectat? hunc si explices tot versibus, ex quot Ilias Homeri composita est, nae tu multum de iucunditate illius operis ademeris.

Postremo minus una est epicorum imitatio quavis alia. nam ex quovis epico carmine multae tragoediae conflantur. quare si unam fabulam epici tractandam suscipiant, vel mutila et imperfecta erit, si paucis versibus expligent; vel, si sequantur longitudinem, quam epos requirit, dilutior et languida. sin plures fabulas aggrediantur exponere, hoc est unam, quae ex permultis actionibus constet, minus una erit imitatio. eiusmodi est Iliadis et Odysseae argumentum: multas enim partes habet, quae per se magnae sunt, et tamen illa poemata, quam fieri potest, optime composita sunt, et, quoad fieri potest, quam maxime sunt unius actionis imitatio.

Itaque, si his omnibus tragoedia epopoeiae antecedit, et, quod caput est, fine ipso artis; magis enim delectat tragoedia quam epopoeia, et quidem iis rationibus, quas supra exposuimus, quoniam non quoquomodo voluptatem eas afferre oportere demonstravimus: planum est tragoediam epopoeiae esse anteferendam. Sed de universa tragoedia et epopoeia, et earum formis deque partibus earum, quot sint, et quomodo inter se differant, et quae causa sint, cur bene vel secus componantur denique de reprehensionibus et earum refutationibus hucusque satis multa disseruimus.

# NOTAE IN PRIMUM ARISTOTELIS LIBRUM DE POETICA

[Milano BA, D 510 inf. 30r–48v.

Copia prelo destinata cum correcturis autographis]

1. <sup>1</sup>Τὸ σύνολον non solum significat, quod Latine “totum” et “universum”, ut <sup>2</sup>τὸ σύνολον σῶμα, <sup>3</sup>τὸ σύνολον πρόσωπον lib. 1. De partibus animalium, sed etiam quod Latine dicitur “commune”, “generale”, “omnino”, “in summa”, “breviter”, “denique”, “universe”, “ad summam”: Hippocrates lib. 1. Epidem. <sup>4</sup>χειμῶν νότιος, σμικρὰ πνεύματα βόρεια, αὐχμοί, τὸ σύνολον εἰς γε χειμῶνα ὀκοῖον ἦρ 5 γίνεται, Diodorus Siculus lib. 3. Bibliothecae <sup>5</sup>κεῖται δ’ ἕκαστος ὑπεργέμων καὶ δύσπνουσ καὶ τὸ σύνολον παρεμφερῆς τῷ μεθύοντι, et lib. 5. <sup>6,7</sup>κατὰ τὴν Γαλατίαν ἄργυρος <sup>8</sup>τὸ σύνολον οὐ φύεται, Hippocrates in lib. De superfetatione <sup>9</sup>ἦν δὲ μὴ δύνηται καθῆσθαι ἐπὶ τοῦ λασάνου, ἐπ’ ἀνακλίτου δίφρου τετραπυημένου καθῆσθω. ἦν δὲ ἀσθενὴ τὸ σύνολον καθῆσθαι, τὴν κλίνην ὡς ὀρθοτάτην ἀπὸ τῶν 10 πρὸς τῆς κεφαλῆς μερῶν <sup>10</sup>ἄραντες ἵνα κάτω ῥέπη ὡς μάλιστα καὶ ξυνεπισπᾶται τὸ κάτω βάρος, Plato in Sophista <sup>11</sup>τὴν δὲ γε δικανικὴν καὶ δημηγορικὴν καὶ <sup>12</sup>προσομιλιτικὴν, ἔν αὖ τὸ ζύνολον πιθανουργικὴν τινα μίαν τέχνην προσειπόντες, et in eodem dialogo <sup>13</sup>τοῦ δὲ ἐνύδρου σχεδὸν τὸ σύνολον ἀλιευτικὴ, Plutarchus Περὶ παίδων ἀγωγῆς <sup>14,15</sup>τούς τῆς ψυχῆς ἐραστὰς ἐγκρίνειν κατὰ τὸ σύνολον, Ari- 15 stoteles, si modo is est auctor, in Admirandis auditionibus <sup>16</sup>καὶ τὸ σύνολον τοῦ

<sup>1</sup> Τὸ σύνολον] Aristot. *Poet.* 1447a 16.

<sup>2</sup> τό ... σῶμα] Aristot. *PA* 645b 16.

<sup>3</sup> τό ... πρόσωπον] Aristot. *PA* 645b 36.

<sup>4</sup> χειμῶν ... γίνεται] Hippokr. *Epid.* 1, 1, 1, 2–4.

<sup>5</sup> κεῖται ... μεθύοντι] Diod. *Bibliotheca*, 3, 17, 5, 2–3.

<sup>6</sup> κατὰ ... φύεται] Cf. Diod. *Bibliotheca*, 5, 27, 1, 1–2.

<sup>7</sup> κατὰ τὴν : κατὰ γοῦν τὴν Vogel–Fischer.

<sup>8</sup> τὸ σύνολον οὐ φύεται : μὲν οὐ γίνεται τὸ σύνολον Vogel–Fischer.

<sup>9</sup> ἦν ... βάρος] Cf. Hippokr. *De superfetatione*, 8, 12–16.

<sup>10</sup> ἄραντες : ἀείραντας Littré.

<sup>11</sup> τὴν ... προσειπόντες] Cf. Plat. *Soph.* 222c 9 – 222d 1.

<sup>12</sup> προσομιλιτικὴν : προσομιλητικὴν Burnet.

<sup>13</sup> τοῦ ... ἀλιευτικὴ] Plat. *Soph.* 220b 7.

<sup>14</sup> τούς ... σύνολον] Cf. Plut. *De liberis educandis*, 11F 9–10.

<sup>15</sup> τούς τῆς : τούς δὲ τῆς Babbitt.

<sup>16</sup> καὶ ... μέλη] Aristot. *Mir. ausc.* 836a 1–2.

σώματος διαρρέειν τὰ μέλη, Athenaeus lib. 12. <sup>17</sup>ἐμπεσοῦσης δέ ποτε ἀπορίας καὶ σκέψεως περὶ τε τῶν ἐπιθυμιῶν καὶ τὸ σύνολον περὶ τῶν σωματικῶν ἡδονῶν. In eadem sententia dicitur et τὸ ὅλον: Aristoteles lib. 4. Μετεωρο. <sup>18</sup>ἔστι δὲ <sup>19</sup>θλάσις μὲν ἐπιπέδου κατὰ μέρος εἰς βάθος μετάστασις ὥσει ἢ πληγῇ, τὸ δ' ὅλον <sup>5</sup> ἀφῆ, et libro De somno et vigilia <sup>20</sup>καὶ τὸ ὅλον δὲ φίλυπνοι οἱ ἀδηλόφλεβοι, et lib. 4. De histor. animal. <sup>21</sup>ὁ δ' ἀστακὸς τὸ μὲν ὅλον <sup>22</sup>λαμπρὸν ἔχει τὸ χρῶμα, μέλανι δὲ διαπεπασμένον, Plato in Phaedro <sup>23,24</sup>ἄρ' οὐ τὸ μὲν ὅλον ἢ ῥητορικὴ ἂν εἴη τέχνη ψυχαγωγία τις διὰ λόγων, Lucianus in Scortorum dialogis <sup>25</sup>τὸ μὲν ὅλον ἑταίρα ἔστί. Polybius καθόλου dixit eodem sensu lib. 1. Histor. <sup>26</sup>καθόλου <sup>10</sup> δὲ αἰεὶ <sup>27</sup>τι καινὸν προσεξεύρισκον, εἰς ἀδύνατον ἐκβάλλοντες τὴν διάλυσιν διὰ τὸ πολλοὺς καχέκτας καὶ στασιώδεις ἐν αὐτοῖς ὑπάρχειν, qui locus in impressis libris mendosus est.

**2.** Lucianus in libro De saltatione scribit <sup>28</sup>ὄρχηστὰς a Romanis vocari pantomimos. hi castrabantur, ut mollius saltarent. De his Tertullianus libro De spectaculis <sup>15</sup> <sup>29</sup>“Quam spurcitiā pantomimus a pueritia patitur in corpore, ut artifex esse possit” et eodem libro <sup>30</sup>“Ceterum cum in lege praescribit maledictum esse qui muliebribus vestietur, quid de pantomimo iudicabit, qui etiam muliebribus curatur?” Videtur autem in Aristotele hoc loco legendum <sup>31</sup>αὐτῷ δὲ τῷ ῥυθμῷ <sup>32</sup>μιμεῖται <sup>20</sup> χωρὶς ἀρμονίας ἢ τῶν ὄρχηστῶν. antecedit enim idem locutionis paene genus <sup>33</sup> ἢ τῶν συρίγγων. non enim assentior iis, qui οἱ τῶν ὄρχηστῶν interpretantur “aliqui saltatores”. nam neque Graecae linguae ratio hoc patitur, et veteres om-

<sup>17</sup> ἐμπεσοῦσης ... ἡδονῶν] Athen. *Deipn.* 12.545b.

<sup>18</sup> ἔστί ... ἀφῆ] *Cf.* Aristot. *Meteor.* 386a 18–20.

<sup>19</sup> θλάσις μὲν ἐπιπέδου : θλάσις ἐπιπέδου *Fobes.*

<sup>20</sup> καὶ ... ἀδηλόφλεβοι] Aristot. *Somn.* 457a 21–22.

<sup>21</sup> ὁ ... διαπεπασμένον] *Cf.* Aristot. *Hist. an.* 526a 11–12.

<sup>22</sup> λαμπρὸν : ὑπόλευκον *Louis.*

<sup>23</sup> ἄρ' ... λόγων] *Cf.* Plat. *Phaedr.* 261a 7–8.

<sup>24</sup> ἄρ' οὐ : ἄρ' οὖν οὐ *Burnet.*

<sup>25</sup> τό ... ἔστί] Lucian. *Dialogi meretrici,* 12, 3, 9.

<sup>26</sup> καθόλου ... ὑπάρχειν] *Cf.* Pol. 1, 68, 10, 1 – 11, 1.

<sup>27</sup> τι καινόν : τι νέον (καὶ) καινόν *Büttner–Wobst.*

<sup>28</sup> ὄρχηστὰς] Lucian. *Salt.* 67, 1–3.

<sup>29</sup> Quam ... possit] *Cf.* Tert. *De spectaculis,* 17, 2.

<sup>30</sup> Ceterum ... curatur] Tert. *De spectaculis,* 23, 6.

<sup>31</sup> αὐτῷ ... ὄρχηστῶν] *Cf.* Aristot. *Poet.* 1447a 26–27.

<sup>32</sup> μιμεῖται *Ellebodius* : μιμοῦνται *Kassel (vide etiam Kassel, Rhein. Mus. 1962, p. 116.)*

<sup>33</sup> ἢ τῶν συρίγγων] Aristot. *Poet.* 1447a 25–26.

nes illi ὀρχησταί non sine imitatione saltabant, quorum varia σχήματα nominatim exponit <sup>34</sup>Athenaeus lib. 14.

3. Hunc obscurissimum <sup>35</sup>locum aliter atque ceteri, vere tamen fortasse et dilucide praeter ceteros sum interpretatus. Xenarchi et Sophronis mimos versu fuisse conscriptos recte existimat vir eruditissimus Petrus <sup>36</sup>Victorius. neque me 5  
monet, quod scribit <sup>37</sup>Suidas Sophronem scripsisse mimos καταλογάδην. erant enim <sup>38</sup>στίχοι λογοειδεῖς οἱ γίνονται ἐκ τοῦ κοινοῦ τῆς γραφῆς, quales in Homero quoque aliquos observarunt interpretes, et <sup>39</sup>Horatius suos esse sermones scribit. nam καταλογάδην quoque scribi, quod versu scribatur non multum se efferente 10  
supra vulgarem loquendi consuetudinem, cuius generis potissimum est iambicus, ex his verbis Athenaei disci potest. ita enim ille lib. 10. de Anthea Lindio <sup>40</sup>καί πρῶτος εὔρε τὴν διὰ τῶν συνθέτων ὀνομάτων ποίησιν, ἧ Ἄσωπόδωρος ὁ Φλιάσιος ὕστερον ἐχρήσατο ἐν τοῖς καταλογάδην ἰάμβοις. Sophronem <sup>41</sup>adeo probavit Plato, ut cum moreretur suppositos capiti libros eius habuisse tradatur, ut Quintilianus scribit lib. 1. Xenarchum ἰαμβογράφον fuisse <sup>42</sup>Suidas in 15  
voce Σωτάδης ostendit. <sup>43</sup>Σωκρατικούς autem λόγους accipio disputationes Socraticis a Platone et aliis eius familiaribus litteris mandatas. Cicero lib. 3. De orat. sermones vocat Socraticos <sup>44</sup>“ex variis Platonis libris sermonibusque Socraticis”, Horatius chartas Socraticas <sup>45</sup>“Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae”. nam et Aristoteles ita appellat lib. 3. Rhetor. <sup>46</sup>διὰ <sup>47</sup>τοῦτο γὰρ οὐκ 20  
ἔχουσιν οἱ μαθηματικοὶ λόγοι ἤθη, ὅτι οὐδὲ προαίρεσιν, τὸ γὰρ οὗ ἔνεκα οὐκ ἔχουσιν, ἀλλ’ οἱ Σωκρατικοί, lib. vero 2. <sup>48</sup>Polit. Σωκράτους λόγους easdem vocat, et

<sup>34</sup> Athen. *Deipn.* 14.629c – 31d.

<sup>35</sup> locum] Aristot. *Poet.* 1447b 9–11.

<sup>36</sup> Victorius *Commentarii*, p. 14.

<sup>37</sup> Suda, σ 893, 1–3.

<sup>38</sup> στίχοι ... γραφῆς] Cf. Eust. *Commentarii ad Homeri Iliadem*, 2, 598, 25–26.: Οὐ γὰρ τὸ κοινὸν τῆς γραφῆς φίλον ὡς ἐπὶ πολλῶν ποιηταῖς, ἐξ οὗ οἱ λογοειδεῖς γίνονται στίχοι, ἀλλ’ εἰς πλεον τὸ ἀσύνηθες καὶ σκληρότερον.

<sup>39</sup> Hor. *Sat.* 1, 4, 39–42.

<sup>40</sup> καί ... ἰάμβοις] Athen. *Deipn.* 10.445b.

<sup>41</sup> adeo ... habuisse] Cf. Quint. *Inst.* 1, 10, 17, 7 – 18, 1.

<sup>42</sup> Suda, σ 871, 1–5.

<sup>43</sup> Σωκρατικούς ... λόγους] Aristot. *Poet.* 1447b 11.

<sup>44</sup> ex ... Socraticis] Cic. *De oratore*, 3, 67, 8.

<sup>45</sup> Rem ... chartae] Hor. *Ars*, 310.

<sup>46</sup> διὰ ... Σωκρατικοί] Cf. Aristot. *Rhet.* 1417a 19–21.

<sup>47</sup> τοῦτο γὰρ οὐκ : τοῦτο οὐκ *Kassel*.

<sup>48</sup> Aristot. *Pol.* 1265a 11.: τὸ μὲν οὖν περιττὸν ἔχουσι πάντες οἱ τοῦ Σωκράτους λόγοι.

<sup>49</sup>Aelianus *Variae historiae* lib. 14., Lucianus quoque Σωκρατικούς λόγους in *Amoribus* <sup>50</sup>εὐξαίμην <sup>51</sup>γὰρ ἄν εἴπερ ἦν ἐν δυνατῶ, τὴν ἐπήκοόν <sup>52</sup>ποτε Σωκρατικῶν λόγων πλατάνιστον, Ἀκαδημίας καὶ Λυκείου δένδρον εὐτυχέστερον, ἐγγὺς ἡμῶν ἐστάναι.

- 5 Pro versibus quidem a Socrate scriptis reperiri vix puto, etsi versum scripsisse Socratem scio, sed is non modo carmen habebat, sed etiam rhythmum, quem epopoeia nullum habet. Demonstrat hoc Aristides Quintilianus lib. 1. De musica, cuius verba subscripsi, quoniam editum non puto: <sup>53</sup>ῥυθμὸς δὲ καθ' αὐτὸν μὲν ἐπὶ ψιλῆς <sup>54</sup>κινήσεως, μετὰ δὲ μέλους ἐν κώλοις, μετὰ δὲ λέξεως μόνης ἐπὶ τῶν
- 10 ποιημάτων μετὰ πεπλασμένης ὑποκρίσεως, οἷον τῶν <sup>55</sup>Σωκράτους[!] καὶ τινῶν τοιούτων. non tamen nego posse Socraticos sermones ποιήσεις et eorum auctores ποιητὰς vocari, sed generaliter accepto vocabulo ποιεῖν pro “facere” et “componere”, quomodo Dionysius Halicarnasseus loquitur in libello De characteribus. ita enim scribit de tenui caractere <sup>56</sup>πολλοὺς μὲν ἔσχε καὶ ἀγαθοὺς ἄνδρας
- 15 προστάτας συγγραφεῖς τε καὶ φιλοσόφους καὶ ῥήτορας. καὶ γὰρ οἱ τὰς γενεαλογίας ἐξενέγκαντες καὶ οἱ τὰς τοπικὰς ἱστορίας πραγματευσάμενοι καὶ οἱ τὰ φυσικὰ φιλοσοφήσαντες καὶ οἱ τῶν ἠθικῶν διαλόγων ποιηταί, ὧν ἦν τὸ Σωκρατικὸν διδασκαλεῖον <sup>57</sup>πλὴν ἔξω Πλάτωνος, καὶ οἱ τοὺς δημηγορικοὺς ἢ δικανικοὺς συνταττόμενοι λόγους ὀλίγου δεῖν πάντες ταύτης ἐγένοντο τῆς προαιρέσεως.
- 20 Ita fortasse accipiendum, quod de Sositheo scribit Suidas scripsisse illum <sup>58</sup>ποιήματα καταλογάδην. Qui libellum scripsit Περὶ ἐρμηνείας <sup>59</sup>Demetrio iam attributum, Ctesiam poetam vocat, fortasse quia multa narrat fabulosa, quod de illo <sup>60</sup>Plutarchus prodidit in Artaxerxe. Minime vero eos sequor, qui putant sermones Socraticos, quales sunt Platonis dialogi, ab Aristotele hoc loco epopoeiae
- 25 nomine vocari; primum quoniam versum non habent, Aristoteles autem, cum de epopoeia loquitur, semper carmen nominat, ut ostendat, quo genere orationis

<sup>49</sup> Ael. *VH* 14, 15, 1–2.: Λόγος τις διεφοῖτα λέγων τοὺς Σωκράτους λόγους εἰκέναι τοῖς Παύσωνος γράμμασι.

<sup>50</sup> εὐξαίμην ... ἐστάναι] Cf. Ps. Lucian. *Amores*, 31, 5–9.

<sup>51</sup> γὰρ ἄν εἴπερ : γάρ, εἴπερ *Macleod*.

<sup>52</sup> ποτε Σωκρατικῶν : ποτε τῶν Σωκρατικῶν *Macleod*.

<sup>53</sup> ῥυθμὸς ... τοιούτων] Cf. Arist. *Quint. De musica*, 1, 13, 26–29.

<sup>54</sup> κινήσεως : ὀρχήσεως *Winnington—Ingram*.

<sup>55</sup> Σωκράτους : Σωτάδου *Winnington—Ingram*.

<sup>56</sup> πολλοὺς ... προαιρέσεως] Cf. Dion. Hal. *De Demosthenis dictione*, 2, 3–11.

<sup>57</sup> πλὴν : πᾶν *Usener—Radermacher*.

<sup>58</sup> ποιήματα καταλογάδην] Suda, σ 860, 4.

<sup>59</sup> Demetr. *Eloc.* 216, 3.

<sup>60</sup> Plut. *Art.* 6, 9, 6–7.



epopoiea imitetur, ut hoc loco <sup>61</sup>ἡ δὲ ἐποποιία μόνον τοῖς λόγοις ψιλοῖς <sup>62</sup>ἢ τοῖς μέτροις, et paulo infra <sup>63</sup>καὶ <sup>64</sup>περὶ τοὺς λόγους δὲ καὶ ψιλομετρίαν, et alio loco <sup>65</sup>ἡ μὲν οὖν ἐποποιία τῇ τραγωδίᾳ μέχρι <sup>66</sup>μόνου λόγου μετὰ μέτρου μίμησις εἶναι σπουδαίων ἠκολούθησεν, et infra etiam <sup>67</sup>περὶ δὲ τῆς διηγηματικῆς καὶ ἐν μέτρῳ μιμητικῆς, deinde quoniam sunt in genere dramatico, cum epopoiea sit in diegematico. Quamobrem et Theocriti pleraque idyllia removeo ab epopoiea: sunt enim dramatica. non enim, si carmen sit etiam heroicum sine cantico et rhythmo, ilico epopoiea est; sed praeter cetera, quae postea explicabuntur, etiam diegematicum esse debet. Quare vel hac de causa mimos removeo a genere epopoieae, quia sunt poema dramaticum, ut tragoedia, comoedia et satyri. <sup>68</sup>Diomedes auctore lib. 3. et Ovidius libro 2. Tristium de mimis loquens hoc satis ostendit:

<sup>69</sup>“In quibus assidue cultus procedit adulter,  
Verbaque dat stulto callida nupta viro:”

et post pauca

<sup>70</sup>“Cumque fefellit amans aliqua novitate maritum,  
Plauditur, et magno palma favore datur.”

nam ὄρχησιν quoque habuisse constat, quam etiam ob causam in epopoieae genere haberi non possunt, quin et illud contendo totum genus poeseos carmen requirere. nam neque usquam Aristoteles “solutam orationem” pro “poesi” ponit, et libro tertio Rhetor. poesin orationi solutae perspicue opponit <sup>71</sup>ἑτέρα, inquit, λόγου καὶ ποιήσεως λέξις ἐστίν. neque ut historia esse potest, quae carmine scripta sit, ita poesis esse potest, quae vacet carmine.

**4.** Haec pars satis ostendit legi supra oportere cum negatione <sup>72</sup>οὐδὲ εἴ τις διὰ

<sup>61</sup> ἡ δὲ ... μέτροις] Cf. Aristot. *Poet.* 1447a 28–29.

<sup>62</sup> ἢ : <καὶ> ἢ *Kassel.*

<sup>63</sup> καὶ ... ψιλομετρίαν] Cf. Aristot. *Poet.* 1448a 10–11.

<sup>64</sup> περὶ : τὸ περὶ *Kassel.*

<sup>65</sup> ἡ μὲν ... ἠκολούθησεν] Cf. Aristot. *Poet.* 1449b 9–10.

<sup>66</sup> μόνου λόγου μετὰ μέτρου : μὲν τοῦ μετὰ μέτρου λόγῳ *Kassel.*

<sup>67</sup> περὶ ... μιμητικῆς] Aristot. *Poet.* 1459a 17.

<sup>68</sup> Diom. gramm. *GLK* I, 491, 13–19: Mimus est sermonis cuius libet imitatio et motus sine reverentia, vel factorum et dictorum turpium cum lascivia imitatio; a Graecis ita definitus, μῖμός ἐστιν μίμησις βίου τὰ τε συγκεχωρημένα καὶ ἀσυγχώρητα περιέχων. mimus dictus παρὰ τὸ μιμεῖσθαι, quasi solus imitetur, cum et alia poemata idem faciant; sed solus quasi privilegio quodam quod fuit commune possedit: similiter atque is qui versum facit dictus ποιητής, cum et artifices, cum aequae quid faciant, non dicantur poetae.

<sup>69</sup> In ... viro] Ovid. *Trist.* 2, 499–500.

<sup>70</sup> Cumque ... datur] Ovid. *Trist.* 2, 505–506.

<sup>71</sup> ἑτέρα ... ἐστίν] Aristot. *Rhet.* 1404a 28–29.

<sup>72</sup> οὐδὲ ... μίμησιν] *aliter* Aristot. *Poet.* 1447b 11–13.

- τριμέτρων ἢ ἔλεγείων ἢ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων μὴ ποιοῖτο τὴν μίμησιν. Vult enim Aristoteles non esse poetas, qui carmen afferunt sine imitatione, etsi vulgus hominum omnes, qui carmen modo scribunt, poetarum nomine afficiendos putat. Interpretes tamen omnes, quos viderim, longe a vero, ni fallor, errant, quia, quam  
5 vim habeat particula illa <sup>73</sup>πλήν, non viderunt, quam significare “verumtamen”, cum verbum ei subiungitur, notissimum est. Latini ad eundem fere modum dicunt “nisi” et “nisi tamen”: ut in Plauto, Cicerone et aliis bonis auctoribus linguae Latinae observatum est.
- 10 5. Semper existimaram hoc loco supervacaneum esse articulum <sup>74</sup>τούς in Graeca oratione Aristotelis, quam meam opinionem confirmavit <sup>75</sup>codex antiquus manu scriptus omnibus rebus ornatissimi viri et de me divinitus meriti <sup>76</sup>Ioannis Vincentii Pinelli.
- 15 6. <sup>77</sup>Locus hic sumptus est ex lib. 3. <sup>78</sup>Platonis De rep. Posteriores grammatici cum Latini tum Graeci tria poeseos genera fecerunt διηγηματικόν, δραματικόν et μικτόν. Aristoteles hic duo tantum facit genera, ni fallor, διηγηματικόν seu ἀπαγγελτικόν et δραματικόν. porro autem dividit τὸ διηγηματικόν in id, quod mere est διηγηματικόν, hoc est in quo nunquam poeta vel rarissime migrat in alienam personam, (nam talia poemata reperiri non solum dithyrambica vel nomos, ut quidam voluerunt, sed etiam epica, docet <sup>79</sup>infra Aristoteles, cum de epopoeia  
20 disserit, etsi ea minus probat), et in id, quod non est mere διηγηματικόν, quia poeta frequenter alienam sibi personam accommodat. itaque quod illi μικτόν vocant, Aristoteli est species τοῦ διηγηματικοῦ. sane Homeri opera vocat Aristoteles <sup>80</sup>infra διηγηματικά, quae eadem μικτά nominant alii, ut et <sup>81</sup>Servius Virgilio Aeneidem.
- 25 Quare sic interpretor Aristotelem hoc loco, ac si scriptum reliquisset hoc modo, <sup>82</sup>καὶ γὰρ ἐν τοῖς αὐτοῖς καὶ τὰ αὐτὰ μιμεῖσθαι ἔστιν ὅτε μὲν ἀπαγγέλλοντα,

<sup>73</sup> πλήν] Aristot. *Poet.* 1447b 13.

<sup>74</sup> τούς] Aristot. *Poet.* 1447b 14.

<sup>75</sup> codex antiquus ... Pinelli] Biblioteca Ambrosiana P 34 sup = Martini – Bassi nr. 617 p. 704. (*vide Kassel, Rhein. Mus.* 1962, p. 114.)

<sup>76</sup> Ioannis Vincentii Pinelli] Gian Vincenzo Pinelli (1535–1603). *Vide Praefationem huius libri.*

<sup>77</sup> locus hic] Aristot. *Poet.* 1448a 19–24.

<sup>78</sup> Plat. *Resp.* 392c 6 – 394d 10.

<sup>79</sup> infra Aristoteles] *Poet.* 1460a 5–7.

<sup>80</sup> infra διηγηματικά] *Poet.* 1459a 17.

<sup>81</sup> Serv. *Aen.* 1, 4, 3.

<sup>82</sup> καὶ γὰρ ... ἀπαγγέλλοντα] Aristot. *Poet.* 1448a 20–21.

<sup>83</sup>ὅτε δὲ πάντας ὡς πράττοντας καὶ ἐνεργοῦντας μιμούμενον. Iam quod interpositum est <sup>84</sup>ἢ ἕτερον τι γινόμενον ὡσπερ Ὅμηρος ποιεῖ ἢ ὡς τὸν αὐτὸν καὶ μὴ μεταβάλλοντα, suspicor ὑποδιαίρειν esse primae partis, nimirum τοῦ ἀπαγγελτικοῦ γένους. extat persimilis loquendi ratio lib. 4. Politic. cap. 15., ubi ἐπιμέλειαν distribuit in tres partes: πολιτικὴν, οἰκονομικὴν καὶ ὑπηρετικὴν. sed 5  
antequam nominet τὴν οἰκονομικὴν aut ὑπηρετικὴν, partitur τὴν πολιτικὴν in duas partes per coniunctionem disiunctivam. verba Aristotelis sunt: <sup>85</sup>εἰσὶ δὲ αἱ μὲν πολιτικαὶ τῶν ἐπιμελειῶν, ἢ πάντων τῶν πολιτῶν πρὸς τινα πράξιν, οἷον στρατηγὸς στρατευομένων, ἢ κατὰ μέρος, οἷον ὁ γυναικονόμος ἢ παιδονόμος αἱ 10  
δ' οἰκονομικαὶ· πολλάκις γὰρ αἰροῦνται σιτομέτρας αἱ δ' ὑπηρετικαὶ, καὶ πρὸς <sup>86</sup><ἄς>, ἂν εὐπορῶσι, τάττουσι δούλους. ita infra quoque in hoc libello <sup>87</sup>ἀλλὰ μηχανῇ χρηστέον ἐπὶ τὰ ἔξω τοῦ <sup>88</sup>πράγματος[!] ἢ ὅσα πρὸ τοῦ γέγονεν ἂ οὐχ οἷόν τε ἄνθρωπον εἰδέναί, ἢ ὅσα ὕστερον, ἅ δεῖται προαγορεύσεως καὶ ἀγγελίας.

7. Primus invenit comoediam Susario Megarensis, ut <sup>89</sup>Aspasius ostendit interpretans illa verba ex lib. 4. Moralium Aristotelis <sup>90</sup>καὶ κωμφοδοῖς χορηγῶν ἐν τῇ 15  
παρόδῳ πορφύραν εἰσφέρων, ὡσπερ οἱ Μεγαρεῖς. Susarionis autem hos senarios affert Diomedes lib. 3.

<sup>91</sup>ἀκούετε λέξι· Σουσαρίων λέγει τάδε·  
κακὸν γυναῖκες, ἀλλ' ὅμως, ὦ δημόται,  
οὐκ ἔστιν οἰκεῖν οἰκίαν ἄνευ κακοῦ. 20

Tragoediae repertores fuisse Athenienses <sup>92</sup>Plato contendit in Minoe. κώμας vocabant Athenienses urbis angipertos non pagos aut castella Atticae. unde <sup>93</sup>ἡ ἐμὴ κωμητικὴ apud Aristophanem Lysistrata est eiusdem vici mulier.

8. Assentior iis, qui hoc ad primam rationem pertinere putant, sed tum τῷ 25  
χαίρειν legendum erit, ut est in quibusdam codicibus, non <sup>94</sup>τὸ χαίρειν. Quod

<sup>83</sup> ὅτε ... ἐνεργοῦντας] Aristot. *Poet.* 1448a 23.

<sup>84</sup> ἢ ἕτερον ... μεταβάλλοντα] Aristot. *Poet.* 1448a 21–23.

<sup>85</sup> εἰσὶ ... δούλους] Aristot. *Pol.* 1299a 20–24.

<sup>86</sup> ἄς *supplevi*; *legitur in R 126 sup. fol. 100r.*

<sup>87</sup> ἀλλὰ ... ἀγγελίας] *Cf.* Aristot. *Poet.* 1454b 2–5.

<sup>88</sup> πρᾶγματος : δράματος *Kassel.*

<sup>89</sup> Aspasius] *Cf. Eustratii et Michaelis et Anonyma commentaria in Aristotelis Ethica Nicomachaea*, 186, 9–14. Heylbut.

<sup>90</sup> καί ... Μεγαρεῖς] Aristot. *NE* 1123a 23–24.

<sup>91</sup> ἀκούετε ... κακοῦ] Diom. gramm. *GLK I*, 488,23 – 489,2.

<sup>92</sup> Plat. *Min.* 321a 1–4.

<sup>93</sup> ἡ ... κωμητικὴ] Aristoph. *Lys.* 5.

<sup>94</sup> τὸ χαίρειν] Aristot. *Poet.* 1448b 8.

autem sequitur <sup>95</sup>ἐπὶ τῶν ἔργων, non puto “opificum opera” significare, sed quod aliter dici solet “τῶ ἔργω”, “ἐκ τῶν ἔργων”, “διὰ τῶν ἔργων”, “ἐκ τῶν συμβαινόντων”: Aristoteles lib. 2. Politic. <sup>96</sup>σημεῖον δ’ ἂν γεγονέναι φαίη τις ἐπ’ αὐτῶν τῶν ἔργων, hoc est ἐπὶ τῶν πραγμάτων, et lib. 2. Meteorol. <sup>97</sup>δῆλον καὶ ἐπὶ τῶν ἔργων, et lib. De sensu et sensili <sup>98</sup>τοῦτο δὲ καὶ ἐπ’ αὐτῶν τῶν ἔργων δῆλον, hoc est “rebus ipsis”, “opere”, “rerum experimentis atque operibus”, Sallustius in Coniurat. Catil. <sup>99,100</sup>“periculis atque negotiis compertum est”, et in Iugurthina hist. <sup>101</sup>“sed Metello iam antea experimentis cognitum erat genus Numidarum infidum, ingenio mobili, novarum rerum avidum esse”, Quintil. lib. 11. <sup>102</sup>“Non omittam etiam quod quotidianis experimentis <sup>103</sup>deprehenditur”, sub finem huius libri <sup>104</sup>ἐπὶ τῶν ἔργων significat “in ipsa actione tragoediae.”

5  
10  
15  
9. In quibusdam libris scriptum est οὐχὶ μίμημα, et ita est <sup>105</sup>in libro Ioannis Vincentii Pinelli. ex quo legi oportere puto <sup>106,107</sup>οὐχ ἢ μίμημα ποιήσει τὴν ἡδονήν.  
10. Haec res luculente declaratur a T. <sup>108</sup>Livio lib. 7., tangitur a Virgilio lib. 2. Georg.

<sup>109</sup>“Versibus incomptis ludunt risuque soluto,  
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis.”

<sup>110</sup>αὐτοσχεδιάσματα enim versus incompti sunt, ut erant apud Latinos carmina Saturnio metro composita, in quo rhythmici potius quam metri ratio haberetur,  
20 cuiusmodi hoc est

<sup>111</sup>“Dabunt malum Metelli Naevio poetae”

<sup>95</sup> ἐπί ... ἔργων] Aristot. *Poet.* 1448b 10.

<sup>96</sup> σημεῖον ... ἔργων] Aristot. *Pol.* 1268b 38–39.

<sup>97</sup> δῆλον ... ἔργων] Aristot. *Meteor.* 361b 3.

<sup>98</sup> τοῦτο ... δῆλον] Aristot. *Sens.* 438a 17.

<sup>99</sup> periculis ... est] Cf. Sall. *Catil.* 2, 2.

<sup>100</sup> periculis : periculo *Kurfess.*

<sup>101</sup> sed ... esse] Sall. *Iug.* 46, 3.

<sup>102</sup> Non ... deprehenditur] Cf. Quint. *Inst.* 11, 2, 42.

<sup>103</sup> deprehenditur : deprenditur *Winterbottom.*

<sup>104</sup> ἐπί ... ἔργων] Aristot. *Poet.* 1462a 18.

<sup>105</sup> in libro ... Pinelli] *Vide supra* Not. 5.

<sup>106</sup> οὐχ ... ἡδονήν] Cf. Aristot. *Poet.* 1448b 18.

<sup>107</sup> οὐχ ἢ μίμημα] *Ellebodius.* (vide *Kassel, Rhein. Mus.* 1962, p. 115.)

<sup>108</sup> Livius 7, 2.

<sup>109</sup> Versibus ... cavatis] Verg. *Georg.* 2, 386–387.

<sup>110</sup> αὐτοσχεδιάσματα] Aristot. *Poet.* 1448b 23–24.

<sup>111</sup> Dabunt ... poetae] Caesius Bassus *De metris, GLK VI*, 266, 7.

constat iambica hephthemimeri et trochaeis tribus. Horatius in Epistola ad Augustum:

<sup>112</sup>“...sic horridus ille  
defluxit numerus Saturnius...”.

**11.** Homo ingeniosissimus et excellenti doctrina praeditus <sup>113</sup>Michael Sophianus 5  
Chius summa, dum viveret, iucundissimaque amicitia mihi coniunctus legebat  
<sup>114</sup>ὡσπερ <sup>115</sup>ἄτεροι ὕμνους καὶ ἐγκώμια.

**12.** Exempla, quae Aristoteles apponit, satis declarant per <sup>116</sup>τοιούτον ποίημα  
eum intelligere secundi generis poema, nimirum quo vituperatio contineretur.  
Praeterea hymnos ante Homeri aetatem fuisse certum est. etsi autem Margites 10  
non proprie ψόγον continet, ut infra docet <sup>117</sup>Aristoteles: primi enim illi ψόγον  
componebant, at Homerus primus ψόγον ad γελοῖον transtulit; tamen est secun-  
di generis, quia res leves et contemptas imitatur, et γελοῖον ipsum quasi ψόγος  
quidam est.

Sunt, qui Margiten Pigreti tribuant Cari Artemisiae fratri teste <sup>118</sup>Suida, cui et 15  
Batrachomachiam <sup>119</sup>Plutarchus adscribit in libro De Herodoti malitia.

**13.** Metuo, ne mendum sit in his verbis <sup>120</sup>μόνος γὰρ οὐχ ὅτι εὖ. Sententiam red-  
didi eam, quae mihi maxime probabilis est visa.

**14.** Scribit <sup>121</sup>Eustathius in ιλ. η. vocem ἀποκρίνεσθαι non extare apud Homerum  
sed ὑποκρίνεσθαι in eadem notione. ex quo in scena ὑποκριταί dicti sint, quod 20  
choro responderent. Hippocrates lib. De vulneribus capitis <sup>122</sup>ἔκ τῆς <sup>123</sup>ὑποκρίσεως  
τοῦ <sup>124</sup>τετρωμένου διαγινώσκειν πειρηθῆσαι ex responsione. Minuit autem chorum  
Aeschylus, non solum quod pauciores agendi partes ei dedit, sed etiam, quia  
ad pauciores personas redegit. scribit enim <sup>125</sup>Pollux fuisse chorum personarum  
quinquaginta usque ad Eumenidas Aeschyli, etsi addit legem personas chori mi- 25

<sup>112</sup> sic ... Saturnius] Hor. *Epist.* 2, 1, 157–158.

<sup>113</sup> Michael Sophianus Chius] Michael Sophianos (†1565). *Vide Praefationem huius libri.*

<sup>114</sup> ὡσπερ ... ἐγκώμια] Cf. Aristot. *Poet.* 1448b 27.

<sup>115</sup> ἄτεροι *Sophianus* : ἔτεροι *Kassel* (*vide etiam Kassel, Rhein. Mus.* 1962, p. 115.)

<sup>116</sup> τοιούτον ποίημα] Aristot. *Poet.* 1448b 28–29.

<sup>117</sup> Aristot. *Poet.* 1448b 37.

<sup>118</sup> Suda π 1551.

<sup>119</sup> Plut. *De Herodoti malignitate*, 873 F.

<sup>120</sup> μόνος ... εὖ] Aristot. *Poet.* 1448b 35.

<sup>121</sup> Eust. *Commentarii ad Homeri Iliadem*, 2, 482, 6–10.

<sup>122</sup> ἔκ ... πειρηθῆσαι] Cf. Hippokr. *De capitis vulneribus*, 10, 18–19.

<sup>123</sup> ὑποκρίσεως : ὑποκρίσιος *Littre*.

<sup>124</sup> τετρωμένου διαγινώσκειν : τετρωμένου πρώτον διαγινώσκειν *Littre*.

<sup>125</sup> Pollux *Onomasticon*, 4, 110, 3–6.

nuisse, propterea quod spectatores earum multitudine obstupescerent.<sup>126</sup> Suidas scribit Sophoclem ex duodecim personis ad quindecim chorum perduxisse.

15 **15.** Accedo ad sententiam Michaelis Sophiani mei, qui censebat hoc loco legi oportere<sup>127</sup> καὶ τὸν λόγον πρωταγωνιστεῖν παρεσκεύασε, hoc est fecit, ut primae partes essent orationis in tragoedia, non chori. utitur Aristoteles hoc elegantiori genere loquendi libro quoque 8. Polit.<sup>128</sup> ὥστε τὸ καλὸν ἀλλ' οὐ τὸ θηριῶδες δεῖ πρωταγωνιστεῖν. translatio est a primarum partium histrionibus, qui πρωταγωνισταὶ dicuntur<sup>129</sup> “est<sup>130</sup> autem persona primarum partium, quae saepius actura egreditur, secundarum et tertiarum, quae minus minusque procedunt”, ut auctor est Asconius in Divinat. quamquam mendose, apud illum legitur: “actu regreditur” pro “actura egreditur”.

10 **16.** Tetrametra vocat Aristoteles non iambica, nam haec ad saltationem apta non sunt, sed trochaica quadrata, ut infra in hoc libello<sup>131</sup> τὸ δὲ ἱαμβικὸν καὶ τετράμετρον κινητικὰ τὸ μὲν ὀρχηστικὸν τὸ δὲ πρακτικόν, et lib. 3. Rhetor.<sup>132</sup> οὐδὲ  
15 γὰρ οἱ τὰς τραγωδίας ποιοῦντες ἔτι χρῶνται τὸν αὐτὸν τρόπον, ἀλλ' ὥσπερ καὶ<sup>133</sup> ἐκ τῶν τετραμέτρων εἰς τὸ ἱαμβεῖον μετέβησαν διὰ τὸ τῷ λόγῳ τοῦτο τῶν μέτρων<sup>134</sup> ὁμοιότατον εἶναι τῶν ἄλλων, οὕτω καὶ τῶν ὀνομάτων<sup>135</sup> ἀφῆκασιν ὅσα παρὰ τὴν διάλεκτόν ἐστιν, et planissime infra in eodem illo lib. 3.<sup>136</sup> ὁ δὲ τροχαῖος κορδακικώτερος δηλοῖ δὲ τὰ τετράμετρα· ἐστὶ γὰρ τροχερός ῥυθμὸς τὰ  
20 τετράμετρα. Quod autem ait tragoediam fuisse<sup>137</sup> σατυρικὴν καὶ ὀρχηστικωτέραν, id arbitror propter admixtos satyros verum esse, non quod tota tragoedia esset eiusmodi. nam quomodo verum esset, quod supra dixit<sup>138</sup> μείζον καὶ ἐντιμότερον σχῆμα fuisse tragoediae quam ἐπῶν? Itaque non ὀρχηστικὴν dicit fuisse ποιήσιν, sed ὀρχηστικωτέραν, quod est comparativus deminutionem quandam significans. Horatius idem ostendit in Arte poetica:

<sup>126</sup> Suda σ 815, 4–5.

<sup>127</sup> καὶ ... παρεσκεύασε] Aristot. *Poet.* 1449a 17–18. (Vide etiam Kassel, *Rhein. Mus.* 1962, pp. 117–120.)

<sup>128</sup> ὥστε ... πρωταγωνιστεῖν] Aristot. *Pol.* 1338b 29–30. (Vide etiam Kassel, *Rhein. Mus.* 1962, p. 117.)

<sup>129</sup> Est ... procedunt] Cf. Ps. Asconius *Divinatio in Q. Caecilium.* §48, 19–20.

<sup>130</sup> autem : ergo *Stangl.*

<sup>131</sup> τὸ ... πρακτικόν] Aristot. *Poet.* 1459b 37 – 1460a 1.

<sup>132</sup> οὐδέ ... ἐστίν] Cf. Aristot. *Rhet.* 1404a 29–34.

<sup>133</sup> ἐκ τῶν τετραμέτρων *correxī ex* εὐτετραμέτρων; ἐκ τῶν τετραμέτρων *legitur in R 126 sup. fol. 100r. Not. 16.*

<sup>134</sup> ὁμοιότατον *correxī ex* ὁμοιότατον; ὁμοιότατον *legitur in R 126 sup. fol. 100v. Not. 16.*

<sup>135</sup> ἀφῆκασιν : ἀφείκασιν *Kassel.*

<sup>136</sup> ὁ δὲ ... τετράμετρα] Aristot. *Rhet.* 1408b 36–37.

<sup>137</sup> σατυρικὴν ... ὀρχηστικωτέραν] Aristot. *Poet.* 1449a 22–23.

<sup>138</sup> μείζον ... σχῆμα] Cf. Aristot. *Poet.* 1449a 6.

<sup>139</sup>“Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum  
Mox etiam agrestes satyros nudavit, et asper  
Incolumi gravitate iocum tentavit; eo quod  
Illecebris erat, et grata novitate morandus  
Spectator, functusque sacris, et potus et exlex.”

5

addit Horatius paulo infra, neque diu et cum pudore tragoediam satyrorum lasciviae interesse oportere, instar matronae, quae festis diebus interest choreis:

<sup>140</sup>“Effutire leves indigna tragoedia versus:  
Ut festis matrona moveri iussa diebus  
Intererit satyris paulum pudibunda protervis.”

10

quo loco “interesse satyris” pro “differre a satyris” cur quidam acceperint, non video; cum et comparationis rationem et sententiae elegantiam tollant. Videtur idem Ovidius significare lib. Tristium 2.

<sup>141</sup>“Est et in obscaenos deflexa tragoedia risus,  
Multaque praeteriti verba pudoris habet.”

15

Satyros autem apud Graecos primus scripsit <sup>142</sup>Pratinas.

**17.** Vel superfluum est <sup>143</sup>“ὡς ἕκαστα”, vel “ὡς ἕκαστα” pro “ἕκαστα” dicitur, ut “ὡς ἑτέρως”, “ὡς ἀληθῶς” pro “ἑτέρως”, “ἀληθῶς”, <sup>144</sup>“ὡς μεγάλα” pro “μεγάλα” apud Demosth. in Orat. de Halonneso, Herodotus lib. 1. <sup>145</sup>ὡς ἐκάστῳ ἔργα προστάσσω, et lib. 2. <sup>146</sup>ὡς ἐκάστοισι προστετάχθαι pro “ἐκάστῳ” et “ἐκάστοις”.

20

**18.** <sup>147</sup>Ita et Cicero, ‘Risus’, inquit, ‘habet sedem in deformitate aliqua et turpitudine.’

**19.** Putant de choro hic loqui <sup>148</sup>Aristotelem. ego de poetis ipsis potius existimo. nam <sup>149</sup>Eustathius in *Il.* κ. ἐθελοντὰς διδασκάλους ait esse, qui suis sumptibus docerent fabulas. iam quoniam magna impensa pecuniae facienda erat in comoediam maximeque in chorum, nec sumptum praestabat archon, sed poeta ipse, non mirum hoc poematis genus parum ab initio cultum fuisse.

25

<sup>139</sup> Carmine ... exlex] Hor. *Ars*, 220–224.

<sup>140</sup> Effutire ... protervis] Hor. *Ars*, 231–233.

<sup>141</sup> Est ... habet] Ov. *Trist.* 2, 409–410.

<sup>142</sup> Suda π 2231 1–3.

<sup>143</sup> ὡς ἕκαστα] Aristot. *Poet.* 1449a 28–29.

<sup>144</sup> ὡς μεγάλα] Demosth. *De Halonneso*, 33, 2.; 34, 6 - 35, 1.

<sup>145</sup> ὡς ... προστάσσω] Hdt 1, 114, 9.

<sup>146</sup> ὡς ... προστετάχθαι] Hdt. 2, 141, 5–6.

<sup>147</sup> Ita ... turpitudine] Cf. Quint. *Inst.* 6, 3, 8, 1–2.

<sup>148</sup> Aristot. *Poet.* 1449b 2.

<sup>149</sup> Eust. *Commentarii ad Homeri Iliadem*, 3, 52, 30 - 53, 2.

Apud Romanos choragium, ut <sup>150</sup>Plinius loquitur et <sup>151</sup>Valerius Maximus, hoc est chori totum ornatum choragis aediles locabant, ut declarat illud Plauti in Persa:

<sup>152</sup>“<Saturio> Sed πόθεν ornamenta?

T<oxilus> abs chorago sumito;

5 Praebenda aediles locavere, inde petito.”

et in Trinummo

<sup>153</sup>“<Sycophanta> Ut ille me exornavit, ita sum ornatus, argentum hoc facit.

Ipse a chorago ornamenta haec sumpsit suo periculo”

quo fit, ut aediles curules Terentii comoediis adscribantur, etsi illae choro vacant, ut Romanae omnes.

10 Apud Athenienses archontem chorum dare solitum scribit praeter ceteros <sup>154</sup>Xe-

nophon in Hierone. Dicimus autem non solum <sup>155</sup>διδόναι χορόν, αἰτεῖν, ἔχειν, sed etiam λαβεῖν, Aristoph. Ranis <sup>156</sup>ἄ φροῦδα θᾶττον, ἢν μόνον χορόν λάβῃ. Qui redimebant ab archonte, χορηγοί dicebantur. proprie tamen apud veteres χορηγός

15 dicebatur chori princeps seu praesultor. ostendit hoc Athenaeus lib. 14. <sup>157</sup>ἐκάλουν

δὲ καὶ χορηγούς, ὡς φησιν ὁ Βυζάντιος Δημήτριος ἐν τετάρτῳ Περὶ <sup>158</sup>Ποιήματος, οὐχ ὥσπερ νῦν τοὺς μισθουμένους τοὺς χορούς, ἀλλὰ τοὺς καθηγουμένους τοῦ χοροῦ, καθάπερ αὐτὸ τοῦνομα σημαίνει. Hos nunc κορυφαίους et ἡγεμόνας vocamus.

**20.** Eleganter utitur verbo <sup>159</sup>ἀκολουθεῖν, quia supra <sup>160</sup>περὶ μεταβάσεως disseruit.

20 συνακολουθεῖν pro “convenire” et “consentire” dixit lib. 1. Φυσικῆς ἀκροάσεως

<sup>161</sup>μέχρι μὲν οὖν <sup>162</sup>τοῦτον σχεδὸν συνηκολουθήκασιν καὶ τῶν ἄλλων οἱ πλεῖστοι, καθάπερ εἶπομεν πρότερον. Plato ἅμα πορεύεσθαι dixit in Sophista, cui contrarium est ἐκτρέπεσθαι.

<sup>163</sup>ΞΕ<ΝΟΣ> μέχρι μὲν τοίνυν ἐνταῦθα ὁ σοφιστής καὶ ὁ ἀσπαλιευτής ἅμα ἀπὸ

25 τῆς κτητικῆς τέχνης πορεύεσθον.

<sup>150</sup> Plin. Nat. 36, 115, 5.

<sup>151</sup> Val. Max. 2, 4, 6.

<sup>152</sup> sed ... petito] Plaut. Persa, 159–160.

<sup>153</sup> ut ... periculo] Plaut. Trin. 857–858.

<sup>154</sup> Xen. Hier. 9, 4.

<sup>155</sup> δίδοναι χορόν] Cf. Aristot. Poet. 1449b 1–2.

<sup>156</sup> ἄ ... λάβῃ] Aristoph. Ran. 94.

<sup>157</sup> ἐκάλουν ... σημαίνει] Cf. Athen. Deipn. 14.633a–b.

<sup>158</sup> Ποιήματος : Ποιημάτων Olson.

<sup>159</sup> ἀκολουθεῖν] Cf. Aristot. Poet. 1449b 10.

<sup>160</sup> περὶ μεταβάσεως] Cf. Aristot. Poet. 1449a 37.

<sup>161</sup> μέχρι ... πρότερον] Cf. Aristot. Phys. 188b 26–27.

<sup>162</sup> τοῦτον : ἐπὶ τοσοῦτον Ross.

<sup>163</sup> ΞΕ<ΝΟΣ> ... θηρευόμενος] Cf. Plat. Soph. 222a 2–7.



ΘΕΑΙ<ΤΗΤΟΣ> Ἐοίκατον γοῦν.

ΞΕ<ΝΟΣ>. Ἐκτρέπεσθον δέ γε ἀπὸ τῆς ζωοθηρικῆς, ὁ μὲν ἐπὶ θάλατταν που καὶ ποταμοὺς καὶ λίμνας, <sup>164</sup>τ' ἄν τούτοις ζῶα θηρευσόμενος.

**21.** Cum hoc est consentaneum, quod scribit Livius lib. 41. de rege Perseo <sup>165</sup>“Gladiatorum munus, Romanae consuetudinis, <sup>166</sup>primum maiore cum terrore hominum, 5  
insuetorum ad tale spectaculum, quam voluptate dedit; deinde saepius dando et modo vulneribus tenus, modo sine missione, etiam familiare oculis gratumque id spectaculum fecit, et armorum studium plerisque iuvenum accendit.” <sup>167</sup>“Quare Romani imperatores – ut scribit Iulius Capitolinus – ad bellum ituri munus gladiatorum et venatus dabant, ut viderent Romani pugnas et vulnera et ferrum et nudas inter se 10  
cohortes, neve dimicantes in bello armatos homines timerent, aut vulnera et sanguinem perhorrescerent”. Et Cicero in extrema oratione Pro Sext. Roscio <sup>168</sup>“Vestrum <sup>169</sup>est” – inquit – “nemo, quin intelligat populum Romanum, qui quondam in hostes lenissimus existimabatur hoc tempore domestica crudelitate laborare. hanc tollite ex civitate, iudices, hanc pati nolite diutius <sup>170</sup>in republica versari: quae non modo id 15  
habet in se mali, quod tot cives atrocissime sustulit, verum etiam hominibus lenissimis ademit misericordiam consuetudine incommodorum. nam cum omnibus horis aliquid atrociter fieri videmus aut audimus, etiam qui natura mitissimi sumus assiduitate molestiarum sensum omnem humanitatis ex animis amittimus.” <sup>171</sup>“Apud Homerum” – ut idem Cicero scribit lib. 3. Tusc. quaest. – “quotidianae neces interitusque multorum sedationem maerendi afferunt.” Movetur autem theatrum non solum veris casibus sed etiam assimilatis, sive ex vetere historia, sive fabulis reptantur. Platonis longe alia est sententia, cuius sententiam <sup>172</sup>Proclus contra Aristotelem defendit. Timocles comicus apud Athenaeum lib. 6. ἐν Διονυσιαζούσαις ad animi aequitatem cum voluptate ingenerandam tragoediam utilissimam esse scribit: 25

<sup>164</sup> τ' ἄν : τὰ ἐν Burnet.

<sup>165</sup> Gladiatorum ... accendit] Cf. Livius 41, 20.

<sup>166</sup> primum : primo Weissenborn-Heraeus.

<sup>167</sup> Quare ... perhorrescerent] Cf. SHA XXI. Iul. Cap. Max. et Balb. 8, 5–7.

<sup>168</sup> Vestrum ... amittimus] Cf. Cic. Pro S. Roscio Amerino, 154, 3–13.

<sup>169</sup> est nemo : nemo est Clark .

<sup>170</sup> in republica : in hac republica Clark.

<sup>171</sup> Apud ... afferunt] Cic. Tusc. 3, 65, 9–11.

<sup>172</sup> Procl. In Platonis rem publicam commentarii, 1, 49, 13 sqq.

- <sup>173</sup>ὦ τάν, ἄκουσον, ἦν τί σοι <sup>174</sup>μέλλω λέγειν.  
<sup>175</sup>ἄνθρωπός ἐστι ζῶον ἐπίπονον φύσει,  
καὶ πολλὰ λυπήρ' ὁ βίος ἐν <sup>176</sup>αὐτῷ φέρει.  
5 παραψυχὰς οὖν φροντίδων <sup>177</sup>ἀνεύρατο  
ταύτας· ὁ γὰρ νοῦς τῶν ἰδίων λήθην λαβῶν  
πρὸς ἄλλοτρίῳ τε ψυχαγωγηθεὶς πάθει  
μεθ' ἡδονῆς ἀπῆλθε παιδευθεὶς ἅμα.  
τοὺς γὰρ τραγωδοὺς πρῶτον, εἰ βούλει, σκόπει  
10 ὡς ὠφελοῦσι πάντας. ὁ μὲν <sup>178</sup>γὰρ ὦν πένης  
πτωχότερον αὐτοῦ καταμαθῶν τὸν Τήλεφον  
γενόμενον ἤδη τὴν πενίαν ῥᾶον φέρει.  
ὁ νοσῶν δὲ <sup>179</sup>μανικῶς <sup>180</sup>'Αλκμαίων' ἐσκέψατο.  
ὀφθαλμιᾶ τις <sup>181</sup>Οἰδίπουν εἶδεν τυφλόν.  
15 τέθνηκέ τῳ παῖς, ἡ Νιόβη κεκούφικε.  
χωλός τις ἐστί, τὸν Φιλοκτήτην ὄρᾶ.  
γέρων τις ἀτυχεῖ, κατέμαθε τὸν Οἰνέα.  
ἅπαντα γὰρ τὰ μείζον' ἢ πέπονθέ τις  
<sup>182</sup>ἀτυχήμαθ' ἄλλοις γεγονότ' ἐννοούμενος  
20 τὰς αὐτὸς αὐτοῦ συμφορὰς <sup>183</sup>ῥᾶον φέρει.  
Scripsimus autem Οἰδίπουν εἶδεν τυφλόν per coniecturam. In vulgatis enim li-  
bris est “οἴσιφινίδε”, nisi quis malit legere Φινέ' εἰσεἶδεν τυφλόν. Sed quemad-  
modum per misericordiam et timorem tragoedia hos ipsos animi motus purget,  
declarari potest aptissime siticinum exemplo, de quibus Plutarchus 3. Sympos.  
quaestione 8. <sup>184</sup>ἡ θρηνηδία inquit, καὶ ὁ ἐπικήδειος αὐλὸς ἐν ἀρχῇ πάθος κινεῖ  
25 καὶ δάκρυον ἐκβάλλει, προάγων δὲ τὴν ψυχὴν εἰς οἶκτον οὔτω κατὰ μικρὸν  
ἐξαιρεῖ καὶ ἀναλίσκει τὸ λυπητικόν.

<sup>173</sup> ὦ τάν ... φέρει] Cf. Athen. *Deipn.* 6.223b–d.

<sup>174</sup> μέλλω : δοκῶ *Olson.*

<sup>175</sup> ἄνθρωπός : ἄνθρωπός *Olson.*

<sup>176</sup> αὐτῷ : ἐαυτῷ *Olson.*

<sup>177</sup> ἀνεύρατο : ἀνεύρετο *Olson.*

<sup>178</sup> γὰρ ὦν : ὦν γάρ *Olson.*

<sup>179</sup> μανικῶς : μανικόν *Olson.*

<sup>180</sup> 'Αλκμαίων' : 'Αλκμέων' *Olson.*

<sup>181</sup> Οἰδίπουν εἶδεν τυφλόν : εἶσι Φινεῖδαι τυφλοί *Olson.*

<sup>182</sup> ἀτυχήμαθ' : ἀτυχήματ' *Olson.*

<sup>183</sup> ῥᾶον φέρει : ἦττον στένει *Olson.*

<sup>184</sup> ἡ θρηνηδία ... λυπητικόν] *Plut. Quaestiones convivales*, 657A 2–5; (*vide etiam Kassel, Rhein. Mus.* 1962, 120–121.)

22. Legendum forte est <sup>185</sup>καὶ <sup>186</sup>κατὰ ταῦτα καὶ τυγχάνουσι καὶ ἀποτυγχάνουσι πάντες, nempe <sup>187</sup>κατὰ τὸ ἦθος καὶ τὴν διάνοιαν, quae actionum sunt principia. itaque cum poeta actionem aliquam instituit, eam postea quasi resolvat oportet in sua principia, hoc est ita moratos homines atque ita ratiocinantes inducat, ut veri sit simile eam actionem ab eiusmodi sensu et moribus profectam. nam, ut partes fabulae probabiliter inter se devinctae esse debent, ita omnem actionem probabiliter a suis causis, hoc est cogitatione animi et moribus oportet deducere. alioqui enim explodi fabulam necesse est. 5  
Valent eadem et quidem sola, ut in rhetorica, ita in poetica ad artificiose quippiam demonstrandum. nam cum verbis assequimur, ut bene de nobis sentiant, qui audiunt, ut animos eorum aliqua perturbatione commoveamus, ut rem rationibus et argumentis doceamus, profecto iam consecuti sumus, quod volumus, nec persuasum esse auditori non potest. Horum primum illud, quo delectamus auditorem bonam de nobis existimationem in eius animo generando ἦθος est; alterum quo movemus πάθος; tertium quo docemus ἀπόδειξις, in quibus tota inventio rhetorica, quae quidem artificiosa sit, consumitur. In his paene solis explicandis duos libros Rhetoricae confecit Aristoteles. omniaque haec ad διάνοιαν pertinere docet extremo libro secundo. Hoc loco διανοίας nomen definit arctius, quippe qui tantum ἀπόδειξιν eo nomine intelligat. nam γνώμη, hoc est sententiae dictio aut universalis propositionis enuntiatio vel vim habet demonstrationis, vel non vacat demonstratione. at infra suo loco de dianoea disserens non modo ἀπόδειξιν sed etiam πάθος huic nomini subiicit. hoc declarant et illa verba Aristotelis <sup>188</sup>τὰ μὲν οὖν περὶ τὴν διάνοιαν ἐν τοῖς <sup>189</sup>ῥητορικοῖς κείσθω et quae sequuntur. nam addit ad dianoeam pertinere <sup>190</sup>τό τε ἀποδεικνύει καὶ τὸ λύειν καὶ τὸ πάθη παρασκευάζειν. et quod in Rhetoricis saepe affert tragicos et alios poetas, quorum artificium in confirmanda, refellenda, amplificanda, extenuanda re quapiam ostendit. denique plenae sunt omnes paene tragoediae exemplorum. Quod autem hic <sup>191</sup>τυγχάνειν vocat, id ἐπιτυγχάνειν dicit initio lib. I. Rhetor. <sup>192</sup>δι' ὃ γὰρ ἐπιτυγχάνουσιν οἱ τε διὰ συνήθειαν καὶ οἱ ἀπὸ <sup>193</sup>ταυτομάτου τούτου, τὴν αἰτίαν θεωρεῖν ἐνδέχεται. 10 15 20 25

<sup>185</sup> καὶ ... πάντες] Cf. Aristot. *Poet.* 1450a 2–3.

<sup>186</sup> κατὰ ταῦτα *Ellebodius* : κατὰ ταύτας *Kassel* (*vide etiam Kassel, Rhein. Mus.* 1962, p. 116.)

<sup>187</sup> κατὰ ... διάνοιαν] Cf. Aristot. *Poet.* 1449b 37–38.

<sup>188</sup> τὰ ... κείσθω] Cf. Aristot. *Poet.* 1456a 34–35.

<sup>189</sup> ῥητορικοῖς : περὶ ῥητορικῆς *Kassel*.

<sup>190</sup> τό ... παρασκευάζειν] Aristot. *Poet.* 1456a 37–38.

<sup>191</sup> τυγχάνειν] Cf. Aristot. *Poet.* 1450a 3.

<sup>192</sup> δι' ... ἐνδέχεται] Cf. Aristot. *Rhet.* 1354a 9–10.

<sup>193</sup> ταυτομάτου τούτου : ταυτομάτου *Kassel*.

### 23. Horatius in Arte poetica

<sup>194</sup>“Interdum speciosa <sup>195</sup>iocis morataque recte  
Fabula nullius veneris, sine pondere et arte,  
Valdius oblectat populum meliusque moratur  
5 Quam versus inopes rerum nugaeque canorae.”

<sup>196</sup>“Menander, cum fabulam disposuisset eamque nondum versibus adornasset, tamen iam se complisse dicebat”, ut ait Helenius Acron hos Horatii versus interpretans.

24. Dianoea est sententia animo concepta et inclusa ad rem aliquam declarandam,  
10 vel excogitatio et comprehensio eorum, quae in re insunt. ea, si oratione efferatur, non modo soluta sed etiam vincta numeris, vel ex civili facultate, hoc est communi hominum usu et intelligentia, vel ex rhetorica sumpta esse perspicietur. habet enim rhetorica non modo locos suos sententiarum, sed etiam earum, quosdam quasi gestus et formas, quae σχήματα Graeci vocant. tragoedia vero atque adeo  
15 poetica nullos habet locos sententiarum proprios, sed omnes vel ex civili facultate et communi vita, ut veteres illi faciebant, vel, ut nunc fit, a rhetorica petuntur. cur autem dicat Aristoteles <sup>197</sup>ἐπὶ τῶν λόγων et <sup>198</sup>λέγειν δύνασθαι ex iis, quae inferius de dianoea dicet, intelligitur. Nam, quod ait Aristoteles veteres tragicos populariter fecisse loquentes, sui vero temporis rhetorice, id ad sententiam non ad elocutionem pertinere puto. nam hoc loco de dianoea disserit non de elocutione, quam paulo post definit. deinde veterum tragicorum oratio non solum non fuit popularis, sed etiam remotissima a vulgari loquendi consuetudine contraque posteriorum tragicorum oratio magis ad popularem sermonem accessit quam antiquorum. quod cum aperte ostendunt ea, quae supra de migrationibus tragoediae disputata sunt,  
20 tum apertissime haec verba, quae sunt lib. 3. Rhetor. <sup>199</sup>οὐδέ γὰρ οἱ τὰς τραγωδίας ποιῶντες ἔτι χρῶνται τὸν αὐτὸν τρόπον, ἀλλ' ὥσπερ καὶ ἐκ τῶν τετραμέτρων εἰς τὸ ἱαμβεῖον μετέβησαν διὰ τὸ τῷ λόγῳ τοῦτο <sup>200</sup>τῶν μέτρων ὁμοιότατον εἶναι τῶν ἄλλων, οὕτω καὶ τῶν ὀνομάτων <sup>201</sup>ἀφήκασιν ὅσα παρὰ τὴν διάλεκτόν ἐστιν, οἷς δ' οἱ <sup>202</sup>πρῶτον ἐκόσμου, καὶ ἔτι νῦν οἱ τὰ ἐξάμετρα ποιῶντες, <sup>203</sup>ἀφήκασιν. postre-

<sup>194</sup> Interdum ... canorae] Cf. Hor. Ars, 319–322.

<sup>195</sup> iocis : locis Klingner.

<sup>196</sup> Menander ... dicebat] Cf. Ps. Acro De arte poetica 311.

<sup>197</sup> ἐπὶ τῶν λόγων] Aristot. Poet. 1450b 6.

<sup>198</sup> λέγειν δύνασθαι] Aristot. Poet. 1450b 5.

<sup>199</sup> οὐδέ ... ἀφήκασιν] Cf. Aristot. Rhet. 1404a 29–35.

<sup>200</sup> τῶν μέτρων correxi ex τὸ μέτρον; τῶν μέτρων legitur in R 126 sup. fol. 76r Not. 16. et fol.100r Not. 16.

<sup>201</sup> ἀφήκασιν : ἀφείκασιν Kassel.

<sup>202</sup> πρῶτον : πρῶτοι Kassel.

<sup>203</sup> ἀφήκασιν : ἀφείκασιν Kassel.

mo, tragicorum oratio non est tota a vulgo aut rhetorica petenda, sed propria habet quaedam praecepta, quae postea satis multis verbis ab Aristotele explicantur. πολιτικῶς Aristoteli significat “populariter”, “non accurate”, “pingui Minerva” et alibi saepe, et lib. 3. Politic. <sup>204</sup>οὕτω <sup>205</sup>δὴ ὀριζομένων πολιτικῶς καὶ παχέως ἀποροῦσι τινες τὸν τρίτον ἐκεῖνον ἢ τέταρτον πῶς ἔσται πολίτης. ita enim legendum putabat Michael Sophianus, etsi in omnibus libris scriptum est ταχέως pro “παχέως”, et vetus interpres “celeriter” convertit. nam παχύτερον ποιῆσθαι et λεπτοουργεῖν contraria sunt, et ita loquitur Plato in <sup>206</sup>Politic., Cicero apud Nonium lib. 4. Academ. quaest. <sup>207</sup>“quod ipsi Antiocho pingue <sup>208</sup>videtur et sibi <sup>209</sup>ipsi contrarium.” alibi νομικῶς, et κατὰ νόμον, et νόμου χάριν dicit pro “ἀπλῶς καὶ οὐκ ἀκριβῶς”. voce “πολιτικῶς” utitur eodem modo Polybius lib. 5. <sup>210</sup>ἀλλ’ ἔνιοι τῶν πραγματευομένων οὐδὲ ἐφ’ ὅσον οἱ <sup>211</sup>τὰ καιροῦς ἐν ταῖς <sup>212</sup>χρωματογραφίαις ὑπομνηματιζόμενοι πολιτικῶς εἰς τοὺς τοίχους, οὐδ’ ἐπὶ τοσοῦτον μνησθέντες, πάσας φασὶ τὰς κατὰ τὴν Ἑλλάδα καὶ βάρβαρον περιειληφέναι πράξεις: et Galenus interpretans Hippocratis librum De articulis <sup>213</sup>τροπικοῖς ὀνόμασι καὶ γλωσσηματικοῖς εἴωθεν ὁ Ἱπποκράτης <sup>214</sup>ἐνίοτε χρῆσθαι, καίτοι πολιτικὴν ἐρμηνεύων ἐρμηνείαν ὁμοίον τι τούτῳ <sup>215</sup>πέπονθεν ὁ Ξενοφῶν· καὶ γὰρ ἐκεῖνος εἶπερ τις καὶ ἄλλος ἐρμηνεύων πολιτικῶς ὁμως παρεμβάλλει πολλάκις ὀνόματα γλωσσηματικά καὶ τροπικά, et Dio Chrysostomus in oratione, quam scripsit de Aeschylō, Sophocle et Euripide loquens de Sophoclis iambis <sup>216</sup>καὶ τὰ τε ἰαμβεῖα, inquit, σαφῶς καὶ κατὰ φύσιν καὶ πολιτικῶς ἔχοντα. Idem in eadem oratione τὸ πολιτικὸν coniugit τῷ ἀκριβεῖ et ῥητορικῶ, et contrarium facit τῷ τραγικῶ: <sup>217</sup>ὁ δ’ Αἰσχύλος ἀπλῶς εἰσήγαγε τὸν χορόν, <sup>218</sup>αὐτῷ πάνυ τραγικώτερον καὶ ἀπλούστερον· τὸ δὲ ἕτερον πολιτικώτερον καὶ ἀκριβέστερον, et paulo infra <sup>219</sup>ἢ τε τοῦ Εὐριπίδου σύνεσις καὶ

<sup>204</sup> οὕτω ... πολίτης] Cf. Aristot. Pol. 1275b 25–26.

<sup>205</sup> δὴ : δέ Ross.

<sup>206</sup> Plat. Polit. 294d 10–294e 2.

<sup>207</sup> quod ... contrarium] Nonius 163M 4–6.

<sup>208</sup> videtur : videbatur Cic. Lucullus, 109, 10. Plasberg.

<sup>209</sup> ipsi contrarium : ipsum contrarium Cic. Lucullus, 109, 11. Plasberg.

<sup>210</sup> ἀλλ’ ... πράξεις] Cf. Pol. 5, 33,5 1–6.

<sup>211</sup> τὰ καιροῦς : τὰ κατὰ καιροῦς Büttner–Wobst.

<sup>212</sup> χρωματογραφίαις : χρονογραφίαις Büttner–Wobst.

<sup>213</sup> τροπικοῖς ... τροπικά] Cf. Gal. De humero, 18a 414,16 – 415,3.

<sup>214</sup> ἐνίοτε : ἐννοιῶν Kühn.

<sup>215</sup> πέπονθεν : πεπονθῶς Kühn.

<sup>216</sup> καὶ ... ἔχοντα] Dio Chrys. Orationes, 52, 14, 5–6.

<sup>217</sup> ὁ δ’ ... ἀκριβέστερον] Cf. Dio Chrys. Orationes, 52, 7, 4–6.

<sup>218</sup> αὐτῷ πάνυ : ὁ τῷ παντί von Arnim.

<sup>219</sup> ἢ ... οὐσα] Cf. Dio Chrys. Orationes, 52, 11, 1–5.

περὶ πάντα ἐπιμέλεια, ὥστε μήτε ἀπίθανόν τι <sup>220</sup>μήτε παρημελημένον ἔασαι, μήτε ἀπλῶς τοῖς πράγμασι χρῆσθαι, ἀλλὰ μετὰ πάσης τῆς ἐν τῷ εἰπεῖν δυνάμει, ὥσπερ ἀντίστροφός ἐστι τῆ τοῦ Αἰσχύλου, πολιτικωτάτη καὶ ῥητορικωτάτη οὕσα.

5 Haec etsi probabiliter dicta sunt, fieri tamen potest, ut πολιτικὴ pro “scientia rerum humanarum” et “peritia regendae reipublicae” cariat, et πολιτικῶς pro “graviter” et ut “periti homines et versati in republica” non ut rhetores aut sophistae aut declamatores solent. nam eadem causa dupliciter tractari potest. Aspasiae enim oratio in Menexeno Platonis <sup>221</sup>ῥητορικῶς, Periclis apud Thucydidem <sup>222</sup>πολιτικῶς dicitur. docet hoc Synesius in Dione <sup>223</sup>ὥσπερ γὰρ ἐπιγνούσης  
10 ὁπὲρ τῆς φύσεως τὸ οἰκείον ἔργον, οὐ κατὰ μικρόν, ἀλλ’ ὅλοις τοῖς ἰστίοις ἀπηνέχθη τῆς σοφιστικῆς προαιρέσεως, ὅς γε καὶ τὰς ῥητορικὰς τῶν ὑποθέσεων οὐκέτι ῥητορικῶς, ἀλλὰ πολιτικῶς μετεχειρίσατο. εἴ τις ἀγνοεῖ τὴν ἐν ταύτῳ προβλήματι διαφορὰν τοῦ πολιτικοῦ καὶ τοῦ ῥήτορος, ἐπελθέτω μετὰ νοῦ τὸν Ἀσπασίας τε καὶ Περικλέους ἐπιτάφιον Θουκυδίδου καὶ Πλάτωνος. <sup>224</sup>Plutarchus in libro De  
15 Homero tria facit λόγου genera ἱστορικόν, θεωρητικόν et πολιτικόν, et politicam orationem dicit esse <sup>225</sup>rheticam atque ita Isocrates, Plato, Hermogenes et alii loquuntur. Aristoteles quoque enthymema nunc <sup>226</sup>politicum, nunc <sup>227</sup>rheticum syllogismum appellat.

20 **25.** Puto legendum esse <sup>228</sup>τέταρτον δὲ τῶν μορίων ἢ λέξεις, non τῶν μὲν λόγων, et si interpretes conantur tueri hanc lectionem. sed, ut dici solet, <sup>229</sup>illis aqua haeret.

**26.** Lego <sup>230</sup>τοῦ δὲ μήκου <sup>231</sup>ὄρος ὃ μὲν πρὸς τοὺς ἀγῶνας καὶ τὴν αἴσθησιν οὐ τῆς τέχνης ἐστίν, et paulo post <sup>232</sup>πολλὰ γὰρ καὶ ἄπειρα <sup>233</sup>τῷ γ’ ἐνὶ συμβαίνει, ut recte observavit <sup>234</sup>Victorius. nam et sententia perspicua est, si ita legatur, et minimum receditur a vulgata scriptura, et sic loquitur Aristoteles lib. 2. Φυσικῆς

<sup>220</sup> μήτε : καὶ von Arnim.

<sup>221</sup> ῥητορικῶς] Plat. *Mx.* 235e 5–6 *vide infra textum Synesii hic laudatum.*

<sup>222</sup> πολιτικῶς] *vide infra textum Synesii hic laudatum.*

<sup>223</sup> ὥσπερ ... Πλάτωνος] Synes. *Dion.* 1, 80–87.

<sup>224</sup> [Plut.] *De Homero* 2, 6,3; 74,1; 92,1.

<sup>225</sup> [Plut.] *De Homero* 2, 161,1.

<sup>226</sup> politicum] Aristot. *Rhet.* 1396a 5.

<sup>227</sup> rheticum] Aristot. *Rhet.* 1356b 5; 1358a 11.

<sup>228</sup> τέταρτον ... λέξεις] Cf. Aristot. *Poet.* 1450b 13–14.

<sup>229</sup> illis aqua haeret] Cf. Cic. *Off.* 3, 117, 19; Cic. *Ad Quintum fr.* 2, 7, 2, 2–3.

<sup>230</sup> τοῦ ... ἐστίν] Cf. Aristot. *Poet.* 1451a 6–7.

<sup>231</sup> ὄρος ὃ μὲν *Ellebodius* : ὄρος <ὄ> μὲν *Kassel* (*vide tamen Kassel, Rhein. Mus.* 1962, 115.)

<sup>232</sup> πολλὰ ... συμβαίνει] Cf. Aristot. *Poet.* 1451a 17.

<sup>233</sup> τῷ γ’ ἐνὶ *Victorius* : τῷ ἐνὶ *Kassel.*

<sup>234</sup> *Victorius Commentarii*, p. 88.

ἀκροάσεως, <sup>235</sup>τὸ μὲν οὖν καθ' αὐτὸ αἴτιον ὠρισμένον, τὸ δὲ κατὰ συμβεβηκὸς ἀόριστον· ἄπειρα γὰρ ἂν τῷ ἐνὶ συμβαίῃ.

27. Cicero lib. 3. De officiis: <sup>236</sup>“Utile videbatur Ulyssi, ut quidem poetae tragici prodiderunt; nam apud Homerum, optimum auctorem, talis de Ulysse nulla suspicio est, sed insimulant eum tragoediae simulatione insaniae militiam subterfugere voluisse.” 5

28. <sup>237</sup>διαφέρεσθαι non solum significat apud Graecos “dissentire”, quod tamen διαφέρειν dicitur frequentius, sed etiam “turbari”, “dissipari”, “vage et diverse ferri”, “discuti”, “dilabi”, “distrahi”, “disiici”, “divelli”, quam significationem ad hunc locum aptam puto. similiter Latini “differi” dicunt: Terentius <sup>238</sup>“differor doloribus”, Virg. de aquilone <sup>239</sup>“arida differt nubila”. <sup>240</sup>μηδὲν ποιεῖν ἐπίδηλον est nullam differentiam afferre, quae sensu diiudicari possit. Aristoteles lib. 2. De caelo <sup>241</sup>οὐθὲν γὰρ οὐδὲ νῦν ποιεῖν ἐπίδηλον τὴν ἡμίσειαν ἀπεχόντων τῆς διαμέτρου, hoc est non variari τὰ φαινόμενα, quod sensu iudicari possit, etiam si non in ipso centro habitemus terrae, sed absimus ab eo ad modum dimidiati diametri. 10

29. Hoc apud Latinos fecit <sup>242</sup>Abienus, qui et omnem Virgilii poesin et totam Livianam historiam iambicis carminibus descripsit, ut auctor est <sup>243</sup>Servius interpretans versum illum ex lib. 10. Aen. 15

<sup>244</sup>“Anchaemolum thalamos ausum incestare novercae.” 20

<sup>245</sup>Priscianus lib. 8. affert quaedam iambica ex Alpheo Avito, quae ex <sup>246</sup>Liviana historia expressa videntur.

30. Hoc Antiphanes comicus apud Athenaeum ostendit initio libri 6., sed tragicorum argumenta omnibus nota esse ait his verbis: 25

<sup>247</sup>μακάριόν ἐστιν ἢ τραγωδία  
ποιήμα κατὰ πάντ', εἴ γε πρῶτον οἱ λόγοι

<sup>235</sup> τὸ μὲν ... συμβαίῃ] Aristot. *Phys.* 196b 27–29.

<sup>236</sup> Utile ... voluisse] Cic. *Off.* 3, 97, 1–5.

<sup>237</sup> διαφέρεσθαι] Aristot. *Poet.* 1451a 34.

<sup>238</sup> differor doloribus] Ter. *Ad.* 486.

<sup>239</sup> arida ... nubila] Verg. *Georg.* 3, 197–198.

<sup>240</sup> μηδὲν ... ἐπίδηλον] Aristot. *Poet.* 1451a 35.

<sup>241</sup> οὐθὲν ... διαμέτρου] Aristot. *De caelo* 293b 29–30.

<sup>242</sup> Abienus] *vel notiore eius nomine Rufus Festus Avienus.*

<sup>243</sup> Serv. *Aen.* 10, 388, 1–11.

<sup>244</sup> Anchaemolum ... novercae] Verg. *Aen.* 10, 389.

<sup>245</sup> Priscianus *GLK* II, 427, 1–6.

<sup>246</sup> Livius 5, 27, 2.

<sup>247</sup> μακάριόν ... ποιεῖν] *Cf. Athen. Deipn.* 6.222c – 23a.

- ὕπὸ τῶν θεατῶν εἰσιν ἐγνωρισμένοι,  
πρὶν καὶ τιν' εἶπεῖν· <sup>248</sup>ὡς ὑπομνήσαι μόνον  
δεῖ τὸν ποιητήν. Οἰδίπουν <sup>249</sup>γὰρ ἄν γε φῶ [ ...]  
τά δ' ἄλλα πάντ' ἴσασιν ὁ πατήρ Λαῖος,  
5 μήτηρ Ἰοκάστη, θυγατέρες, παῖδες τίνες,  
τί πείσεθ' οὗτος, τί <sup>250</sup>πεποίηκεν. ἂν πάλιν  
εἴπη τις <sup>251</sup>Ἀλκμαίωνα, καὶ τὰ παιδία  
πάντ' εὐθὺς <sup>252</sup>εἶρηκεν ὅτι μανεῖς ἀπέκτονε  
τὴν μητέρ' ἀγανακτῶν δ' Ἄδραστος εὐθέως  
10 <sup>253</sup>ἤξει. ὅταν <sup>254</sup>μηδὲν δύνωντ' εἶπεῖν ἔτι,  
κομιδῇ δ' <sup>255</sup>ἀπειρήκασιν ἐν τοῖς δράμασιν,  
αἴρουσιν ὥσπερ δάκτυλον τὴν μηχανήν,  
καὶ τοῖς θεωμένοισιν ἀποχρώντως ἔχει.  
ἡμῖν δὲ ταῦτ' οὐκ ἔστιν, ἀλλὰ πάντα δεῖ  
15 εὐρεῖν <sup>256</sup>ὀνόματα. κᾶπειτα τὰ διωκημένα  
πρότερον, τὰ νῦν παρόντα, τὴν καταστροφὴν,  
τὴν <sup>257</sup>ἐσβολήν. ἂν ἓν τι τούτων παραλίπη  
Χρέμης τις ἢ Φείδων τις, ἐκσυρίττεται  
Πηλεῖ δὲ ταῦτ' ἔξεστι καὶ Τεύκρω ποιεῖν.  
20 quibus in versibus pauca quaedam ex opinione correximus, carminis modum  
secuti non repugnante sententia.
- 31.** Non sine causa turbat interpretes illa vox <sup>258</sup>ἀπλῶν. nam neque dum ostendit, quae sint simplices fabulae, neque in simplici tantum fabula est verum, quod hic docet, sed etiam in nexa. quare legendum puto <sup>259</sup>τῶν δὲ <sup>260</sup>ἀπάντων  
25 μύθων καὶ πράξεων αἱ ἐπεισοδιώδεις εἰσὶ χεῖρισται. Eleganter per metaphoram ἐπεισοδιώδες vocant Graeci, quicquid aptum ex se non est, nec partes habet

<sup>248</sup> ὡς : ὡσθ' Olson.

<sup>249</sup> γὰρ ἄν γε φῶ : γὰρ †φῶ† Olson.

<sup>250</sup> πεποίηκεν : πεπόηκεν Olson.

<sup>251</sup> Ἀλκμαίωνα : Ἀλκμέωνα Olson.

<sup>252</sup> εἶρηκεν : εἶρηχ' Olson.

<sup>253</sup> ἤξει. ὅταν : ἤξει πάλιν τ' ἄπεισι <...> <ἔπει> θ' ὅταν Olson.

<sup>254</sup> μηδέν : μηθέν Olson.

<sup>255</sup> ἀπειρήκασιν : ἀπειρήκωσιν Olson.

<sup>256</sup> ὀνόματα. κᾶπειτα : ὀνόματα καινά, [...] κᾶπειτα Olson.

<sup>257</sup> ἐσβολήν : εἰσβολήν Olson.

<sup>258</sup> ἀπλῶν] Aristot. Poet. 1451b 33.

<sup>259</sup> τῶν ... χεῖρισται] Aristot. Poet. 1451b 33–34.

<sup>260</sup> ἀπάντων Ellebodius : ἀπλῶν Kassel. (vide etiam Kassel, Rhein. Mus. 1962, p. 116.)



omnes suas consentientes aut ordine descriptas et collocatas, Aristoteles τῶν μετὰ τὰ φυσικὰ λ. <sup>261</sup>οἱ δὲ λέγοντες τὸν ἀριθμὸν πρῶτον τὸν μαθηματικὸν καὶ οὕτως αἰεὶ ἄλλην ἐχομένην οὐσίαν καὶ ἀρχὰς ἐκάστης ἄλλας, ἐπεισοδιώδη τὴν τοῦ παντὸς οὐσίαν ποιοῦσιν. οὐδὲν γὰρ ἢ ἑτέρα τῆ ἑτέρα συμβάλλεται οὔσα ἢ μὴ οὔσα, et lib. v. <sup>262</sup>οὐκ ἔοικε δ' ἢ φύσις ἐπεισοδιώδης οὔσα ἐκ τῶν φαινομένων, 5 ὥσπερ μοχθηρὰ τραγωδία. Theophrastus ἐν τοῖς μετὰ τὰ φυσικὰ. <sup>263</sup>εὐλογώτερον <sup>264</sup>οὖν εἶναι τινα συναφὴν καὶ μὴ ἐπεισοδιώδες τὸ πᾶν, Plutarchus in Quaestio- nibus naturalibus calorem ceterarum aquarum praeter marinae ἐπεισόδιον vocat; quia non est natura insitus, sed aliunde inductus: <sup>265</sup>Διὰ τί, τῶν ἄλλων ὑγρῶν ἐν τῷ κινεῖσθαι καὶ στρέφεσθαι ψυχομένων, τὴν θάλατταν ὀρώμεν ἐν τῷ 10 κυματοῦσθαι θερμότεραν <sup>266</sup>γινομένην; <sup>267</sup>ἢ τῶν μὲν ἄλλων ὑγρῶν ἐπεισόδιον οὔσαν καὶ ἀλλοτρίαν ἐξίστησιν ἢ κίνησις τὴν θερμότητα καὶ διαφορεῖ, τὴν δὲ τῆς θαλάττης σύμφυτον οὔσαν ἐκριπίζουσι μᾶλλον οἱ ἄνεμοι καὶ τρέφουσι. Inde ἐπεισοδιοῦν infarcire Aristoteli lib. 3. Rhetor. <sup>268</sup>ἐν δὲ τοῖς ἐπιδεικτικοῖς δεῖ τὸν λόγον <sup>269</sup>ἐπεισοδιοῦν ἐπαίνους, Plutarchus in libro De virtute morali 15 <sup>270</sup>μέτεστιν οὖν αὐτῷ καὶ τοῦ ἀλόγου, καὶ σύμφυτον ἔχει τὴν τοῦ πάθους ἀρχήν, οὐκ ἐπεισόδιον ἀλλὰ ἀναγκαίαν οὔσαν, et in lib. De communib. notionibus ad- versus Stoicos <sup>271</sup>οὐ γὰρ ἡδὺ <sup>272</sup>τό θείω καὶ κομψὸν ἢ κακία γέγονεν ἐπεισόδιον. **32.** Vel <sup>273</sup>μάλιστα superfluum est vel <sup>274</sup>μᾶλλον. et verisimile est in margi- 20 ne aliam lectionem annotatam, hoc modo γὰρ <sup>275</sup>καὶ μᾶλλον postea a libra- riis translata in contextum. <sup>276</sup>διάλληλα dicuntur, quae sunt eiusmodi, ut unum sit propter alterum; aut unum alterum consequatur, etiamsi nulla sit reciprocatio. ita parte Problematum decima animalia dicit <sup>277</sup>ἐξ ἀλλήλων

<sup>261</sup> οἱ ... οὔσα] Aristot. *Metaphysica* 1075b 38–41.

<sup>262</sup> οὐκ ... τραγωδία] Aristot. *Metaphysica* 1090b 19–20.

<sup>263</sup> ελογώτερον ... πᾶν] Cf. Theophr. *Metaph.* frg. 12 Wimmer, 4a 13–14 Usener.

<sup>264</sup> οὖν : δ' οὖν Wimmer – Usener.

<sup>265</sup> Διὰ ... τρέφουσι] Cf. Plut. *Aetia physica*, 914B 3–9.

<sup>266</sup> γινομένην : γιγνομένην Hubert.

<sup>267</sup> ἢ : ἢ Hubert.

<sup>268</sup> ἐν ... ἐπαίνους] Aristot. *Rhet.* 1418a 34–35.

<sup>269</sup> ἐπεισοδιοῦν *correxi ex* ἐπισοδιοῦν; ἐπεισοδιοῦν *legitur in R* 126 *sup. f. 79v.*

<sup>270</sup> μέτεστιν ... οὔσαν] Plut. *De virtute morali*, 451C 2–4.

<sup>271</sup> οὐ ... ἐπεισόδιον] Cf. Plut. *De communibus notitiis adversus Stoicos*, 1065F 5 – 1066A 1.

<sup>272</sup> τό : τῷ Westman.

<sup>273</sup> μάλιστα] Aristot. *Poet.* 1452a 3.

<sup>274</sup> μᾶλλον] Aristot. *Poet.* 1452a 3, (*vide etiam Kassel, Rhein. Mus.* 1962, p. 115.)

<sup>275</sup> καὶ μᾶλλον *del. Ellebodius* : καὶ μᾶλλον *Kassel.*

<sup>276</sup> διάλληλα : δι' ἄλληλα *Kassel.* (Aristot. *poet.* 1452a 4.)

<sup>277</sup> ἐξ ... γίνεσθαι] Aristot. *Probl.* 898b 11.

γίνεσθαι, non quia ex se mutuo oriantur, sed quia deinceps unum procreat aliud in eadem specie.

5 **33.** Non necessarium esse hoc loco puto illud <sup>278</sup>καὶ περιπέτεια, etsi verum est, quod dicitur. agitur enim de ipsa agnitione eorum hominum, ad quos insignis vel calamitas vel prosperitas perventura est. Et paulo post vel legendum existimo <sup>279</sup>δύο μὲν οὖν τοῦ μύθου μέρη ταῦτ' ἐστὶ inducta praepositione “περί”, quod magis probo; vel si retinenda est *περὶ ταῦτα* significare *περὶ ἔλεον καὶ φόβον*. nam quia agnitio et peripetia misericordiam et pavorem gignunt, idcirco melior est fabula nexa quam simplex, quae hoc instrumento illorum motuum gignendorum  
10 caret. in primis autem tragoedia hoc spectat, ut misericordiam et metum gignat in animis eorum, qui vel scriptam legunt, vel in theatro spectant.

**34.** Ex iis, quae sequuntur, scribendum videtur <sup>280</sup>ἴδια δὲ τῶν ἀπὸ σκηνῆς καὶ χοροῦ κόμμοι. etsi enim κόμμος communis est chori et histrionum, tamen non est communis ἀπάντων τῶν τραγικῶν δραμάτων, ut prologus, episodium, choricum et ἔξοδος, sed proprium quorumdam. prologus actus est primus tragoediae. exodus actus quintus et ultimus. reliqui actus chori canticis integris inclusi episodica hoc loco appellantur. itaque in tragoedia atque etiam comoedia veteri actus finiri intelligetur, cum abeuntibus e proscenio histrionibus chorus solus relinquitur, et canticum peragit ultimo actu excepto, quem canticum non sequitur.  
20 <sup>281</sup>Hoc in Senecae, quae feruntur, et Graecorum tragoediis <sup>282</sup>perspicue cernimus. In nova comoedia, quia chorus sublatus est, et, ut ait Horatius,

<sup>283</sup>“Turpiter <sup>284</sup>obmutuit sublato iure nocendi”,

solo discessu histrionum e proscenio terminari actus cognoscuntur. remanebant enim <sup>285</sup>assae tibiae, quae, ut quisque actus finitus esset, populum tenerent sono  
25 musico, dum alter actus instrueretur. significat hoc Plautus in Pseudolo:

<sup>286</sup>“Concedere aliquantisper hinc mi intro lubet

Dum concenturio in corde sycophantias.

Tibicen vos <sup>287</sup>interea hic delectaverit.”

<sup>278</sup> καὶ περιπέτεια] Aristot. *Poet.* 1452a 38.

<sup>279</sup> δύο ... ἐστὶ] Aristot. *Poet.* 1452b 9.

<sup>280</sup> ἴδια ... κόμμοι] Cf. Aristot. *Poet.* 1452b 18.

<sup>281</sup> Hoc *corr.* ex hoc

<sup>282</sup> perspicue *corr.* ex perspicuus

<sup>283</sup> Turpiter ... nocendi] Hor. *Ars.* 284.

<sup>284</sup> obmutuit : obticuit *Klingner.*

<sup>285</sup> assae tibiae] Serv. *Georg.* 2, 417, 5–6.

<sup>286</sup> Concedere ... delectaverit] Plaut. *Pseud.* 571–572; 574.

<sup>287</sup> interea : interibi *Leo.*

Sed si omne canticum vel parodos est vel stasimon, hoc est statarium seu stabile; est autem parodos primum totius chori canticum, prologum seu primum actum definiens, necesse est reliqua cantica, quae episodica claudunt, esse stasima. quod verumne sit, et quemadmodum verum, alio loco quaerendum est. nam illud in Trachiniis Sophoclis <sup>288</sup>ἀνολολύζετε δόμοις <sup>289</sup>ἐφεστίοις chori melos est omnino 5 neque tamen parodos est, quia praecessit πάροδος. <sup>290</sup>Ὀν αἰόλα νύξ ἐναριζομένα neque στάσιμον, quia chorus saltat prae gaudio, ut et <sup>291</sup>interpres annotavit. <sup>292</sup>“Statarios” histriones in Bruto vocat Cicero, “qui non celeri motu et difficili utantur, sed quorum sit illa simplex in agendo veritas, non molesta”. constabat autem chorus tragicus ex omni aetate et sexu, ut Ulpianus ostendit interpretans <sup>293</sup>Mi- 10 dianam, et personis quindecim, quae quemadmodum in orchestram prodirent ibique consisterent, a <sup>294</sup>Polluce petendum est.

**35.** <sup>295</sup>φιλανθρωπία communiter dolorem significat, quo afficitur animus ob alterius res adversas. nam natura fert, ut homo hominis, ob hoc ipsum, quod homo est, incommodis doleat. <sup>296</sup>ἔλεος accipitur restrictius pro dolore, qui capitur ex 15 calamitate hominis indigni. Demosthenis Contra Aristogitonem orat. secunda[!] <sup>297</sup>οἱ δ' εἰς ἕτερα τοιαῦτα κατέφυγον, δι' ὧν εἰς ἔλεον καὶ φιλανθρωπίαν τοὺς δικάζοντας ἤγαγον. Ita Cicero humanitatem dixit oratione quarta In Catilinam, <sup>298</sup>“Nam ita mihi salva republica vobiscum perfrui liceat, ut ego, quod in hac causa vehementior sum, non atrocitate animi moveor; (quis enim est 20 me mitior?), sed singulari quadam humanitate et misericordia.”, et “humanos vultus” pro tristes et dolorem animi praeferentes Horatius in Arte poetica

“Ut ridentibus arrident, ita flentibus <sup>299</sup>adsunt  
Humani vultus.”<sup>300</sup>

<sup>288</sup> ἀνολολύζετε ... ἐφεστίοις] Cf. Soph. *Trach.* 205–206.

<sup>289</sup> ἀνολολύζετε δόμοις ἐφεστίοις : ἀνολολύξεται δόμος ἐφεστίοισιν *Dai-Mason*.

<sup>290</sup> Ὀν ... ἐναριζομένα] Soph. *Trach.* 94.

<sup>291</sup> interpres] Cf. *Scholia in Sophoclem*, ad versum 216: τὸ γὰρ μελιδάριον οὐκ ἔστι στάσιμον ἀλλ' ὑπὸ τῆς ἡδονῆς ὀρχοῦνται.

<sup>292</sup> Statarios ... molesta] Cf. Cic. *Brut.* 116, 6–9.

<sup>293</sup> Midianam] *Scholia in Demosthenem*, (scholia vetera) (fort. auctore Ulpiano) 21, 80. 1–3. *Dilts*.

<sup>294</sup> Pollux *Onomasticon*, 4, 108, 6 – 109, 2.

<sup>295</sup> φιλανθρωπία] Cf. Aristot. *Poet.* 1453a 2–3.

<sup>296</sup> ἔλεος] Cf. Aristot. *Poet.* 1453a 3.

<sup>297</sup> οἱ ... ἤγαγον] Cf. Demosth. *In Aristogitonem I*, 76, 5–6.

<sup>298</sup> Nam ... misericordia] Cic. *Catil. or. 4*, 11, 8–11.

<sup>299</sup> adsunt : adflent *Klingner*.

<sup>300</sup> Ut ... vultus] Hor. *Ars*, 101–102.

Demosthenes oratione secunda κατὰ Φιλίππου <sup>301</sup>τούς ὑπὲρ ἡμῶν λόγους καὶ δικαίους καὶ φιλανθρώπους ὁρῶ φαινομένους, et in Midiana <sup>302</sup>ἀκούω γὰρ αὐτὸν ἔγωγε μῖα μόνον ἀλῶναι ψήφω καὶ ταῦτα οὔτε κλαύσαντα, οὔτε δεηθέντα τῶν δικαστῶν οὐδενός, οὔτε φιλάνθρωπον οὔτε μικρὸν οὔτε μέγα οὐδ' ὅτιοῦν πρὸς τοὺς  
5 δικαστὰς ποιήσαντα, denique Hermogenes lib. 2. De <sup>303</sup>ideis cap. Περὶ δριμύτητος <sup>304</sup>φιλανθρωπίαν ponit scribit aliquando ἐπὶ τοῦ ἔλεειν καὶ οἰκτεῖρειν, qua in notione videtur infra accipere Aristoteles <sup>305</sup>τραγικὸν γὰρ τοῦτο καὶ φιλάνθρωπον. Cicero “humanius” dixit pro “laetius” lib. 3. Tuscul. quaest. <sup>306</sup>“si qui forte, <sup>307</sup>cum in luctu esse vellent, aliquid fecerunt humanius aut si hilarius locuti  
10 sunt, revocant se rursus ad maestitiam peccatique se insimulant, quod <sup>308</sup>dolere intermiserint.”

**36.** ἀμάρτημα medium est quiddam inter ἀδίκημα et ἀτύχημα. ita enim haec definit Aristoteles lib. 1. Rhetor. <sup>309</sup>ἔστι δὲ ἀτυχήματα μὲν ὅσα παράλογα καὶ μὴ ἀπὸ μοχθηρίας ἀμαρτήματα δὲ ὅσα μὴ παράλογα καὶ μὴ ἀπὸ πονηρίας ἀδικήματα  
15 δὲ ὅσα μὴτε παράλογα ἀπὸ πονηρίας τέ ἐστιν, et auctor Rhetor. ad Alexandrum <sup>310</sup>τὸ μὲν ἐκ προνοίας κακὸν τι ποιεῖν ἀδικίαν τίθει. τὸ δὲ δι' ἄγνοιαν βλαβερόν τι πράττειν ἀμαρτίαν εἶναι φατέον. τὸ δὲ μὴ δι' ἑαυτὸν ἀλλὰ δι' ἑτέρους τινὰς ἢ διὰ τύχην μηδὲν ἐπιτελεῖν τῶν βουλευθέντων καλῶς ἀτυχίαν τίθει. Sed haec pluribus et planius explicat Aristoteles lib. 5. Moraliū. Simplicem fabulam hoc  
20 loco accipio eam, quae rebus adversis vel secundis clauditur; duplicem, quae utrisque, secundis et adversis. alii malunt per simplicem fabulam hoc loco accipere eam, in qua una est persona commutationi rerum subiecta; et per duplicem eam, in qua duae. sed altera interpretatio videtur mihi cum superioribus et cum his, quae paulo post disserit de duplici fabula, magis consentire. Michael  
25 Sophianus pro <sup>311</sup>τούς τυχόντας μύθους ἀπηρίθμουν legebat <sup>312</sup>“ἀπερῥυθμουν”, hoc est ἀπερῥυθμιζον.

<sup>301</sup> τούς ... φαινομένους] Demosth. *Philippica* 2, 1, 3–5.

<sup>302</sup> ἀκούω ... ποιήσαντα] Demosth. *In Midiam*, 75, 2–5.

<sup>303</sup> ideis *corr. ex* idaeis

<sup>304</sup> φιλανθρωπίαν ... οἰκτεῖρειν] *Cf.* Hermog. *Id.* 2, 5, 41.

<sup>305</sup> τραγικὸν ... φιλάνθρωπον] Aristot. *Poet.* 1456a 21.

<sup>306</sup> si ... intermiserint] *Cf.* Cic. *Tusc.* 3, 64, 3–6.

<sup>307</sup> cum in luctu : cum se in luctu *Pohlenz.*

<sup>308</sup> dolere *corr. ex* dolore

<sup>309</sup> ἔστι δέ ... τέ ἐστιν] Aristot. *Rhet.* 1374b 6–9.

<sup>310</sup> τὸ μὲν ... τίθει] Anaximenes *Ars rhetorica*, 4, 8, 2 – 4, 9, 3.

<sup>311</sup> τούς ... ἀπηρίθμουν] Aristot. *Poet.* 1453a 18.

<sup>312</sup> ἀπερῥυθμουν: *Sophianus*

37. Non de tragoediis ipsis intelligo, quod dicit <sup>313</sup>ἄν κατορθῶσι, sed, ut <sup>314</sup>Victorius, de actoribus. Nam Euripidis tragoediae etsi alioqui non optime descriptae sunt, tamen in scena, et dum aguntur, perfectissimae videntur propter tristem exitum argumenti, dummodo bene agantur. nam actio mala etiam optimis tragoediis honorem in scena detrahit, ut bona non optimis honorem addit, quod 5  
Quintilianus ostendit lib. 11. <sup>315</sup>“Documento sunt, inquit, vel scenici actores, qui et optimis poetarum tantum adiiciunt gratiae, ut nos infinite magis eadem illa audita, quam lecta delectent; et vilissimis etiam quibusdam impetrant aures, ut quibus nullus est in bibliothecis locus, sit etiam frequens in theatris”, et Aristoteles lib. 3. Rhetor. <sup>316</sup>καὶ καθάπερ ἐκεῖ μείζον δύνανται νῦν τῶν ποιητῶν οἱ 10  
ὑποκριταὶ καὶ κατὰ τοὺς πολιτικούς ἀγῶνας διὰ τὴν μοχθηρίαν τῶν πολιτειῶν: et eodem libro <sup>317</sup>ἔστι δὲ λέξις γραφικὴ μὲν ἢ ἀκριβεστάτη, ἀγωνιστικὴ δὲ ἢ ὑποκριτικωτάτη. ταύτης δὲ δύο εἶδη· ἢ μὲν γὰρ ἠθικὴ, ἢ δὲ παθητικὴ. διὸ καὶ οἱ ὑποκριταὶ τὰ τοιαῦτα τῶν δραμάτων διώκουσι, καὶ οἱ ποιητὰὶ τοὺς τοιούτους.

38. Horatius in epistola ad Augustum:

<sup>318</sup>“Tanto cum strepitu ludi spectantur et artes  
Divitiaeque peregrinae, quibus oblitus actor  
Cum stetit in scaena, concurrat dextera laevae.  
»Dixit adhuc aliquid?« nil sane. «quid placet ergo?«  
»Lana Tarentino violas imitata veneno«.”

at Cicero in epistola ad Marium, <sup>319</sup>“Apparatus, inquit, spectatio tollebat omnem hilaritatem.” Aeschylum per apparatus monstrosa quaedam efficere solitum in eius <sup>320</sup>vita scribitur, et hoc in eo reprehendit Euripides apud <sup>321</sup>Aristophanem in Ranis.

39. <sup>322</sup>ἔν τοῖς πράγμασιν πuto valere pro “διὰ τῶν πραγμάτων”, vel, ut supra dixit <sup>323</sup>ἔξ αὐτῆς τῆς συστάσεως τῶν πραγμάτων. nam et alibi dixit <sup>324</sup>ἔν τοῖς αὐτοῖς καὶ 25

<sup>313</sup> ἄν κατορθῶσι : ἄν κατορθῶθωσιν (Aristot. *poet.* 1453a 28.)

<sup>314</sup> Victorius *Commentarii*, 126–127.

<sup>315</sup> Documento ... theatri] Quint. *Inst.* 11, 3, 4, 1–5.

<sup>316</sup> καὶ καθάπερ ... πολιτειῶν] Aristot. *Rhet.* 1403b 32–35.

<sup>317</sup> ἔστι δέ... τοιούτους] Aristot. *Rhet.* 1413b 8–12.

<sup>318</sup> Tanto ... veneno] Hor. *Epist.* 2, 1, 203–207.

<sup>319</sup> Apparatus ... hilaritatem] Cic. *Fam.* 7, 1, 2, 9–10.

<sup>320</sup> Vita Aeschyli, 5.

<sup>321</sup> Aristoph. *Ran.* 911–913.

<sup>322</sup> ἔν ... πράγμασιν] Aristot. *Poet.* 1453b 13–14.

<sup>323</sup> ἔξ ... πραγμάτων] Aristot. *Poet.* 1453b 2–3.

<sup>324</sup> ἔν ... ἔστι] Aristot. *Poet.* 1448a 20–21.

τὰ αὐτὰ μιμεῖσθαι ἔστι pro “διὰ τῶν αὐτῶν”, vel “τοῖς αὐτοῖς”, verbo <sup>325</sup>ἐμποιεῖν sic absolute utitur lib. 3. Rhetor., ubi de prooemio disputat <sup>326</sup>διὸ δεῖ ἐμποιεῖν ὡς περὶ τοιούτων ὁ λόγος.

40. Existimaveram aliquando <sup>327</sup>ἀπαθές hoc loco significare, quod vacaret metu et misericordia. sed magis placet, ut ἀπαθές sit, in quo nullum sit factum atrox aut indignum. nam prudentem et scientem occidere hominem necessarium, non movere metum aut misericordiam, sed potius indignationem et detestationem satis ostensum est, cum <sup>328</sup>μιαρόν esse dixit, quod paulo supra opposuit τῷ φοβερῷ καὶ τῷ ἐλεινῷ: <sup>329</sup>οὐ γὰρ φοβερὸν, inquit, οὐδὲ ἐλεινὸν τοῦτο, ἀλλὰ μιαρόν ἐστίν. Deinde πάθος, hoc est atrox factum requiritur, ubi personae necessariae notitia est, quia minus malum argumentum est, si sciens quis amicum occidit, quam si occisurus non occidat. etsi enim μιαρόν est, tamen <sup>330</sup>κατ’ αὐτὸ τὸ πάθος, hoc est propter ipsam occisionem, non propter talem occisionem ἐλεινὸν ἐστίν ac proinde tragicum. Dixi, ubi personae necessariae notitia est, quia ubi persona ignoratur, non requiritur, ut facinus patretur, immo non patrari, quamvis cogitatum, melius est quam patrari. Sed quaeri potest, quomodo consentaneum sit Aristotelem probare maxime id argumentum, in quo facinus, quod propter ignorantiam patrandum erat, propter agnitionem intervenientem non patratur; qui supra laudatiores tragoedias dixerit esse, quae infelicitate, quam quae felicitate terminantur, et πάθος tertiam esse fabulae partem ostenderit. nam ubi agnitio prohibet cogitatum et iamiam committendum facinus, ibi neque πάθος certe est, et laetus potius ac secundus quam tristis et adversus est exitus. est enim felicitatis magnum malum effugere, praesertim praeter opinionem. An δυστυχία est etiam in hoc genere argumenti? quia, etsi finis ultimus εὐτυχία <sup>325</sup>est, tamen eousque profecto δυστυχία est, quousque in metu et exspectatione alicuius magni mali versantur. vocamus enim δυστυχεῖς non modo eos, qui in aliquo magno malo sunt, et εὐτυχεῖς non modo eos, qui in aliquo magno sunt bono, sed eos quoque, qui prope absunt, vel quos prope abesse ab aliquo magno malo vel bono putamus. nam, quod prope abest, et statim omnino eventurum esse <sup>30</sup>animo praecipimus, id pro praesenti ducimus. ac περὶ τοῦ πάθους eodem modo iudicandum est. atque hoc fortasse est, quod libro 2. Φυσικῆς ἀκροάσεως vult

<sup>325</sup> ἐμποιεῖν] Cf. Aristot. *Poet.* 1453b 14.

<sup>326</sup> διὸ ... λόγος] Aristot. *Rhet.* 1415b 2–3.

<sup>327</sup> ἀπαθές] Aristot. *Poet.* 1453b 39.

<sup>328</sup> μιαρόν] Aristot. *Poet.* 1453b 39.

<sup>329</sup> οὐ ... ἐστίν] Aristot. *Poet.* 1452b 36.

<sup>330</sup> κατ’ ... πάθος] Aristot. *Poet.* 1453b 18.

Aristoteles his verbis <sup>331</sup>τύχη δὲ ἀγαθὴ μὲν λέγεται ὅταν ἀγαθόν τι ἀποβῆ· φαύλη δὲ ὅταν φαῦλόν τι, εὐτυχία δὲ καὶ δυστυχία ὅταν μέγεθος ἔχοντα ταῦτα διὸ καὶ τὸ παρὰ μικρὸν κακὸν ἢ ἀγαθὸν λαβεῖν μέγα ἢ <sup>332</sup>δυστυχεῖν ἢ εὐτυχεῖν ἐστίν, ὅτι ὡς ὑπάρχον λέγει ἢ διάνοια· τὸ γὰρ παρὰ μικρὸν ὡσπερ οὐδὲν ἀπέχειν δοκεῖ. 5  
 quamquam <sup>333</sup>Alexander et <sup>334</sup>Themistius, quem <sup>335</sup>Simplicius et <sup>336</sup>Philoponus sequuntur, aliter hunc locum Aristotelis interpretantur. Iam vero misericordiam commoveri non solum ex magnis alienis malis, sed etiam ex eorundem expectatione, maxime hominis indigni, planum est. <sup>337</sup>ἐλεοῦσιν, inquit Aristoteles lib. 2. Rhetor. ἐγγὺς <sup>338</sup>αὐτοῦ τοῦ δεινοῦ ὄντος. et hoc libro, cum scribit paulo superius <sup>339</sup>ἄν μὲν οὖν ἐχθρὸς ἐχθρὸν ἀποκτείνει οὐδὲν ἐλεεινὸν οὔτε ποιῶν οὔτε μέλλων 10  
 δείκνυσι. Satis declarat etiam eum, qui patraturus est aliquod atrox facinus, non modo eum, qui patrat, misericordiam concitare. quin caedes ipsae et id genus indigna facta magis exspectatione et periculo, quam re et facto homines delectant. damnat enim animus, et aversatur eiusmodi facta ut indigna et inhumana, nec 15  
 liquida voluptate per metum et misericordiam perfunditur. cum vero exspectatio est alicuius magni alieni mali imminentis ac paene instantis, ac repente praeter opinionem res convertitur, metu et misericordia affectus animus in suavissimo quodam motu versatur ex voluptate et dolore temperato. 15  
**41.** Disputationem de moribus <sup>340</sup>in alium locum distulimus, quia, quae de agnitione praecipuntur et universa fabula coniungi videntur oportere cum iis, quae 20  
 hactenus de fabula disputata sunt. auctorem huius libertatis in paraphrasi habemus <sup>341</sup>Themistium in Physicis et Logicis.  
**42.** Cum scribat <sup>342</sup>Apollodorus lib. 1. Bibliothecae Tyro a Neptuno compressam Neleum et Peliam peperisse eosque postea exposuisse, <sup>343</sup>adducor ut credam <sup>344</sup>σκάφην hoc loco cunas significare. putoque Aristophanem in Lysistrata ad hoc 25

<sup>331</sup> τύχη ... δοκεῖ] Cf. Aristot. *Phys.* 197a 25–30.

<sup>332</sup> δυστυχεῖν ἢ εὐτυχεῖν : εὐτυχεῖν ἢ ἀτυχεῖν Ross.

<sup>333</sup> Alexander Aphr. In *Aristotelis metaphysica commentaria*, p. 392, 18–20.

<sup>334</sup> Them. In *Aristotelis physica paraphrasis*, p. 53, 24 – 54, 6.

<sup>335</sup> Simpl. In *Aristotelis physicorum libros commentaria*, p. 343, 21 – 345, 4.

<sup>336</sup> Philop. In *Aristotelis physicorum libros octo commentaria*, p. 279, 15 – 280, 21.

<sup>337</sup> ἐλεοῦσιν ... ὄντος] Aristot. *Rhet.* 1386a 24–25.

<sup>338</sup> αὐτοῦ : αὐτοῖς Kassel.

<sup>339</sup> ἄν ... μέλλων δείκνυσι] Cf. Aristot. *Poet.* 1453b 17 sqq.; Victorius *Commentarii*, p. 133.

<sup>340</sup> in alium locum] (*vide etiam Kassel, Rhein. Mus.* 1962, p. 120.)

<sup>341</sup> Them. In *Aristotelis physica paraphrasis*.

<sup>342</sup> Ps. Apollodorus *Bibliotheca*, 1, 90, 1 sqq.

<sup>343</sup> adducor ut credam] Cf. Cic. *Phil.* 8, 30, 1; Livius 2, 18, 6, 1; 4, 49, 10, 1; 6, 42, 6, 2.

<sup>344</sup> σκάφην] Aristot. *Poet.* 1454b 25.

respicere, ubi ait Lysistrata <sup>345</sup>οὐδὲν γὰρ ἔσμεν πλὴν Ποσειδῶν καὶ σκάφη. etsi non me fugit in olla exponi solitos infantes: unde χυτρίζειν et <sup>346</sup>χυτρισμός pro “expositione puerorum” dicitur. Apud Plautum in <sup>347</sup>Cistellaria, et <sup>348</sup>Rudente quoque per crepundia fit agnitio.

5 **43.** Planior erit hic locus, si ita legamus, <sup>349</sup>οἶον Ὀρέστης ἐν τῇ Ἰφιγενείᾳ ἀναγνωρίσας τὴν ἀδελφὴν ἀνεγνωρίσθη ὑπ’ ἐκείνης, et fortasse ita scripsit Aristoteles. In eo quod sequitur <sup>350</sup>ἐκείνη μὲν γὰρ διὰ τῆς ἐπιστολῆς, ἐκεῖνος δὲ σημείων depravatum est illud διὰ σημείων, ut perspicuum est. Quidam libri in margine habent adscriptum διὰ λόγην, quae lectio etsi mendosa est, ostendit  
10 tamen fortasse legendum esse διὰ λόγων. In Tereo Sophoclis verisimile est peractam fuisse mutationem Procnes in avem. sed tamen cuius agnitio fuerit per sonum radii textorii sciri non potest. feminae texentes radiis modulatum edebant sonum. unde illud <sup>351</sup>τόντε πρόσεργον ἄτρακτον καὶ τὰν ἄτρια κριναμένην κερκίδα τὰν ἰστῶν μολπάτιδα, et <sup>352</sup>κερκίδα δ’ εὐπόητον ἀηδόνα, et apud Aristophanem Ranis ex Euripide de feminis textentibus non de araneis, ut arbitror,  
15 etsi <sup>353</sup>interpres aliter sentit: <sup>354</sup>αἶ θ’ <sup>355</sup>ὑπώροφιοι εἰλίσετε δακτύλοις φάλαγγες ἰστότονα <sup>356</sup>πηνίσματα καὶ κερκίδος ἀοιδοῦ μελέτας.

**44.** <sup>357</sup>αἰσθάνεσθαι est “cognoscere” et “intelligere”, ut infra, ubi tragoediam et eropoeiam inter se comparat <sup>358</sup>ὡς γὰρ οὐκ αἰσθανομένων ἂν μὴ αὐτὸς προσθῆ,   
20 πολλὴν κίνησιν κινοῦνται. Demosthenes Philippica quinta <sup>359</sup>καίτοι τοῦτό γε ὑμᾶς οἶμαι νῦν ἅπαντας ἠσθῆσθαι, ὅτι τὴν τότε ἄφιξιν εἰς τοὺς πολεμίους <sup>360</sup>ἐποίησατο. itaque <sup>361</sup>αἰσθέσθαι τι ἰδόντα puto valere pro “aspiciendo aliquid intelligere” et

<sup>345</sup> οὐδὲν ... σκάφη] Aristoph. *Lys.* 139.

<sup>346</sup> χυτρισμός] Hesych. χ 853, 1.

<sup>347</sup> Cistellaria] Plaut. *Cist.* 635, 656, 664, 709, 735, 748.

<sup>348</sup> Rudente] Plaut. *Rud.* 1081, 1086, 1154, 1363.

<sup>349</sup> οἶον ... ἐκείνης] Cf. Aristot. *Poet.* 1454b 31–32.

<sup>350</sup> ἐκείνη ... σημείων] Cf. Aristot. *Poet.* 1454b 32–33.

<sup>351</sup> τόντε ... μολπάτιδα] Suda η 632, 1–2.

<sup>352</sup> κερκίδα ... ἀηδόνα] Suda κ 1400, 2.

<sup>353</sup> interpres] *Scholia in Aristophanem, Scholia in Ranas* 1315, 1 sqq.

<sup>354</sup> αἶ ... μελέτας] Cf. Aristoph. *Ran.* 1313–1316.

<sup>355</sup> ὑπώροφιοι εἰλίσετε : ὑπώροφιοι κατὰ γωνίας εἰλίσετε *Coulon - van Daele.*

<sup>356</sup> πηνίσματα καὶ κερκίδος : πηνίσματα, κερκίδος *Coulon - van Daele.*

<sup>357</sup> αἰσθάνεσθαι : αἰσθέσθαι *Kassel. Cf. Aristot. poet.* 1454b 37.

<sup>358</sup> ὡς ... κινοῦνται] Aristot. *Poet.* 1461b 29–30.

<sup>359</sup> καίτοι ... ἐποίησατο] Cf. Demosth. *De pace* 8, 1–3.

<sup>360</sup> ἐποίησατο : ποιησάμενος *Butcher.*

<sup>361</sup> αἰσθέσθαι ... ἰδόντα] Aristot. *Poet.* 1454b 37 – 1455a 1.



“percipere id ad se pertinere”. Cypria Dicaeogenis tragoediam fuisse probabile est. nam alia fuerunt Cypria in genere epopoeiae, ut postea <sup>362</sup>Aristoteles ostendit, quorum auctor laudatur Stasinus, ex quibus hunc versum adductum repperi: <sup>363</sup>νήπιος ὃς πατέρα <sup>364</sup>κτείνας παῖδας καταλείπει. Dubitat tamen de auctore epici carminis Cypriorum <sup>365</sup>Athenaeus lib. 8. ex quo alios quosdam versus profert. 5

**45.** In hoc genere agnitionis agnosci eum, qui ratiocinatur, non agnoscere, et contra ratiocinari eum, qui agnoscitur non qui agnoscit, existimo. Quod de Oreste Polyidae et iis, quae in Phinidis inducuntur, nam <sup>366</sup>in libro Ioannis Vincentii Pinelli <sup>367</sup>τοῖς Φινείδαις scriptum est, quam scripturam et <sup>368</sup>Victorius demonstravit, perspicuum est. In Tydeo Theodectae idem accidere probabile est, etsi ratiocinatio ea aperta non est. In Choephoris Aeschyli Electra Orestem agnoscit ex similitudine capilli, et modo vestigii pedis; quae ratio agnitionis ad primum modum pertinet, at Orestes, ut mihi quidem praeter ceteros videtur, etsi antea de Electra erat suspicatus; dixerat enim <sup>369</sup>καὶ γὰρ Ἡλέκτραν δοκῶ στείχειν ἀδελφὴν τὴν ἐμὴν πένθει λυγρῶ πρόπουσαν, tamen non prius eam pro certo agnovit, quam ex capillo et vestigiis pedum esset argumentata Orestem advenisse. itaque simulatque ea ratiocinatio finita est, offert se Electrae non dubitanter Orestes seque patefacit: <sup>370</sup>ὄδ' εἰμί, inquit, μὴ μάτευ' ἐμοῦ μᾶλλον φίλον. prius enim dubitasse ostendit illud, quod se occultaverat, ut certius sciret, quisnam is coetus feminarum esset. ita enim Pyladem alloquitur, 10 15 20

<sup>371</sup>Πυλάδη, σταθῶμεν ἐκποδῶν, ὡς ἂν σαφῶς  
μάθω γυναικῶν ἥτις ἦδε προστροπή.

**46.** Legendum videtur <sup>372</sup>καὶ ἥκιστα ἂν <sup>373</sup>λανθάνοι τὰ ὑπεναντία. sunt autem ὑπεναντία τῷ πρόποντι τὰ ἀπρεπῆ. Paulo post scribendum puto <sup>374</sup>ἐξ ἱεροῦ ἀνήει.

<sup>362</sup> Aristot. *Poet.* 1459b 1–4.

<sup>363</sup> νήπιος ... καταλείπει] Cf. Aristot. *Rhet.* 1395a 16–17.

<sup>364</sup> κτείνας : κτείνων *Kassel.*

<sup>365</sup> Athen. *Deipn.* 8.334b–c.

<sup>366</sup> in libro] *Vide supra* Not. V.

<sup>367</sup> τοῖς Φινείδαις] Aristot. *Poet.* 1455a 10. (*vide etiam Kassel, Rhein. Mus.* 1962, p. 114.)

<sup>368</sup> Victorius *Commentarii*, p. 161.

<sup>369</sup> καὶ ... πρόπουσαν] Aischyl. *Choeph.* 16–18.

<sup>370</sup> ὄδ' ... φίλον] Aischyl. *Choeph.* 219.

<sup>371</sup> Πυλάδη ... προστροπή] Aischyl. *Choeph.* 20.

<sup>372</sup> καὶ ... ὑπεναντία] Cf. Aristot. *Poet.* 1455a 25–26.

<sup>373</sup> λανθάνοι *Ellebodius* : λανθάνοι [τὸ] *Kassel* (*vide etiam Kassel, Rhein. Mus.* 1962, p. 115.)

<sup>374</sup> ἐξ ... ἀνήει] Aristot. *Poet.* 1455a 27.

- fuit Amphiarai vatis fanum in oppido Boeotiae <sup>375</sup>Delphiramme, ut scribit <sup>376</sup>Solinus atque idem ei sepulchrum et fanum fuit: ita enim claris ac divinis hominibus fieri solebat. Aeschylus Choephoris, <sup>377</sup>αἰδουμένη σοι βωμὸν ὡς τύμβον πατρὸς λέξω, κελεύεις γάρ, τὸν ἐκ φρενὸς λόγον. et Simonides de his, qui cum Leonida ad Thermopylas occubuerant, <sup>378</sup>βωμὸς δ' ὁ τάφος, ut Diodorus narrat lib. XI.
- 5 **47.** Debet se poeta formare in omnem animi affectum, ut personarum decorum in oratione, gestu atque omni actione assequatur, formare autem non assimulate sed vere. nam is demum vere ea loquitur et facit, quae sunt irati, qui ipse iratus est. et de ceteris animi motibus idem existimandum est. nam qui simulat
- 10 et fingit tantum, frigide is profecto perturbatum et commotum hominem exprimet. Hanc huius loci egregiam sententiam non viderunt interpretes, quia verba <sup>379</sup>χειμαίνειν et <sup>380</sup>χαλεπαίνειν longe aliter, quam Graeci uti solent, acceperunt. Quod hoc loco in poeta suo Aristoteles, idem in oratore suo requirit Quintilianus. ita enim scribit lib. VI. <sup>381</sup>“Ubi vero miseratione opus erit, nobis ea
- 15 de quibus <sup>382</sup>querimus, accidisse credamus, atque id animo nostro persuadeamus. nos illi simus quos gravia, indigna, tristia passos <sup>383</sup>queramur. nec agamus rem quasi alienam, sed assumamus parumper illum dolorem. ita dicemus quae in <sup>384</sup>simili nostro casu dicturi essemus. vidi ego saepe histriones atque
- 20 egredi. quod si in alienis scriptis sola pronuntiatio ita falsis <sup>385</sup>accedit affectibus, quid nos faciemus, qui illa cogitare debemus, ut moveri periclitantium vice possimus?” Neque male Agatho apud Aristophanem in Thesmophoriazasis
- <sup>386</sup>χρῆ γὰρ <sup>387</sup>ποιητὴν ἄνδρα πρὸς τὰ δράματα  
ἃ δεῖ <sup>388</sup>ποιεῖν, πρὸς ταῦτα τοὺς τρόπους ἔχειν
- 25 etsi ibi aliud agitur.

<sup>375</sup> Delphiramme : Delphi, Ramne *Mommsen*.

<sup>376</sup> Cf. Solinus *Collectanea*, 66, 9.

<sup>377</sup> αἰδουμένη ... λόγον] Aischyl. *Choeph.* 106.

<sup>378</sup> βωμὸς ... τάφος] Diod. *Bibliotheca*, 11, 11, 6, 10.

<sup>379</sup> χειμαίνειν] Cf. Aristot. *Poet.* 1455a 31.

<sup>380</sup> χαλεπαίνειν] Cf. Aristot. *Poet.* 1455a 32.

<sup>381</sup> Ubi ... possimus?] Quint. *Inst.* 6, 2, 34, 1 – 36, 1.

<sup>382</sup> querimus : queremur *Winterbottom*.

<sup>383</sup> queramur : queremur *Winterbottom*.

<sup>384</sup> simili nostro : nostro simili *Winterbottom*.

<sup>385</sup> accedit : accendit *Winterbottom*.

<sup>386</sup> χρῆ ... ἔχειν] Aristoph. *Thesm.* 149–150.

<sup>387</sup> ποιητὴν : ποητὴν *Coulon - van Daele*.

<sup>388</sup> ποιεῖν : ποεῖν *Coulon - van Daele*.

48. Non assentior iis, qui hoc loco legunt <sup>389</sup>ἔξεταστικοί. Non enim hoc pertinet ad formationem poetae in omnem animi habitum, de qua supra locutus est, et ex qua pendet, ut poetica vel ingeniosi sit hominis vel furiosi. Deinde ἔξεταστικόν esse ad dialecticum pertinet non ad poetam. legendum ergo ἔκστατικοί. haec enim ratio est, cur furiosi poetica sit, quod facile a seipso migrat et alius efficitur. 5 quemadmodum ingeniosi est, quia is facile fingitur ad omnem habitum. quare meo iudicio non recte a quibusdam τὸ εὐπλαστον non τῷ εὐφυεῖ tribuitur, sed τῷ μανικῷ: cum οἱ μανικοὶ non sint εὐπλαστοι, sunt enim μελαγχολικοί sed ἔκστατικοί. Parte quadragesima Problematum Aristoteles demonstrat omnes, qui excellenti aliqua virtute fuerint melancholicos fuisse, et praeter alia hoc quoque 10 scribit, <sup>390,391</sup>Μαρακὸς ὁ Συρακούσιος καὶ ἀμείνων ἦν ποιητῆς, ὅτε ἔκσταίη. multa ex Platone quoque in hanc sententiam afferri possunt. Apud <sup>392</sup>Aristotelem lib. 7. Moral. ἔκστατικοί sunt, sicut hoc loco, non qui celeriter de sententia deiiciuntur, sed qui mente demoventur, nec rationem adhibent in consilium, quia τὸ πάθος occupat. cuiusmodi sunt qui melancholici vocantur et ὀξεῖς: <sup>393</sup>αὐτῶν δὲ τούτων, 15 inquit, (nempe τῶν ἀκρατῶν) βελτίους οἱ ἔκστατικοὶ ἢ οἱ τὸν λόγον ἔχοντες μὲν μὴ ἐμμένοντες δέ. nam infra idem repetit <sup>394</sup>εὐιατοτέρα δὲ τῶν ἀκρασιῶν, ἦν οἱ μελαγχολικοί <sup>395</sup>ἀκρατεύονται τῆς τῶν <sup>396</sup>βουλευσαμένων μὲν μὴ ἐμμενόντων δέ.

49. Videtur scribendum esse <sup>397</sup>ὑπὸ τοῦ θεοῦ, hoc est a deo quodam. nam Neptunum nominare alienum est ab universa fabula. quare pro scholio habendum est 20 illud <sup>398</sup>ὑπὸ τοῦ Ποσειδῶνος, non pro oratione Aristotelis.

50. <sup>399</sup>ἐπιθέσθαι pro “imponere”, hoc est “decipere” Graecum esse non puto. pro “adoriri”, “aggredi”, “impetum in aliquem facere” usitatum est. quo magis miror interpretes omnes pro “imponere” et “fallere” accipere: cum in nota et 25 communi verbi significatione pulchre constet sententia.

<sup>389</sup> ἔξεταστικοί] Cf. ἔκστατικοί (=Aristot. *Poet.* 1455a 34.)

<sup>390</sup> Μαρακός ... ἔκσταίη] Cf. Aristot. *Probl.* 954a 38–39.

<sup>391</sup> Μαρακός ὁ : Μαρακός δὲ ὁ *Behker*.

<sup>392</sup> Aristot. *NE* 1150b 19 sqq.

<sup>393</sup> αὐτῶν ... δέ] Aristot. *NE* 1151a 1–2.

<sup>394</sup> εὐιατοτέρα ... δέ] Cf. Aristot. *NE* 1152a 27–29.

<sup>395</sup> ἀκρατεύονται τῆς τῶν : ἀκρατεύονται τῶν *Bywater*.

<sup>396</sup> βουλευσαμένων : βουλευομένων *Bywater*.

<sup>397</sup> ὑπὸ τοῦ θεοῦ hoc est, a deo quodam] (*vide Kassel, Rhein. Mus.* 1962, p. 116–117.)

<sup>398</sup> ὑπὸ τοῦ θεοῦ *Ellebodius* : ὑπὸ τοῦ Ποσειδῶνος *Kassel* (*vide etiam adnotationem Kasselianam ad 1455b 18*: 'malim ὑπὸ τοῦ θεοῦ cum Ellebodio'.)

<sup>399</sup> ἐπιθέσθαι] Aristot. *Poet.* 1455b 22.

51. Vel corrupta illa sunt verba <sup>400</sup>καὶ ὅσα ἐν ἄδου, vel si corrupta non sunt, ponenda mihi videntur post <sup>401</sup>καὶ οἱ Ἴξιῳνες. nam, quae apud inferos geruntur, propter acerbiteriam tormentorum plena sunt horroris et formidinis, quare ad patheticum genus pertinent. Deinde ille ipse Ixion apud inferos rotae supplicio afficitur, quam tragoediam patheticam esse Aristoteles ostendit. sciendum autem non tam διαίρεσιν hanc esse tragoediae, quam ἐπιδιαίρεσιν. nam tragoedia nexa cum simplici tantum pugnat, non cum pathetica aut morata, et pathetica cum morata, non cum nexa aut simplici. nam et in epopoeia Ilias simplex est et pathetica: Odyssea nexa et morata. Quare duae sunt tragoediae divisiones: una in nexam et simplicem, altera in patheticam et moratam.

52. Scribendum videtur <sup>402</sup>τὰ διαδόμενα. nam et Horatius intercinere dixit, <sup>403</sup>“Neu quid medios intercinat actus

Quod non proposito conducatur, et haereat apte.”

De choro autem hic loquitur, ut arbitror, non qua unius histrionis vices aliquando sustinet, sed qua intercinunt cantica, quod <sup>404</sup>διάδειν etiam sub finem huius libri dici puto. Qua quidem parte etsi minus imitatur quam histrio in scena auctore Aristotele parte <sup>405</sup>Problematum decimanona, tamen adiuvare actionem tragoediae debet instar histrionis: hoc enim est <sup>406</sup>συναγωνίζεσθαι. in quo peccare Euripidem <sup>407</sup>interpres quoque Acharnensium Aristophanis et Phoenissarum Euripidis ostendit, et Nonius ex Accio διδασκαλικῶν lib. II. affert haec <sup>408</sup>“Sed Euripidis, qui choros temerius in fabulis” <sup>409</sup>ἐμβόλιμα ἔρη apud grammaticos vocantur, quae non sunt legitima autoris sed aliena et spuria teste <sup>410</sup>Hesychio.

<sup>400</sup> καὶ ὅσα ἐν ἄδου] Aristot. *Poet.* 1456a 3.

<sup>401</sup> καὶ ... Ἴξιῳνες] Aristot. *Poet.* 1456a 1.

<sup>402</sup> τὰ διαδόμενα] Cf. Aristot. *Poet.* 1456a 28.

<sup>403</sup> Neu ... apte] Hor. *Ars*, 194–195.

<sup>404</sup> διάδειν] Cf. Aristot. *Poet.* 1462a 7.

<sup>405</sup> Aristot. *Probl.* 19, 15 (= 918b 27–29): ὁ μὲν γὰρ ὑποκριτῆς ἀγωνιστῆς καὶ μιμητῆς, ὁ δὲ χορὸς ἦτον μιμεῖται.

<sup>406</sup> συναγωνίζεσθαι] Aristot. *Poet.* 1456a 26–27.

<sup>407</sup> interpres] *Scholia in Acharnenses*, 443, 1–4.: τοὺς δ' αὖ χορευτὰς καὶ διὰ τούτων τὸν Εὐριπίδην διασύρει. οὗτος γὰρ εἰσάγει τοὺς χοροὺς οὔτε τὰ ἀκόλουθα φθεγγομένους τῇ ὑποθέσει, ἀλλ' ἱστορίας τινὰς ἀπαγγέλλοντας, ὡς ἐν ταῖς Φοινίσσαις, οὔτε ἐμπαθῶς ἀντιλαμβανομένους τῶν ἀδικηθέντων ἀλλὰ μεταξὺ πίπτοντας.

<sup>408</sup> Sed ... fabulis] Accius, *Didascalicon lib. II.*; Nonius 178M 20–25.

<sup>409</sup> ἐμβόλιμα] Aristot. *Poet.* 1456a 29, 30.

<sup>410</sup> Hesych. ε 2305 1–2.

53. <sup>411</sup>Quintilianus lib. 6. negat <sup>412</sup>τὰ ἦθη Latine exprimi posse. <sup>413</sup>Plinius lib. 35. sensus vocat. scribit enim Aristidem Thebanum omnium primum animum pinxisse, et sensus omnes expressisse, quos vocent Graeci “ethe”.

54. <sup>414</sup>ἔξω τραγωδίας non videtur idem esse hoc loco quod supra <sup>415</sup>ἔξω τοῦ δράματος, nam <sup>416</sup>ἔξω τοῦ δράματος erant ea, quae non aguntur in scena, sed vel acta vel futura referuntur. in Oedipo autem Sophoclis non refertur ignorasse Oedipum quemadmodum Laius periisset, sed ipse ignorans et quaerens inducitur <sup>417</sup>τῆς δὲ συμπίπτει φόνω; quare non est <sup>418</sup>ἔξω τοῦ δράματος, sed <sup>419</sup>ἐν τῷ δράματι. est tamen <sup>420</sup>ἔξω τραγωδίας, quia est extra corpus, et, ut sic dicam, essentiam ipsius fabulae, quia sine eo constare et procedere fabula potest. non enim est necesse ignorasse Oedipum, quomodo Laius periisset, ut fabula pertextatur, etsi per fictam ignorantem magis dilatatur. potuit enim confuse quodammodo scire Laium Delphos proficiscentem in itinere esse interfectum; ignorare tamen, a quo definite esset interfectus. ex quo et inquisitio, et agnitio, et reliquae fabulae illius partes nasci et procedere potuerunt. cum ergo hoc <sup>421</sup>ἄλογον non sit in corpore ipsius argumenti et fabulae neque in mediis actibus ferri et excusari potest. at non illud, quod est in ipso tragoediae seu fabulae corpore, quale infra docet esse in Electra Sophoclis eos, qui Pythia renuntiant. nam eo loco <sup>422</sup>ἔξω τοῦ μυθεύματος et <sup>423</sup>ἔξω τοῦ δράματος idem sunt quod hoc loco <sup>424</sup>ἔξω τῆς τραγωδίας.

55. Etsi mores affingendi sunt similes; tamen instar pictorum addere illis aliquid in suo cuique genere oportet, sive bonos, sive minus bonos mores poeta imitetur: ut si iracundum imitetur, acerbum et durum et inexorabilem faciat: sin lenem hominem omnibus humanitatis et comitatis numeris absolutum; ut virtutis vitiique specimen appareat. nam etsi <sup>425</sup>σκληρότης proprie ad <sup>426</sup>ὄργιλον pertinet, tamen in ea quodlibet aliud vitium in moribus intelligendum est.

<sup>411</sup> Quint. *Inst.* 6, 2, 8, 1–6.

<sup>412</sup> τὰ ἦθη] Aristot. *Poet.* 1454a 16.

<sup>413</sup> Plin. *Nat.* 35, 98, 1–3.

<sup>414</sup> ἔξω τραγωδίας : ἔξω τῆς τραγωδίας = Aristot. *Poet.* 1454b 7.

<sup>415</sup> ἔξω τοῦ δράματος] Aristot. *Poet.* 1453b 32.

<sup>416</sup> πότερα ... φόνω;] Cf. Soph. *Oed. T.* 112–113.

<sup>417</sup> τῆς δὲ : τῷδε *Dain - Mazon.*

<sup>418</sup> ἔξω τοῦ δράματος] Aristot. *Poet.* 1454b 3.

<sup>419</sup> ἐν τῷ δράματι] Aristot. *Poet.* 1460a 31–32.

<sup>420</sup> ἔξω τοῦ μυθεύματος] Aristot. *Poet.* 1460a 29.

<sup>421</sup> σκληρότης] Cf. Aristot. *Poet.* 1454b 14.

<sup>422</sup> ὄργιλον] Cf. Aristot. *Poet.* 1454b 12.

56. <sup>423</sup>διδασκαλία “actionem fabulae” significat ut διδάσκειν “agere”, quod et Latini “docere” dicunt: ex eo fortasse, quod olim poetae suas ipsi fabulas recitabant, ut Aristoteles confirmat initio lib. 3. <sup>424</sup>Rhetor. itaque quod hic ait <sup>425</sup>τὰ μὲν δεῖ φαίνεσθαι ἄνευ διδασκαλίας tantum valet, quantum si dixisset “in rebus ipsis per se”, etiamsi non agantur tragoediae. nam διδασκαλία, quia habet ὄψιν, potest efficere, ut quippiam atrox vel miserabile facinus videatur, etiamsi in fabula seu rebus ipsis nihil insit eiusmodi, ut multis verbis supra ostendit, ubi etiam haec scribit <sup>426</sup>δεῖ γὰρ καὶ ἄνευ τοῦ ὄραν οὕτω συνεστάναι τὸν μῦθον ὥστε τὸν ἀκούοντα τὰ πράγματα <sup>427</sup>γιγνόμενα καὶ φρίττειν καὶ ἔλεεῖν ἐκ τῶν συμβαινόντων. quae verba idem prorsus declarant, quod haec τὰ μὲν δεῖ φαίνεσθαι ἄνευ διδασκαλίας. In dianoea vero non res ipsa per se miserationem aut terrorem efficere, sed dicendo et vi orationis effici debet, ut formidabilis vel miserabilis videatur, atque, ut Aristotelis verbis hoc loco utar, <sup>428</sup>ὑπὸ τοῦ λόγου δεῖ παρασκευασθῆναι. id perspicue docet lib. 1. <sup>429</sup>Rhetor. nam ibi quoque de dianoea seu inventione disputans cum proposuisset tria genera probationum, quae artis sunt participes, quod aliae essent in moribus sitae, aliae in movendo et perturbando auditore, aliae in demonstratione; ac in moribus definisset eas esse, cum ita oratio efferretur, ut qui dicit, fide dignus videretur, quia viris bonis celerius fides habeatur; adiungit haec <sup>430</sup>δεῖ <sup>431</sup>δὲ τοῦτο συμβαίνειν διὰ <sup>432</sup>τὸν λόγον, ἀλλὰ μὴ διὰ τὸ προδεδοξάσθαι ποῖόν τινα εἶναι τὸν λέγοντα. item definiens eas probationes, quarum vis est in perturbando auditore, inquit <sup>433</sup>διὰ δὲ τῶν ἀκροατῶν, ὅταν εἰς πάθος ὑπὸ τοῦ λόγου προαχθῶσιν. non igitur Aristoteles in dianoea res ipsas per se, sine artificio dicentis vult videri miserabiles et terribiles, ut enim in arte non ponitur <sup>434</sup>ἡ ἐπιείκεια τοῦ λέγοντος, ita neque res, quae sua sponte moveat πάθος, sed oratione eius, qui dicit, tales effici debent. at in fabula terror et misericordia inest non propter vim dicentis; sed quia sua sponte rei natura talis est. Neque tamen idcirco verum non est, quod hic ait Aristoteles eosdem

<sup>423</sup> διδασκαλία] Cf. Aristot. Poet. 1456b 5.

<sup>424</sup> Aristot. Rhet. 1403b 23–24.

<sup>425</sup> τὰ ... διδασκαλίας] Aristot. Poet. 1456b 5.

<sup>426</sup> δεῖ ... συμβαινόντων] Aristot. Poet. 1453b 3–6.

<sup>427</sup> γιγνόμενα : γινόμενα Kassel.

<sup>428</sup> ὑπὸ ... παρασκευασθῆναι] Aristot. Poet. 1456a 36–37.

<sup>429</sup> Aristot. Rhet. 1356a 1–7.

<sup>430</sup> δεῖ ... λέγοντα] Cf. Aristot. Rhet. 1356a 8–10.

<sup>431</sup> δὲ τοῦτο : δὲ καὶ τοῦτο Kassel.

<sup>432</sup> τὸν λόγον : τοῦ λόγου Kassel.

<sup>433</sup> διὰ ... προαχθῶσιν] Aristot. Rhet. 1356a 14–15.

<sup>434</sup> ἡ ... λέγοντος] Cf. Aristot. Rhet. 1356a 11–12.

esse locos easdemque rationes, quibus et res aliqua sua sponte fiat formidabilis, miserabilis, magna, probabilis audienti, et talis fiat oratoris vel poetae dicendi facultate. Qui loci etsi supra sunt expositi, quod ad fabulam constituendam attinet, diligenter, tamen fusius in rhetorica aperiuntur loci, quibus per orationem doceri vel amplificari et extenuari res, vel auditor commoveri possit, quibus 5 iisdem, cum opus erit, poeta uti potest. Et hoc dianoeae est proprium. Alioqui enim cur hic de dianoea ut parte tragoediae disserit eiusque partes ait esse demonstrare, refellere, amplificare, extenuare, animos perturbare, et harum rerum praecepta ex rhetorica petenda dicit, si poeta numquam, sed orator tantum haec efficit? Denique habemus exempla in veterum tragoediis, et Aristoteles in Rhetoricis saepe poetarum utitur versibus, et eorum in hoc genere artificium ostendit. Scio hunc Aristotelis locum aliter ab omnibus accipi, sed ego non oppugno quemquam aut reprehendo, sed tantum, quid mihi in mentem veniat, ostendo.

57. Non existimo <sup>435</sup>προσβολήν esse incursum unius litterae in alteram in pronuntiando. nam semivocales P et Σ eiusmodi incursum non habent, sed instar 15 vocalium per se sonum edunt sine alterius litterae auxilio. at Aristoteles vult semivocales <sup>436</sup>μετὰ προσβολῆς vocem habere. Deinde si προσβολή esset ille litterarum concursus, idem significaret μετὰ προσβολῆς, quod οὐ καθ' αὐτό, et ἄνευ προσβολῆς, idem quod καθ' αὐτό. Quod si est, cur in definitione litterae mutae dicit <sup>437</sup>τὸ μετὰ προσβολῆς καθ' αὐτὸ μὲν οὐδεμίαν ἔχον φωνήν? Idem est enim 20 atque si dixisset τὸ μετὰ προσβολῆς, ἄνευ μὲν προσβολῆς οὐδεμίαν ἔχον φωνήν: quod sane ineptum est. sed ne illud quidem credo, litteram mutam cum vocali tantum sonum edere. arbitror enim etiam cum semivocali, ut Γ cum P. nam non solum ΓΡΑ syllaba est, sed etiam ΓΡ teste Aristotele. nam P per se, hoc est sine alterius litterae auxilio vocem habet, etsi cum appulsu linguae. et fuerunt, qui 25 in vocalibus numerarent et esset nisi haberet προσβολήν. Quocirca potius arbitror προσβολήν esse appulsum, quo lingua ad certas partes admovetur oris, vel labra inter se committuntur in pronuntiando. nam et alibi Aristoteles vocales a consonantibus instrumento pronuntiationis solet distinguere, ut lib. 4. De histor. animal. <sup>438</sup>τὰ μὲν οὖν φωνήεντα ἢ φωνὴ καὶ ὁ λάρυγξ ἀφήσιν.<sup>439</sup> ὅσα δὲ 30 ἄφωνα ἢ γλώττα <sup>440</sup>καὶ χεῖλη, et lib. 2. De partib. animalium <sup>441</sup>τῆς δὲ γλώττης μὴ

<sup>435</sup> προσβολήν] Cf. Aristot. *Poet.* 1456b 26–29.

<sup>436</sup> μετὰ προσβολῆς] Cf. Aristot. *Poet.* 1456b 27–28.

<sup>437</sup> τὸ ... φωνήν] Aristot. *Poet.* 1456b 28–29.

<sup>438</sup> τὰ ... χεῖλη] Cf. Aristot. *Hist. an.* 535a 31 – 535b 1.

<sup>439</sup> ὅσα δέ : τὰ δ' *Louis*.

<sup>440</sup> καὶ : καὶ τὰ *Louis*.

<sup>441</sup> τῆς δέ ... συμβολαὶ τῶν χειλῶν] Cf. Aristot. *PA* 660a 4–7.

τοιαύτης ούσης μηδὲ τῶν χειλῶν ὑγρῶν οὐκ <sup>442</sup>ἂν ἦν φθέγγεσθαι τὰ πλεῖστα τῶν γραμμάτων· τὰ μὲν γὰρ τῆς γλώττης εἰσι <sup>443</sup>προβολαί, τὰ δὲ συμβολαί τῶν χειλῶν. quae vehementer consentiunt cum iis, quae hic disserit. et addit idem, quod hoc loco dicit <sup>444</sup>ποιίας δὲ ταῦτα καὶ πόσας καὶ τίνας ἔχει διαφοράς, δεῖ πυνθάνεσθαι

5 παρὰ τῶν μετρικῶν. P. Nigidius apud A. Gellium lib. 19. negat “n” verum esse in “anguis”, “angaria”, “increpat” et similibus, quia lingua palatum non tangit. verum enim esset, si palatum lingua tangeret, ut in “ante”, “inde”, “ensis”, “infamis”, “onustus”. verba Nigidii sunt: <sup>445</sup>“Inter litteram “n” et “g” est alia vis, ut in nomine “anguis” et <sup>446</sup>“angaria” et “ancorae” et “increpat” et “incurrit” et

10 “ingenuus”. In omnibus enim his non verum “n”, sed adulterinum ponitur. Nam “n” non esse lingua indicio est: nam si ea littera esset, lingua palatum tangeret.”

**58.** Videndum est, an per articulum, qui initium ostendat, intelligat praepositionem, per eum, qui finem, adverbium: natura enim sua semper postponi verbis debet. quocirca interiectiones, quia verbis non cohaerent, prudentius

15 Latini quam Graeci a verbis separarunt, teste <sup>447</sup>Servio interpretante versum illum ex Aen. 12. <sup>448</sup>“Heu quid agat vario nequicquam fluctuat aestu.” Per eum qui <sup>449</sup>διορισμόν ostendit, articulum <sup>450</sup><intelligit>, quem proprie hoc nomine afficimus, sive praepositivus sit sive subiunctivus. uterque enim ἀναφοράν declarat, ut lib. 1. De constructione demonstrat <sup>451</sup>Apollonius. <sup>452</sup>Alexander ad-

20 verbium subiicit nomini, quemadmodum et pronomen, ut scribit <sup>453</sup>Ammonius. <sup>454</sup>Aristoteles in Dialecticis et Rhetoricis <sup>455</sup>casus vocat ea adverbia, quae a nominibus derivantur, σοφῶς, καλῶς. <sup>456</sup>Morellius auctor est ab antiquis libris

<sup>442</sup> ἂν ἦν : ἂν *Louis*.

<sup>443</sup> προβολαί : προσβολαί *Louis*.

<sup>444</sup> ποιίας ... μετρικῶν] *Aristot. PA 660a 7–8*.

<sup>445</sup> Inter ... tangeret] *Cf. Gell. 19, 14, 7, 2 – 8, 1*.

<sup>446</sup> angaria : angari *Marshall*.

<sup>447</sup> *Serv. Aen. 12, 486, 1–6*.

<sup>448</sup> Heu ... aestu] *Verg. Aen. 12, 486*.

<sup>449</sup> διορισμόν] *Aristot. Poet. 1457a 7*.

<sup>450</sup> intelligit] *Supplendum duxi*.

<sup>451</sup> Apollon. *Dysk. Synt. p. 25, 9 – 26, 3, et passim*.

<sup>452</sup> Alexander] *id est Alexander Aphrodisiensis*

<sup>453</sup> Ammon. *In Aristot. librum de int. p. 13, 19–21*.

<sup>454</sup> *Cf. Aristot. Topica 106b 29–31; Aristot. Rhet. 1364b 34–37; 1397a 20–22*.

<sup>455</sup> casus] *apud Aristotelem πτώσις*,

<sup>456</sup> Morellius] *Aristoteles, De arte poetica liber, Excudebat Guil. Morelius in Graecis typographus Regius, Parisiis MDLV. IIII. Cal. Nouembr. Vide p. 51; adnotationes 82–83*.



abesse haec <sup>457</sup>τὸ <sup>458</sup>φημί καὶ τὸ περί καὶ τὰ ἄλλα, absunt certe <sup>459</sup>a codice Ioannis Vincentii Pinelli. Alteram autem articuli definitionem <sup>460</sup>omisimus, cum sit coniunctionis definitio imperite, ut apparet, ab aliis hic repetita.

**59.** Megaliotas fortasse vocat eos, qui hymnos facerent Magnae Matri vel Curetas ipsos. Scribit <sup>461</sup>Servius exponens lib. 2. Georg. singulare hoc fuisse in iis hymnis, quod ubique propriam Graecam linguam requirebant, cum <sup>462</sup>Libero patri apud Latinos Latine apud Graecos Graece dicerentur. Romae Megalesia fuisse ludos scenicos institutos ob dedicationem aedis Magnae Matris notum est.

**60.** Ita Ennius de solis equis <sup>463</sup>“funduntque elatis naribus lucem”, quod Virgilius mollius extulit lib. 12. <sup>464</sup>“lucemque elatis naribus efflant”, durius qui dixit <sup>465</sup>φῶς <sup>10</sup>ἐξ ἡλίου ἢ ἀκτίνας ἀποδισκεύεσθαι. Quod autem sequitur <sup>466</sup>προσαγορεύσαντα τὸ ἀλλότριον, fortasse elegantius et planius scriberetur προαγορεύσαντα.

**61.** Magna quaestio est, cur neque <sup>467</sup>hoc loco, quod factum videtur oportuisse, neque alio ullo ornatum definierit. ac multo quidem maior quid ornatus sit. Quod nusquam ornatum definit, ex eo fortasse argumentari licet non esse differens quippiam a reliquis formis nominum, sed cum aliqua earum vel aliquibus congruere. alioqui enim reprehendus Aristoteles, qui eius definitionem praetermiserit, cum ceterarum vim diligenter explicuerit. Quare etsi omnia genera nominum praeter κύρια ornatam et grandem orationem reddunt, ut lib. 3. <sup>468</sup>Rhetoricorum et hoc loco ostendit Aristoteles, tamen quoniam hoc frequentius praestant metaphorae, hoc est τρόποι, putare quispiam posset κόσμον non esse quippiam a metaphora et troporum genere separatum. proinde κόσμον sine metaphora nusquam nominat Aristoteles, cum reliqua separatim saepe nominet. ἐπίθετον autem non esse τὸν κόσμον etiam eo videtur declarari, quod epithetum per omnia genera nominum spargitur hic commemorata, et ad vulgarem loquendi consuetudinem <sup>25</sup> non est aptum, quod tamen ornatui tribuit Aristoteles ut propriis nominibus et

<sup>457</sup> τό ... ἄλλα] Aristot. *poet.* 1457a 7–8.

<sup>458</sup> φημί : ἀμφί *Kassel.*

<sup>459</sup> a codice] *Vide supra* Not. 5.

<sup>460</sup> omisimus] Aristot. *Poet.* 1457a 8–10.: ἢ φωνή ... μέσου. (*vide etiam Kassel, Rhein. Mus.* 1962, p. 115.)

<sup>461</sup> Serv. *Georg.* 2, 394, 1–5.

<sup>462</sup> Libero *corr. ex libero*

<sup>463</sup> funduntque ... lucem] Enn. *Ann.* 606.

<sup>464</sup> lucemque ... efflant] Verg. *Aen.* 12, 115.

<sup>465</sup> φῶς ... ἀποδισκεύεσθαι] *sine auctoris nomine apud Eust. Commentarii ad Homeri Odysseam*, 1, 290, 38.

<sup>466</sup> προσαγορεύσαντα τὸ ἀλλότριον] Aristot. *Poet.* 1457b 31.

<sup>467</sup> hoc loco] Aristot. *Poet.* 1457b 33.

<sup>468</sup> Aristot. *Rhet.* 1404b 5–8.

- tralationibus. Non esse etiam κόσμον id, quod οἰκεῖον vocat lib. 3. Rhetoricorum, arbitror facile demonstrari posse, propterea quod <sup>469</sup>οἰκεῖον ad κύριον referendum est, etsi proprie τῷ κυρίῳ adversatur ἢ μεταφορά, τῷ οἰκεῖῳ τὸ ἀλλότριον. perspicue enim Aristoteles <sup>470</sup>κύριον hoc loco definit: esse quo omnes utuntur, qui sunt eiusdem generis, et opponit τῷ ξενικῷ, quae omnia τῷ οἰκεῖῳ convenire perspicuum est. <sup>471</sup>ξενικόν enim ait esse quicquid non est κύριον. si ergo τὸ οἰκεῖον non est κύριον neque ad κύριον refertur, necesse est sit ξενικόν: quod probari nullo modo potest. nam ut τῷ οἰκεῖῳ repugnat τὸ ἀλλότριον, ita eidem repugnat τὸ ξενικόν. porro autem si ξενικόν non est, ad κύριον reducatur necesse est. non enim nescio, non idem omnino esse κύριον et οἰκεῖον. Deinde qui potest τὸ οἰκεῖον esse κόσμος, cum κόσμος, ut hic traditur, orationem grandem efficiat et splendidam, τὸ οἰκεῖον id non facere certum sit? perspicuam enim quidem facit orationem, sed humilem, quod idem περὶ κυρίου et lib. 3. <sup>472</sup>Rhetoricorum et <sup>473</sup>hoc libro Aristoteles prodidit.
- 15 **62.** De terminationibus nominum velut ἐν παρόδῳ loquitur Aristoteles, quia ad poeticam haec res non multum pertinet. itaque non est mirum, si non exacta cura omnes cuiusque generis nominum terminationes persequitur. Quod autem ait nullum nomen in mutam litteram desinere, ex eo argumentari licet etiam litteram N Aristoteli esse semivocalem, non solum P et Σ, quae supra posuit. vocalem enim non esse certum est. mutam non esse declarat, quod in eam multa desinunt nomina. restat ergo, ut sit semivocalis. In Λ et M nullum item nomen desinit. De nominibus Graecis in I desinentibus multa disputantur apud <sup>474</sup>Athenaeum lib. 2.
- 20 **63.** <sup>475</sup>Sthenelum poetam fuisse tragicum auctor est <sup>476</sup>Harpocratatio. fuit alius hoc nomine histrio tragicus, quem appellat in Vespis <sup>477</sup>Aristophanes.
- 25 **64.** Non assequor, cur Aristides Quintilianus lib. 2. μουσικῶν numeret inter χαμαίζηλα hoc verbum ἀεικέλιον, cum planum sit ξενικόν esse minimeque hu-

<sup>469</sup> οἰκεῖον] Aristot. *Rhet.* 1404b 32.

<sup>470</sup> κύριον] Aristot. *Poet.* 1457b 3–4: λέγω δὲ κύριον μὲν ὃ χρῶνται ἕκαστοι; *sed cf. et Rhet.* 1404b 34–35.

<sup>471</sup> ξενικόν] Aristot. *Poet.* 1458a 22–23: ξενικόν δὲ λέγω γλῶτταν καὶ μεταφορὰν καὶ ἐπέκτασιν καὶ πᾶν τὸ παρὰ τὸ κύριον.

<sup>472</sup> Aristot. *Rhet.* 1404b 5–6: τῶν δ' ὀνομάτων καὶ ῥημάτων σαφῆ μὲν ποιεῖ τὰ κύρια.

<sup>473</sup> Aristot. *Poet.* 1458a 18–19: Λέξεως δὲ ἀρετὴ σαφῆ καὶ μὴ ταπεινὴ εἶναι. σαφεστάτη μὲν οὖν ἐστὶν ἢ ἐκ τῶν κυρίων ὀνομάτων.

<sup>474</sup> Athen. *Deipn.* 2.66e–f.

<sup>475</sup> Sthenelum *corr. ex* Stenelum

<sup>476</sup> Harpocratation Gramm. *Lexicon in decem oratores Atticos*, 272, 14–15.

<sup>477</sup> Aristoph. *Vespae*, 1313.

mile. verba illius sunt <sup>478</sup>τὰ χαμαίζηλα τῶν ὀνομάτων ἰσχνότητα <sup>479</sup>ἐμποιεῖ τῷ λόγῳ, ὡς ἔχει τὸ δίφρον ἀεικέλιον <sup>480</sup>καταθείς. ὀλίγον autem pro μικρόν quantitatem habet deiunctam pro continente, hoc est numerum pro magnitudine, ut notavit <sup>481</sup>Ammonius. contra ἐλάττω pro “pauciora” usitatissimum est apud bonos auctores linguae Graecae. Homeri autem versum <sup>482</sup>δίφρον ἀεικέλιον affert et exponit <sup>483</sup>Athenaeus lib. 5. 5

**65.** Non solum <sup>484</sup>Dionysius Halicarnasseus hunc versum celebrat, sed etiam <sup>485</sup>Demetrius, seu quis alius est auctor, in libello De elocutione et <sup>486</sup>Plutarchus in Homero. Scribunt Platonem hoc versu motum, quippe cuius excellentiam imitari nemo posset, poemata sua combussisse ignemque Homericō versu leviter immutato advocasse <sup>487</sup>Ἦφαιστε πρόμολ' ὦδε Πλάτων νύ τι σεῖο χατίζει. nam apud Homerum est <sup>488</sup>Θέτις νύ τι σεῖο χατίζει. 10

**66.** Haec duo paulo supra <sup>489</sup>ξενικά esse dixit, scilicet, quia etsi in usu sunt communi, minus tamen, quam quae sunt κύρια.

**67.** Michael Sophianus legendum putabat <sup>490</sup>καὶ <sup>491</sup>μὴ ὁμοίας ἱστορίαις τὰς συνθέσεις εἶναι, cum in plerisque libris legamus καὶ μὴ ὁμοίας ἱστορίας τὰς συνήθεις εἶναι, cui ego facile assentior. Aristoteles parte Problematum decimano- na iucundiores ostendit esse historias, quae de una re composita sint, quam quae de multis. ita enim quaerit <sup>492</sup>διὰ τί ποτε τῶν ἱστοριῶν ἥδιον ἀκούομεν τῶν περὶ ἕν συνεστηκυῶν, ἢ τῶν περὶ πολλὰ πραγματευομένων; Paulo post apparet legendum <sup>493</sup>θάτερον μετὰ θάτερον non μετὰ θατέρου: et ita convertit Alexander <sup>494</sup>Paccius. 15 20

<sup>478</sup> τὰ χαμαίζηλα ... καταθείς] Cf. Arist. Quint. *De musica*, 2, 9, 119.

<sup>479</sup> ἐμποιεῖ : ἐμποιεῖν *Winnington-Ingram*.

<sup>480</sup> καταθείς : παραθείς *Winnington-Ingram*.

<sup>481</sup> <Ammonius> *Gramm. De adfinium vocabulorum differentia*, 352, 1–2.

<sup>482</sup> δίφρον ἀεικέλιον] *Hom. Od.* 20, 259.

<sup>483</sup> *Athen. Deipn.* 5.192f – 93a.

<sup>484</sup> *Dion. Hal. De compositione*, 15, 68.

<sup>485</sup> *Demetr. Eloc.* 49, 2.

<sup>486</sup> [Plut.] *De Homero* 2, 20, 5.

<sup>487</sup> Ἦφαιστε ... χατίζει] *Diog. Laert.* 3, 5, 11–14; | *Olymp. In Alc.* 2, 76–79.

<sup>488</sup> Θέτις ... χατίζει] *Hom. Il.* 18, 392.

<sup>489</sup> ξενικά] *Aristot. Poet.* 1458a 22–23.

<sup>490</sup> καὶ ... εἶναι] *Aristot. Poet.* 1459a 21–22.

<sup>491</sup> μὴ ὁμοίας ἱστορίαις τὰς συνθέσεις *Sophianus (vide etiam Kassel, Rhein. Mus. 1962, p. 115.)*

<sup>492</sup> διὰ ... πραγματευομένων;] *Aristot. Probl.* 917b 8–9.

<sup>493</sup> θάτερον μετὰ θάτερον *Ellebodius (Aristot. poet.* 1459a 28.)

<sup>494</sup> ita convertit] “dum alterum interdum post alterum fit.” *Aristotelis Poetica, per Alexandrum Paccium ... in Latinum conversa.*

68. Videbat, opinor, Aristoteles totum bellum Troianum non maximum fuisse. quod illi in mentem venire ex <sup>495</sup>Thucydidis prooemio potuit, ut me monuit vir summa nobilitate, doctrina, probitate praeditus Ioannes Vincentius Pinellus. etsi autem mediocri magnitudine Troianum bellum fuit, tamen id Homerus describendum sibi totum non suscepit, quod multae inserendae erant actiones, quarum una ex altera neque necessario neque verisimiliter penderet. Horatius tamen <sup>496</sup>“Troiani belli scriptorem” Homerum vocat; quia unam eius partem scribit, nempe res gestas ab Achillis ira usque ad mortem Hectoris eamque multis insertis aptissime fabulis et actionibus, quae episodica vocant, ornat et dilatat.
- 10 69. Scitissime Aeschylus suas tragoedias aiebat esse <sup>497</sup>τεμάχια τῶν μεγάλων Ὀμήρου δειπνῶν Athenaeus lib. 8. Ex Parva Iliade <sup>498</sup>Eustathius haec affert interpretans ἰλ. τ.

<sup>499</sup>Πηλείδην δ' Ἀχιλῆα φέρεν Σκῦρόνδε θύελλα  
ἐνθ' ὃ γ' ἐς ἀργαλέον λιμέν' ἵκετο νυκτὸς ἐκείνης.

- 15 70. Legimus apud Laertium in vita Platonis certasse tragicos <sup>500</sup>τέτρασι δράμασι Διονυσίοις, Ληναίοις, Παναθηναίοις, Χύτροις. ex his Χύτρα unum tantum durabant diem. de reliquis legisse non memini, nisi tamen probabile est plures dies durasse. <sup>501</sup>Plutarchus in libro, quo disputat, an seni gerenda sit respublica, scribit Polum histrionem quattuor diebus octo egisse tragoedias paulo ante mortem.
- 20 <sup>502</sup>Aristoteles vult longitudinem epici carminis esse eiusmodi, ut aequet multitudinem tragoediarum, quae uno consessu theatri spectantur.
71. Iterum moneo tetrametrum accipi pro trochaico quadrato, non pro iambico tetrametro. quod supra satis demonstratum est. nam <sup>503</sup>Horatius non senarios tantum, sed totum genus iamborum aptum dicit rebus agendis. senarii tamen
- 25 prae ceteris iambicis histrionibus, qui rem agunt, aptissimi sunt. Trochaica ad satyras et chorica tragoediarum, quae non sint stasima, quadrant, quoniam haec saltationem habent adiunctam. trochaeus enim ut et anapestus saltationi conveniunt, non iambus.

72. Non solum mores inducit Homerus post paucorum verborum praefationem,

<sup>495</sup> Thuc. 1, 1, 3; 1, 10, 3 – 11, 2.

<sup>496</sup> Troiani belli scriptorem] Hor. *Epist.* 1, 2, 1.

<sup>497</sup> τεμάχια ... δειπνῶν] Cf. Athen. *Deipn.* 8.347e.

<sup>498</sup> Eust. *Commentarii ad Homeri Iliadem*, 4, 339, 8–9.

<sup>499</sup> Πηλείδην ... ἐκείνης] *Ilias parva*, frg. 24.

<sup>500</sup> τέτρασι ... Χύτροις] Cf. Diog. Laert. 3, 56, 9–10.

<sup>501</sup> Plut. *An seni respublica gerenda sit*, 785.B.9 – C.3.

<sup>502</sup> Aristot. *Poet.* 1459b 20–22.

<sup>503</sup> Hor. *Ars*, 251–258.

sed etiam in paucis illis verbis praefationis significare solet, qualisnam futura sit oratio. exempli gratia si prudens et sapiens oratio futura est, praefatur ὁ σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν, sin contumeliosa τὸν δ' ἄρ ὑπόδρα ἰδών, sin plena vituperationis καὶ μιν νεικείων ἔπεα πτερόεντα προσηύδα atque ita de reliquis habendum est, quod <sup>504</sup>Porphyrus observavit problemate Homericō 5  
decimoseptimo.

73. Etiam in rebus tristibus et adversis hoc accidit, ut Aen. 11.

<sup>505</sup>“Interea Turnum in silvis saevissimus implet  
Nuntius et iuveni ingentem fert Acca tumultum,  
Deletas Volscorum acies” 10

falsum id erat: tantum enim fugerant Volsci.

74. Et apta ad sententiam, et quam minimum remota a vulgata scriptura erit lectio huius loci, ni fallor, si ita legamus <sup>506,507</sup>δι' ὃ δεῖ ἂν τὸ πρῶτον ψευδός, ἄλλο δὲ τούτου ὄντος ἀνάγκη <sup>508</sup>εἶναι ἢ γενέσθαι, προσθεῖναι.

75. In Virgilio <sup>509</sup>critici duodecim notarunt ἄλυτα. in his unum est, quod lib. 9 15  
Aen. <sup>510</sup>naves in nymphas conversas facit, quod ἄλογον est, et exemplo caret, etsi postea <sup>511</sup>Ovidius lib. 14. Metamor. idem scribit. sed Virgilius illi facto studiose probabilitatem quaerit et ex prisca religione materiae, et ex Iovis beneficio. ita et <sup>512</sup>Apollonius in Argonauticis lignum quoddam navis Argus loqui facit, prop- 20  
terea quod ex Dodone excisum esset. <sup>513</sup>Homerus Achillis equis et immortalita-  
tem, et vocem humanam tribuit non minus ἀλόγως quam Virgilius <sup>514</sup>lib. 9. Aen.  
<sup>515</sup>Orithyiam narrat Pylum equos dedisse, virginem Atticam et in Thraciam ab-  
latam homini, qui esset in Italia. Sed haec incommoda multis aliis bonis obruun-  
tur et obscurantur. tenendum tamen Horatii praeceptum, <sup>516</sup>“nec quodcumque  
<sup>517</sup>velit poscat sibi fabula credi.” 25

<sup>504</sup> Porph. *Quaest. Hom.* (recensio V) p. 86, 9 sqq. Sodano.

<sup>505</sup> Interea ... acies] Verg. *Aen.* 11, 896–898.

<sup>506</sup> δι' ὃ δεῖ ... προσθεῖναι.] Cf. Aristot. *Poet.* 1460a 22–24.

<sup>507</sup> δι' ὃ : διό *Kassel.*

<sup>508</sup> γενέσθαι, προσθεῖναι *Ellebodius* : γενέσθαι ἢ, προσθεῖναι *Kassel.*

<sup>509</sup> criticij Görler, *Obtrectatores*, Enciclopedia Virgiliana. vol. 3. 807–813.

<sup>510</sup> naves] Verg. *Aen.* 9, 116–122.

<sup>511</sup> Ovid. *Met.* 14, 549.

<sup>512</sup> Apoll. *Rhod.* 4, 580–583.

<sup>513</sup> Hom. *Il.* 19, 404–417.

<sup>514</sup> lib. 9. Aen.] *recte* lib. 12. Aen. [81–84.]

<sup>515</sup> Orithyiam] Serv. *Aen.* 12, 83, 1–6.

<sup>516</sup> nec ... credi] Hor. *Ars.* 339.

<sup>517</sup> velit : volet *Klingner.*

76. Lego <sup>518</sup>ὡσπερανεί, etsi hoc ad rem ipsam non pertinet. Et lib. 3. Rhetor., ubi de prooemio disseritur, item lego <sup>519</sup>τὸ γὰρ ἀόριστον πλανᾷ· ὁ δὸς οὖν ὡσπερ εἰ τὴν χεῖρα τὴν ἀρχὴν ποιεῖ ἐχόμενον ἀκολουθεῖν τῷ λόγῳ, non ut vulgo legitur ὡσπερ εἰς τὴν χεῖρα. Fuit apud veteres Σωσίβιος dictus λυτικός, quod, quae in  
5 Homero reprehenderentur, sollerter defenderet, de quo <sup>520</sup>Athenaeus lib. 11. Sed quod de Virgilio dicit Servius, <sup>521,522</sup>“aliquando validiora esse obiecta purgatis,” id <sup>523</sup>patet latius, et ad omne genus scriptorum accommodari potest.
77. Durum mihi videtur <sup>524</sup>ἀδυναμίαν μιμεῖσθαι accipere pro “imitari rem, quae sit supra vires poetae”. hoc enim non proprie ad praecepta poeticae pertinet,   
10 etsi <sup>525</sup>Horatius non omisit, sed ad prudentiam poetae. itaque ἀδυναμίαν puto esse potius materiam seu actionem, quae neque fieri possit neque verisimilis sit. nam hoc ad artis praecepta spectat, et paulo supra etiam diligenter <sup>526</sup>Aristoteles praecepit. Paulo post legendum censeo <sup>527</sup>εἰ δὲ τὸ προελέσθαι <sup>528</sup>μὲν ὀρθῶς deleoque illud <sup>529</sup>κατὰ συμβεβηκός, quod importune hoc loco ponitur,   
15 et abest a libro, quem <sup>530</sup>Morellius edidit, et <sup>531</sup>a codice manuscripto Ioannis Vincentii Pinelli. et pro “ἢ ἀδύνατα” lego ἢ ἀδύνατα πεποιήται. Quod autem sequitur <sup>532</sup>ταῦτ’ οὖν abest <sup>533</sup>a libro Pinelli. et in <sup>534</sup>eodem pro “ὅποια ἂν ἦ” scriptum est <sup>535</sup>ὅποιοι οὖν. Quae paulo post sequuntur, lego hoc modo <sup>536</sup>πρῶτον μὲν <sup>537</sup>γὰρ ἂν τὰ πρὸς <sup>538</sup>ἄλλην τινα τέχνην ἀδύνατα πεποιήται, ἡμάρτηται· ἄλλ’

<sup>518</sup> ὡσπερανεί] Aristot. *Poet.* 1460b 8.

<sup>519</sup> τὸ γὰρ ... λόγῳ] Cf. Aristot. *Rhet.* 1415a 14–15.

<sup>520</sup> Athen. *Deipn.* 11. 493c–e.

<sup>521</sup> aliquando ... purgatis] Serv. *Aen.* 1, 450, 1–10.

<sup>522</sup> aliquando : interdum *Thilo.*

<sup>523</sup> patet latius] Cf. Cic. *Orat.* 206, 7–9.

<sup>524</sup> ἀδυναμίαν μιμεῖσθαι] Cf. Aristot. *Poet.* 1460b 17.

<sup>525</sup> Hor. *Ars*, 140.

<sup>526</sup> Aristot. *Poet.* 1460a 26 sqq.

<sup>527</sup> εἰ ... ὀρθῶς] Cf. Aristot. *Poet.* 1460b 17–18.

<sup>528</sup> μὲν : μή *Kassel.*

<sup>529</sup> κατὰ συμβεβηκός] Aristot. *Poet.* 1460b 16.

<sup>530</sup> Morellius] *Vide supra* Not. 58. Editio Morelliana 68 et adnotationes 86–87.

<sup>531</sup> a codice ... Pinelli] *Vide supra* Not. 5.

<sup>532</sup> ταῦτ’ οὖν] *om. Kassel.*

<sup>533</sup> a libro ... Pinelli] *Vide supra* Not. 58.

<sup>534</sup> post eodem *del. libr.*

<sup>535</sup> ὅποιοι οὖν] Aristot. *Poet.* 1460b 21. *Sic etiam apud Kassel.*

<sup>536</sup> πρῶτον ... μέρος] Cf. Aristot. *Poet.* 1460b 22–26.

<sup>537</sup> γὰρ ἂν] *om. Kassel.*

<sup>538</sup> ἄλλην τινα *Ellebodius* : αὐτὴν τήν *Kassel.*

ὀρθῶς ἔχει, εἰ <sup>539</sup>τυγχάνοι τοῦ τέλους τοῦ αὐτῆς. τὸ γὰρ τέλος <sup>540</sup>ῥηται εἰ οὕτως ἐκπληκτικώτερον ἢ αὐτὸ ἢ ἄλλο ποιεῖ μέρος. Hoc loco utuntur quidam ad defendendum Virgilium, qui contra rationem physicam scripserit in Bucolicis

<sup>541</sup>“Nuper me in littore vidi

Cum placidum ventis staret mare”:

5

et de lunae lumine Aen. VIII.

<sup>542</sup>“Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis

Sole percussus aut radiantis imagine lunae

omnia pervolitat late loca.”

Ita et Euripides defendi potest, qui, ut scribit <sup>543</sup>Aelianus lib. 5. De histor. animal., Polyidum vatem fecerit augurio corni Minois filium mortuum Glaucum invenientem, cum in Creta corni nulli sint, nec aliunde importari possint.

10

**78.** Non videtur mihi probabilis eorum ratio, qui <sup>544</sup>hic alium defensionis locum statuunt, cum sit idem cum superiore, nempe ex accidenti, seu non in ipsa poetica, sed in alia arte, ut pictoris ostendit exemplum, qui cervae cornua appingat.

15

peccat enim is non in ipsa pingendi arte, quod fieret, si alienam formam pingeret, aut prave cervae formam redderet, ut poeta si ἀδυναμίαν imitaretur, sed in aliena arte, nempe cognitione naturali, quod et poetae potest accidere, ut, si verbi gratia equum faciat utrumque dextrum pedem promoventem, cum quadripeda ad diametrum in gradiendo moveantur, ut in scientia naturali demonstratur.

20

peccavit hoc modo Apelles Ephesius vel, ut alii volunt, Mico, qui equo cilia in inferiore palpebra appinxerit, cum iis equi careant, ut <sup>545</sup>Aelianus memorat lib. 4. De historia animalium. Neque me movet vox illa ἔτι, quo alius quidam locus aperiri videtur; quia suspicor pro <sup>546</sup>ἔτι ποτέρων ἐστὶ τὸ ἀμάρτημα scribi oportere ἀτοπώτερον δ' ἐστὶ τὸ ἀμάρτημα.

25

De cervae cornibus satis multa ab aliis disputata sunt. tantum adscribam Aeliani locum ex lib. 7., ut optimorum poetarum versus ab interitu vindicentur, etsi etiam in Graecis codicibus non omnino mendo vacant. in Latina autem editione, nam Graecam extare typis impressam non puto, omnia sunt depravatissima.

<sup>539</sup> τυγχάνοι *Ellebodius* : τυγχάνει *Kassel*.

<sup>540</sup> ῥηται *Ellebodius* : εἴρηται *Kassel* (*vide etiam Kassel, Rhein. Mus. 1962, p. 116.*)

<sup>541</sup> Nuper ... mare] Verg. *Ecl.* 2, 25–26.

<sup>542</sup> Sicut ... loca] Verg. *Aen.* 8, 22–24.

<sup>543</sup> Ael. *NA* 5,2.

<sup>544</sup> hic] Aristot. *Poet.* 1460b 29–31.

<sup>545</sup> Ael. *NA* 4, 50.

<sup>546</sup> ἔτι ... ἀμάρτημα] Aristot. *Poet.* 1460b 29–30. *Sic etiam in ed. Kasseliانا.*

547 ὅσοι λέγουσι 548 τὴν θῆλον ἔλαφον 549 τὰ κέρατα οὐ φύειν,  
οὐκ αἰδοῦνται τοὺς τοῦ 550 ἐναντίου λόγου μάρτυρας, Σοφο-  
κλέα μὲν εἰπόντα  
5 Νομάς 551 δέ τις 552 κερόεσσ' 553 ἀπὸ ῥοθίων παγῶν  
554 Καθέρπεν ἔλαφος  
καὶ πάλιν  
555 Ἄρας ἀμύξας καὶ κερασφόρους  
Στόρθυγας 556 ἔρπε ἔκηλος.  
10 καὶ ταῦτα 557 μὲν τοῦ Σοφοκλέους ἐν τοῖς Ἀλεάδαις ὁ  
δὲ Εὐριπίδης ἐν τῇ Ἰφιγενείᾳ  
Ἐλαφον δ' Ἀχαιῶν 558 χερσὶν φίλαις  
Κεροῦσσαν, ἦν σφάζοντες ἀυχήσουσι σὴν  
Σφάζειν θυγατέρα.  
15 ἐν δὲ τοῖς Τημενίδαις τὸν Ἡράκλειον 559 ἄθλον ἔλαφον κέρατα  
ἔχειν ὁ αὐτὸς Εὐριπίδης φησί, τὸν τρόπον τόνδε  
ἄδων  
ἦλθε δ'  
ἐπὶ χρυσόκερων ἔλαφον, μεγάλων  
ἄθλων ἓνα δεινὸν ὑποστάς,  
20 560 κατενάυλα ὀρέων ἀβάτους ἐπὶ τε  
λειμώνας 561 ποιμενιά τε ἄλση.  
ὁ δὲ Θηβαῖος μουσοποιὸς ἐν 562 τινὶ ἐπινικίῳ ὑμνεῖ  
λέγων

547 ὅσοι ... ἀντιλογία] Cf. Ael. NA 7, 39.

548 τὴν θῆλον ἔλαφον : θῆλον ἔλαφον Hercher.

549 τὰ κέρατα : κέρατα Hercher.

550 ἐναντίου λόγου : ἐναντίου Hercher.

551 δέ : τέ Hercher.

552 κερόεσσ' : κεροῦσσ' Hercher.

553 ἀπὸ ῥοθίων : ἀπ' ὀρθίων Hercher.

554 Καθέρπεν : Καθεῖρπεν Hercher.

555 ἄρας ἀμύξας : ἄρασα μύξας Hercher.

556 ἔρπε : εἶρφ' Hercher.

557 μὲν τοῦ Σοφοκλέους : μὲν ὁ τοῦ Σοφίλλου Hercher.

558 χερσὶν φίλαις : χερσὶν ἐνθήσω φίλαις Hercher.

559 ἄθλον ἔλαφον κέρατα : ἄθλον κέρατα Hercher.

560 κατενάυλα : κατ' ἔναυλ' Hercher.

561 ποιμενιά τε : ποίμνιά τ' Hercher.

562 τινὶ ἐπινικίῳ : τινὶ τῶν ἐπινικίῳ Hercher.



<sup>563</sup>Εὐρυσθέως ἔντυ' ἀνάγκα πατρόθεν  
χρυσόκερων ἔλαφον θήλειαν <sup>564</sup>ἄξοντα.

καὶ Ἀνακρέων ἐπὶ θηλείας φησὶν

<sup>565</sup>οἶόν τε νεβρὸν νεοθηλέα  
γαλαθηνόν, <sup>566</sup>ὄστε ἐν ὕλῃ κεροέσσης  
ὑπολειφθεὶς <sup>567</sup>ἀπὸ μητρὸς ἐπτοήθη.

5

πρὸς δὲ τοὺς μοιχῶντας τὸ λεχθὲν καὶ μέντοι καὶ  
φάσκοντας δεῖν ἐροέσσης γράφειν ἀντιλέγει κατὰ  
κράτος Ἀριστοφάνης ὁ Βυζάντιος, καὶ <sup>568</sup>μέγ' αἶρει τῇ  
ἀντιλογίᾳ.

10

In Iphigenia tamen Euripidis versus, quos affert <sup>569</sup>Aelianus, non reperiuntur.

**79.** Ita tueri <sup>570</sup>Virgilium licet, qui facit Iunonem Aeolo pollicentem uxorem, qui iam maritus esset. regum enim consuetudo et licentia ferebat, ut plures uno tempore uxores haberent, quod de barbaris regibus Persarum et Syrorum scribit <sup>571</sup>Cicero in Frumentaria.

15

**80.** Proponitur et <sup>572</sup>a scholiaste dubium, quomodo videre potuerit Agamemnon campum Troianum muro obiecto. respondet ita sublime fuisse regis tabernaculum, ut omnia posset cernere. sed rectius Aristoteles per metaphoram dissolvit, <sup>573</sup>ἀθρεῖν enim ab oculis ad animum transfertur, sicut et ἰδεῖν Isocrates in oratione ad Philipum scripta: <sup>574</sup>ἀλλ' εἴ τις ἀθήσειε καὶ σκέψαιτο τὰς τῶν <sup>575</sup>ἄλλων  
συμφορὰς, οὐδὲν ἂν μέρος οὔσαι φανεῖεν τῶν διὰ Θηβαίους καὶ Λακεδαιμονίους  
ἡμῖν γεγεννημένων.

20

**81.** Videtur ostendere, quae sit tralatio in primo illo versu <sup>576</sup>ἄλλοι μὲν ῥα θεοὶ  
τε. nam παννύχιοι non significat totam noctem, sed magnam eius partem. nam neque deos neque honestiores homines decet totam noctem stertere. adiuvat

25

<sup>563</sup> Εὐρυσθέως : Εὐρυσθέος *Hercher.*

<sup>564</sup> ἄξοντα : ἄξονθ' *Hercher.*

<sup>565</sup> οἶόν τε : οἶά τε *Hercher.*

<sup>566</sup> ὄστε : ὄς τ' *Hercher.*

<sup>567</sup> ἀπό : ὑπό *Hercher.*

<sup>568</sup> μέγ' : ἔμεγε *Hercher.*

<sup>569</sup> Ael. NA 7, 39, 9–13. *Vide tamen* TGF fr. 857. 1–3. Nauck.

<sup>570</sup> Verg. *Aen.* 1, 65–75.

<sup>571</sup> Cic. *Verr.* 2, 3, 76, 10 sqq.

<sup>572</sup> a scholiaste] *Scholia Graeca in Homeri Iliadem*, 10, 11 1–2 Erbse.

<sup>573</sup> ἀθρεῖν] *Cf.* Aristot. *Poet.* 1461a 18.

<sup>574</sup> ἀλλ' ... γεγεννημένων] Isokr. *Philippus (or. 4.)* 43, 2.

<sup>575</sup> ἄλλων : Ἑλλήνων *Mathieu–Brémond.*

<sup>576</sup> ἄλλοι μὲν ῥα θεοὶ τε] *Hom. Il.* 2, 1 (sc. excepto Iove).

hanc opinionem, quod scholiastes interpretans illud ex initio ιλ. κ. <sup>577</sup>ἄλλοι μὲν παρὰ νηυσὶν ἀριστῆες Παναχαιῶν εὐδον παννύχιοι, <sup>578</sup>“τὸ παννύχιοι” inquit, οὐ σημαίνει τὸ δι’ ὅλης νυκτός, ἀλλὰ τὸ πλεῖστον μέρος τῆς νυκτός. Quamobrem legi oporteret hoc loco in Aristotele <sup>579</sup>τὸ γὰρ <sup>580</sup>πᾶν ἀντὶ τοῦ <sup>581</sup>πολὺ κατὰ μεταφορὰν εἶρηται, si quis contendat πάντες retinendum esse, tum, ut ne cogamur dicere versum aliquem desiderari, non absurde fortasse dici potest vocem πάντες inclusam esse in nomine ἄλλοι. nam nomen ἄλλοι cum articulo intelligendum est, et Zenodotus in eo versu scribebat <sup>582</sup>ῶλλοι. quod cum fit, omnes significat reliquos, non absolute alios, ut <sup>583</sup>Apollonius lib. 2. De constructione ostendit. Iam vero absurdum est omnes reliquos deos et viros dormivisse, uno excepto Iove. nam, ut nihil aliud, vigiliis certe in castris agitatae fuisse probabile est.

**82.** Scio quibusdam placere <sup>584</sup>Hippiam defendisse Homerum scribendo οὐ, hoc est “non”, at non οὐ, hoc est ὅπου, quia scilicet absurdum videretur lignum putrescere, quod aridum esse supra dixisset. arida enim omnia a putredine tuta esse. Sed ego magis eam rationem probo, quam in paraphrasi exposui. absurdum enim est lignum imbre non putrescere, praesertim in quo aliquid sit humoris nativi. nam si prorsus aridum fuisset, non dixisset <sup>585</sup>ἔστηκε ξύλον αὖτον. non enim stare potest, quod summe et extreme siccum est, sed in terram cineremque dilabitur, qui putredinis finis est ultimus. Praeterea αὖανσις in lignis respondet senectuti animalium. in senibus porro aliquid esse humoris vitalis certum est. Neque officit huic opinioni, quod Aristoteles in Elenchis sophisticis refelli scribit hanc criminationem pronuntiando <sup>586</sup>ὄξύτερον τὸ οὐ, quoniam ὄξύτερον dixit pro περισπωμένως. ita certe a quibusdam eo loco accipi τὸ ὄξύτερον, auc-

<sup>577</sup> ἄλλοι ... εὐδον παννύχιοι] Hom. Il. 10, 1–2.

<sup>578</sup> “τὸ παννύχιοι” ... νυκτός] Scholia in Homerum, Scholia in Iliadem, 10, 2, (scholia vetera) (= D scholia) I. p. 452, 1–3 Heyne.

<sup>579</sup> τὸ γὰρ ... εἶρηται] Cf. τὸ γὰρ πάντες (sc. in versu Homericō “πάντες μὲν ῥα θεοὶ τε καὶ ἄνδρες εὐδον παννύχιοι”) ἀντὶ τοῦ πολλοὶ κατὰ μεταφορὰν εἶρηται, τὸ γὰρ πᾶν πολὺ τι. (Aristot. Poet. 1461a 19–20) Kassel.

<sup>580</sup> πᾶν] Sc. in voce παννύχιοι.

<sup>581</sup> πολὺ : πάντες Kassel.

<sup>582</sup> ῶλλοι] Scholia in Homerum, Scholia in Iliadem, 2, 1, 2–3. Ed. Nicole, J.; Apollon. Dysc. synt. 2, 2, 53, 11–13 Uhlig.

<sup>583</sup> Apollon. Dysc. Synt. 2, 2, 52, 8.

<sup>584</sup> Hippiam] Michael Phil. = Ps. Alexander 1 in Aristotelis sophisticos elenchos commentarium, 33, 18–29. Wallies; Anonymi In Aristotelis Sophisticos Elenchos, 15, 15–19. Hayduck.

<sup>585</sup> ἔστηκε ξύλον αὖτον] Hom. Il. 23, 327.

<sup>586</sup> ὄξύτερον τὸ οὐ] Vide Aristot. SE 166b 1–6.

tor est <sup>587</sup>Pachymerius, ut in libro legitur manu scripto, et Apollonius tonum circumflexum saepe vocat acutum, quia in circumflexo tono potiores sunt partes acuti quam gravis. Fieri etiam potest, ut ὀξύτερον dixerit pro σφοδρότερον, hoc est spiritu denso et aspero non leni. Postremo vero similis est etiam tum in Homeri editionibus οὐ scriptum fuisse quam οὐ̃, cum etiam nunc in omnibus libris οὐ scribatur, nec probabile sit unius Hippiae auctoritatem omnium editionum lectionem immutare potuisse. 5

**83.** <sup>588</sup>τὰ πρίν non cum ζωρά sed cum ἄκρητα iungi debet. itaque post ζωρά distinctionis nota ponenda est. significatur enim mixta esse ea, quae prius erant immixta atque ex eo mortalia omnia esse procreata. sequitur enim statim apud Empedoclem <sup>589</sup>τῶν δέ τε μισγομένων χεῖτ' ἔθνεα μυρία θνητῶν παντοίαις ἰδέησιν ἀρηρότα θαυμά ιδέσθαι. ζωρά autem significare κεκραμένα in hoc versu Empedoclis Theophrastus scribit <sup>590</sup>ἐν τῷ περὶ μέθης apud <sup>591</sup>Athenaeum lib. decimo, ubi et de Homericō illo <sup>592</sup>ζωρότερον δὲ κέραιρε disputatur. 10

**84.** Herodianus in libello De figuris, qui editus nondum est, hunc <sup>593</sup>Homēri versum adducit atque ita, ut nos exposuimus, interpretatur, et figuram ait esse <sup>594</sup>ἐξ ἀντιστρόφου, quod idem annotavit Hesychius, quamquam idem Hesychius in <sup>595</sup>ἄστρα δὲ δὴ προβέβηκε scribit aliter quoque defendi verum posse, nempe si πλέω νύξ accipiatur pro πλήρης νύξ τῶν δύο μερῶν. Polybius lib. 9 hunc Homeri locum designat <sup>596</sup>ἢ καὶ τὸν ποιητὴν, inquit, ἄν τις ἐπαινέσειε διότι παρεισάγει τὸν Ὀδυσσεά, τὸν ἡγεμονικώτατον ἄνδρα, τεκμαιρόμενον ἐκ τῶν ἄστρον, οὐ μόνον τὰ κατὰ τοὺς πλοῦς, ἀλλὰ καὶ τὰ περὶ τὰς ἐν τῇ γῆ πράξεις. In tres partes autem noctem tribuit et Theocritus 15

<sup>597</sup>Εὐρώπῃ ποτὲ Κύπρις ἐπὶ γλυκὺν ἦκεν ὄνειρον  
νυκτὸς ὅτε τρίτατον λάχος ἴσταται ἐγγύθι δ' ἠώς. 25

<sup>587</sup> Hoc opus editionem impressam non habet. Vide etiam duas epistolas Ellebodi ad Pinellum exaratas: BA, D 196 inf. 19 et 22–23.

<sup>588</sup> τὰ πρίν] Ibi Aristoteles Empedoclem laudat: Poet. 1461a 24–25: αἴψα δὲ θνήτ' ἐφύοντο τὰ πρίν μάθον ἄθάνατ' εἶναι ζωρά τε πρίν κέκρητο. (fig. 35, 16. Diels–Kranz)

<sup>589</sup> τῶν δέ ... ιδέσθαι] Emp. frg. 35, 33–34 Diels–Kranz.

<sup>590</sup> ἐν τῷ περὶ μέθης] Theophr. frg. 116,1 Wimmer.

<sup>591</sup> Athen. Deipn. 10.423e–24a.

<sup>592</sup> ζωρότερον δὲ κέραιρε] Hom. Il. 9, 203.

<sup>593</sup> Hom. Il. 10, 252–253.

<sup>594</sup> ἐξ ἀντιστρόφου] Hdn. - Ps. Hdn. De figuris, 102, 26 sqq.

<sup>595</sup> ἄστρα δὲ δὴ προβέβηκε] Hesych. α 7890.

<sup>596</sup> Pol. 9, 16, 1, 1–5.

<sup>597</sup> Εὐρώπῃ ... ἠώς] Moschus Europa, 1–2.

- 85.** Multum difficultatis est in ordine laminarum clipei Achillis.<sup>598</sup>Suidas scribit Philostratum quemdam scripsisse eius clipei paraphrasin. Gellius lib. 14. librum sibi datum a quodam legendum scribit, in quo hoc etiam disputaretur<sup>599</sup>“ex quinque operimentis, quibus Achillis clipeus munitus esset, quod factum  
5 ex auro erat, summum esset an medium”. Quintilianus lib. 7. ponit hanc coniec-  
turalem quaestionem<sup>600</sup>“Qualis clipeus Achillis.” Ego puto extimos orbes clipei  
duos fuisse aeneos, medium aureum, duos intimos stanneos, ac duos aeneos  
orbes Aeneae hasta fuisse transverberatos, tertio, qui aureus erat, fuisse eius  
impetum repressum. ita enim Hom.<sup>601</sup> χρυσὸς γὰρ ἐρυκακε δῶρα θεοῖο. Cum  
10 quo non videtur esse consentaneum quod sequitur. nam de aureo orbe loquens  
Homerus inquit<sup>602</sup> τῆ δ' ἔσχετο χάλκεον ἔγχος, nam si haesit hasta in orbe aureo,  
non prohibuit certe, aut continuit aureus orbis, quominus clipeus rumperetur,  
cum haerere in eo non potuerit, nisi ipse quoque aliquomodo esset confossus.  
Neque verum etiam erit, quod supra dixit<sup>603</sup> αἱ δ' ἄρ' ἔτι τρεῖς ἦσαν, si in aureum  
15 etiam orbem hasta penetravit, atque in ea haesit. Respondet Aristoteles nullam  
esse in Homero, quae videatur, pugnantiam. nam ἔσχετο non significat haesisse  
hastam in operimento aureo, sed prohibitam eo et defensam fuisse. In Virgilio  
insigne est<sup>604</sup> ὑπεναντίωμα, quod in insolubilibus ponit Servius: multiplici qui-  
dem notione nominis solui non potest. nam libro primo cum dixisset Dido  
20<sup>605</sup>“...nam te iam septima portat  
omnibus errantem terris et fluctibus aestas;”  
libro quinto Iris ait  
<sup>606</sup>“septima post Troiae excidium iam vertitur aestas.”  
octavum enim annum fuisse necesse est, si cum apud Didonem esset, erat sep-  
25 timus, ut demonstrat<sup>607</sup> Servius.  
**86.** Scribendum videtur<sup>608</sup> τὸ δὴ ποσαχῶς ἐνδέχεται, ὡδίπως μάλιστ' ἂν τις ὑπολάβοι

<sup>598</sup> Suda φ 423 1–6.

<sup>599</sup> ex quinque ... medium] Gell. 14, 6, 4, 6–7.

<sup>600</sup> Qualis clipeus Achillis] Quint. *Inst.* 7, 2, 6, 5 – 7, 3.

<sup>601</sup> χρυσός ... θεοῖο] Hom. *Il.* 20, 268.

<sup>602</sup> τῆ ... ἔγχος] Hom. *Il.* 20, 272; Aristot. *poet.* 1461a 34.

<sup>603</sup> αἱ ... ἦσαν] Hom. *Il.* 20, 269–270.

<sup>604</sup> ὑπεναντίωμα] Aristot. *Poet.* 1461a 32.

<sup>605</sup> nam ... aestas] Verg. *Aen.* 1, 755–756.

<sup>606</sup> septima ... aestas] Verg. *Aen.* 5, 626.

<sup>607</sup> Serv. *Aen.* 5, 626, 11–13.

<sup>608</sup> τὸ ... ἐπιτιμῶσιν] Cf. Aristot. *Poet.* 1461a 34–1461b 3: τὸ ταύτη κωλυθῆναι ποσαχῶς ἐνδέχεται, ὡδι ἢ ὡδί, ὡς μάλιστ' ἂν τις ὑπολάβοι: κατὰ τὴν καταντικρὺν ἢ ὡς Γλαύκων λέγει, ὅτι ἐνίοι ἀλόγως προὔπο-  
λαμβάνουσι τι καὶ αὐτοὶ καταψηφισάμενοι συλλογίζονται, καὶ ὡς εἰρηκότος ὅ τι δοκεῖ ἐπιτιμῶσιν.

κατὰ τὴν ποιήσιν· ἢ ὡς Γλαύκων λέγει, ὅτι ἔνια ἀλόγως προὑπολαμβάνουσι καὶ αὐτίκα καταψηφισάμενοι συλλογίζονται καὶ ὡς εἰρηκότες ὅ, τι δοκεῖ, ἐπιτιμῶσιν. concludere enim videtur locum de multiplici significatione vocabuli, quo solvitur τὸ φαινόμενον ὑπεναντίωμα.<sup>609</sup>In libro Io. Vincentii Pinelli non est τὸ δέ. Vox illa<sup>610</sup>καταντικρύ, quae est in vulgatis libris, abest a quibusdam manu scriptis teste 5  
Victorio, in quibus inane spatium relictum est. non enim sane locum hic habet, et eius loco ποιήσιν vel simile quippiam libentius scripserim, etsi sine veterum codicum autoritate nihil mutandum censeo. Mihi tamen in paraphrasi liberiori esse licuit. Iam illud “ἢ ὡς Γλαύκων λέγει” nullo modo pertinet ad nominis va-  
rium significatum, sed alius est locus ἐξ ἀλόγου nempe προὑπολήψεως. Glauconem Homeri interpretem<sup>611</sup>Plato nominat in Ione, ut Metrodorum Lampsacenum et Stesimbrotum Thasium. fortasse idem Glauco est, quem Teium<sup>612</sup>Aristoteles vocat initio lib. 3. Rhet. Penelopen Lacaenam fuisse<sup>613</sup>Plutarchus existimat in libro, quo docet bestias uti ratione.

**87.** Non arbitror in hoc<sup>614</sup>loco quicquam esse vitii. nam et ἀμάρτημα vocat ἄλογον 15  
προὑπόληψιν, et εἰκός cum nomine πρόβλημα potest ἐπιθετικῶς cohaerere, ut εἰκώς λογισμός apud Halicarnasseum Dionysium lib. 7. ἀρχαιολογίας<sup>615</sup>τοῦτο καταμαθόντες οἱ παῖδες, εἴτε<sup>616</sup>μηνυθέντες ὑπὸ τῶν συνειδόντων τινός, εἴτε αὐτοὶ κατὰ τόν<sup>617</sup>ἑαυτῶν εἰκότα λογισμὸν ὑποτοπήσαντες, φεύγουσιν εἰς τὰ ὄρη.

**88.** Ratio postulat, ut legatur<sup>618</sup>καὶ πρὸς ἅ φασι. tertius enim modus solvendi 20  
τὰ ἀδύνατα est<sup>619</sup>τὸ πρὸς τὴν δόξαν ἀνάγειν. Zeuxis in pictura videtur magis secutus τὸ πιθανόν quam τὸ δυνατόν. videtur enim ad primum modum pertinere exemplum eius pictoris, cum sequatur adversativa coniunctio in secundo modo tradendo ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸ βέλτιον.<sup>620</sup>“Zeuxis”, inquit Quintilianus lib. 12. “plus membris corporis dedit, id amplius<sup>621</sup>atque augustius ratus atque, 25

<sup>609</sup> In libro ... Pinelli] *Vide supra* Not. 5.

<sup>610</sup> καταντικρύ] *Cf.* Victorius *Commentarii*, 288–290.

<sup>611</sup> Plat. *Ion* 530c 7 - 530d 3.

<sup>612</sup> Aristot. *Rhet.* 1403b 26.

<sup>613</sup> *Errare hic videtur Ellebodium, quia Plutarchus bis mentione facta de Penelopa in suo opere Bruta animalia ratione uti (989A 7 ac 989B 1) nusquam eam Lacaenam expressis verbis nominat.*

<sup>614</sup> Aristot. *Poet.* 1461b 8–9.

<sup>615</sup> τοῦτο ... ὄρη] Dion. Hal. *Ant.* 7, 10, 3, 1–4.

<sup>616</sup> μηνυθέντες : μηνυθέν *Jacoby*.

<sup>617</sup> ἑαυτῶν εἰκότα : ἐκ τῶν εἰκότων *Jacoby*.

<sup>618</sup> καὶ πρὸς ἅ φασι] *Cf.* Aristot. *Poet.* 1461b 14.

<sup>619</sup> τὸ ... ἀνάγειν] *Cf.* Aristot. *Poet.* 1461b 9–10.

<sup>620</sup> Zeuxis ... placet] *Cf.* Quint. *Inst.* 12, 10, 5, 1–3.

<sup>621</sup> atque : aut *Winterbottom*.

ut existimant, Homerum secutus, cui validissima quaeque forma etiam in feminis placet.” Quod sequitur, in Aristotele sic legendum videtur <sup>622, 623</sup>τά τ' ἄλογα, οὕτω τε καὶ ὅτι ποτὲ οὐκ ἄλογόν ἐστιν. nam τὸ ἄλογον duplici ratione defenditur vel ad famam et opinionem reducendo vel negando esse ἄλογον.

5 **89.** Verisimile est Aristotelem scripsisse <sup>624</sup>ὥσπερ Εὐριπίδης ἐν τῷ Ὀρέστη τῆ τοῦ Μενελάου πονηρίᾳ, quamquam hoc quidem parum refert, quia unius tantum vitii nempe improbitatis morum exemplum adducitur. In Oreste Euripidis nulli boni mores sunt praeterquam unius Pyladae, ut interpretes annotat. <sup>625</sup>ἀλογίαν et μοχθηρίαν paulo supra vocat, ut opinor, quodvis vitium poematis, non proprie  
10 unum aliquod de quinque.

**90.** Aldi editio habet <sup>626</sup>τοιαύτη δὴ πρὸς βελτίους θεατάς ἐστι, ex quo facile est videre legendum esse <sup>627</sup>τοιαύτη δ' ἢ πρὸς βελτίους θεατάς ἐστι.

**91.** Cum duobus modis differentibus evidentiam parari velit Aristoteles in tragoedia, potius <sup>628</sup>assentior iis, qui <sup>629</sup>ἀναγνώσει legunt quam qui ἀναγνώρισει. nam ἀναγνώρισις non opponitur τοῖς ἔργοις, cum agi in scena possit agnitio. at ἀνάγνωσις ab operibus ipsis hoc est actione diversa est, nec cum iis cohaerere potest. iam vero maiorem esse evidentiam in tragoedia sive legatur sive agatur quam in epopoeia, apertum est. nam in altero res spectatur ipsa, in altero ea species est, ut spectari videatur, quoniam poetae narrantis nullae partes sunt,  
15  
20 quod in epopoeia non evenit.

---

<sup>622</sup> τά ... ἐστιν] Cf. Aristot. *Poet.* 1461b 14–15.

<sup>623</sup> τά τ' ἄλογα : τ' ἄλογα *Kassel.*

<sup>624</sup> ὥσπερ ... πονηρίᾳ] Cf. Aristot. *Poet.* 1461b 20–21.

<sup>625</sup> ἀλογίαν et μοχθηρίαν] Cf. Aristot. *Poet.* 1461b 19.

<sup>626</sup> Aldi editio habet τοιαύτη ...ἐστι] *Rhetores In Hoc Volumine Habentur Hi ... Aristotelis ... ars Poetica ....* (269–287.) Venetiis, mense Nouembri M.D.VIII., 285.

<sup>627</sup> τοιαύτη ... ἐστιν] Aristot. *Poet.* 1461b 27–28 *Kassel.*

<sup>628</sup> assentior iis] Cf. Madius, *propriae annotationes*, particula CLV. 296–297.: ideo legendum est ἀναγνώσει, ut codices aliqui calamo exarati Venetiis habent, non ἀναγνώρισει.

<sup>629</sup> ἀναγνώσει] Aristot. *Poet.* 1462a 17–18 *Kassel.*







## APPENDIX

Redactio prior



## [PARAPHRASIS]

[Milano, BA, R 105 sup. 95r–126v.

Copia cum notis autographis]

[ 1. ] Et universe de poetica, et singulatim de formis eius, quae cuiusque vis sit, tractare instituiamus, ac quemadmodum fabulas facere conveniat ostendere, ut recte et ordine poema condatur, et vero etiam quot et quae sint partes, ex quibus quaevis species poematis constet docere itemque cetera persequi, quae ad hanc eandem rationem et disciplinam pertinent.

5

Ut igitur ingrediamur eam docendi viam, quam natura ipsa velut intento digito demonstrat, repetemus rem paulo altius, ut, cui generi subiiciatur poesis, quae eius sit notio, quomodo cum ipsa a ceteris, quae sunt eiusdem generis, tum omnes eius formae inter se <sup>1</sup>differant, quae initia progressionisque poseos sint, intelligatur.

10

<sup>1</sup> Principio satis constat epicum carmen, et tragoediam, et comoediam, et dithyramborum poesin, et tiliarum citharaeque sonos maximam partem esse in genere imitationis. Quod ita <sup>1</sup>brevi ponitur, nec admodum probandum a nobis est, quoniam et in promptu est, et a Platone in libris De republica iam ante est vere diligenterque demonstratum. Etsi autem haec omnia communiter sunt imitatio, separatim tamen inter singula est aliqua differentia, quae quidem in tribus rebus fere vertitur. Nam, vel quod genere differentibus rebus, vel quod res differentes, vel quod differenter nec eodem modo imitentur, illae inter se artes discrepant. Primum igitur de prima agamus differentia, deinceps de ceteris.

15

Ut reliquae artes, quarum vis in imitando spectatur, suam habent et propriam rem, qua imitantur, alii enim coloribus illinendis et formis lineamentisque effingendis res expriment, sive id artificio, sive consuetudine quadam assequantur, alii voce multa reddunt et effingunt, ita eae artes, quas supra memoravimus, suum habent velut instrumentum, quo utantur in imitando, nempe saltationem, orationem et sonorum concentum. Quod etsi ita est, tamen hoc differunt, quod aliae uno ex his utuntur, aliae pluribus. Nam concentus motusque corporis congruens in tiliarum cantu citharaeque sono cernitur, ac si quae praeterea eiusmodi sunt artes, in quo genere utique est et fistulandi scientia. Saltatione sola et a concentu deiuncta utuntur <sup>2</sup>pantomimi, etenim isti saltatione, <sup>3</sup>in qua certi gestus insint, mores et affectiones animi turbulenta et cuiusque modi actiones imitantur.

20

25

<sup>2</sup> <sup>3</sup> Epopoeia nudam tantum orationem, hoc est versus adhibet in imitando, sive

30

---

<sup>1</sup> differant *corr.* ex differantur

- miscet inter se plura versuum genera, sive una carminis forma utatur atque utriusque quidem generis exempla in epicis superior nobis memoria reliquit. Utrorum autem ratio nobis magis probetur infra, cum de epopoeia tractabimus, commodius disputabitur. Nunc hoc concessum sit orationem, quae poeticis numeris adstricta sit neque ab epopoeia neque ab ullo poematis genere abesse<sup>2</sup> posse, quippe sine qua imitari poesis nullo modo potest. <sup>3</sup>Imitatio porro ita necessaria est, ut in ea potissimum poeseos nomen sit positum, nec sine ea cohaerere sane possit. Quocirca neque carmen sine imitatione neque imitatio sine carmine poesim efficit.
- 10 Ex quo intelligitur nullo communi nomine poeseos Sophronis Xenarchique mimos affici posse et Socraticas disputationes, etsi persimiles inter se videntur. Hae enim etsi imitationem habent pro communi iure dialogorum, tamen, quia versu carent, idcirco a poematum numero removentur. Sophronis Xenarchique mimi quoniam et versum, et imitationem habent, verum est iis poematis nomen
- 15 tribuere. Rursus si carmen quidem quis componat vel trimetrum, vel elegiacum, vel alterius generis, sed in eo nulla insit imitatio, minime is quidem poeta est appellandus. Quod cum ita sit, <sup>4</sup>tamen vulgus hominum, quia quod rectum est non fere intelligit, qui carmen modo faciat eum ilico poetam appellat, et verbum <sup>4</sup>ποιεῖν cum certo et definito versus genere connectens alios ἐλεγειοποιούς
- 20 alios ἐποιοιούς nominat. <sup>5</sup>Non enim ex imitatione, sed communiter ex metro spectandos et nominandos poetas putat. Etenim quaecumque sit materia seu sententia, quae versibus explicetur, si vel ad medicinam musicamve pertineat, tamen eos in poetis numerat, quia in versu vim esse poetae sitam existimat. Ceterum obscurum non est nihil esse Homero commune cum Empedocle praeter versum. Quamobrem ille poeta habetur merito, hic non tam poeta quam de naturae obscuritate disputator. Nec vero si quis ex omni versuum genere mixtum et temperatum opus componat, qualis est Chaeremonis Centaurus, idcirco etiam poetae nomine afficiendus est. In poeta enim spectandus quidem versus est, sed multo magis imitatio. Exposuimus, quae vel unum vel alterum <sup>5</sup>asciscant ad
- 30 imitandum ex iis, quae supra posuimus. Sunt etiam poemata, quae omnia adhibeant ut dithyrambi, nomi, tragoedia et comoedia. Nam et saltatio in iis est, et versus, et modulatus sonus. Sed hoc interest, quod dithyrambi et nomi in quaque parte haec tria adhibeant, comoedia et tra-

<sup>2</sup> posse *corr.* ex possit

<sup>3</sup> Imitatio *corr.* ex Immitatio

<sup>4</sup> ποιεῖν *corr.* ex ποιζῖν

<sup>5</sup> asciscant *corr.* ex asciscant

goedia non omnia in omnibus partibus, ut infra planius docebitur. Ac de prima quidem differentia illarum <sup>6</sup>artium satis disputatum est, nunc agamus de altera.

[ 2. ] Cum ii, qui imitantur imitentur eos, qui aliquid agunt, necesse porro sit eos, qui aliquid agunt, aut probos esse aut improbos, etenim qui aliquid agunt, oportet moribus quibusdam esse praeditos, mores autem sola probitate et improbitate definiuntur, quandoquidem omnis morum differentia in probitate et improbitate est posita, efficitur <sup>7</sup>necesse esse, ut vel honorum vel malorum imitatio suscipiatur. Sed honorum et malorum bipartita divisio est. Nam vel bonitate vitiove nostrae aetatis homines anteeunt <sup>8</sup>ii, quos imitamur, vel pari cum iis virtute aut improbitate inducuntur. Itaque omnis morum imitatio vel meliorum est, quam nostrae memoriae sint homines, vel <sup>9</sup>vitiosorum, vel parium. Quod idem in pictura licet animadvertere, nam Polygnotus praestantiores, Pauso praviore, Dionysius similes effingebat. At vero in illas artes imitatrices, quas initio posuimus, cadere hanc varietatem, et eas inter se differre, quod non eosdem mores sibi proponant imitandos, notum atque apertum est. Quis enim non videt et saltatione, et tiliarum cantu, et fidibus has morum dissimilitudines exprimi posse?

Carmine quoque, a quo et saltatio, et symphoniae cantus absit, has differentias imitari licet. Nam Homerus probiores, Cleophon similes, Hegemon Thasius, is qui princeps parodiarum scribendarum fuit, et Nicocharis qui Deliadem fecit, deteriores est imitatus. Neque vero dithyrambis et nomis idem facere non licet, ut et deteriores, et meliores, et virtutibus vitiiisque pares inducantur, quomodo Persas et Cyclopas Timotheus et Philoxenus expresserunt. Comoedia item a tragoedia hoc discrimine separata est, siquidem nullo alio differentiae genere de tribus discrepant. <sup>6</sup>Comoedia enim deteriores, tragoedia praestantiores, quam nunc sunt, homines imitatur.

[ 3. ] Restat tertia harum artium differentia, quae neque in re, qua fit imitatio neque in iis, quae ad imitandum proponuntur est posita, sed in modo, quo quodque horum, <sup>10</sup>quae iam diximus, imitatione referatur. <sup>7</sup>Nam eadem iisdem rebus imitari licet tum enuntiando narrandoque, tum omnes ut agentes et in opere versantes effingendo. Posterioris generis sunt comoedia, tragoedia et omnia, quae δραματικά a Graecis appellantur. Prius genus quod διηγηματικόν voco, in

<sup>6</sup> post artium del. sit *suprascr.* satis

<sup>7</sup> post necesse del. est *suprascr.* esse

<sup>8</sup> ii *ins.*

<sup>9</sup> vitiosorum *corr. ex vitiosorum*

<sup>10</sup> post quae del. modo *suprascr.* iam

duas partes dividi etiam <sup>11</sup>Plato tertio De repub. libro docuit. Nam vel ita narrari potest, ut poeta nonnumquam personam suam commutet et alienam agat, quod posteriores Graeci μικτόν dixerunt, in quo princeps Homerus est, qui pauca ipse narrans alios identidem loquentes et agentes facit, vel ita, ut perpetua sit poetae  
 5 oratio, nec ullae partes alterius personae interponantur, quod a recentioribus Graecis proprio nomine διηγηματικόν et ἀπαγγελτικόν appellatum est, quae ratio etsi minus probari debet, ut infra docebimus, tamen in multorum veterum poetarum scriptis apparet.

Expositis imitationum differentiis non est difficile ad intelligendum, qui differ-  
 10 rentes, qui <sup>12</sup>iidem imitatores habendi sint. Nam Sophocles qua cum Homero idem imitator est, qua cum Aristophane. Etsi enim ceteris rebus ab Homero Sophocles differt, tamen in hoc quidem certe conveniunt, quod uterque viros bonos imitatur. Contra ab Aristophane differt quidem Sophocles, quod non iisdem moribus effingendis studet, quibus Aristophanes, sed et communis res est, qua  
 15 imitantur, et idem modus imitandi. Proinde qua differentes, qua iidem imitatores Sophocles, Homerus et Aristophanes iudicantur. Nam Sophocles quidem et Aristophanes ceterique tragici et comici cum saltationem, vocum cantum et orationem <sup>13</sup>adhibent, tum nusquam sua persona utuntur, sed alienis ubique se induunt easque imitantur. Quamobrem δράματα nominata id genus poemata non-  
 20 nulli contendunt, quia non poeta narrat ipse aliquid, sed alios δρώντας, id est agentes facit.

Quae causa est, cur Dorienses tragoediam comoediamque sibi vendicent. <sup>8</sup>Co- 8  
 moediam Megarenses ad se rapiunt, tum ii, qui in Graecia sunt, quod apud se natam confirmant, quo tempore eorum respublica penes populum erat; tum ii  
 25 qui hinc profecti in Sicilia sedes sibi quaesiverunt, nam inde Epicharmus erat comicus, qui Chonnidem et Magnetem aetate antecedit. Tragoediam nonnulli ex iis, qui Peloponnesum incolunt, suum inventum esse contendunt. Producent <sup>14</sup>Dorienses signi loco ipsa nomina. Nam et “urbi circumiecta castella” se κώμας appellare, quae Athenienses δήμους vocent, perinde quasi “comoedi” non a ver-  
 30 bo κωμάζειν dicti sint, quod “comessari” significat, sed quod κατὰ κώμας, hoc est “pagatim” vagarentur, cum ex urbe cum ignominia pellerentur; et “agere” se δρᾶν dicere, quod Athenienses πράττειν appellent. Sed de imitationis differentiis, quot et quaenam sint, satis disputatum est.

<sup>11</sup> Plat. Resp. 392c 6 - 394d 10.

<sup>12</sup> iidem corr. ex iisdem

<sup>13</sup> adhibent corr. ex adhibeant

<sup>14</sup> post Dorienses del. si qui suprascr. signi

[ 4. ] Videtur autem poetica a duobus capitibus <sup>15</sup>iisque naturalibus ad hominum usum manasse, quorum unum est, quod imitandi studium a pueris est hominibus innatum; etenim hoc differunt a ceteris animantibus, quod ad imitandum aptissimi <sup>16</sup>sunt, et initium discendi faciunt per imitationem, et omnes <sup>9</sup>expressis rerum simulacris delectantur. Cuius rei documentum est, quod <sup>9</sup>ipsa <sup>5</sup>re contingere sentimus. Quas enim res ipsas non sine molestia intuemur, earum imagines, ut quaeque diligentissime verissimeque expressae sunt, ita maxima cum voluptate aspicimus, ut abiectissimarum bestiarum et cadaverum. Huius autem causa est, quoniam discere non philosophis solum summam voluptatem affert, sed item ceteris, quamquam exigua discendi pars ad eos pertinet. Nam <sup>10</sup>idcirco delectantur aspectu imaginum, quia evenit, ut aspiciendo discant, et quid quidque sit, ratiocinentur. Nam simulatque imaginem aspexerunt, ex ea, tamquam signo, hunc esse illum concludunt. Itaque viderint ante necesse est id, <sup>10</sup>cuius imago discendi materiam praebet. Nam nisi ante viderint, <sup>10</sup>non gignet imago voluptatem, qua imago est, sed vel ob artificii praestantiam, vel ob coloris <sup>15</sup>venustatem, vel ob aliam eiusmodi causam.

Alter poeticae fons est, quod non solum imitandi vis naturae nostrae congruit, sed etiam imitationis <sup>17</sup>instrumentum: rhythmus et harmonia. Nam metrum rhythmum pars est, quia rhythmum nomen <sup>18</sup>late <sup>19</sup>patet, et non solum numerosum motum corporis, sed etiam versus et versuum membra pedesque complectitur. Etsi haec <sup>20</sup>ita comparata sunt inter se, ut pedem saltatio sequatur, propterea quod pes ex syllabis componitur, quae ut sublationem vel positionem habent, quae Graeci ἄρσιν καὶ θέσιν vocant, ita βᾶσει et, quae ex ea constat, saltationi moderantur. Metrum in verbis tantum est positum, et non modo spatium temporum, sed etiam <sup>25</sup>ordinem includit, cum rhythmus solo spatio temporum contineatur. Factum est igitur, ut, qui iam inde ab initio et ad imitandum, et ad rhythmum faciendum prae ceteris a natura facti essent, primo rudia quaedam et impolita scriberent, <sup>11</sup>deinde paulatim promovendo <sup>11</sup>ex inconditis et temere compositis scriptis impleta modis carmina faciendo poeticam denique gignerent, quae, ut prolata est, statim ex poetarum moribus distracta est. Nam quos ad virtutem natura gravitatemque procrearat, hi honestis actionibus et sui similium factis imitandis se <sup>30</sup>

<sup>15</sup> iisque *corr. ex* iisque

<sup>16</sup> sunt *correx* ex sint; sunt *legitur* in R 126 *sup.*, S 77 *sup.*, R 95 *sup.*, R 97 *sup.*, R 123 *sup.*, D 510 *inf.*

<sup>17</sup> *post* instrumentum *del.* quae sunt

<sup>18</sup> late *corr. ex* pate

<sup>19</sup> patet *correx* ex late; patet *legitur* in R 126 *sup.*, S 77 *sup.*, R 95 *sup.*, R 97 *sup.*, R 123 *sup.*, D 510 *inf.*

dabant, contra qui <sup>20</sup>abiectionibus erant moribus, hi ad <sup>21</sup>contemptorum hominum exprimendas actiones se conferebant. Ex quo primum vituperationes natae sunt ab iis, quorum despectiores erant mores, ut <sup>12</sup>ab illis, qui honestate ducebantur, <sup>12</sup> deorum immortalium laudes et bonorum virorum encomia.

- 5 Atque ista quidem vetustissima sunt poematum genera: quorum alterius generis, quod in laude consistit, etiam ante Homeri aetatem exempla sunt ut Orphei, Lini Musaeique poemata; alterius, quod vituperatione et reprehensione continetur, ante Homeri memoriam nullum exemplum est, etsi multos in hoc genere poetas fuisse probabile est. Ab Homero incipiendo poemata numerari talia possunt.
- 10 Nam Homeri Margites de hoc genere est, etsi quae sunt eius similia. In quibus aptissimus versus veluti sponte oblatus iambicus usurpatur, quam etiam ob causam iambicus nunc nominatur, quod hoc genere versus alter alterum ἰάμβιζε, hoc est probris et maledictis <sup>22</sup>insequebatur. Hymni et encomia non iambis sed versibus longis seu heroicis scribebantur. Nec dubium est, quin de vetustis poetis alii
- 15 in heroico genere, alii in iambico elaborarint.

- Ceterum Homerus, ut aliis longe praestat omnibus rebus gravibus imitandis <sup>13</sup>(est enim poeta singularis non solum, quoniam prudentissime delegit materiam, quam tractaret, sed etiam quia quod susceperat, <sup>23</sup>divinitus explicat et alienas accommodando sibi personas non quidem iustum drama perfecit, sed ad similitudinem et imaginem dramatis opus suum contexit) ita comoediae rudimenta et inchoatam speciem primus commonstravit, quippe qui quasi dramate incluserit maledicta, non quidem ea, quae petulantius iactantur, quod superiores illi faciebant, at quae cum urbanitate quadam et facetiis iaciuntur, quae iocularia et ridicula nominantur. Nam quae ratio comparationis est Iliadis et
- 20 Odysseae ad tragoediam, eadem Margitae Homeri ad comoediam reperitur. Sunt autem Ilias et Odyssea materia et velut adumbratae species tragoediarum. Ita exorta tragoedia comoediaque alii pro iamborum poetis comici facti sunt, alii pro heroicorum scriptoribus tragici, prout quemque natura ad hoc vel illud poematis genus rapiebat. Nam amplior digniorque species est tragoediae quam epici
- 30 poematis, et comoediae quam iamborum, ut magis idoneo loco demonstrabitur. Verum de tragoedia videre, num omnibus suis partibus absoluta sit, tum si per se et ex vero reique natura haec quaestio diiudicetur, tum si ex theatri voluntate et

<sup>20</sup> abiectionibus *correxī* ex abiectionibus; abiectionibus *legitur* in R 126 sup., S 77 sup., R 95 sup., R 97 sup., R 123 sup., D 510 inf.

<sup>21</sup> contemptorum *corr.* ex contertorum

<sup>22</sup> insequebatur *corr.* ex insequaebatur

<sup>23</sup> divinitus *corr.* ex divinitas



arbitrio <sup>24</sup>disceptetur, ad aliud tempus pertinet. Desiderat enim quaedam interdum theatrum, ut docebimus, quae ratio et praecepta artis repudiant. Nunc, quod <sup>25</sup>coepimus, incrementa tragoediae comoediaeque persequamur.

Cum et tragoedia, et comoedia ex rudi initio orta essent, illa ab iis, qui ductarent dithyrambum, (nam hymnos fuisse primum et vetustissimum poematis genus demonstratum est), haec ab iis, qui phallica canerent, quod erat carminis genus in Priapum in primis ridiculum, quod etiam num in multis civitatibus usurpatur, sensim increverunt, cum quantum utriusque in dies exstaret, id arreptum auferent poetae longiusque producerent. 5

Ac tragoedia quidem cum multas mutationes habuisset, mutari desiit tum, cum suam est naturam et absolutionem consecuta. Priscis temporibus sua ipsi poemata tragici recitabant, tum chorus est inductus, a quo uno <sup>26</sup>tragoediae canerentur. Postea repertum histrionem ferunt a Thespide, quem quia choro respondendo perpetuum eius cantum incideret, recte <sup>14</sup>ὑποκριτήν Graeci nominarunt. Auxit histrionum numerum Aeschylus, ac ab uno ad duos perduxit <sup>15</sup>chorumque minuit atque, ut <sup>15</sup>primae partes in tragoedia non cantici sed diverbiorum essent, effecit. Tertium histrionem ad scenam adiecit Sophocles ipsamque scenam multis rebus exornavit. 10

Fabularum porro et dictionis granditatem sero nacta tragoedia est, quoniam ex satyrico genere defluxit, cuius et leves minutaeque sunt fabellae, et dictionis genus ridiculum. <sup>27</sup>Quamquam extante iam tragoedia etiam satyri sunt adhibiti, sed moderatius, ut essent, qui tragoediae gravitatem iocis temperarent, et novitatis illecebris <sup>28</sup>spectatorum fastidio occurrerent. 20

<sup>16</sup>Versus cum prius esset <sup>16</sup>trochaicus quadratus, talem enim satyrica poesis et ad saltationem accommodata postulabat, iambicus est factus, quoniam cum remota magna ex parte esset saltatio, et sermo colloquiumque effloruisset, idoneum versum sibi natura <sup>29</sup>comparavit. Iambicus enim versus alternis sermonibus omnium aptissimus est. Cui argumento est, quod in mutuis sermonibus plurimos iambicos temere fundimus, hexametros raro idque ipsum, dum fit, a quotidiani sermonis modo et concinnitate receditur. 25 30

<sup>24</sup> disceptetur *corr.* ex disceptatur

<sup>25</sup> coepimus *correx* ex cepimus; coepimus *legitur* in R 97 *sup.*, R 123 *sup.*, D 510 *inf.*

<sup>26</sup> *post* tragoediae: agerentur *del. suprascr.* canerentur

<sup>27</sup> *post* Quamquam *del.* sunt qui *post* ortam tragoediam nudatos satyros velint *suprascr.* extante ... moderatius,

<sup>28</sup> spectatorum *corr.* ex spectorum

<sup>29</sup> comparavit *corr.* ex comparuit

Postremo etiam episodiorum multitudo <sup>17</sup>ceteraque, quae ad ornatum tragoediae pertinent, reperta sunt, ut iam perfecta quodammodo eius forma appareret. Nam sigillatim docere quid, a quoque et quo tempore repertum sit, et id genus alia subtilius persequi, non tam multae utilitatis quam operae futurum sit.

5 [ 5. ] Comoedia <sup>30</sup>vitiosiorum est imitatio, ut diximus, non tamen quovis vitii genere sed turpium et deformium, ita tamen ut dolor absit. Imitatur enim <sup>31</sup>tragoedia[!] res ridiculas, quae <sup>32</sup>turpitudinis pars sunt. Nam ridiculum est peccatum quoddam et deformitas, sed eiusmodi, quae neque dolorem neque interitum afferat. <sup>18</sup>Exemplum in promptu est. Ridiculum vultum dicimus qui deformis <sup>18</sup>est et sine dolore distortus.

10 Sed non ut tragoediae ita comoediae transitus migrationesque de uno genere in aliud, et quibus auctoribus facti sint, sciri potest. Eius causa est, quia ab initio non multum curae studiique in hoc genus conferebatur; etenim chorus, quae magna <sup>33</sup>et sumptuosa pars erat totius operis, sero ab archonte est datus. <sup>19</sup>Antea <sup>19</sup>suis sumptibus comici suas ipsi fabulas docebant. At ex quo formam speciemque quamdam nacta comoedia est, eius scriptores memorantur ii, qui in omnium ore versantur. Quis vero personam invenerit, aut prologos, aut histrionum multitudinem, et quae sunt eius generis alia, incertum est. Fabulas condere comicas Epicharmus et Phormis coepere domo Siculi. Quare origo comoediae e Sicilia est.

20 Athenis Crates omissa iamborum scriptione qua in singularium hominum mores vitamque incurrebant, primus <sup>34</sup>coepit fabulas ad universum genus traducere.

25 Ex iis, quae hucusque disputata sunt, facile intelligi potest, quae epopoeiae tragoediaeque sit differentia. Fluxit ex epopoeia tragoedia ipsamque tragoediam eo usque est epopoeia <sup>20</sup>comitata, ut versum et imitationem rerum minime levium retineret, in eoque cum tragoedia conveniret; sed eo <sup>35</sup>differret, quod neque saltationem haberet neque melos, et poetae esset narratio quaedam, non usquequaque agentium simulatio.

30 Ad haec alia est in epopoeia alia in tragoedia longitudinis ratio. Quae enim in tragoedia aguntur, unius diei res gestae esse debent, aut certe hoc spatium non multum superare. Epopoeiae tempus definitum non est, quia multorum dierum res complecti potest. Quamquam veteres tragici propter argumentorum longitu-

<sup>30</sup> vitiosiorum *correx* ex vitiosorum

<sup>31</sup> tragoedia *sic pro* comoedia

<sup>32</sup> turpitudinis *corr. ex* turpidinis

<sup>33</sup> et *corr. ex* est

<sup>34</sup> coepit *correx* ex cepit; coepit *legitur* in R 97 sup., R 123 sup., D 510 inf.

<sup>35</sup> differret *correx* ex differet; differret *legitur* in S 77 sup., R 97 sup., R 123 sup., D 510 inf.

dinem nullum temporis modum <sup>36</sup>tragoediis <sup>37</sup>suis definiebant, sed solutum et liberum similiter atque in epopoeia faciebant.

Partes autem tragoediae partim eadem sunt cum partibus epopoeiae, partim differentes. Quapropter qui bonae vitiosaeque tragoediae vim habet cognitam, ei epopoeiae natura ignota esse non potest. Quae enim adsunt epopoeiae, ea ad-  
sunt tragoediae omnia; non tamen vicissim quae habet tragoedia, eadem omnia epopoeiae tribui possunt. 5

[ 6. ] Sed de epico carmine itemque de comoedia postea disseremus. Nunc agamus de tragoedia, cuius ex iis, quae supra <sup>38</sup>disputata sunt, haec existit, quae vere proprieque dicitur definitio. Tragoedia est imitatio actionis minime levis  
eiusdemque perfectae et magnitudine quadam praeditae, quae imitatio oratione  
condita peragitur <sup>39</sup>sic, ut quodque eorum, quibus fit imitatio, in partibus vim  
suam separatim edat, quaeque non narratione sed misericordia et metu ciendo  
has ipsas animi motiones purgat. “Conditam orationem” voco, in qua versus  
inest <sup>40</sup><et> melos, et saltatio. Quod dixi “separatim in partibus vim suam ede-  
re quodque eorum quibus fit imitatio”, id eo dicitur, quia non omnia in omnibus  
tragoediae partibus reperiuntur, sed quaedam sunt partes tragoediae, quae solo  
versu transiguntur sine saltatione et concentu ut prologus et omnia, quae ab  
<sup>41</sup>histrionibus pronuntiantur; quaedam melos adhibent, ut quae a choro tibiis in-  
terpositis concinuntur, quae ut varia sunt et inter se disparia, ita tum coniunctam  
habent, tum non habent coniunctam saltationem. 10 15 20

Extrema definitionis pars est posita, ut usus tragoediae <sup>42</sup>ostendatur, quem affert reipublicae qui quidem maximus est, et iis, qui civitates regunt, vehementer expetendus; coarguendus enim error eorum est, qui immunem, qui ad nullam partem utilem civitatibus, qui ad inanem dumtaxat voluptatem oculorum et  
aurium tragoediam comparatam putant. Cum enim nihil tam esse propositum rectoribus civitatum debeat, quam ut cives reddant quam optimos, qui ad virtutem eos informet, <sup>43</sup>nae is de civibus suis praeclare mereatur. Virtus autem cum potissimum id agat, ut animi motus turbidos ratione coerceat, et mediocritatis regionibus includat, tragoedia porro hos motus comprimat, concedatur profecto 25 30

<sup>36</sup> tragoediis *corr. ex* tragoedicis

<sup>37</sup> *post suis del. statuebant suprascr. definiebant*

<sup>38</sup> *post disputata del. et suprascr. sunt*

<sup>39</sup> sic, ut *corr. ex* sicut

<sup>40</sup> <et> *supplevi; legitur in R 95 sup., R 97 sup., R 123 sup., D 510 inf.*

<sup>41</sup> histrionibus ... *a in marg. add.*

<sup>42</sup> ostendatur *correxī ex* ostenderetur; ostendatur *legitur in R 95 sup., R 97 sup., R 123 sup., D 510 inf.*

<sup>43</sup> nae *corr. ex* ne

singularem eius esse in republica utilitatem. Facit enim, ut duae affectiones  
<sup>44</sup>importunae misericordia et timor, quae avocant a fortitudine animum, et ad  
muliebrem ignaviam abiiciunt, evellantur ex animis, et definita moderatione gu-  
bernentur. Nam spectandis in scena identidem regum et principum virorum in-  
5 teritibus, acerbissimis doloribus et aliis asperrimis casibus duratur consuetudine  
animus, et quae antea summe metuerat, incipit contemnere, nec in se veretur,  
quae videat amplissimis viris accidisse. Quare videndum ne non recte a Platone  
tragoedia e civitatibus exterminetur, quod dicat ea mollescere animos et virtutem  
10 remitti, quia metum et miserationem animis afferat, quae affectiones fortitudini  
et magnitudini animi sint <sup>45</sup>inimicissimae. Id enim secus est, nam semel quidem  
atque iterum qui gravem alterius calamitatem aspiciat, commoveatur ei fortas-  
sis ad misericordiam animus metuque contrahatur, quod intelligat in se posse  
accidere, quod alteri iam evenisse animadvertat. At qui frequenter spectant alte-  
15 rius duros casus, praesertim hominum summa fortuna maximaque potentia, his  
occalescit animus ad dolorem, et ad virtutem roboratur; quod nefas putent in se  
recusare, quod multis et summis viris evenisse e scena didicerint. Sed de hoc in  
octavo libro <sup>46</sup>De republica quaedam disseruimus, quae qui volet, ad hunc locum  
potest assumere.

Quoniam autem in definitione tragoediae partium eius mentio est habita, non  
20 alienum est de iis agere, et quot quaeque eae sint, aperire. In primis intelligen-  
dum est vocabuli partis notionem esse multiplicem. Quaedam enim sunt partes  
tragoediae, per quas <sup>47</sup>cuiusdammodi tragoedia est; quaedam sunt velut membra  
tragoediae, <sup>48</sup>quae ad eius quasi corpus pertinent; de quibus intelligi volumus,  
cum diximus in definitione “ea quibus fit imitatio seorsum in partibus opus suum  
25 efficere”. Priores qualitatem tragoediae absolvunt, posteriores quantitatem.  
Itaque illae simul in eadem parte tragoediae esse possunt, non aliter atque in  
eadem <sup>49</sup>lactis parte cum albedo tum dulcedo, etsi quae sunt aliae lactis qualita-  
tes reperiuntur; hae quae quasi membra sunt tragoediae necessario <sup>50</sup>deiunctae  
sunt, et suum <sup>51</sup>quaeque alia ab alia diversum locum obtinent.

---

<sup>44</sup> importunae *corr. ex* importune

<sup>45</sup> inimicissimae *corr. ex* inimicissime

<sup>46</sup> De repub.] Aristot. *Pol.*

<sup>47</sup> cuiusdammodi *corr. ex* cuiusdam modi

<sup>48</sup> quae *corr. ex* qua

<sup>49</sup> lactis *corr. ex* factis

<sup>50</sup> deiunctae *corr. ex* devinctae

<sup>51</sup> quaeque *correxi ex* quaequae; quaeque *legitur in* R 95 *sup.*, R 97 *sup.*, R 123 *sup.*, D 510 *inf.*

Sunt autem tragoediae partes per quas cuiusdammodi dicitur sex: instrumentum scenicum, melos, dictio, mores, sententia et fabula, qui numerus hac ratione statuitur. Primum cum agendo tragica fiat imitatio, necesse est ornatum scenicum esse tragoediae partem. Quomodo enim, si hic absit, imitatio suscipi nedum peragi possit? Tum et dictio <sup>52</sup>adsit oportet, et sonorum concentus. Haec enim sunt 5 ea, quibus imitationem fieri supra demonstravimus. Nam saltatio ad concentum referenda est, quoniam in tragoedia, <sup>53</sup>dum est, numquam a <sup>54</sup>concentu separatur. Dictionem voco ipsam versuum compositionem. Concentus quid sit, notius est omnibus, quam ut verborum declarationem requirat.

Porro autem quoniam tragoedia actionis est imitatio, actio autem ab agentibus 10 quibusdam proficiscitur, quos ex moribus et sententia seu intelligentia, quam dianoeam Graeci dicunt, esse cuiusdammodi necesse est; id est qualitate quadam praeditos, etenim ob haec duo etiam actiones cuiusdammodi esse dicimus, hoc est bene vel male intelligentur vel secus institutas. Ratio <sup>55</sup>evincit, ut duo sint actionum principia dianoea et mores, quibus velut partibus locupletatur et 15 distinguitur tragoedia, quin fundamenta faciendae fidei dianoea moresque sunt, quibus ut quisque scientissime vel contra utitur, ita facillime vel propositum suum assequitur, vel a conatu suo depellitur, ut pluribus verbis a nobis in duobus prioribus libris <sup>56</sup>Rhetoricae nostrae declaratum est. <sup>57</sup>Atqui saepe incidere tempus, ut poetae omnis ad persuadendum oratio accommodanda sit, et perspicuum 20 per se est, et res ipsa exempla demonstrant.

Sexta pars est fabula, quae est ipsa actionis imitatio, seu rerum, quae aguntur, compositio. Mores sunt, ex quibus <sup>58</sup>proprie cuiusdammodi dicuntur ii, qui agunt, hoc est probi vel <sup>59</sup>vitiosi. Dianoea est omnis ea pars, in qua vel ratione quid concluditur, vel sententia dicitur. Effectum est igitur sex tragoediae esse 25 partes, quas diximus. Nam duo sunt, quibus imitatio fit: dictio et melos, unum quomodo fiat: ornatus scenicus, tria quae imitanda suscipiuntur: mores, dianoea et fabula, nec praeterea quidquam est, quod <sup>60</sup>ascisci in tragoediam pro parte eius possit.

<sup>52</sup> adsit oportet *correxī* ex ad sit portet; adsit oportet *legitur* in R 97 sup., R 123 sup., D 510 inf.

<sup>53</sup> dum est *ins.*

<sup>54</sup> post numquam *del.* ab ea *suprascr.* a concentu

<sup>55</sup> evincit *loco a copista vacuo relicto add.*

<sup>56</sup> Rhetoricae] Aristot. *Rhet.*

<sup>57</sup> Atqui *corr.* ex At qui

<sup>58</sup> post proprie *del.* restrictius

<sup>59</sup> post vitiosi *del.* duntaxat.

<sup>60</sup> ascisci *corr.* ex ascisci

<sup>61</sup>Etsi autem his sex formis constat tragoedia omnesque fere tragici eas adhibuerunt, tamen inter omnia praecipua <sup>62</sup>vis est in actionis compositione, id est fabula seu argumento. Tragoedia enim non hominum imitatio est sed actionis, et vitae, et beatitudinis, et eius contrarii. <sup>63</sup>Etenim beatitudo in actione sita est, est enim beatitudo finis bonorum; finis autem non qualitas aut habitus, sed actio est, ut in libris <sup>64</sup>De moribus docuimus. Atque ut ex moribus cuiusdammodi homines, hoc est probi vel improbi dicuntur, ita ex actionibus illas qualitates insequentibus beati aut contra. Itaque non inducit agentes poeta, ut mores imitetur, sed mores complectitur propter actiones. Non enim qualitatis aut habitus, sed actionis <sup>65</sup>tragoedia est imitatio. Non ergo mores sed fabula tragoediae finis est; quod si est, certe nihil est in tragoedia fabula potius aut praestantius.

Iam vero sine actione et fabula tragoedia fieri nullo modo potest, at sine moribus potest. Etenim complurium recentiorum tragoediae moribus vacant denique multorum poetarum scripta sunt eiusmodi, ut iis, quos loquentes aut agentes faciant, nullos mores affingant. Nam in poesi evenit, quod in pictura: Polygnoti tabulae mores egregie praeferebant, contra in iis, quae pinxit Zeuxis, ceteroqui pictor nobilis, nulla morum elucet significatio. Praeterea si quis deinceps ponat multas moratas disputationes adhibeatque cum dictionis, tum sententiarum elegantiam, nihil ille quidem alienum faciet munere tragoediae, nam his etiam bonis aucta cumulataque <sup>66</sup>tragoedia esse debet; sed multo magis ea tragoedia est, quae, ut his rebus minus ornata sit, habeat tamen fabulam et rerum, quae agantur, compositionem.

Neque vero fabulae dignitatem non declarat, quod ea, quibus maxime tragoedia animos oblectat, fabulae partes sunt, nimirum <sup>67</sup>necopinatae rerum conversiones, quae peripetiae dicuntur a Graecis, et agnitiones. Accedit huc non levissimum signum rei difficultas. Ut enim <sup>68</sup>quidque factu est difficillimum, ita praestantissimum esse solet. Qui igitur ad scribendum poema aggrediuntur, hi dictione prius et moribus perfectum et perpolitum opus possunt efficere quam argumenta componere, quod in vetustissimis poetis paene omnibus perspicitur.

---

<sup>61</sup> Etsi *corr. ex* Et si

<sup>62</sup> vis *corr. ex* vi

<sup>63</sup> Etenim *corr. ex* Et enim

<sup>64</sup> De moribus] Aristot. *NE.*

<sup>65</sup> tragoedia *corr. ex* tragoediae

<sup>66</sup> tragoedia *corr. ex* tragoediae

<sup>67</sup> necopinatae *corr. ex* nec opinatae

<sup>68</sup> quidque *correxi ex* quisque; quidque *legitur in R 97 sup., R 123 sup., D 510 inf.*

Quare principium et velut anima tragoediae fabula est. Proximum ab ea locum mores obtinent. Nam, ut in pictura si quis temere tabulam pulcherrimis pigmentis aspergat, non aequè <sup>69</sup>delectet, ac si imaginem aliquam primis lineamentis adumbret, ita si vel scitissime moribus exornatum poema sit, et absit argumentum, non tantopere iuuet spectatorem atque si fabula illis ornamentis vacans recitetur. Non ergo possunt mores de primo loco cum fabula contendere. Praeterea meminisse oportet eius, quod supra diximus tragoediam actionis esse imitationem non agentium; quamquam, quia actio sine agentibus nulla est, nec agentes sine moribus, idcirco et agentium, et morum imitatio dici potest; sed neque proprie et veluti per consecutionem quamdam locoque secundo. 5

<sup>70</sup>Deinceps dianoea ponenda est, quae est facultas dicendi ea, quae in re insunt, et quae conveniunt, <sup>71</sup>quod rhetoricae <sup>72</sup>munus est et civilis facultatis. Nam veteres poetae civiliter, hoc est rudius et impolitius loquentes faciebant, qui nunc sunt rhetorice, id est elegantius et eruditius. Non enim habet poetica locos proprios, ex quibus sententias eruat, sed eas vel a civili scientia, si pinguiores sint, 10 vel a rhetorica, si subtiliores, depromit.

Quid autem inter mores et dianoeam intersit, planum est. Mores enim sunt, qui indicant <sup>73</sup>proaeresin, qualisnam sit. Itaque appetitionem animi cum deliberatione complectuntur. Quare carent moribus illae orationes, in quibus, qui dicit neque praeoptat <sup>74</sup>quippiam neque fugit. Dianoea vero est, in qua demonstratur 15 aliquid esse aut non esse, vel universe quippiam pronuntiatur.

Quarta pars est dictio, quae est animi sensuum per verba explicatio, quae communis est notio sive versu, sive soluta oratione mentis cogitationes interpretemur. Quintus locus concentui tribuitur, qui plurimum pollet ad deliniendum <sup>75</sup>iucundo sensu animum, etsi neque a poeta fit, et sine eo vim suam tueri tragoedia potest. 20

Extrema pars est ornatus scenicus, qui afficit quidem voluptate animum, sed maxime artis est expers, et poeticae minime est proprius. Etsi enim agi sine eo tragoedia non potest, tamen, ut non agatur, <sup>76</sup>tragoediae nomen non amittit. Praeterea in ornatu scenico <sup>77</sup>conficiendo potiores opificis partes sunt quam poetae. 25

<sup>69</sup> delectet *correx* ex delectat; delectet *legitur* in R 95 sup., R 97 sup., R 123 sup., D 510 inf.

<sup>70</sup> *iuxta* Deinceps .. facultatis. *in marg.* de hoc loco diligentius cogitandum.

<sup>71</sup> *post* quod *del.* in concisa oratione dialecticae munus est in perpetua

<sup>72</sup> munus est *ins.*

<sup>73</sup> proaeresin *corr.* ex proeresin

<sup>74</sup> quippiam *corr.* ex quispiam

<sup>75</sup> iucundo *corr.* ex incondo

<sup>76</sup> tragoediae *corr.* ex tragoedia

<sup>77</sup> conficiendo *corr.* ex conficiendae

Quod idem etsi de concentu videtur dici posse, quia, ut iam dictum est, ad alienum artificium pertinet; tamen dispar est ratio, quoniam versum ad concentum quasi materiam affert poeta de suo; personae <sup>78</sup>reliquumque instrumentum scenae prorsus a poetae scientia remotum est.

5 [ 7. ] Et numero et ordine partium tragoediae constituto deinceps explicemus singulatim omnes; ac primo agamus de fabula, quoniam prima et potissima tragoediae pars est. Cum igitur positum sit a nobis tragoediam perfectae et integrae actionis, quae magnitudine aliqua sit <sup>79</sup>praedita, esse imitationem. Nam, ut ceterae res, ita actiones aliquae plenae et integrae esse possunt, vacare  
10 tamen magnitudine, sequitur neque undelibet fabulae initium esse petendum neque ubilibet desinendum. Nam integrum principio, medio et fine definitur. Principium est, quod cum ex alio necessario non pendeat, post ipsum natura fert, ut aliud sit vel fiat. Finis est, quod natura ita comparatum est, ut post aliud sit vel necessario vel plerumque, post ipsum aliud nihil. Medium est, et quod  
15 insequitur aliud, et post quod aliud est. Quare natura rei spectanda est, hoc est naturalis rerum tum consecutio, tum antegressio, ut ratione et ordine et principium fabulae ducatur, et finis eidem statuatur. Ac de ordine quidem partium fabulae hoc praeceptum sit.

Sed ad ordinem partium oportet accedat etiam sua magnitudo. Nam neque  
20 animal neque aliud quidlibet, quod ex partibus coagmentatum est, pulchrum dicimus, nisi et eas apte ordineque compositas habeat, et ipsum convenienti magnitudine sit praeditum; quippe neque <sup>80</sup>perpusillum animal pulchrum est neque quod moderata sit magnitudine, verbi gratia sexcentorum stadiorum. In illo enim confunditur aspectus, propterea quod momento temporis totum hauritur oculis neque eius forma aut partium convenientia ob earum exiguitatem  
25 animadverti potest, in quo pulchritudo et oculorum voluptas est sita, <sup>81</sup>quod Callicratis et Myrmecidae operibus evenisse accepimus. In hoc fluctuari visum necesse est quasi in immenso spatio, quia totum uno tempore aspici non potest. Quare et fabulae adesse oportet magnitudinem, sed eiusmodi, quae non vastissime pateat, sed tota possit memoria comprehendi.  
30

<sup>78</sup> reliquumque *corr. ex* reliquum est

<sup>79</sup> praedita *corr. ex* praedicta

<sup>80</sup> perpusillum *corr. ex* per pusillum

<sup>81</sup> quod Callicratis ... accepimus *in marg. add.*; Cf. Plin. *Nat.* 7,85,7–12.: Callicrates ex ebore formicas et alia tam parva fecit animalia, ut partes eorum a ceteris cerni non possent. M<y>rmeccides quidem in eodem genere inclaruit quadriga ex eadem materia, quam musca integeret alis, fabricata et nave, quam apicula pinnis absconderet.



Ceterum <sup>82</sup>longitudini fabulae nequaquam ad actionem histrionum et studium theatri finis constituendus est. Est enim hoc ab arte remotissimum. Nam et histriones ob vincendi cupiditatem quam plurima velint agere, quo ostentandi artificii sui <sup>83</sup>probandaeque industriae maiorem habeant materiam, et cavea sine causa <sup>84</sup>quaedam postulat, quibus longius, quam opus est, fabula producat. Et accidit 5 non raro, ut poetae vel ignoratione artificii sui, vel scientes prudentesque in hoc genere peccent, ut vel histrionum studio, vel theatri obsequantur voluntati. Itaque si centum tragoediae, hoc est plures solito essent agendae, utique clepsydras agerentur. In tanta enim multitudine fabularum, cui et tantum histrionum certamen, et depravata theatri voluntas adiuncta sit, quae etiam iusto longiores fabulas requirunt, non aliter quam clepsydris terminari possent. Nunc, cum <sup>85</sup>paucae agantur uno die <sup>86</sup>unisve ludis tragoediae, non est necesse clepsydris eas definire, etsi saepe propter eas causas, quas iam diximus, longius, quam oporteat, extenduntur.

Cum veteres tragici ita longas fabulas complecterentur, ut eas epicorum argumentis aequarent, necessario ad aquae praesidium descendendum fuit, ut si minus <sup>87</sup>laudato, aliquo tamen fine terminarentur. Itaque reiicienda haec est ratio finiendae fabulae, et ad rei naturam veniendum est. In quo ut quaeque fabula longissima est, ita pulcherrima magnitudine est, modo tanta sit, ut tota sub unum aspectum subiiciatur. Sed, ut universe summatimque nostram explicemus sententiam, quanta ea est longitudo, in qua, per probabilem aut necessariam consecutionem et ordinem rerum, quae deinceps geruntur, accidit aut ex prosperis rebus abire in adversas, aut vicissim ex adversis transire in prosperas, ea regula ea finis apta est magnitudinis.

[ 8. ] Una fabula est non, quomodo quidam arbitrantur, si unius hominis res gestae vel eventa explicentur, infinita enim uni possunt accidere, quorum ex quibusdam nihil unum fieri potest, actiones item unius multae sunt, ex quibus nulla actio una potest effici. Quocirca labuntur poetae ii omnes, qui Heracleidem et Theseidem et similia poemata fecerunt. Existimant enim, quoniam unus fuit Hercules, effici unam fabulam esse quaecumque vel gessit vel perpressus est. 30 At Homerus, ut ceteris rebus praestat omnibus, ita, quae una sit fabula, sive ob ingenii bonitatem, quo pollebat, sive ob artificium, quod callebat, unus optime

<sup>82</sup> longitudini *corr.* ex longitudine

<sup>83</sup> probandaeque *corr.* ex probandaque

<sup>84</sup> quaedam *corr.* ex quadam

<sup>85</sup> paucae *corr.* ex pauce

<sup>86</sup> unisve *corr.* ex uniusve

<sup>87</sup> laudato *corr.* ex laudatur

- omnium perspexit. Cum enim Odysseam faceret, non composuit omnia, quae Ulyssi acciderunt, ut in monte Parnasso vulnus accepisse, insaniam in conventu exercituum simulasse, quorum neutrum erat huiusmodi, ut si unum accideret, probabile aut necessarium esset <sup>88</sup>alterum contingere, <sup>89</sup>sed unam actionem
- 5 Odysseae itemque Iliadi subiecit. Quare, ut in aliis artibus, quae imitantur, una imitatio unius rei est, ita fabulam oportet, quoniam actionis est imitatio, unius actionis esse eiusque totius, et proinde partes omnes eius actionis ita constructas dispositasque esse, ut si una pars vel transponatur vel dematur, tota moveatur et <sup>90</sup>dilabatur actio. Quod enim tale est, ut sive adsit sive absit, nullam notabilem
- 10 afferat varietatem, id ne partis quidem nomine appellandum est.
- [ 9. ] Ex iis, quae de fabula eiusque partibus hucusque diximus, perspicuum est etiam illud, non ea, quae facta sint, scribere, id poetae munus esse, sed quae fieri potuerint eaque ita componere, ut aliud ex alio aptum sit vel probabiliter vel necessario. Porro autem quae gesta sint, commemorare historici officium est,
- 15 non poetae. Non enim poeta et historicus eo differunt, quod ille versu, hic soluta oratione utatur, licet enim Herodoti libros ad versus redigere, et nihilominus historia sit, quae versu composita sit, quam quae prosa, sed hoc inter historicum et poetam <sup>91</sup>interest, quod ille res gestas scribit, hic qualia geri potuerint. Quamobrem et cum philosophia coniunctior et maioris momenti poesis est quam historia. Nam poesis in universo genere versatur, historia singulares res consecatur,
- 20 poesis enim hoc habet sibi propositum, ut ostendat, quis quid dicat aut faciat vel probabiliter vel necessario, ut quid tyrannus, quid adulter faciat aut loquatur, non quid Phalaris, <sup>92</sup>quid Aegisthus. Quocirca quaelibet iis nomina imponit, quia certis personis addicta non est, et hoc est, quod universum genus appellavimus.
- 25 At vero narrare, quid Alcibiades, quid Themistocles gesserit, quidve iis acciderit, id singularia est persequi, et historiae est proprium. In <sup>93</sup>comoedia quidem, quod dicimus, facile perspicui potest. Comici enim postquam <sup>94</sup>universe ad imaginem veri fabulam composuerunt, tum qualiacumque nomina imponunt; nec, ut Archilochus et ceteri, qui iambos scripsere, singulares homines persequuntur. Quin
- 30 etiam <sup>95</sup>tragoedia, etsi fere retinet tradita a vetustate nomina, propterea quod

---

<sup>88</sup> alterum *corr.* ex alteram

<sup>89</sup> *post sed del.* in una actione Odysseam itemque Iliadem *suprasc.* unam ... subiecit.

<sup>90</sup> dilabatur *correx*i ex dilabatur; dilabatur *legitur* in R 95 *sup.*, R 97 *sup.*, R 123 *sup.*, D 510 *inf.*

<sup>91</sup> interest *corr.* ex inter est

<sup>92</sup> quid *corr.* ex quis

<sup>93</sup> comoedia *corr.* ex comedia

<sup>94</sup> universe *corr.* ex universae

<sup>95</sup> tragoedia *corr.* ex tragedia

credibilia sunt, quae fieri <sup>96</sup>possunt, quae autem facta sunt, in eorum ponuntur genere, quae fieri <sup>97</sup>possunt, non enim facta essent, si fieri nequirent, ut contra quae facta non sunt, non admodum credimus fieri posse, tamen extant tragoediae, quarum in nonnullis unum aut alterum est notum nomen, reliqua conficta <sup>98</sup><sunt>; in nonnullis nullum est fama celebratum nomen, ut in Flore Agathonis in quo non minus nomina quam res fictae sunt, et tamen nihilo minorem affert animis voluptatem. Proinde non est hoc restricte <sup>99</sup>observandum, ut in scribenda tragoedia nullo modo a notis et vulgatis fabulis recedamus. Ridiculum enim hoc est, cum ea ipsa, quae nota dicuntur, paucis nota sint, et tamen non minus eos, quibus ignota sunt quam quibus nota, delectent. 5

Sed, ut redeamus ad id, quod paulo supra diximus de poetae officio, patet poetam fabularum potius poetam esse quam carminum, quoniam poeta ex imitatione actionum dicitur poeta, imitatio autem actionum fabula est. Neque vero si res gestas scribat, idcirco poeta non est. Haec enim a poeta habenda modo ratio et diligentia est, ut rem ita contexat, ut nihil dissolutum, nihil absonum sit, ut probabile sit vel necessarium ab eiusmodi initio eo progressum, et deinceps ad eum exitum esse deventum. Atqui de iis, quae gesta sunt, quid vetat <sup>100</sup>aliquid esse eiusmodi, ut in eo iste vel probabiliter vel necessario continuatus ordo reperiat? Id arripiet scilicet poeta, quoniam hac parte idoneum est poseos argumentum. Sed, ut in universa fabula et actione una pars ex altera apta esse debet, ita 10

postquam dilatata est et quasi <sup>101</sup>effarcta particularibus actionibus, quae necessariae sunt, ut <sup>102</sup>commode tota fabula peragatur, haec “episodia” Graeci vocant, idem ordo inter ipsa particularia servari debet. Sunt enim illae fabulae deterrimae, non quidem in quibus sint multa episodica, sed quibus ita conserta sunt, ut unum neque probabiliter neque necessario alterum consequatur. Atque hoc 15

loco et a bonis, et a malis poetis saepe peccatur, sed a malis ob ignoracionem artis erratur, quam profitentur; boni consulto et de industria declinant de via: obsequuntur enim studio histrionum, quibus, ut agendi latiore campum <sup>103</sup>explicent, multa <sup>104</sup>congerunt episodica inter se minime cohaerentia. Ita fabula lon-

<sup>96</sup> *post* possunt, *del.* non enim facta essent *suprascr.* quae autem facta sunt,

<sup>97</sup> *post* possunt *del.* quae autem facta sunt, *suprascr.* non enim facta essent,

<sup>98</sup> <sunt> *supplevi*; *legitur in R 95 sup., R 97 sup., R 123 sup., D 510 inf.*

<sup>99</sup> observandum *corr.* ex observantum

<sup>100</sup> aliquid *corr.* ex aliquid

<sup>101</sup> effarcta *corr.* ex effracta

<sup>102</sup> commode *corr.* ex commodae

<sup>103</sup> explicent *corr.* ex explicet

<sup>104</sup> congerunt *corr.* ex conquerunt

gius extenditur, quam rei natura ferat, et saepe rerum continuatio interrumpitur. Verum quoniam non perfectae modo actionis tragica fabula est imitatio, sed etiam rerum terribilium et miserabilium, necesse est in ea inesse aliquid, quod terrorem animis aut misericordiam afferat. Id autem fiet maxime, si non solum  
5 suo nomine quippiam sit terribile aut miserabile, sed etiam ita gestum, ut praeter opinionem cum certa causa coniunctum non temere <sup>105</sup>importatum videatur. Ita enim magis admirationi erit res sua sponte terribilis, quam si casu et fortuito evenisset, quoniam ea ipsa, quae fortuito accidunt, mirabiliora videntur, si veluti studio videantur contigisse, quale est, quod Argis accidit ei, qui Mitym inter-  
10 fecerat. Is enim, cum in theatro ludis daret operam, a statua Mityos in caput eius delapsa est interemptus. Qui casus, et si qui sunt similes, non temere natus sed consulto illatus videri potest. Quare quibus in fabulis ad hunc modum terror et misericordia versantur, <sup>106</sup> eae non sine causa reliquis anteponuntur.

[ 10. ] Sed omnis fabula ad alterum pertinet e duobus generibus. Nam aut  
15 simplex est aut nexa, siquidem palam est hanc distributionem cerni in ipsis actionibus, quarum imitatio fabula est. Simplex actio est, quae cum una sit et continua, ut statutum est, sine peripetia aut agnitione fortunae commutationem habet. Nexa, quae habet fortunae commutationem non sine peripetia aut agnitione. Hoc quoque loco, quod supra saepe monuimus de continuandis et aptandis  
20 inter se fabulae partibus et episodiis, tenendum est, ut neque peripetia neque agnitio temere in fabulam inseratur, sed ex ipsa structura fabulae nascatur, et ex iis, quae antea erunt gesta, vel probabiliter vel necessario efflorescat. Non enim satis est, quod post alia inferatur, sed ex iis ipsis manare debet. Multum enim distat aliquid fieri post aliud et fieri ex alio.

25 [ 11. ] Peripetia est, cum repente et propter opinionem facies fabulae mutatur, et in contrarium finem tendunt omnia atque de quo ab initio eramus suspicati, quod, ut diximus, vel probabili vel necessaria ratione fieri debet. Exemplum est apud Sophoclem in Oedipo tyranno, ubi qui rure <sup>107</sup>venerat quasi magno gaudio affecturus Oedipum, ac timoris cruciatu liberaturus, quo de matre angebatur,  
30 cum, quis esset Oedipus, aperuisset, non solum non praestitit, quod exspectabatur, sed etiam in maximum maerorem et gravissimas calamitates eum coniecit; et in fabula Lynceo, cum Lynceus ad mortem duceretur, ita res antea gestae tulerunt, ut hic periret, ille conservaretur.

---

<sup>105</sup> importatum *corr.* ex importatam

<sup>106</sup> eae *correx* ex ea; eae *legitur* in R 97 *sup.*, R 123 *sup.*, D 510 *inf.*

<sup>107</sup> venerat *corr.* ex venerant

Agnitio est, cum personae, quarum felicitate aut <sup>108</sup>infelicitate tragoedia terminanda est, antea inter se ignotae invicem cognoscunt, et ex eo vel amici inter se vel hostes evadunt. Huic <sup>109</sup>si iuncta sit peripetia, de qua iam dictum est, ea <sup>110</sup>pulcherrima fuerit agnitio, qualis est in Oedipo Sophoclis, ut paulo antea exposuimus. Ac ista quidem agnitio, quam modo definivimus, fabulae et actioni maxime congruit. 5

Sunt enim etiam alia genera agnitionum, ut, dum rem quampiam inanimatam aut quodlibet aliud, dum feceritne quispiam aliquid, agnoscimus: quomodo Aias pecus agnoscit a se trucidatum, Ixion <sup>111</sup>nubem, quam foede erat complexus. Sed minus vere ad fabulam pertinent, quam dum ii se agnoscunt, et vel amici vel inimici fiunt, qui sunt vel <sup>112</sup>secundis vel adversis rebus argumento destinati. Nam planum est huiusmodi agnitionem, quae sociata sit cum peripetia, vel misericordiam vel metum animis iniecturam, quarum affectionum est consecatrix tragoedia. Praeterea huius generis agnitionem, non item reliqua, vel felicitas vel infelicitas insequitur, qui fabulae finis est ultimus. 10 15

Nam, ut uno de genere agnitionis loquar, quod rem factam sequitur, sive amico quis agnovit se pepercisse, sive ab inimico poenas exegisse, id felicitatis est itemque sive amicum se necasse, aut gravi incommodo affecisse, sive inimicum conservasse agnovit, quem tuto et honeste necare potuerit, infelicitati est assignandum. Sed quoniam agnitio necessario inter aliquos est intelligenda, duae erunt agnitionis species: una, cum unus modo agnoscitur, propterea quod alter notus est, altera, cum uterque ab altero est agnoscendus, propterea quod uterque alteri est ignotus, quod accidit Iphigeniae et Oresti. Nam Orestes et agnovit Iphigeniam sororem ex missione litterarum, et ab eadem vicissim alio modo agnoscendus fuit. 20 25

Apparet igitur duas esse fabulae partes, quae maxime miserationem et metum commovent quibusque felicitas et infelicitas adiuncta est, agnitionem et peripetiam; ad quas accedit tertia communis omnis fabulae, quae πάθος dicitur, quae actio est interitum aut dolorem afferens, ut mortes, quae palam oppetuntur, et graves dolores, et plagae, et quae sunt eiusdem generis alia. 30

[ 12.] Quae hucusque explicavimus partes sunt tragoediae, quae eius formam et qualitatem absolvunt. Quae ad quantitatem et veluti corpus eius explendum pertinent, hae sunt: prologus, episodium, exodus et choricum, quorum postre-

<sup>108</sup> infelicitate *corr.* ex in felicitate

<sup>109</sup> si *corr.* ex sic

<sup>110</sup> pulcherrima *corr.* ex pulcherima

<sup>111</sup> iuxta nubem: *in marg. del.* nebulam

<sup>112</sup> secundis *corr.* ex secandis

- mum in duo dividitur, quorum <sup>113</sup>alterum parodus dicitur alterum stasimum. Et haec quidem communia sunt omnium tragoediarum. Proprii certarum sunt plangores chori et scenicorum, quoniam non necessario in omni tragoedia insunt, ut illa, sed in aliquo tantum genere reperiuntur, in quo scilicet est herois alicuius interitus cuius ad funus praeficae, <sup>114</sup>quae lessum faciant, adhibeantur.
- 5 Prologus est actus primus, hoc est omnis illa tragoediae pars, quae est ante chori <sup>115</sup>parodum. Episodium est tota ea pars, quae inter duo plena chori cantica interiecta est. Non enim hic eandem vim habet hoc vocabulum quam alio loco, dum pro aliqua particulari actione accipitur, quae in universam fabulam intextitur.
- 10 Exodus est actus extremus tragoediae seu pars tragoediae tota, quam nulla chori symphonia consequitur. Chori <sup>116</sup>parodus est primum totius chori canticum. <sup>117</sup>Stasimum est canticum chori sine anapaesto et trochaeo. Nam hi pedes non ad statum chori sed ad motum sunt apti. Plangor <sup>118</sup>seu naenia est communis chori et scenicorum <sup>119</sup>lamentatio.
- 15 Sed hoc genere partium omisso redeamus ad alterum illud genus, et quae in iis praecepta sunt reliqua, persequamur.
- [ 13. ] In primis docendum est, quae in componendis fabulis spectare, quae cavere oporteat, et quae res sint necessariae, ut officii sui tragoedia munus <sup>120</sup>explicit. Est autem munus tragoediae per miserationem et timorem has ipsas affectiones ex animo abstergere. Quare fabula ita facienda est, ut res formidabiles et miserabiles inducantur. Nam hoc tragoediae est proprium. Loci igitur aperiendi ex quibus fabula sic fiat, ut res miseratione aut metu digna agi videatur.
- 20 Itaque miserabiles et terribiles res erunt maxime, si non simplex componatur fabula sed nexa. Haec enim, quia non modo πάθος habet sed etiam agnitionem et peripetiam, ad motus illos concitandos est aptissima. Principio videamus, in
- 25 quas personas πάθος debeat cadere, ut tragoedia, quod vult et debet, assequatur, si tragoediae finis est miseratio et timor. Equidem neque excellenti probitate homines sunt ex rebus secundis in adversas deducendi, hoc enim neque metum incutit neque miseratione movet animos, sed nefarium et detestabile existimatur

<sup>113</sup> alterum *corr.* ex alter

<sup>114</sup> quae lessum faciant *ins.*

<sup>115</sup> parodum *corr.* ex parodus

<sup>116</sup> parodus *corr.* ex parotus

<sup>117</sup> Stasimum *corr.* ex Stassimum

<sup>118</sup> seu naenia *ins.*

<sup>119</sup> *post* lamentatio *del.* naenia

<sup>120</sup> explicit *corr.* ex expleat; explicit : expleat R 95 *sup.*, R 97 *sup.*, R 123 *sup.*, D 510 *inf.*

neque improbi ex rebus <sup>121</sup>adversis ad secundas, quoniam hoc omnium minime tragoediae aptum est, cum nihil habeat eorum, quae opus est, nam nec communis humanitatis sensu tangit animos, nec metum aut misericordiam gignit neque denique vehementer improbi ex secundis rebus in adversas impellendi, etsi enim quodam humanitatis sensu <sup>122</sup>afficit animos illud genus argumenti, tamen neque metum neque misericordiam conflabit. Nam misericordia oritur, cum premitur calamitate, qui indignus est, hoc est vir bonus; metus, cum is, qui vulgo hominum virtute par est. Relinquitur igitur eos esse deligendos, quos ex beatis calamitosos faciamus, qui neque praestanti virtute <sup>123</sup>sint neque ob vitium et improbitatem in res adversas detrudantur, sed ob erratum <sup>124</sup>aliquod in <sup>125</sup>eas incidant, cum prius in magna gloria et prosperitate versarentur: qualis Oedipus est et Thyestes et reliqui clari viri in similibus familiis generati. 5 10

Necesse est igitur fabulae exitum simplicem potius esse quam duplicem, etsi aliqui aliter existimant. Simplex est exitus, cum alterutro vel secundis vel adversis rebus terminatur: duplex cum utroque. <sup>126</sup>Sed secundis <sup>127</sup>quidem rebus terminari alienum a tragoedia est, quoniam neque miserandi neque metuendi causam habet. Quare in aliquam calamitatem debet desinere hominis, in quo neque virtus neque vitium emineat, vel certe qui a virtute propius absit quam a vitio. Calamitatis porro causa non improbitas hominis, ut dictum est, sed aliquod magnum erratum esse debet. Concludi autem rectissime fabulam rebus adversis res ipsa argumento est. Veteres enim tragici quaslibet fabulas ad modos vocabant. Nunc haerent in paucis familiis, in quibus aliquis tristis casus <sup>128</sup>versatus est, et in iis probatissimae tragoediae componuntur, ut de Alcmaeone, de Oedipo, de Oreste, de Meleagro, de Thyeste, de Telepho, de ceteris, qui vel perpassi sunt res graves vel commiserunt. Probatum est igitur tragoediam, quae artificiosissime scripta sit, ex hoc genere fabulae conflari. 15 20 25

Quocirca non satis vident, qui hoc ipsum accusant in Euripide, quod talibus argumentis utatur, et multas tragoedias suas infelicitate terminet. Hoc enim non reprehendendum sed rectum etiam et laudabile est. Cuius signum vel maximum est eventus ipse. Nam in scena et actione tragoediarum tales tragoediae maxime 30

<sup>121</sup> adversis *corr.* ex diversis

<sup>122</sup> afficit *correx* ex afficiat; afficit *legitur* in R 95 *sup.*, R 97 *sup.*, R 123 *sup.*, D 510 *inf.*

<sup>123</sup> sint *corr.* ex sit

<sup>124</sup> aliquod *ins.*

<sup>125</sup> eas *corr.* ex eos

<sup>126</sup> *post* Sed *del.* si

<sup>127</sup> quidem *ins.*

<sup>128</sup> versatus *corr.* ex vexatus

tragicæ videntur, si reliquæ partes recte descriptæ sint. Atque ipse Euripides, etsi alioqui non apte suis quæque partibus describit, tamen poetarum quidem omnium maxime tragicus ob hoc ipsum videtur, quod acerbissimis casibus eius tragoediæ finiuntur.

- 5 <sup>129</sup>Sit igitur hæc prima tragicæ fabulæ laus, ut simplex sit, et infelicitate terminetur; secundum locum obtinet ea, quæ a nonnullis prima dicitur, quæ duplex scilicet est, et bonorum laetos, malorum tristes exitus habet. Prima autem videtur esse, quia theatrum infirmo iudicio est, nec facile verum et falsum internoscit. Poetæ cognita populi voluntate se ad eius nutum et optata accommodant du-  
10 plicemque fabulam struunt, ut spectantium voluptatibus inserviant, et eorum sibi gratiam et commendationem ad victoriæ præmium quaerant. Verumtamen non a tragoediâ hoc genus voluptatis postulandum est, sed a comoediâ potius, quippe iucundum aliquem habet exitum necessario, et asperos miserabilesque casus aspernatur. Itaque, si vel inimicissimo animo inter se homines sint in co-  
15 moediâ, verbi gratia Orestes et Aegisthus, tamen ad extremum reconciliata gratia discedunt, nec ullius interitu fabula concluditur.

- [ 14. ] Sed cum misericordia et metus cum ex apparatu scenico, tum ex ipsa rerum compositione nasci possint, praeclarius omnino est, ut ex rebus gignantur quam ex apparatu, et hoc præstare melioris est poetæ officium. Oportet enim  
20 fabulam ita esse constitutam, ut etiam qui non spectet, sed audiat modo res geri, horreat illos casus, et misericordia tangatur, quod equidem ei usu veniat, qui audiat Oedipodis fabulam. At per apparatus hoc efficere et ab arte alienum est, et magnam impensam pecuniæ requirit. Qui vero per instrumentum scenicum ne metum quidem concitant, sed tantum monstri quid efficiunt, <sup>130</sup>ut interdum  
25 facit Aeschylus, ii a ratione tragoediæ longissime absunt. Non enim quævis voluptas a tragoediâ requirenda est, sed quæ sua est et propria. Propria tragoediæ voluptas est, quæ per imitationem ex metu misericordiaque animis ingeneratur. Quod si est, ea profecto per res ipsas, hoc est fabulam efficienda est. Imitatio enim rerum est imitatio, ut saepe dictum est, quæ eadem fabula nominatur.  
30 Pergamus igitur præcipere, <sup>131</sup>qui casus graves aut miserabiles videantur, ut fabula <sup>132</sup>sic constituatur, ut res per se ipsa ad metum animos et miserationem impellat. Satis constat vel amicos esse oportere <sup>133</sup>inter se, quorum alteri ab altero gravis tristisque casus infertur, vel inimicos; vel neque amicos neque inimicos.

<sup>129</sup> sit *corr.* ex si

<sup>130</sup> ut ... Aeschylus *in marg. add.*

<sup>131</sup> qui *corr.* ex quid

<sup>132</sup> sic *corr.* ex sit

<sup>133</sup> inter *corr.* ex nitor



Si inimici sunt, misericordia nulla existit neque enim miserabile est, si hostis hostem vel occidat vel occisurus sit, nisi propter ipsam occisionem, quae suo nomine gravis et miseranda res est. Item, si neque amici neque inimici sint, miseratio orietur. At si inter necessarios versentur id genus facinora, ea demum miserabilia sunt, ut si frater necetur, necandusve sit a fratre, vel pater a filio, vel a matre filius, vel a filio mater, aut id genus facinora committantur. Proinde huiusmodi casus ad tragoediam quaerendi sunt. 5

Eos autem vel de medio licebit sumere, quia a veteribus sint traditi, ut Clytemnestrae casus ab Oreste filio interfectae, et Eriphyles ab Alcmaeone, vel ipsum poetam fingere et excogitare nihil prohibebit. Acceptos a veteribus non quidem labefactare licet, ut contra consentientem hominum famam et opinionem nitamur, sed est eos quidam tractandi modus. Hoc, quid sit, exponemus paulo planius. 10

Facinus a scientibus et prudentibus <sup>134</sup>interdum obitur, quo veteres tragici <sup>135</sup>utebantur, et apud Euripidem ita Medea liberos suos interimat; interdum per ignorantiam patrat, ac postea necessitudo, quae intercedebat, agnoscitur, quomodo Oedipus patrem Laium apud Sophoclem interficit, Alcmaeon matrem Eriphylen apud Astydamentem, et Telegonus Ulysses patrem in Ulysses saucio. <sup>136</sup>Quamquam Laii quidem mors non includitur in tragoedia, quae tum agitur, Eriphyles et Ulysses interitus argumentum in ipsa tragoedia peragitur. Accidit etiam, ut qui commissurus sit aliquod grave facinus per ignorantiam, non committat propter intervenientem agnitionem. Postremo fieri potest, ut quis sciens facturus sit aliquam rem detestabilem, nec tamen ob certam causam faciat. Praeter hos quattuor modos nullus alius excogitari potest, nam aut facere est necesse, aut non facere, quorum utrumque dupliciter potest fieri, vel a scientibus, vel a nescientibus. 15 20 25

Ex quattuor his modis, qui postremo loco est positus, omnium minime probandus est, nam et scelus in eo est, nec tragoediae congruit: nullus enim in eo locus timori vel misericordiae est. Quocirca nemo fere isto modo utitur, nisi perraro, ut in Antigone Sophocles, apud quem Aemo Creontem patrem sciens cum occisurus videretur, non occidit. Isto minus improbandus est modus, qui primo loco est positus, quo a sciente facinus admittitur, et hoc melior est secundus, quo per ignorantiam patrat facinus, et postquam patratum est, cognoscitur. Nam et scelere vacat, et agnitio terrorem incutit. Restat tertius modus, qui praestat 30

<sup>134</sup> interdum *ins.*

<sup>135</sup> utebantur *corr. ex* ucebantur

<sup>136</sup> Quamquam ... agitur, *in marg. add.*

omnibus, quo cogitatum vel etiam susceptum facinus ob agnitionem omittitur. Ita in <sup>137</sup>Cresphonte Merope filium parat interficere, non tamen interficit, quia interponitur agnitio. Et <sup>138</sup>in Iphigenia soror fratrem interfectura per agnitionem a parricidio revocatur. In Helle quoque cum filius matrem elocaturus esset, propter agnitionem a facinore desistit. <sup>139</sup>Quae causa est, cur in paucis familiis argumenta pulcherrimarum tragoediarum versentur, ut antea testati sumus. Neque enim ipsi poetae vel novum argumentum comminisci vel iam repertum tractare norunt; sed paratas fabulas et actiones quaerunt e memoria antiquitatis, quas dum animo lustrant, ad eas familias forte deferuntur, in quibus accidit, ut talia facinora, qualia iam commemoravimus, et aptissima tragoediae diximus, versata sint, quas familias perpaucae esse constat. Itaque casus illis obiicit optimarum tragoediarum rutam, non ipsi eam ingenio et artificio suo conficiunt.

<sup>140</sup>[ 16.] Sed quoniam de agnitione saepe <sup>141</sup>locuti sumus, et ea pars est fabulae, quae saepe misericordiam parit aut metum, de ea quoque, quae convenit, exponenda sunt. Quid ea quidem sit, antea declaratum est. Formae vero eius multae sunt. Prima est eaque minime artificiosa, et qua utuntur plerique ob ingenii inopiam, quae per signa fit. Signorum alia nativa sunt, ut lancea, quam gerunt corporibus suis impressam terrigenae, et stellae, quarum notas in Thyeste inducit Carcinus. Alia sunt adventitia, quorum partim in corpore sunt, ut cicatrices, <sup>142</sup>partim externa, ut torques et in Tyro fabula cunae. Licet tamen his cum rectius uti, tum deterius. Nam cicatricem adhibuit Homerus, ut et a nutrice, et a subulcis Ulysses agnosceretur. Sed aliter a nutrice, aliter a subulcis est agnitus. Nam subulcis studio cicatricem nudavit ut agnosceretur, quam casu cum vidisset inter lavandum nutrix, Ulysses agnovit. Sunt autem, quae in hoc genere agnitiones fiunt de industria fidei faciendae causa, minus artificiosae. Magis probantur, quae casu fiunt, ut ea est, quae est in Niptris, de qua iam diximus, et ceterae similes. Alterum genus agnitionis est, quod a poeta fingitur, et idcirco artis est expers. Quomodo Iphigenia Orestem agnoscit apud Euripidem, cum ipsa prius ab Oreste recte et probabiliter esset agnita. Nam Orestes Iphigeniam ex epistola, quam ea dabat in Graeciam, agnovit, Iphigenia vicissim Orestem cognoscit, quod Orestes ea dicat, non quae tenor rerum, quae geruntur, ferat, sed quae poetae sit libitum. Quocirca hoc affine est priori vitio, in quo signa de industria probandi causa

<sup>137</sup> post Cresphonte del. Euripidis

<sup>138</sup> post in del. eiusdem

<sup>139</sup> Quae ... conficiunt in marg. add.

<sup>140</sup> Ellebodium transposuit caput quintum decimum post duodevicesimum.

<sup>141</sup> locuti corr. ex locati

<sup>142</sup> partim corr. ex partem

afferuntur. Nam, ut oratione confirmat se Orestem esse, ita signo aliquo prolato quod secum domo detulisset, idem probare potuit, ut apud Sophoclem in Electra patris ostenso annulo Orestem se esse sorori persuadet. <sup>143</sup>Aeque enim utrumque non ex fabulae pendet serie, sed poetae fingentis arbitrio. Eodem est numero, quae in Tereo Sophoclis per radii vocem agnitio est. 5

Tertius agnitionis modus per memoriam fit, dum scilicet ex intuitu aliquo vel auditu aliquid alicui in memoriam redigitur, quo notato ab adstantibus agnoscitur is qui se recordari alicuius rei significat. Ita in Cypriis Dicaeogenis agnoscitur is, qui <sup>144</sup>conspecta tabula quadam flebat, et in Alcinoi apologo Ulyssem Demodoci cantus ad memoriam rerum ad Troiam gestarum excitavit, quam memoriam cum lacrimae essent consecutae, a <sup>145</sup>consessu illo est cognitus. 10

Quartum genus agnitionis per ratiocinationem fit, ut in Choephoris Aeschylis ex modo vestigiorum pedis argumentatur Electra Orestem advenisse. Cum enim vestigia eius, qui advenisset ad sepulchrum patris, pedis sui modum aequarent, nullius autem vestigium mensurae pedis suae responderet praeterquam Orestis, sequi, ut Orestes advenerit. Et Iphigenia apud Polyidem sophistam agnoscit Orestem ratiocinatione, quia cum, ut probabile est, dixisset, ut soror esset immolata, ita sibi quoque eundem casum esse subeundum, ex eo est argumentata illum Orestem esse. Et in Tydeo Theodectae agnitus est, qui dixerat ipsum se perire, qui filii inveniendi causa venisset; et in <sup>146</sup>Phinidis eae, quae loco quodam conspecto dixerunt fatale sibi esse in eo emori, propterea quod in eum expositae fuissent. Haec enim cum probabiliter dicta essent ab illis, sui cognoscendi facultatem aliis per ratiocinationem dederunt. 15

Est quoque agnitionis quoddam genus, quod constat ex fallaci ratiocinatione theatri, ut in Ulysse pseudangelo cum dixisset quidam se arcum esse <sup>147</sup>cogniturum, quem arcum numquam viderat, theatrum non reputans arcum ab illo visum numquam esse, eo deceptum est, et agnitum iri hominem per arcum falso existimavit. 20

Sed praeter omnes agnitionis modos, quos posuimus, est quaedam agnoscendi forma omnium laudatissima, quae ex ipsis rebus nascitur, in qua terror ex rebus oritur probabiliter. Ita Oedipus se ipse cognoscit apud Sophoclem, et Orestes Iphigeniam apud Euripidem. Nam fabula ipsa verisimile facit et Oedipum ex 30

<sup>143</sup> Aeque *corr.* ex quae

<sup>144</sup> conspecta *corr.* ex conspectata

<sup>145</sup> consessu *corr.* ex concessu

<sup>146</sup> Phinidis eae, quae *correx* ex Phinidibusque; Phinidis eae, quae *legitur* in R 95 sup., R 97 sup., R 123 sup., D 510 inf.

<sup>147</sup> cogniturum *corr.* ex coniturum

agro hominem evocasse a quo Laii mortem edoceretur, et Iphigeniam litteras in Graeciam ad suos dare voluisse. Hoc enim <sup>148</sup>genus agnitionis non indiget signis commentitiis aut torquibus et id genus rebus externis, sed se ipso contentum est ad agnitionem pariendam. Ab hoc genere proximum est, quod ratiocinatione  
5 perficitur, tum, quod per memoriam ac deinceps cetera.

[ 17. ] Est autem in fabulis faciendis simulque oratione perpoliendis habenda ratio, ut omnia quam maxime ob oculos statuatur atque ita omnia cogitatione depicta poeta habeat, ut non magis scribi quam agi videantur. Ita enim, velut qui intersit rebus gerendis, pervideat, quid <sup>149</sup>deceat minimeque eum fugiat,  
10 quid a decoro abhorreat. Hoc quantum valeat, argumento est id, in quo Carcinus reprehenditur. Apud eum enim Amphiarus e templo ascenderat, quod, cum non vidisset spectator (et vidisse oportuisset), moleste tulit, et idcirco explosa fabula est. Oportet igitur etiam atque etiam videre, quid scena, quid spectator merito requirat neque solum poetam se esse meminisse, sed etiam spectatoris  
15 personam sibi imponere, nec species modo rerum agendarum animo, sed ipsa actio prope oculos eius obversari debet, ut commodius, quod decet, assequatur. Quin varios animi motus habitusque debet induere, ut quae licet etiam gestibus, qui sponte sua motiones animi consequuntur, imitetur et exprimat. Quare qui iratum, qui superbum, qui timidum imitabitur, has affectiones ipse sibi  
20 debet assumere. Movent enim maxime, qui perturbatione quapiam animi capti sunt, <sup>150</sup>etsi eadem natura relinquatur in perturbatis, quae erat tum, cum nulla graviore motione animus teneretur. Nam ipsa perturbatio vim quandam animis et appositum orationis genus suppeditat. Atque ut nemo verius sentit tempestatem, quam qui iactatur in mari, ita nemo saevit verius, quam qui irascitur. Quamobrem poetica aut ingeniosi est hominis, aut furiosi. Nam ille facile fingitur ad  
25 omnem habitum, hic mente celeriter demovetur.

Est autem hoc etiam tenendum, ut qui scribit tragoediam, sive argumento utatur iam olim reperto, sive quod ipse finxerit, prius universe fabulam exponat, tum illatis suis locis episodiis eam dilatet et augeat. Exemplum sit Iphigenia in Tauris  
30 cuius fabula sic universe proponitur: cum immolata quaedam puella esset eaque evanisset clam iis, qui eam immolarant, et in alias terras esset translata, ubi lege comparatum erat deae hospites pro victimis immolare, huic sacerdotio praeposita est. Interiecto tempore accidit, ut eodem sacerdotis frater veniret. Quod autem oraculo impulsus venerit, et cuius rei causa venerit, id extra universam

---

<sup>148</sup> genus *corr. ex* gens

<sup>149</sup> deceat *correxi ex* doceat; deceat *legitur in* R 95 *sup.*, R 97 *sup.*, R 123 *sup.*, D 510 *inf.*

<sup>150</sup> etsi *corr. ex* et si

est fabulam. Cum igitur eo venisset atque ex lege mactandus esset, agnitio est consecuta vel quomodo Euripides finxit, vel quomodo Polyides, cum ut probabile est dixisset, non modo sororem suam sed se quoque ipsum oportere immolari. Ex quo salus illi parta est.

Hoc modo fabula universe contexta nominibus res et personae definiendae sunt. 5  
Et episodica intericienda, quae <sup>151</sup>episodica, ut apta et convenientia sint fabulae, videndum est. Quale est Orestis furor in Iphigenia in Tauris, quo captus est; et salus, quae lustrationis excusatione quaeritur.

In dramatis quidem brevia sunt episodica. Epopoeia iis producitur. Nam Odysseae summa fabulae non sane longa est, quae est eiusmodi. Cum peregre quidam esset 10 multos annos, et a deo observaretur solusque esset amissis comitibus; res porro eius domesticae ita se haberent, ut opes a procis uxoris suae consumerentur, filio ab iisdem insidiae struerentur, demum tempestate iactatus domum rediit, et cum se quibusdam e suis cognoscendum dedisset, cum iis facto in hostes impetu et ipse servatus est incolumis, et illi ab eo sunt trucidati. Hoc Odysseae proprium 15 est et universum argumentum, reliqua omnia sunt episodica.

[ 18. ] Tragoedia autem omnis in duas partes dividitur, quarum altera nexus, altera solutio appellatur. <sup>152</sup>Nexus plerumque constat ex rebus duorum generum, iis scilicet, quae non aguntur in tragoedia, sed commemorantur tantum, et aliqua parte eorum, quae in tragoedia eo die geruntur. Quod reliquum est 20 solutionis nomine continetur. Dixi “plerumque constare”, quia <sup>153</sup>perrarum est, ut in nexum cadant ea tantum, quae in scena aguntur, sed fere coniecta sunt in eam partem aliquae partes episodiorum, quae non aguntur, quibus si ullus in tragoedia locus est, in nexu certe est, quoniam in solutionem non cadunt, nisi ea, quae in tragoedia aguntur, etsi ne ea quidem omnia solutione includi possunt, sed partem eorum nexus sibi vindicat. 25

Sed, ut harum partium vis melius intelligatur, nexum voco omnem eam tragodiae partem, quae ab eius initio usque ad eum locum protenditur, ubi abire res incipit ad exitum vel felicitatis vel infelicitatis. Solutionem quicquid ab hoc loco usque ad tragodiae finem porrigitur. Verbi causa in Lynceo Theodectae nexus 30 est et illa omnia, quae antea gesta narrantur, non aguntur, et sumptio pueri, quae eo ipso die in scena agitur. Solutio est quicquid a mortis criminatione usque ad finem consequitur.

<sup>151</sup> post episodica del. et

<sup>152</sup> iuxta Nexus ... geruntur in marg. Quaerendum, quae sint ἔξω τῆς τραγωδίας, μυθεύματος, δράματος. [= Aristot. poet. 1454b 7; 1460a 29; 1454b 3]. Nam mihi res difficilis videtur.

<sup>153</sup> perrarum corr. ex per rarum

- Species tragoediae quattuor sunt. Nam in tot partes distribui fabulam ex iis, quae hucusque diximus, intelligi non difficulter potest. Prima nexa dicitur, altera, quia casus asperrimos habet, a Graecis pathetica nominatur, tertia morata est, quarta simplex. Nexa est in qua peripetia et agnitio elucent, ut Iphigenia, Oedipus, Orestes. Patheticae exemplum sunt Aiaces et Ixiones. Moratae Phthioides et Peleus, simplicis Phorcides, Prometheus denique quaecumque apud inferos agi assimilantur. Ex his nexa et simplex consociari nequeunt, cum utralibet reliquarum utraque cohaerere potest. Quare audendum, ut omnes has formas, quae cohaerere possunt, tragoedia complectatur, vel certe potissimas earum, et quam fieri potest, plurimas. Quod erit si et nexa fuerit et pathetica et morata, quod eo magis faciendum est, quod hoc tempore nimis fastidiose poetas probant, et immerito saepe reprehendunt, quandoquidem cum in singulis generibus aliqui praestiterint, postulant, ut unus singulos superet in eo genere, in quo ceteris antecellunt.
- Tragoediam autem tum eandem, tum aliam esse non ex fabula iudicamus, sed ex nexu et solutione. In quibus enim haec eadem sunt, eae tragoediae sunt eadem; in quibus non eadem aliae, sive eadem sive dispar sit fabula. Sed multi cum recte vinciverunt[!] tragoediam, eam male dissolvunt, cum sit in utroque diligenter elaborandum.
- Neque vero negligendum est, quod saepe monuimus, ne tragoedia <sup>154</sup>ad modum epici carminis producat, hoc est ne ex multis fabulis componatur, qualis tragoedia fuerit, si quis totum Iliadis argumentum ad drama converterit. Nam in epopoeia propter carminis longitudinem sua quibusque partibus quamvis multis magnitudo tribui potest. In dramatis non est ita, quia breviora sunt poemata.
- Itaque, si quis multas fabulas in unius dramatis angustias compingat, nae illae decurtatae suis partibus et truncae videbuntur, et longe alius erit eius dramatis eventus, quam quem opinione poeta praeceperit. Non enim tam delectabit spectatorem fabularum numerus, quam earum mutilatio offendet. Cui rei argumento sunt, qui Ilii vastationem totam complexi sunt, nec aliquam tantum eius partem ad imitandum decerpserunt, ut Euripides omnia Niobes facta, omnes casus persecutus est, non unum aliquid ex iis sumpsit, ut Aeschylus. Istorum enim omnium fabulae vel vix <sup>155</sup>spectantur, vel etiam <sup>156</sup>exiguntur. Nam et Agatho egregius alioqui tragicus ob hoc unum explosus est. Ceterum in omni tragoedia sive nexa sive simplex sit eius fabula, poeta tamquam destinatum petere debet

---

<sup>154</sup> ad modum *corr.* ex admodum

<sup>155</sup> spectantur *corr.* ex stant

<sup>156</sup> exiguntur *corr.* ex exploduntur

metum aut misericordiam. Quare eiusmodi casus quaerendos esse docuimus, qui eas affectiones concitare possint. Qui quo mirabiliores fuerint, eo erunt ad finem et opus tragoediae aptiores. Tragicum est enim et ad <sup>157</sup>commiserationem accommodatum, quod mirabile est. Cuiusmodi fuerit, si, qui prudens sit sed improbus, decipiatur, ut Sisyphos, aut qui fortis quidem sed ad faciendam iniuriam instructus vincatur. Neque enim hoc a probabilitate alienum est, quoniam, ut ait Agatho, probabile est multa fieri contra, quam sit probabile. Neque tamen insignis esse vel improbitas vel iniquitas hominis debet. Siquidem qui tales sunt, eorum <sup>158</sup>calamitates, quoniam dignis videntur evenisse, nemo miseratur. De choro ita habendum est, ac si unus sit ex histrionibus partemque eum esse totius tragoediae statuendum est, et ei suas esse agendi partes non minus ac reliquorum atque cum fabula coniunctum esse oportere, ut est apud Sophoclem, non alieniora ab <sup>159</sup>instituto canere, ut apud Euripidem. Quamquam ceteri in hoc longe peccant gravius quam Euripides, apud quos, quae a choro canuntur, non magis fabulae cohaerent, quam ad aliam tragoediam pertinent. Quocirca alienissima canuntur a choro, quae non magis in unam quam in alteram tragoediam conici possint. Quae res primum ab Agathone instituta, postea ab aliis usurpata est. <sup>160</sup>Atqui nihil interest sive insititiis utare canticis, sive disputationem aliquam de una tragoedia in alteram transferas, aut integrum episodium. Sunt enim haec omnia ex aequo partes tragoediae, quare quod in uno valet, valeat in reliquis, et peraeque omnia cum instituta fabula convenient. Sed quomodo componendae fabulae, et quales eas esse oporteat reliquaque, quae ad hunc locum pertinebant, satis fuse explicavimus.

[ 15.] In moribus, quos etiam in partibus tragoediae numeravimus, quattuor spectanda sunt. Primum, ut probi sint. Probi sunt, qui probam <sup>161</sup>proaeresin indicant; ut improbi, qui improbam. Nam mores diximus esse, dum ex iis, quae loquitur quis aut facit, proaeresis eius qualisnam sit, perspicitur. Sunt autem cuiusque generis sui mores probi. Nam et mulier proba dicitur, et servus utrumque tamen in suo genere, ut primo libro de *Repub.* docuimus: <sup>162</sup>quamquam mulierum genus parum fortasse bonum est, servorum totum improbum. Alterum est in moribus tenendum, ut convenientes cuique personae affingantur. Sunt enim viri fortis mores quidam sui, quos mulieri tribuere vehementer indecorum

<sup>157</sup> commiserationem *corr. ex* eam miserationem

<sup>158</sup> calamitates *corr. ex* calamitatis

<sup>159</sup> instituto *correx*i ex ininstituto; instituto *legitur in R 95 sup., R 97 sup., R 123 sup., D 510 inf.*

<sup>160</sup> Atqui *corr. ex* At qui

<sup>161</sup> proaeresin *corr. ex* proeresin

<sup>162</sup> quamquam ... improbum. *partim in marg. add. Cf. Aristot. Pol. 1260a 12–13.*

et ineptum sit. Tertio danda opera, ut mores similes fingantur. Quod praeceptum ab utroque superiore multum differt. Similes enim voco cum tales fiunt, quales vel vere fuerunt in eo, quem imitamur, vel fuisse fama veterumve monumentis accepimus. Quarto entendum, ut aequabilitas in moribus personarum retineatur. Nam etiam si multiplicibus et inaequalibus moribus sit praeditus is, quem in scenam inducimus, quemque eiusmodi personam sustinere volumus, tamen aequabiliter inaequalem esse oportet. Apud Euripidem in Oreste exemplum est improbitalis morum non <sup>163</sup>necessarium Menelaus. In Scylla indecentium morum Ulyssis flebilis querimonia, et in <sup>164</sup>Menalippe[!] huius ipsius arguta longaque disputatio. Non aequabilium morum exemplum est Iphigenia in Aulide. Cum enim initio suppliciter immolationem esset deprecata, postea mutat se, et ultro <sup>165</sup>hostiam se placandis ventis offert.

Planum est ex his, quae iam diximus, ut in fabula constituenda ita in moribus assignandis, quod necessarium est vel verisimile, semper quaerendum esse; ut ne quid a quoquam dicatur vel fiat, quod non ab eo vel necessarium vel probabile sit dici vel fieri oportere. Nam etiam in fabulae partibus ordinandis hoc accurate observandum, ne quid post aliud agatur, nisi quod ex eo vel necessario vel probabiliter dependeat. Quamobrem fabularum exitus ex ipso fabularum contextu nasci oportet, non machinatione importari, ut in Medea fit et in Iliade, qua parte de reditu <sup>166</sup>classis agitur. Machinatio locum habeat in iis episodiorum generibus, quae vel antea gestae rei narrationem continent, quae ab homine sciri <sup>167</sup>nequeant, vel ea exponunt, quae postea futura sunt, de quibus homines ne suspicari quidem possint, et ea re nuntiari praedicique debent. Tum enim deus intervenire potest machinatione aliqua, quoniam diis omnium rerum scientiam tribuimus.

<sup>168</sup>Removendum etiam a fabula, quicquid a ratione discrepat, vel si quid absurdum affertur, id utique intexatur episodiis, ab universo argumento prorsus excludatur. Qua ratione defenditur, quod a Sophocle peccatur in eo, quod Oedipum facit nescientem, quomodo Laius, cuius ipse regni possessionem tot annos tenebat, periisset? Id enim, etsi palam agitur, tamen coniectum est in episodium, non universali ut sic dicam fabulae inclusum.

<sup>163</sup> necessarium Menelaos. In *corr.* ex necessarium. Menelaos in

<sup>164</sup> Menalippe *sic pro* Melanippe [= Μελανίππη Aristot. *Poet.* 1454a 31.]

<sup>165</sup> hostiam *corr.* ex hostium

<sup>166</sup> classis *corr.* ex clasis

<sup>167</sup> nequeant *correx* ex nequeat; nequeant *legitur* in R 95 *sup.*, R 97 *sup.*, R 123 *sup.*, D 510 *inf.*

<sup>168</sup> *iuxta* Removendum ... excludatur in *margin.* quaeratur, quid sit ἐξω τοῦ δράματος [= Aristot. *Poet.* 1454b 3.]



Sed ut, quod de moribus erat institutum, absolvamus, etsi diximus mores debere fingi similes, tamen quoniam tragoedia meliorum est imitatio, rectum erit eos ad exemplum probitatis convertere, et imitari bonos pictores, qui cum suam cuique formam reddant, tamen similes pingendo venustiores quodammodo effingunt. Itaque, si poeta vel iracundos vel inertes vel id genus moribus praeditos imitetur, hos ipsos, etsi tales sunt, et tales ipse faciat, tamen ad specimen potius virtutis traducet quam acerbitatis aut vitii, quomodo videmus ab Homero et Agathone Achillis mores esse descriptos. 5

Cum haec igitur observanda sunt in moribus, tum etiam illud tenendum, ne quid vel agatur vel dicatur in fabula, quod ab ipsa oculorum aut aurium approbatione abhorreat. Nam hi duo sensus, dum agitur tragoedia, vigent maxime, qui nulla turpitudine nullis <sup>169</sup>ineptiis offendendi sunt. Sed de hoc in editis disputationibus satis a nobis tractatum est. 10

[ 19. ] Restant duae tragoediae partes, de quibus agamus, sententia et dictio. De sententia in Rhetoricis egimus, quoniam ad illam disciplinam proprie pertinet, maxime si docte subtiliterque tractanda est. Nam quemadmodum etiam ex civili facultate haec pars peti possit, supra demonstratum est. Sententia in iis est posita rebus, quae vi confici orationis debent. Haec sunt probare, refellere, turbare animos vel misericordia, vel metu, vel ira, vel id genus aliis, praeterea amplificare rem et imminuere. 15 20

Cum de fabula ageremus, ostendimus ita esse componendas, ut suo nomine probabilis res et miserabilis, et terribilis, et magna videretur. Quorum quodque quo pacto fiat, et quibus ex locis peti debeat, aperuimus, cum de peripetia, de agnitione, de casibus gravibus, quibus in personis versari deberent dissereremus. Neque vero dubium est, quin ii ipsi loci, quibus utamur ad fabulas ita coagmentandas, ut res per se vel probabilis, vel magna, vel metuenda, vel miserabilis videatur, iidem <sup>170</sup>sint cum iis, quos vel orator, vel poeta, vel alius quilibet adhibeat, si haec eadem dicendi vi et disputationis solertia, in quo uno sententia, de qua agimus, ponitur, conetur perficere. Unum hoc interest, quod fabula ex locis illis suis constituta, sua sponte, nude et simpliciter exposita, remota omni actione et disputatione hoc afferat, ut talis res, qualem iam diximus, videatur, ut de Oedipi fabula supra diximus, quam qui audiat, nec agi videat, horrore tamen et misericordia capiatur. At si dicendo et disputando idem velimus consequi, orationis ipsius subsidio niti debeamus. Non enim profecto, si quippiam sua sponte, vel alia de causa suave nobis videatur, in eo laus et facultas dicentis declaratur, sed ita dicentis munus 25 30 35

<sup>169</sup> ineptiis *corr. ex in epicis*

<sup>170</sup> sint *correxerunt ex sunt; sint legitur in R 95 sup., R 97 sup., R 123 sup., D 510 inf.*

apparebit, si vi disputationis et rationum momentis ad suave quippiam esse credendum impellamur.

5     Iam vero quis nescit non raro accidere, ut huius artificii dicendi poeta indigeat, cum et confirmandum saepe sit aliquid et redarguendum, et amplificandum, et extenuandum, et animus alterius vel spe, vel metu, vel aliqua simili affectione vi dictionis perturbandus? Quae tanta et tam multa munera ad hanc partem tragoe-  
diae pertinent, quam sententiam appellavimus.

10     In dictione spectari quidem gestus aliqui possunt et proferendi modus, sed ea pertinent ad artem, quae agendi rationem docet, et ad eos, qui huiusmodi superiorem facultatem profitentur. Alii enim gestus mandantis, alii <sup>171</sup>precantis, alii narrantis, alii minantis, alii interrogantis, alii respondentis sunt. Quae sive sciat poeta, sive nesciat, nihil est cur idcirco minus poeta sit, aut eius opus reprehendatur. Quis enim putet in eo peccatum ullum Homeri esse, in quo a Protagora carpitur, quod initio operis sui scripserit, “Diva iram canta”? “Imperat” inquit,  
15     cum precari se existimet. Immo vero precatur quoniam gestu efficitur, ut ab imperandi modo ad precandi vim verbum traducatur. Sed haec omittamus, quia alterius scientiae praecepta attingunt, nec ad poeticam pertinent.

[ 20. ] Partes, in quas omnis dictio dividitur, octo sunt: elementum, syllaba, coniunctio, nomen, verbum, articulus, casus et oratio.

20     Elementum est vox individua, ex qua vox conficitur, quae ab hominibus intelligi possit. Necesse fuit adiungere hanc postremam partem ad removendas voces bestiarum, quae licet individuae sunt, elementa tamen non sunt, quia ex iis nulla vox componitur, quae ab hominibus intelligatur.

25     Elementorum aliud vocale est, aliud semivocale, aliud mutum. Vocale est quod <sup>172</sup>sine applicatione linguae ad reliquas partes oris vocem per se reddit, quae percipiatur, ut A, et Ω. Semivocale est, quod cum appulsu et offensione linguae per se vocem edit, quae audiatur, ut Σ, P, N. Mutum est, quod cum appulsu linguae per se nullam edit vocem, sed auditur tamen iunctum iis, quae vel sine appulsu, vel cum appulsu per se vocem reddunt, hoc est vocalibus aut semivocalibus, ut Γ, Δ.  
30

Differunt inter se elementa, quod non omnia eadem figura et parte oris proferuntur; quod alia densa sunt, alia tenuia, alia longa, alia brevia, alia acuta, alia gravia, alia flexa. De quibus singulatim ab iis agendum est, qui de metris praecipiant.

---

<sup>171</sup> precantis *corr. ex* praecantis

<sup>172</sup> *post sine del.* appulsu *suprascr.* applicatione

Syllaba est vox, quae nihil significat, composita ex muta littera et vocali, vel semivocali: ex muta et vocali, ut ΓΑ, ΓΡΑ, ex muta et semivocali, ut ΓΡ. Hoc enim syllaba est, etiamsi nulla vocalis adiungatur. Dictum est enim litteram mutam cum semivocali vocem edere quae audiri possit. Constat etiam syllaba ex vocali et semivocali, ut ΡΑ, ΑΡ. Sed ut de litterarum ita de syllabarum differentiis 5 eorum est agere, quorum ad scientiam ratio versuum pertinet.

Coniunctio est vox, quae nihil significat, quae neque impedit, <sup>173</sup>quominus fiat neque facit vocem unam significantem ex pluribus vocibus compositam, et vel in principio orationis ponitur, vel in fine, vel in medio, si natura eius non fert, ut in extremo ponatur. In principio ponitur ἦτοι, in medio μέν, in fine δέ. Quod 10 negavi coniunctionem facere unam vocem significantem, id intelligendum qua significans est. Non enim significatio propositionis compositae vel orationis, in qua insit coniunctio, a coniunctione pendet, sed hoc ipsum tantum quod una est, coniunctioni acceptum ferre debet. Vinculi enim est <sup>174</sup>colligare dumtaxat ea, quorum est <sup>175</sup>vinculum, ut unum quasi corpus et fascis appareat, non ullam 15 praeterea vim illis tribuere. Quocirca etiam hoc modo recte coniunctio definitur, ut dicatur esse vox nihil significans, quae ex pluribus vocibus significantibus unam vocem efficit.

Articulus est vox, quae nihil significat, <sup>176</sup>et vel initium orationis, vel finem declarat, vel aliquid definit. Quae definitio et ea, quae praepositiones, et quae ad- 20 verbia, et quae proprio nomine articulos vocant complectitur. Praepositio enim initium orationis declarat, quia semper alicui parti anteponitur, extra quam si incidat anastrophe, adverbium finem: siquidem, ut nomen ipsum demonstrat, verbo subtextitur natura sua, eiusque notioni modum quemdam attribuit. Articulus, qui vere proprieque dicitur, rem definit, quia rem <sup>177</sup>ante cognitam repetit 25 animoque subiicit, ut τὸν ἄνθρωπον, τὸ τόξον.

Nomen est vox composita significans sine tempore, cuius nulla pars per se significat. Duplicia enim nomina, etsi videntur ex partibus constare per se significantibus, ut θεόδωρος ex δῶρον, tamen eae nihil significant separatae, quod ad totius nominis significationem pertineat. 30

Verbum est vox composita, quae cum tempore significat, cuius nulla pars significat seorsum. Nam nomen non significat cum tempore, ut “homo” aut “album”.

<sup>173</sup> quominus fiat *add., partim in marg.*

<sup>174</sup> colligare *corr. ex colligere*

<sup>175</sup> vinculum *corr. ex vinculum*

<sup>176</sup> et *corr. ex ut*

<sup>177</sup> ante cognitam *corr. ex antecognitam*

Verbum adsignificat tempus, ut “ambulat” aut “ambulavit”, quorum illud instans tempus adsignificat, hoc praeteritum.

5 Casus in nominibus et verbis reperiuntur. In nominibus sunt casus, tum ii, qui obliqui appellantur, ut genitivus, dativus, reliqui; tum, qui numeri dicuntur, ut singularis, pluralis. Etsi enim etiam in verbis numeri sunt, non tamen verbum suo nomine numeros habet, sed propter nomen, ad quod verbum adiungitur. Verborum casus sunt ea, quae per gestum ad quemdam modum significandi traducuntur, ut <sup>178</sup>“ambulavit”, si percunctantis est, “ambula”, si imperantis vel precantis.

10 Oratio est vox composita significans aliquid, cuius partes aliquae per se et separatae aliquid significant. Non enim omnes partes orationis necesse est aliquid significare. Nec omnem orationem ex nomine et verbo constare necesse est. Hominis enim definitio, quae est “animal rationis compos”, oratio est, nec in ea verbum ullum est, attamen in omni oratione partem aliquam esse necesse est, quae aliquid significet, ut in hac “imperator Cleo”, in qua “Cleo” non minus  
15 significat atque in hoc pronuntiato “ambulat Cleo”, quod ex nomine et verbo componitur. Una oratio bifariam intelligitur, nam vel quia unum significat, una est, ut “animal rationis compos”; vel quia ex pluribus coniunctione devinctis constat, quomodo tota Ilias, una esse dicitur oratio.

[ 21. ] Quod ad formas nominum attinet, alia sunt simplicia, quae scilicet  
20 ex nihil prorsus significantibus constant; alia duplicia, quorum partim ex una parte significante, altera significationis experte conflata sunt ut ἀρίδηλος, partim constant ex duabus partibus aliquid significantibus ut γλυκύπικρος. Sunt etiam, quae ex tribus, quae ex quattuor et pluribus partibus componuntur, ut pleraeque <sup>179</sup>earum, quae in hymnis Magnae Matris celebrantur, quale est Ἑρμοκαϊκόξανθος  
25 nomen <sup>180</sup>ex Hermo, Caico, et Xantho fluminibus <sup>181</sup>compositum.

Distribuitur omne nomen in proprium, glossam, tralationem, ornatum, factum, productum, contractum, immutatum. Proprium est, quo velut nativo signo quaeque res apud quamque gentem notatur. Glossa est vox peregrina et <sup>182</sup>extera, quocirca idem vocabulum et proprium, et glossa esse potest non iisdem tamen  
30 hominibus. Nam <sup>183</sup>σίγυνον proprium est Cypriis, nobis glossa. Tralatio est alieni nominis illatio. Id fit quattuor modis. Nam vel genus pro specie, vel species pro genere, vel species pro specie ponitur, vel ob similitudinem et proportio-

<sup>178</sup> ambulavit *correx*i ex ambulabit; ambulavit *legitur* in R 95 sup., R 97 sup., R 123 sup., D 510 inf.

<sup>179</sup> earum *correx*i ex eorum

<sup>180</sup> ex *corr.* ex et

<sup>181</sup> compositum *corr.* ex expositum

<sup>182</sup> extera *correx*i ex externa; extera *legitur* in R 95 sup., R 97 sup., R 123 sup., D 510 inf.

<sup>183</sup> σίγυνον *corr.* ex σίγονον

nem quamdam alienum nomen inducitur. Genus pro specie, ut <sup>184</sup>νηϋς δέ μοι ἦδ' ἔστηκεν, nam ἔσταναι pro ὀρμεῖν ponitur, quoniam τὸ ὀρμεῖν est in genere τοῦ ἔσταναι. Species pro genere, ut <sup>185</sup>ἦ δὴ μυρί' Ὀδυσσεὺς ἔσθλα ἔοργεν, hic enim μυρίον pro πολύ est usurpatum. Species autem τοῦ πολλοῦ τὸ μυρίον est. Species pro specie, ut χαλκῶ ἀπὸ ψυχὴν ἀρύσας:<sup>186</sup>τάμνεν ἀτειρέϊ χαλκῶ. ταμεῖν 5 enim pro ἀρύσαι et vicissim ἀρύσαι pro ταμεῖν ponitur, propterea quod species sunt eiusdem generis, cum utrumque demendi vim habeat.

Proportionem voco, quando quae comparatio est secundi ad primum, eadem est quarti ad tertium, quae similitudo comparationis quando reperitur, tum loco secundi quartum, aut loco quarti secundum adhiberi potest, ut quae comparatio 10 est ignis ad extinctionem, eadem est vitae animalium ad mortem. Quare et extingui pro mori, et mori pro extingui per reciprocam translationem dici potest. Aliquando non absolute in hoc genere ponitur unum pro altero, sed necesse est id adiungere, ad quod refertur id, cuius loco quippiam ponitur. Verbi gratia quae est comparatio phialae ad Bacchum, eadem est clipei ad Martem. Hic 15 neque phiala pro clipeo absolute neque clipeus pro phiala accipi possunt, sed adiunctione opus est, quam diximus. Itaque phiala pro clipeo recte usurpabitur, si addatur Martis, quoniam clipeus, cuius loco phiala ponitur, ad Martem refertur; et clipeus pro phiala, si addatur Bacchi, quia phiala, pro qua clipeus ponitur, ad Bacchum pertinet. Item, quae ratio est vesperae ad diem, eadem est 20 senectutis ad vitam. Recte ergo vespera senectus diei, et senectus vespera vitae dicetur vel occasus vitae, ut aiebat <sup>187</sup>Empedocles.

Accidit interdum, ut nomen nullum sit impositum alteri ex iis, quae comparantur, similitudo tamen et proportio constat. Quocirca si minus ab utroque, ab altero utique translatione ducetur, ut mittere semen uno nomine dicitur “serere”, at 25 lucis a sole dimissio nullum nomen obtinuit, et tamen eadem est ratio solis ad dimissionem radiorum, quae est serendi ad semen. Quamobrem recte <sup>188</sup>per translationem “sol lumen serere” dici potest, ut a poeta quodam scriptum est σπείρων θεοκτίσταν φλόγα.

Est alius modus, quo hoc genere translationis, quod in proportionem situm est, uti 30 licet, ut non adiungatur id, quo refertur id, cuius loco ponitur, sed posito nomine alieno seu translato inferatur negatio alicuius rei, quae ei est propria, ut si clipeus

<sup>184</sup> νηϋς ... ἔστηκεν] Hom. Od. 1, 135; 24, 308.

<sup>185</sup> ἦ ... ἔοργεν] Hom. Il. 2, 272.

<sup>186</sup> τάμνεν ἀτειρέϊ : τεμῶν ταναήκει *Kassel*.

<sup>187</sup> Emp. Frg. 152 Diels - Kranz.

<sup>188</sup> per *corr.* ex ad

dicatur phiala non Martis, ut supra, sed vino vacua, quoniam vinum est quid phialae proprium.

Ornatus est dictio, quae ad nomen adiicitur, quoniam ipsa sola non potest cum verbo pronuntiatum absolvere. Haec grammatici a <sup>189</sup>re ipsa ἐπίθετα, id est appo-  
 5 sita vocaverunt. Factum nomen est, quod, cum prorsus in usu non esset, a poeta fingitur. Ita ἔρνυγα pro cornibus, et ἀρητήρα pro sacerdote legimus. Productum nomen est, quod vel tempore crevit, vel syllabae adiectione, vel utroque, ut πόληος pro <sup>190</sup>πόλεος, ἔφησθα pro ἔφης, Πηληϊάδεω pro <sup>191</sup>Πηλειάδου. Imminutum est, de quo vel tempus, vel syllaba, vel utrumque detractum est, ut <sup>192</sup>ῥομεν,  
 10 ὄφρα κε θᾶσσον ἐγείρομεν ὄξυν Ἴαρηα, et κρῖ pro κρίνον, δῶ pro δῶμα et apud Empedoclem <sup>193</sup>μία γίνεται ἀμφοτέρων ὄψι pro ὄψις, et ἀνάβα pro ἀνάβηθι. Immutatum est, cum de usitato nomine pars relinquitur integra, pars novatur, ut <sup>194</sup>δεξιτερόν κατὰ μαζόν pro δεξιόν.

Sunt etiam nominum alia masculina, alia feminina, alia neutra. Masculina in N,   
 15 vel P, vel Σ, vel duplices desinunt, id est Ξ, aut Ψ. Feminina in vocalem longam H, vel Ω, vel ex ancipitibus in A. Item in consonantes N, P, Σ, Ξ et Ψ. Quare pares sunt numero consonantes quibus masculina et feminina nomina finiuntur, littera muta nullum nomen terminat, nec vocalis brevis. I terminat tria μέλι, κόμμι, πέπερι, <sup>195</sup>Υ quinque πῶϋ, νᾶπυ, γόνυ, δόρυ, ἄστυ. Neutra et in ancipites vocales  
 20 desinunt, et in consonantes N, P, Σ.

[ 22. ] Laus orationis est, ut perspicua sit nec humilis. Perspicua quidem maxime est, quae ex verbis propriis componitur, sed eadem humilis est, ut videre est in Cleophontis et Stheneli poematis. Contra quae <sup>196</sup>peregrinis utitur  
 25 vocibus, hoc est glossis, tralationibus denique alio genere vocum quam propriis, est illa quidem sublimis et supra vulgarem loquendi consuetudinem elata, sed si frequentetur iis oratio, summa erit obscuritas, et vel aenigma existet vel barbarismus. Aenigma si tralationibus, barbarismus si linguis <sup>197</sup>differciatur. Aenigma enim est <sup>198</sup>allegoria obscurior, in qua etsi vera sunt, quae dicuntur, tamen prop-

<sup>189</sup> re *ins.*

<sup>190</sup> πόλεος : πόλεως *Kassel.*

<sup>191</sup> Πηλειάδου : Πηλείδου *Kassel.*

<sup>192</sup> ῥομεν ... Ἴαρηα] *Hom. Il. 2, 440.*

<sup>193</sup> μία ... ὄψι] *Emp. Frg. 88, 4. Diels - Kranz.*

<sup>194</sup> δεξιτερόν ... μαζόν] *Hom. Il. 5, 393.*

<sup>195</sup> Υ *corr. ex N*

<sup>196</sup> peregrinis *correx* ex peregrinus; peregrinis *legitur in R 95 sup., R 97 sup., R 123 sup., D 510 inf.*

<sup>197</sup> differciatur *corr. ex differatur*

<sup>198</sup> allegoria *corr. ex alegoria*

ter obscuritatem et absurda, et quae natura cohaerere non possunt, connecti videntur. Quod in propriis nominibus numquam, in tralatis persaepe eveniet. Eiusmodi est illud vulgatum aenigma de admotione cucurbitae: “vidi hominem qui homini fulvum aes agglutinet igni”.

Quocirca cum verba propria humilitatem, externa obscuritatem orationi afferant, 5 certo ex iis modo temperetur oratio necesse est. Nam ne vulgaris et abiecta sit, glossa, tralatio, ornatus, reliquae formae peregrinitatis facient: ut dilucida sit, propriis adhibendis nominibus consequemur. Ad utrumque praestandum magna vis est in extensionibus vocum, abscissionibus et immutationibus, cum eo tamen, 10 ut ad iudicium accommodentur, et mediocritate moderentur. Nam haec, quia a proprio et usitato non nihil recesserunt, orationem ab humilitate vindicabunt, quia retinent aliquid usitati nominis, perspicuitatem orationi comparabunt.

Quare reprehendendi ipsi sunt, qui hoc orationis genus in poetis reprehendunt, et Homerum exagitant, quod perfacile esse dicant versum scribere, si, quantum 15 cuique libet tantum producere voces, permittatur. Euclides ille vetus ex iis erat, qui eam ob rem Homerum carperent, quique data opera iambos hoc dictionis genere composuit qualis hic est: <sup>199</sup>Ἠτίχαριν εἶδον Μαραθῶνάδε βαδίζοντα, et item iste οὐκ ἂν <sup>200</sup>γεινάμενος τὸν ἐκείνου <sup>201</sup>ἔξελέβορον.

Sed hoc intelligendum est indecenter et studio hac forma orationis uti <sup>202</sup>ridiculum esse; mediocritatis autem regulam, ut in ceteris vocibus non propriis, ita in 20 productis nominibus esse retinendam. Nam non minus deridendus sit, qui tralationibus, et glossis, et reliquis partibus peregrinitatis <sup>203</sup>immoderate et consulto risus captandi causa utatur, quam qui productis nominibus totos <sup>204</sup>versus expleat. Quanti autem intersit in versu modum huius generis vocum et decus ipsum tenere, intelligi poterit, si remotis nominibus propriis e versu pro iis peregrina substituantur. 25 Aeschyli senarius e Philoctete hic est: <sup>205</sup>φαγάδαινα ἦ μου σάρκας ἐσθίει ποδός abiectus quidem et contemptus propter verbum proprium ἐσθίει. Quod si extero vocabulo commutetur, gravior et venustior versus apparebit. Itaque longe est elegantior Euripidis senarius, qui prorsus idem est cum Aeschyli senario, nisi quod Euripides pro ἐσθίει peregrina est <sup>206</sup>usus voce θοινᾶται. Tantam vim habet 30

<sup>199</sup> Ἠτίχαριν : Ἐπίχαριν *Kassel*.

<sup>200</sup> ἂν γεινάμενος] : ἴ᾽ ἂν γεράμενος†] *Kassel*.

<sup>201</sup> ἔξελέβορον : ἐλλέβορον *Kassel*.

<sup>202</sup> ridiculum *correx*i ex ridiculum; ridiculum *legitur* in *R 97 sup.*, *R 123 sup.*, *D 510 inf.*

<sup>203</sup> immoderate *corr.* ex immoderatae

<sup>204</sup> versus *correx*i ex versus; versus *legitur* in *R 95 sup.*, *R 97 sup.*, *R 123 sup.*, *D 510 inf.*

<sup>205</sup> φαγάδαινα : φαγάδαιναν *Kassel*.

<sup>206</sup> usus *correx*i ex versus; usus *legitur* in *R 97 sup.*, *R 123 sup.*, *D 510 inf.*

loco posita peregrina dictio. Contra si tralationes, si glossae, si reliqua id genus e versibus tollantur, et in eorum locum propria nomina sufficiantur, multum de venustate et elegantia versus decesserit. Exemplo sint hi Homerici versus:

5 <sup>207</sup>νῦν δέ μ' ἔὼν ὀλίγος τε καὶ οὐτιδανὸς καὶ <sup>208</sup>ἄκικίς et  
<sup>209</sup>δίφρον ἀεικέλιον καταθείς ὀλίγην τε τράπεζαν: et  
<sup>210</sup>ἡϊόνες βοόωσι

quibus nihil aptius, nihil elegantius fingi potest. At si eos mutes, et reiectis vocibus peregrinis subdas proprias ad hunc modum:

10 νῦν δέ μ' ἔὼν μικρός τε καὶ ἀσθениκὸς καὶ ἀειδής:  
 δίφρον μοχθηρὸν καταθείς μικράν τε τράπεζαν:  
 ἡϊόνες κράζουσι

quis non videt omnem eorum decorem et venustatem amissum iri?

Ariphrades vexabat tragicos in eo, quod remotis a consuetudine loquendi generibus uterentur, cum dicerent δωμάτων ἄπο, non ἀπὸ δωμάτων et σέθεν pro σοῦ, et ἐγὼ δέ νιν pro ἐγὼ δ' αὐτόν, et Ἀχιλλέως πέρι non περὶ Ἀχιλλέως et cetera similia neque videbat hoc ipsum laudandum esse, quod in vitio poneret. Nam hae loquendi formae, quia ab usitato et communi sermonis genere recedunt, orationem extollunt faciuntque grandiolem.

20 Etsi autem difficile est decenter et suo loco omnibus nominum generibus uti, de quibus supra diximus, tamen <sup>211</sup>longe maximam difficultatem habet tralatio. Nam ea una neque ab alio parari potest, et ingenii signum est. Nam recte transferre similitudinem est in rebus perspicere, quam similitudinem, nisi qui acri iudicio et sagaci mente sit, nemo potest cernere.

25 Nos universe tantum hoc monere possumus nomina composita maxime quadrare ad dithyrambos, glossas ad heroicis versus, metaphoras ad iambicos. Quamquam haec quidem omnia ad heroicis sunt apta. Iambicis illa maxime conveniunt, quae popularia sunt et usitata, quia hoc genus carminis ad communem sermonem proxime accedit. Sunt autem popularia et usitata: nomen proprium, ornatus et <sup>212</sup>tralatio.

30 Sed de <sup>213</sup>tragoedia quidem satis multa.

<sup>207</sup> νῦν ... ἄκικίς] Hom. Od. 9, 515.

<sup>208</sup> ἄκικίς : ἀεικής Kassel.

<sup>209</sup> δίφρον ... τράπεζαν] Hom. Od. 20, 259.

<sup>210</sup> ἡϊόνες βοόωσι] Hom. Il. 17, 265.

<sup>211</sup> longe corr. ex longae

<sup>212</sup> tralatio corr. ex tralatis

<sup>213</sup> tragoedia corr. ex tragoediae



[ 23. ] Nunc de eo poematis genere agamus, quod hexametro versu utitur, et narrando non agendo imitatur, in quo argumentum debere esse subiectum eiusmodi, in quo hominum actiones cernantur, ut in tragoedia, etsi in tragoedia clarius, in epopoeia obscurius, satis persuasum esse debet. Itemque non plus una actione fabulam epicam complecti oportere eaque plena et perfecta, hoc est 5  
 quae principium habeat, medium et finem, dubitari nequaquam potest. Nam, ut animal, si unum et integrum est, ita epopoeia, si unam eamque integram fabulam habeat, eam gignet voluptatem, quae ab ea proprie expectatur. Neque enim historiae similis epopoeia est, quum in historiis non sit necesse unam rem <sup>214</sup>explanari, sed quae uno tempore, uni vel pluribus acciderint, quae scilicet inter se nullo ordine apta et colligata sunt. Sed ne ea quidem, quae deinceps fiunt, necessario sic habent, ut unum pendeat ex altero. Non enim temporis ordo continens rerum nexum includit, ut argumentari liceat, quae deinceps fiunt, unum ex alio aptum esse, ac idcirco epopoeiae argumentum esse posse. Nam, ut eodem tempore pugna navalis ad Salaminem commissa est, et in Sicilia Carthaginienses 15  
 depugnarunt, quae ambo ad nullum eundem finem pertinent, ita deinceps aliquando unum fit post alterum, quorum neutrum cum altero connexum est, nec ad unum communem finem referuntur. Et tamen in hoc vulgus poetarum fere labitur, quod neglecta necessaria vel probabili continuatione partium unius actionis, satis idoneum argumentum se nactum putat, si unius hominis vel unius temporis 20  
 res gestas omnes, quomodocumque eae inter se habeant, persequatur. Quamobrem etiam hac parte praeter ceteros divinus Homerus est, ut supra diximus, quod ne bellum quidem Troianum totum scribere aggressus sit, etsi principio fineque concludatur, admodum enim magnum futurum fuerat, nec facile sub unum aspectum subiici potuisset, aut si mediocri esset magnitudine, multa tamen actionum non <sup>215</sup>vinctarum inter se varietate implicaretur, sed una eius belli 25  
 parte decerpta, eam multis auget et distinguit episodiis, ut navium catalogo et ceteris, <sup>216</sup>quibus poesis <sup>217</sup>eius lita est. Reliqui unum hominem, unum tempus, unam actionem, quae constat ex multis partibus inter se non devinctis, sibi sumunt ad scribendum, ut is, qui <sup>218</sup>Cypria, qui Parvam Iliadem composuit. Itaque 30  
 evenit ut, cum ex Iliadis Homeri argumento una dumtaxat tragoedia fiat, vel summum duae itemque ex Odysseae fabula, ex Cypriis multae fiant, et ex Parva Ili-

<sup>214</sup> explanari *corr.* ex explonari

<sup>215</sup> vinctarum *corr.* ex vinitarum

<sup>216</sup> post quibus *del.* opus *suprascr.* poesis

<sup>217</sup> post eius *del.* ornatum et locupletatum *suprascr.* lita

<sup>218</sup> Cypria *correxi* ex Cypriaca *legitur* in R 95 *sup.*, R 97 *sup.*, R 123 *sup.*, D 510 *inf.*

de plures quam octo <sup>219</sup>nimirum Armorum iudicium, Philoctetes, Neoptolemus, Eurypylos, Mendicatio, Lacaena, Ilii vastatio, Classis reditus, Sino, Troades.

[ 24. ] Etiam haec est epopoeiae et tragoediae similitudo, quod in easdem species tribuuntur. Est enim epopoeia vel simplex necessario, vel nexa, vel moralis, vel pathetica. Partes quoque sunt eadem utriusque praeter concentum et apparatus scenicum. Nam et peripetiae opus sunt et agnitiones, et graves casus adversi, quae partes sunt fabulae, sententiarum quoque et verborum ornamenta, quibus omnibus et primus, et abunde Homerus usus est. Nam Ilias simplex et patheticum, Odyssea nexum (passim enim agnitio est) et moratum poema est. Ad quae accedit dictionis et sententiarum genus, in quo longe omnibus antecellit.

Sed differt a tragoedia epopoeia et longitudine operis, et versus genere. Longitudinis modus idoneus est is, quem diximus, nimirum ut tanta sit, ut mens et principium, et finem eius complectatur. Quod fuerit, si neque tam longum condatur opus, ac sunt veterum epicorum et multitudinem tragoediarum, quae unis ludis parantur, adaequet. Sed habet epopoeia magnum ac praecipuum quoddam bonum, quo produci longius possit, quam tragoedia, quod in tragoedia non licet multa uno tempore imitari, sed unum aliquid tantum, quod in scena ab histrionibus agatur. In epopoeia licet multas partes uno tempore transigi, quia non aguntur res, ut in tragoedia, sed actae referuntur. His partibus, si suae propriaeque sunt, magnitudo epopoeiae crescit. Quare hoc commodi nacta epopoeia est prae tragoedia, quod non solum ad magnificentiam valet, sed etiam ad auditorem varietate reficiendum. Etenim varia dissimiliaque episodica inferre licet, quibus capitur et recreatur auditoris animus. Contra episodiorum similitudo, quia celeriter satiat animos, causa est, cur tragoediae explodantur. Nam in tragoediam, quia breve opus est, multa variaque episodica cadere non possunt.

Versus in epopoeia heroicis usu ipso et experientia probatus est. Nam absurdum videatur, si quis alio genere versus eoque vel uno, vel pluribus inter se mixtis hoc poematis genus componat; est enim heroicum carmen omnium stabilissimum et amplissimum, et ea re et glossas, et translationes omnium maxime recipit. Nam imitatio quae narrando fit, cui heroicum carmen inseruit, ceteris poematis magniloquentia praestat, etsi multis aliis rebus a tragoedia superatur. Iambicum carmen et tetrametrum quorum altero tragoedia utitur, altero satyra ad motum apta sunt. Quippe cum tetrametrum ad saltationem quadret, iambicum ad actionem. Cum autem alienum est aliud genus versus afferre quam heroicum ad hanc formam poematis, tum longe perversius faciunt ii, qui omnibus versuum generibus commixtis, ut fecit Chaeremon, epicos se nominari volunt. Itaque nemo repertus

<sup>219</sup> nimirum *correx* ex *nimum*; nimirum *legitur* in *R 95 sup.*, *R 97 sup.*, *R 123 sup.*, *D 510 inf.*

est, qui alio carmine quam heroico in hoc poematis genere elaborarit; cum ipsa, ut diximus, natura sua sponte ad id, quod aptum sibi est, sumendum feratur.

Sed Homerus, cum ob alia multa laudandus est, tum vero idcirco vel maxime, quod ipsum unum poetarum non fugit, quid sit sui officii et muneris. Nam poetae partes loquendi paucissimae esse debent, propterea quod qua ipse loquitur, ea imitator non est. Reliqui perpetuo loquuntur ipsi, pauca et raro imitantur. At ille pauca praefatus ilico inducit vel virum, vel mulierem, vel alios quosdam mores, nec quemquam omnino interponit, cui non suos mores assignet. 5

Etsi autem etiam in tragoediis, quod mirabile sit, esse debet, tamen id in epopoeiam magis licet includere, quia quod alienum a ratione est, ex quo maxime admiratio nascitur, magis cadit in epopoeiam quam in tragoediam, quia in epopoeia non cernitur agi res sed narrari auditur. Nam, quae de persecutione Hectoris scribit Homerus, non apparent absurda esse quia narrantur; eadem, si in scenam transferantur et oculis spectanda subiiciantur, <sup>220</sup>ridiculam <sup>221</sup>speciem praebeant Achillis interdicens suis ne se commoveant; Graecorum consistentium, nec Hectorem persequentium. Neque vero levi momento aestimandum est admirationem concitare in poemate, quia hoc in primis iucundum est, ut declarant ii, qui nuntium aliquem perferunt, qui veris addunt falsa, et omnia narrant inflatius, quod intelligant mirabilitate rerum iucundiorem suam orationem futuram. Homerus autem non solum ipse mendacium dixit, ut oportet, sed etiam reliquorum magister fuit. Cuius generis artificium in hoc versatur, quod errorem hominibus offundunt, et eos in pravam ratiocinationem coniiciunt. Arbitrantur enim homines, si cum unum sit vel fiat, aliud sit vel fiat, retro etiam commeare argumentum: ut si posterius sit, prius etiam sit vel fuerit, quod non est ita. Quare si primum sit falsum idque probari tamquam verum velimus, videndum num primo posito aliud quippiam necesse sit esse vel fuisse, et id addendum est, si de eius veritate addubitari non potest. Nam, quia posterius istud verum esse sciunt homines, etiam prius verum esse falso argumentantur. Exempli causa si confirmare velim pluisse, quod tamen falsum sit, considero, quid pluviae necessario sit consequens: sit hoc humum commaduisse, <sup>222</sup>sumatur igitur humum commaduisse idque verum sit: ex eo fallaciter pluisse concludam. Non enim ut si pluit sequitur terram madere, ita efficitur si terra madet etiam pluisse. 10 15 20 25 30

Danda autem opera est, ne quid afferatur quod ab hominum opinione abhorreat. Quamobrem praeoptanda sunt, quae fieri nequeunt, modo probabilia sint, iis,

<sup>220</sup> ridiculam *correx* ex *rediculam*; ridiculam *legitur* in *R 97 sup.*, *R 123 sup.*, *D 510 inf.*

<sup>221</sup> speciem *corr.* ex *speciam*

<sup>222</sup> sumatur *corr.* ex *sumuntur*

quae fieri quidem possunt, sed tamen credibilia non videntur. Atque etiam cavendum, ne quae fabulae partes sint, quae cum ratione non sint consentaneae. Quin summa habenda ratio, ne vel minimum quidem sit in fabula, quod recta<sup>223</sup> ratio repudiet, sin vero quid tale obrepat, id quidem extra fabulam sit; quale  
5 illud est in Oedipo nesciisse illum quemadmodum Laius periisset. In dramate vero nullo modo ponatur, ut in Electra ii, qui Pythia nuntiant; aut in Mysis is, qui mutus e Tegea in Mysiam venit. Itaque deridendi sunt, qui se ita excusant, quod dicant ruituram esse fabulam, si nihil recipiatur, quod alienum a ratione<sup>224</sup> sit. A principio enim tales fabulae componendae non sunt.<sup>225</sup> Sin autem quid tale  
10 fuerit in fabula, id vero minime ferendum est, nisi circumiacentibus obscuretur. Nam illa, quae in Odyssea absurda sunt in<sup>226</sup> expositione Ulyssis in Ithacam, perspicuum sit, non fore tolerabilia, si ab inerti poeta tractarentur. At Homerus reliquis bonis, quod absurdum est, condit, nec eminere vitium sinit. Orationis autem ornamenta adhibenda sunt ad incultas et<sup>227</sup> desertas poematis  
15 partes, hoc est in quibus neque morum egregia est imitatio neque sententiarum praestantia. Nam orationis insignis elegantia et morum et sententiarum quasi luminibus officit.

[ 25. ] Ceterum quaestiones et solutiones in scriptis poetarum, ex quot quibusque locis depromantur, deinceps explicabimus. In primis illud sciendum est  
20 poetam, cum sit imitator instar pictoris aut cuiusvis alterius, qui imagines effingat, necesse esse unum imitari de tribus, nempe vel qualia sunt fueruntve, vel qualia feruntur videnturve, vel qualia esse oportet. Quae verbis deinde vel propriis, vel glossis, vel tralatis efferuntur reliquisque formis peregrinitatis. Horum enim omnium usum poetis concedimus. Nec illud ignorandum aliud in poetica,  
25 aliud in civili facultate aut alia quavis arte rectum esse. Itaque poeticae duplex erratum esse potest, unum per se, alterum ex accidenti. Nam, si conatus poeta est imitari actionem aliquam, quam non sit verisimile fieri posse, hoc ipsius poeticae proprium erratum<sup>228</sup> est. Sin in deligenda materia non erravit, sed verbi gratia equum effinxit, qui dextrum utrumque pedem gradiendo promoverit, aut aliquid  
30 attulit, quod vel medicina, vel alia quaevis specialis ars repudiet, id non per se poeticae peccatum est, sed ex accidenti.

---

<sup>223</sup> ratio *corr.* ex oratio

<sup>224</sup> post sit. *del.* Omnino *suprascr.* A principio

<sup>225</sup> Sin *correx* ex Si; Sin *legitur* in R 95 *sup.*, R 97 *sup.*, R 123 *sup.*, D 510 *inf.*

<sup>226</sup> expositione *corr.* ex expositiones

<sup>227</sup> desertas *corr.* ex disertas

<sup>228</sup> post est. *del.* Verum, si *suprascr.* Sin in deligenda materia non erravit, sed

Huc igitur respiciendum est, si poetas adversus reprehensores tueri volumus. Nam, si quid a poeta dicitur, quod repugnet praeceptis alterius artis, erratum quidem est; sed defenditur, si ita propositum suum assequitur, hoc est si vel eam ipsam partem, in qua erratum <sup>229</sup>inest, vel aliam quampiam facit admirabiliorem videri. Cuius exemplum sit Hectoris persecutio, quae, ut quidem describitur, et a bellandi consuetudine vehementer abhorret, et non solum a vero, sed etiam veri similitudine dissidet plurimum. Si tamen ad finem perveniri potest, si non optime at quoquo modo, ut non <sup>230</sup>violentur alterius artis praecepta, <sup>231</sup>et violantur tamen, id vero peccatum nulla excusatione defenditur. <sup>232</sup>Primum enim si fieri potest, omnino omnem partem omni errato vacare oportet, sin id non potest, tum videndum utrum ipsius poeticae peccatum sit, an ex alio accidente natum; minus enim accusandus, qui ad istum modum labitur, ut in pictura levius peccat, qui cervae appingat cornua, quam qui non bene ducendis lineis et illinendis coloribus prave formam eius imitetur. Hoc enim ipsius artis est vitium, illud peccatum ex accidenti oritur. Non enim imperitiam pingendi declarat sed naturam illius animalis non per omnes numeros penitus pictorem cognoscere. Ad haec si reprehenditur poeta, quod falsa scribat, opponendum erit talia scribere, qualia oportet, ut Sophocles dicebat se, quales oporteret, effingere, Euripidem quales essent. Si neque verum erit quod scribitur neque quale oportet, confugiendum erit ad illud, ut dicamus ita esse in hominum opinione, ut quae de diis narrantur, forte neque vera sunt neque ita esse, ut narrantur, rectum est, sed temere homines ita commenti sunt propter rerum obscuritatem, quemadmodum est apud Xenophanem, sed non haec manifesta. Potest etiam accidere, ut rectum non sit, quod a poeta dicitur, sed excusatur, si rem ita se habuisse demonstramus, ut quod de hastis Homerus scribit <sup>233</sup>“Rectae ipsis stabant hastae mucrone”. Rectum forte non est, sed ita tum in usu erat, ut nunc quoque apud Illyrios. Rectene autem aliquid actum dictumve sit an secus, ut statuere possimus, non modo res ipsa videnda est, bonane sit an mala, sed etiam attendendum quis agat aut loquatur, quando, quicum, quomodo, qua de causa, ut maiorisne boni adipiscendi gratia, an maioris mali fugiendi.

<sup>229</sup> inest *corr. ex* in est

<sup>230</sup> violentur *corr. ex* violenter

<sup>231</sup> et *corr. ex* ut

<sup>232</sup> Primum *corr. ex* P rimum

<sup>233</sup> Rectae ... mucrone. *corr. ex* Rectae ima stabant hastae ipsis cuspidē. *in marg.* ιλ. υ [recte κ. 152.]: ἔγχεα δὲ σφιν ὄρθ' ἐπὶ σαυρωτῆρος

Sunt etiam reprehensiones, quae dictionis genere refutantur, ut quod est apud Homerum <sup>234</sup>οὐρῆας μὲν πρῶτον. Hic enim οὐρεῖς non “mulos” fortasse, ut quidam volunt, sed “custodes” per glossam significat; et quod de Dolone dicit idem:

<sup>235</sup>ὄς <sup>236</sup>ρά τοι εἶδος μὲν ἔην κακὸς ἀλλὰ ποδώκης,

- 5 etsi videtur cohaerere non posse, tamen nihil dubii relinquitur, si dicamus non significare Homerum fuisse Dolonem male descripto compactoque corpore, sed vultu deformem. Nam Cretenses, qui venusto ore sit, εὐειδῆ vocant. Ita illud <sup>237</sup>ζωρότερον δὲ <sup>238</sup>κέραιρε non significat “merum” quasi legati ut ebriosi notentur, sed idem quod θᾶπτον, id est “celerius”.

- 10 Tralatione quoque nonnullae quaestiones dilui possunt, ut illud:

<sup>239</sup> ἄλλοι μὲν ῥά θεοὶ τε καὶ <sup>241</sup> ἀνέρες εὔδον παννύχιοι.

“Dormire” enim per tralationem in diis dici potest, vere <sup>242</sup>proprieque non potest. ἀθρεῖν est “oculis cernere”, Homerus ad animum transtulit, cum ait:

<sup>243, 244</sup> ἦτοι ὄτ’ ἐς πεδίον τὸ Τρωϊκὸν ἀθρήσειεν.

- 15 Et ὄμαδος, id est concentus in tibiis et fistulis per metaphoram dicitur in hoc carmine <sup>245</sup>αὐλῶν συρίγγων <sup>246</sup>θ’ ὄμαδον, cum in humanis vocibus proprie dicatur. Est et tralatio, cum de ura scribit,

<sup>247</sup> οἴη δ’ ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὀκεανοῖο:

- 20 solam enim dixit ursam non occidere, quia illa <sup>248</sup>maxime nota nobis est ex his, quae non occidunt, quod autem maxime notum est, id veluti solum est. Etsi non vicissim, quod solum est, id maxime notum est. Quare genus pro specie usurpatur. Est etiam accentus subsidio nobis ad defensionem poetarum. Ita enim Hippias Thasius tuetur Jovis orationem, quam defert Somnium ad Agamemnonem. Non

<sup>234</sup> οὐρῆας ... πρῶτον in marg. ιλ. α. [50.]

<sup>235</sup> ὄς ... ποδώκης in marg. ιλ. υ. [recte κ. 316.]

<sup>236</sup> ρά : ‘ρ’ ἢ Kassel.

<sup>237</sup> ζωρότερον ... κέραιρε in marg. ιλ. ι. [203.]

<sup>238</sup> κέραιρε : κέραιε Kassel.

<sup>239</sup> ἄλλοι ... παννύχιοι in marg. ιλ. β. [2.]

<sup>240</sup> ἄλλοι : πάντες Kassel.

<sup>241</sup> ἀνέρες corr. ex ἀρέρες

<sup>242</sup> proprieque corr. ex propriaeque

<sup>243</sup> ἦτοι ... ἀθρήσειεν in marg. ιλ. κ. [11.]

<sup>244</sup> ἦτοι : ἦ τοι Kassel.

<sup>245</sup> αὐλῶν ... ὄμαδόν in marg. ιλ. κ. [13.]

<sup>246</sup> θ’ : τε Kassel.

<sup>247</sup> οἴη ... Ὀκεανοῖο in marg. οδ. ε [275.]; ιλ. σ [489]

<sup>248</sup> maxime corr. ex maxima

enim illa verba <sup>249</sup>δίδομεν δέ οἱ εὔχος ἀρέσθαι Jovis sunt affirmantis, (aperte enim se mendacii religione obstringeret) sed Somnio mandantis. Quare non δίδομεν scribendum, sed accentu in penultimam retracto διδόμεν, quod imperantis vim habet. Et illum versum, qui absurdam habere videtur sententiam <sup>250</sup>τὸ μὲν οὐ καταπύθεται ὄμβρω, quoniam paulo supra dixerat <sup>251</sup>ἔστηκε ξύλον αὔον, ariditas enim a putredine tuta est, tuetur idem Hippias, quod neget legendum esse οὐ accentu circumflexo quod locum notat; sed οὐ acuto quae negationem significat particula. Divisio quoque expedire <sup>252</sup>quaestiones aliquando potest, ut illum dubium versum Empedoclis:

<sup>253</sup>αἶψα δὲ θνήτ' ἐφύοντο τὰ πρὶν μάθον ἀθάνατ' εἶναι 10

ζωρά <sup>254</sup>τε τὰ πρὶν ἄκρατα. Nam τὰ πρὶν cum verbo ζωρά iungendum est, et divellendum a verbo ἄκρατα, significat enim: ea, quae prius ζωρά fuerant nimirum in mundo amicitiae, facta esse ἄκρατα in mundo litis. Amphibologia quoque magno usui est ad poetas a <sup>255</sup>criticorum calumnia vindicandos. Sic Homeri ille versus:

<sup>256</sup>παρώχηκε δὲ <sup>257</sup>πλέων νύξ  
τῶν δύο μοιράων, τριτάτη δ' ἔτι μοῖρα λέλειπται. 15

Cum videatur non cohaerentia inter se significare, nempe praeteriisse plus quam duas partes noctis, et tertiam restare integram, tamen amphibolia defenditur, quia πλέων νύξ τῶν δύο μοιράων non modo significat noctis plures partes quam duas, sed etiam noctis maiorem partem, quae sunt duae vigiliae, siquidem in tres vigiliis nox omnis dividitur. Prior significatio aliena est ab hoc loco: posterior apte congruit. Neque consuetudo loquendi non multum valet ad refellendum, quae poetis <sup>258</sup>obiici possunt. Ita sequentes usum loquendi poetae, <sup>259</sup>quod temperatum aqua est, vinum vocant. Quomodo Homerus scripsit <sup>260</sup>κνημὶς νεοτεύκτου 25

<sup>249</sup> δίδομεν ... ἀρέσθαι *in marg.* ιλ. β. [*recte* φ 297.]

<sup>250</sup> τὸ μὲν ... ὄμβρω *in marg.* ιλ. φ. [*recte* ψ 328.]

<sup>251</sup> ἔστηκε ... αὔον] Hom. *Il.* 23, 327.

<sup>252</sup> quaestiones *corr. ex* questiones

<sup>253</sup> αἶψα ... ἄκριτα] *Cf.* Emp. *Fr.* 35, 31–32. Diels - Kranz.

<sup>254</sup> τε τὰ πρὶν ἄκρατα] : τε πρὶν κέκρητο] *Kassel.*

<sup>255</sup> criticorum *corr. ex* cuticorum

<sup>256</sup> παρώχηκε ... λέλειπται *in marg.* ιλ. κ. [252–253.]

<sup>257</sup> πλέων : πλέω *Kassel.*

<sup>258</sup> obiici *corr. ex* obŷci

<sup>259</sup> quod *corr. ex* quo

<sup>260</sup> κνημὶς ... κασσιτέροιο *in marg.* ιλ. φ. [592.]

<sup>261</sup>κασσιτέροιο pro σιδήρου vel χαλκοῦ. Ita <sup>262</sup>χαλκέας vocant fabros ferrarios, etsi χαλκός aes significat. Ita Ganymedes dicitur <sup>263</sup>δι᾽ οἴνοχοεῦειν, quamquam non vinum bibunt dii, sed nectar. Verum haec omnia ad tralationis locum referri possunt.

5 Perpendenda etiam diligenter vocabulorum notio, quia saepe accidit, ut vi vocabuli recte intellecta tollatur omnis, quae esse videbatur sententiarum repugnantia. Libro Iliadis vigesimo scribit Homerus ab Aeneae hasta duas clipei Achillis laminas esse traiectas, tertiam laminam, quae aurea erat, sustinuisse vim hastae, nec esse <sup>264</sup>perfossam; cui adversum videtur esse, quod sequitur:

10 <sup>265</sup>τὴν δὲ μίαν χρυσοῦν τῇ ῥ' ἔσχετο χάλκεον ἔγχος.

Nam ἔσχετο “penetrasse” hastam significare potest orbem aureum, quod hic non <sup>266</sup>congruit. Significare potest idem verbum “suppressum cohibitumque fuisse” impetum hastae ad aureum idemque medium operimentum. Quae notio huic loco convenit, et omnia sibi <sup>267</sup>consentientia reddit. Quare verbi multiplex vis ad  
15 hunc modum consideranda est, si poetae verba non sibi constare videantur.

Aliquando non in verbis poetae reprehendendi causa est, ut Glaucō aiebat, sed domo afferunt ad lectionem poetae falsas opiniones et praeiudicia, quibus si quid non respondeat, quod a poeta dicatur, id ilico improbant et condemnant, quasi temere et inconsiderate a poeta fictum. Cuiusmodi est id, quod de Icario reprehendunt, Ulyssis socero. Hunc enim cum Laconem esse putent, reprehendendum videtur, quod Homerus Telemachum facit ad Menelaum Spartaē divertentem, cum haberet avum illic Icarium, quem appellare, ad quem diverti rectius erat, maxime cum eum vixisse constet. Sed falsum forte est Laconem fuisse Ulyssis socerum, et verum est quod aiunt <sup>268</sup>Cephalenii, ex sua insula  
25 uxorem duxisse Ulysses socerumque habuisse non Icarium, quo nomine Lacedaemonium quemdam fuisse certum est, sed Icadium. Hoc genus reprehensionis propter falsam illam opinionem probabile est. Nam, si vera esset ea opinio, nullo modo huic reprehensioni resisti posset.

Omnino, si quid obiicietur a poeta dictum, quod sit in genere eorum, quae fieri nequeunt, id vel poeseos rationem, vel quod ita satius esse, vel quod ita fa-

<sup>261</sup> κασσιτέροιο *corr.* ex κασστέροιο

<sup>262</sup> χαλκέας *corr.* ex χαλνέας

<sup>263</sup> δι᾽ οἴνοχοεῦειν] Hom. Il. 20, 234.

<sup>264</sup> post perfossam *del.* transverberatam, transfixam, nec ulterius ictus penetraret

<sup>265</sup> τὴν ... ἔγχος] Cf. Hom. Il. 20, 272.

<sup>266</sup> congruit *corr.* ex cognovit

<sup>267</sup> consentientia *correx* ex consentientia; consentientia *legitur* in R 95 *sup.*, R 97 *sup.*, R 123 *sup.*, D 510 *inf.*

<sup>268</sup> Cephalenii *corr.* ex Cephalenis



mam ferre dicamus, tueri conveniet. Nam, quantum quidem ad poesim pertinet,  
 optabilius est id <sup>269</sup>asciscere, quod, etsi fieri nequit, tamen probabile est, quam,  
 quod fieri quidem potest, sed est improbable; si accusatur poeta, quod tan-  
 tam virtutis praestantiam in aliquo fingit, quantam vel illius propria, vel omni- 5  
 no humana natura non capit, utemur altero loco dicemusque id ita satius esse.  
 Epopoeiam enim et tragoediam specimen et exemplum debere includere virtutis,  
 quod autem exemplum sit et species cuiusque rei, id certe excellere, etsi minus  
 in rebus cernatur, intelligentia tamen utique comprehendi. Itaque poetas imitari  
 Zeuxin et id genus pictores, qui intuentes excellentem speciem pulchritudinis,  
 quae in animis eorum insidet potius, quam <sup>270</sup>in corporibus reperiatur, ad eam 10  
 formas effingunt, et venustiores reddunt artificio, quam parens rerum natura ge-  
 nerare possit. Tertius erat locus, quem opponimus iis, qui criminantur a poeta  
 dici aliquid, quod fieri nequeat, fama hominum et opinio. Qui locus etiam est  
 commodus ad eos refutandos, qui proponi a poeta quippiam, quod rationi repu-  
 gnet, cavillantur. Quamquam et alter est locus ad istos refellendos idoneus, qui 15  
 ab Agathone petitur, si dicamus, quod alienum a ratione esse dicatur, aliquando  
 rationi non adversari, quia probabile est multa accidere contra, quam sit probabi-  
 le. Si vero obiiciantur quaequam, quae inter se contraria esse dicantur, decur-  
 rendum erit ad praesidium, quo in disputando captiosis argumentis obsistimus.  
 Videndumque idemne sit, quod dicatur, ad idemne comparetur, quod dicitur, et 20  
 eodemne modo ac eademne parte sit intelligendum. Spectandum idemne sit, qui  
 loquatur, an alius itemque quorum comparatione loquatur; et idne afferat, quod  
 prudens quispiam vir <sup>271</sup>admoneat, attendendum est.  
 Ac reprehensionum quidem locos explanavimus, qui non plures <sup>272</sup>sunt quam  
 quinque omnino. Nam quicquid reprehenditur, id vel negatur fieri posse, vel a 25  
 ratione dicitur dissidere, vel nocere moribus, vel pugnare cum alia poetae sen-  
 tentia, vel in regulas et praecepta artis peccare. Quorum quodvis si commissum  
 sit, et sine causa commissum sit, vere reprehenditur, nec excusari potest. Rep-  
 rehendendus enim Euripides, qui sine causa Menelao in Oreste mores minime  
 emendatos attribuit. At si probabilis causa est, cur eorum quippiam, quae repre- 30  
 henduntur, sit admissum, dilui et refutari reprehensio potest. Refutationis porro  
 locos etiam explicavimus, qui omnes duodecim sunt. Nam vel ex accidenti erra-  
 tum esse dicemus, vel ad dictionis genus, accentum, divisionem, amphibologiam,

<sup>269</sup> asciscere *corr. ex* asciscere

<sup>270</sup> in *ins.*

<sup>271</sup> admoneat *corr. ex* adomeat

<sup>272</sup> sunt *ins.*

vocis multiplicem notionem, falsam reprehensoris opinionem, poeseos rationem, id quod rectius est, quod fama fert, negationem absurdi, captiosi argumenti considerationem confugiemus. Iam vero qui loci et quot, quibus et quot reprehensionum locis opponantur, etsi ex iis, quae hucusque posuimus, sciri potest, tamen  
5 ex descriptione, quam supposuimus, notum <sup>273</sup>et apertum erit.

	Reprehensionum loci		Refutationum loci	
10	1. Falsa et impossibilia	{ Poeseos ratio Quod satius est Fama et opinio	{ Dictionis genus Prosodia Divisio Amphibologia Homonymia	haec quinque communia sunt ad omnes formas reprehensionum
	2. Absurda et rationi adversa			
15	3. Moribus nocentia	{ Circumstantiae seu elenchi consideratio		
	4. Pugnantia	{ Elenchi consideratio		
	5. Contra artis rectitudinem	{ Per accidens non per se		

[ 26. ] Sed dubitari potest, utrum genus imitationis sit praestantius, tragoe-  
20 diane an epopoeia. Equidem, si, quae minus odiosa est, praestantior est, minus autem odiosa est, quae non omnia imitatur. Epopoeia videtur tragoediae praefenda, siquidem epopoeia non imitatur omnia, cum narret potius, tragoedia omnia imitatur. Itaque epopoeiae auditores eruditiores sunt tragoediae spectatoribus, propterea quod illi sua sponte, quod agitur, intelligunt, isti nisi multae  
25 gesticulationes motusque adhibeantur, non sint intellecturi. Similes enim sunt tragoediarum actores malis tibicinibus qui sese volutant, si discus sit imitandus, et eum, qui restin <sup>274</sup>ductitat, trahunt, si Scyllam canant.

Vetustiores quidem scenici posteriores actores ineptiarum condemnabant, et  
30 <sup>275</sup>Myniscus Callipidem, cuius immodici putidique gestus essent, simiam appellabat. Quod idem de Pindaro histrione existimabatur. Quae igitur comparatio est actorum tragoediae ad eos, qui recitant epopoeiam, eadem ipsius tragoediae ad epopoeiam est. Sunt autem odiosiores minusque probandi, qui tragoediam agunt, quam qui recitant epicum carmen, tragoediae igitur epopoeia antepo-  
35 nenda est. Nam qui pronuntiant epos, minus in gestu sequuntur omnes argutias, quam qui agunt tragoediam, quia minus rudes aiunt esse epopoeiae auditores quam tragoediae.

<sup>273</sup> et *corr. ex est*

<sup>274</sup> ductitat *corr. ex ductat*

<sup>275</sup> Myniscus *correxi ex Meniscus; Myniscus legitur in R 95 sup., R 97 sup., R 123 sup., D 510 inf.*

Sed haec opinio multis rationibus refellitur. Primum enim, dum gestus histrionum vituperant, non tragoediam ipsam accusant sed artem histrionum. Nam <sup>276</sup>et in cantico modulando, et epos recitando licet immodice gestum facere, quorum in priore a Mnasitheo Opuntio, in altero a Sosistrato peccabatur. Deinde non omnis motus improbandus est, quandoquidem neque saltatio, sed hominum abiectionum, quod et olim vitio dabatur Callipidi, et nunc aliis, quasi non ingenuas mulieres imitentur. 5

Adde, quod etiam remota motione suo munere fungitur tragoedia non minus quam epopoeia. Nam eius vis non modo spectanti sed etiam legenti percipitur. Quare, si reliquis rebus praestat epopoeiae, istud, quod de gestu affertur, nihil de excellentia tragoediae delibat, quia motus pars eius est non necessaria. 10

Praeterea, cum habeat omnia tragoedia, quae epopoeia, (etenim etiam hexametris uti licet in tragoedia), tum vero proprias habet partes, dum agitur, non contemnendas: concentum et scenae ornatum, quibus rebus planissime voluptas comparatur.

Evidentia quoque ipsa tragoediae inest maxime, sive legatur sive agatur. Propterea, quod in altero spectatur res, non auditur, in altero ea est species, ut prope spectari videatur. 15

Accedit, cur potior sit tragoedia, quod brevior tempore iucunditatem, quam debet, gignit. Nam quod confertim fit, id iucundius est, quam quod multo tempore conficitur. Ut enim aqua vino addita eius suavitatem corrumpit, ita temporis longitudo spectandi legendique voluptatem minuit. Sophoclis Oedipus quem non magnopere delectat? Hunc si explices tot versibus, ex quot Ilias Homeri composita est, nae tu multum de iucunditate illius operis ademeris. 20

Postremo minus una est epicorum imitatio quavis alia. Nam ex quovis epico carmine multae tragoediae conflantur. Quare si unam fabulam epici tractandam suscipiant, ut tragici, vel mutilum erit opus, si paucis versibus explicent, vel, si sequantur longitudinem, quam epos requirit, dilutum et languidum. Sin plures fabulas aggrediantur exponere, hoc est unam, quae ex permultis actionibus constet, minus una erit imitatio. Eiusmodi est Iliadis et Odysseae argumentum. Multas enim partes habet, quae per se magnae sunt, et tamen illa poemata, quam fieri potest, optime composita sunt, et quam maxime sunt unius actionis imitatio, quatenus epopoeia unam actionem imitari potest. 25 30

Itaque, si his omnibus <sup>277</sup>tragoedia epopoeiae antecedit, et, quod caput est, fine ipso artis, (magis enim delectat tragica fabula quam epopoeia) quia minus late fusa est, ut diximus, planum est tragoediam epopoeiae esse anteferendam. 35

<sup>276</sup> *post et del.* canticum agendo *suprascr.* in ... modulando,

<sup>277</sup> tragoedia *corr.* ex tragoediae

Sed de universa tragoedia, et epopoeia, et earum formis deque partibus earum, quot sint, et quomodo inter se differant, et quae causae sint, cur bene vel secus componantur denique de reprehensionibus et earum refutationibus hucusque satis multa disseruimus.

5 XII. Novembris MDLXXII<sup>o</sup> Posonii.

## [NOTAE IN ARISTOTELIS LIBRUM DE POETICA, 1–20.]

[Milano, BA, R 126 sup. 99v–100v. Autographum]

1. Aristoteles <sup>1</sup>τὸ σύνολον dixit, qua voce non solum declaratur, quod Latine “totum” et “universum” dicimus, <sup>2</sup>ut τὸ σύνολον σῶμα, <sup>3</sup>τὸ σύνολον πρόσωπον lib. 1. De partibus animalium, sed etiam significatur, quod Latine dicitur “in summa”, “breviter”, “ad summam”, quam significationem hoc loco convenire 5  
puto. <sup>4</sup>Lib. 4. Meteorol. τὸ ὄλον dixit in eodem sensu <sup>5</sup>ἔστι δὲ <sup>6</sup>θλάσις μὲν ἐπιπέδου κατὰ μέρος εἰς βάθος μετάστασις ὥσει ἢ πληγῆ, τὸ δ’ ὄλον ἀφῆ.
2. Lucianus in libro De saltatione scribit <sup>7</sup>ὄρχηστὰς a Romanis vocari pantomimos.
3. <sup>8</sup>Qua notarò qualche cosa di Atheneo lib. 1. pag. 13. e di Plutarcho 8. Symposiacorum 9 si non m’ inganno. 10
4. <sup>9</sup>πλήν apud Graecos significare “verumtamen”, cum verbum ei subditur, notissimum est. Quare, quin hic ita significet, non puto dubitari posse. Latini ad eundem fere modum dicunt “nisi” et “nisi tamen”, ut in Plauto, Cicerone et aliis bonis autoribus linguae Latinae observatum est.
5. Semper existimaram hoc loco supervacaneum esse articulum <sup>10</sup>τούς in Graeca 15  
oratione Aristotelis, quam meam opinionem confirmavit <sup>11</sup>codex antiquus manu scriptus omnibus rebus ornatissimi viri et de me divinitus meriti <sup>12</sup>Ioannis Vincentii Pinelli, a quo abest hic articulus.
6. <sup>13</sup>βούλεσθαι et ἐθέλειν eleganter ab Aristotele infinito iunguntur, et aliquando sine dubitatione affirmant, aliquando conatum modo quemdam declarant. 20  
Affirmandi exemplum est, ut hoc loco ita libro 2. Φυσι<κῆς> ἀκροά<σεως>

<sup>1</sup> τὸ σύνολον] Aristot. *Poet.* 1447a 16.

<sup>2</sup> τό ... σῶμα] Aristot. *PA* 645b 16.

<sup>3</sup> τό ... πρόσωπον] Aristot. *PA* 645b 36.

<sup>4</sup> *in marg.* Qua metterò qualche autorità quando arò gli miei libri.

<sup>5</sup> ἔστι ... ἀφῆ] Cf. Aristot. *Meteor.* 386a 18–20.

<sup>6</sup> θλάσις μὲν ἐπιπέδου : θλάσις ἐπιπέδου *Fobes.*

<sup>7</sup> ὄρχηστὰς] Lucian. *Salt.* 67, 1–3.

<sup>8</sup> *ante* Qua *del.* hoc ali

<sup>9</sup> πλήν] Aristot. *Poet.* 1447b 13.

<sup>10</sup> τούς] Aristot. *Poet.* 1447b 14.

<sup>11</sup> codex antiquus ... Pinelli] Biblioteca Ambrosiana P 34 sup = Martini – Bassi nr. 617 p. 704. (*vide Kassel, Rhein. Mus.* 1962, p. 114.)

<sup>12</sup> Ioannis Vincentii Pinelli] Gian Vincenzo Pinelli (1535 – 1603) *Vide Praefationem huius libri.*

<sup>13</sup> βούλεσθαι] Aristot. *Poet.* 1448a 18.

cap. 2. <sup>14</sup>βούλεται γὰρ οὐ πᾶν εἶναι τὸ ἔσχατον τέλος, ἀλλὰ τὸ βέλτιστον, et capite 3. eiusdem <sup>15</sup>τὸ γὰρ οὐ ἔνεκα βέλτιστον καὶ τέλος τῶν ἄλλων ἐθέλει εἶναι, et lib. 3. De ortu animal. c. ult. <sup>16</sup>ἐπεὶ βούλεται γε ὡς τὰ φυτὰ πρὸς τὴν γῆν οὕτως ἔχειν τὰ ὄστρακόδερμα πρὸς τὸ ὑγρὸν, ὡς ὄντα τὰ μὲν φυτὰ  
5 ὡσπερανεὶ ὄστρεα χερσαῖα τὰ δὲ ὄστρεα ὡσπερανεὶ φυτὰ ἔνυδρα, et paulo infra <sup>17</sup>καίτοι βούλεται γέ τι κατὰ τὴν τοῦ πυρὸς εἶναι τάξιν. Conatum et speciem quamdam significant in libro De interpretatione <sup>18</sup>ἐν ἐκείνοις μὲν γὰρ οὐδαμῶς <sup>19</sup>τὸ μέρος ἐστὶ σημαντικόν, ἐν δὲ τούτοις βούλεται μὲν, ἀλλ' οὐδενὸς <sup>20</sup>κεχωρισμένον, et libro 2. Meteor. c. 6. <sup>21</sup>ἢ δὲ τοῦ <sup>22</sup>K διάμετρος  
10 βούλεται μὲν κατὰ τὸν διὰ παντὸς εἶναι φαινόμενον, οὐκ ἀκριβοῖ δέ, et lib. 1. σοφιστ<ικῶν> ἐλέγ<χων> c. 13. <sup>23</sup>τὸ δὲ “τοῦτο” θέλει μὲν τὸ μεταξὺ σημαίνειν, πολλάκις δὲ σημαίνει κάκεινων ἐκάτερον.  
7. Locus hic ex Platonis sumptus est lib. 3. <sup>24</sup>De rep. Recentiores grammatici cum Latini tum Graeci tria poeseos genera fecerunt διηγηματικόν, δραματικόν  
15 et μικτόν. Aristoteles duo tantum facit genera, ni fallor, διηγηματικόν seu ἀπαγγελτικόν et δραματικόν, porro autem dividit τὸ διηγηματικόν in id, quod pure est διηγηματικόν, hoc est in quo nunquam poeta migrat in alienam personam, et in id, quod non est pure διηγηματικόν, quia poeta nonnunquam alienam sibi personam accommodat. Itaque quod illi μικτόν vocant, Aristoteli species est τοῦ  
20 διηγηματικοῦ. Sane Homeri opera vocat Aristoteles διηγηματικά, quae eadem μικτά nominant alii, ut et <sup>25</sup>Servius Vergiliū Aeneidem. Quare sic interpretor verba Aristotelis hoc loco, ac si ita scriptum reliquisset <sup>26</sup>καὶ γὰρ ἐν τοῖς αὐτοῖς καὶ τὰ αὐτὰ μιμεῖσθαι ἔστιν ὅτε μὲν ἀπαγγέλλοντα, ὅτε δὲ πάντας ὡς πράττοντας καὶ ἐνεργοῦντας μιμούμενον. Iam quod interpositum est ἢ ἕτερόν  
25 τι γινόμενον ὡσπερ Ὅμηρος ποιεῖ ἢ ὡς τὸν αὐτὸν καὶ μὴ μεταβάλλοντα,

<sup>14</sup> βούλεται ... τὸ βέλτιστον] Aristot. *Phys.* 194a 32–33.

<sup>15</sup> τὸ γὰρ ... εἶναι] Aristot. *Phys.* 195a 24–25.

<sup>16</sup> ἐπεὶ ... ἔνυδρα] Aristot. *Gen. an.* 761a 29–32.

<sup>17</sup> καίτοι ... τάξιν] Aristot. *Gen. an.* 761b 16–17.

<sup>18</sup> ἐν ... κεχωρισμένον] Cf. Aristot. *Int.* 16a 24–26.

<sup>19</sup> τὸ μέρος ἐστὶ σημαντικόν : τὸ μέρος σημαντικόν *Minio-Paluella*.

<sup>20</sup> post κεχωρισμένον *del.* οἶον

<sup>21</sup> ἢ δὲ τοῦ ... ἀκριβοῖ δέ] Cf. Aristot. *Meteor.* 363b 31–32.

<sup>22</sup> K : IK *Fobes*.

<sup>23</sup> τὸ δὲ ... ἕκατερον] Aristot. *SE* 173b 29–30.

<sup>24</sup> De rep.] Plat. *Resp.* 392c 6 – 394d 10.

<sup>25</sup> Servius] Serv. *Aen.* 1, 4, 3.

<sup>26</sup> καὶ γὰρ ... μεταβάλλοντα] *aliter* Aristot. *Poet.* 1448a 20–23.

suspicio ὑποδιαίρεσιν esse primae partis, nimirum τοῦ ἀπαγγελτικοῦ γένους. Extat persimilis loquendi ratio lib. 4. Politic. c. 15., ubi ἐπιμέλειαν distribuit in tres partes: πολιτικὴν, οικονομικὴν et ὑπηρετικὴν. Sed ante quam nominet τὴν <sup>27</sup>οικονομικὴν aut ὑπηρετικὴν, partitur τὴν πολιτικὴν in duas partes per coniunctionem disiunctivam. Verba Aristotelis sunt: <sup>28,29</sup>εἰσὶ δὲ αἱ μὲν πολιτικαὶ 5 τῶν ἐπιμελειῶν, ἢ πάντων τῶν πολιτῶν πρὸς τινα πρᾶξιν, οἷον στρατηγὸς στρατευομένων, ἢ κατὰ μέρος, οἷον ὁ γυναικονόμος ἢ παιδονόμος· αἱ δ' οικονομικαὶ πολλάκις γὰρ αἰροῦνται σιτομέτρας· αἱ δ' ὑπηρετικαὶ καὶ πρὸς ἄς, ἂν εὐπορῶσι, τάττουσι δούλους. Sic infra in hoc libello <sup>30</sup>ἀλλὰ μηχανῆ χρηστέον ἐπὶ τὰ ἔξω τοῦ <sup>31</sup>πράγματος, ἢ ὅσα πρὸ τοῦ γέγονεν ἂ οὐχ οἷόν τε 10 ἄνθρωπον εἰδέναι, ἢ ὅσα ὕστερον, ἂ δεῖται προαγορεύσεως καὶ ἀγγελίας.

**8.** <sup>32</sup>Qua ho da notare non so che di <sup>33</sup>Aspasio sopra il 4. de l' <sup>34</sup>Ethica p. 53. e che Platone in <sup>35</sup>Minoe voglia la comedia essere inventum Atheniensium et quidem antiquissimum.

**9.** τῶ ἔργῳ, ἐκ τῶν ἔργων, διὰ τῶν ἔργων, <sup>36</sup>ἐπὶ τῶν ἔργων frequentia sunt 15 apud Aristotelem pro eo, quod Latini dicunt “re”, “factis”, “opere”, “operibus”, “rebus ipsis”, “re ipsa”, “rerum experimentis atque operibus”. Plautus etiam “opera – dixit – experiri” in <sup>37</sup>Persa, <sup>38</sup>Mercatore et <sup>39</sup>Pseudolo pro “re ipsa”. Aristoteles lib. Moral. ad Nicom. X. <sup>40,41</sup>τὸ <sup>42</sup>ἀληθὲς δ' ἐν τοῖς πρακτοῖς ἐκ τῶν ἔργων καὶ τοῦ βίου κρίνεται, lib. 2. Meteor. <sup>43,44</sup>ταῦτα δ' ὅτι τοῦτον τὸν 20 τρόπον ἀναγκαῖον συμβαίνειν καὶ ἐξ αὐτῶν τῶν ἔργων δῆλον, lib. Politic. 7.

<sup>27</sup> post οικονομικὴν del. ἢ *suprascr.* aut

<sup>28</sup> εἰσὶ ... δούλους] Aristot. *Pol.* 1299a 20–24.

<sup>29</sup> in marg. V. S. (Gian Vincenzo Pinelli) consideri questo luoco vi è a proposito

<sup>30</sup> ἀλλὰ ... ἀγγελίας] Cf. Aristot. *Poet.* 1454b 2–5.

<sup>31</sup> πράγματος : δράματος *Kassel.*

<sup>32</sup> Cf. *D 510 inf.* Not. 7.

<sup>33</sup> Aspasio] Cf. *Anonymi commentaria* 186, 9–14.

<sup>34</sup> Ethica] Aristot. *NE* 1123a 23–24.

<sup>35</sup> Minoe] Plat. *Min.* 321a 1–4.

<sup>36</sup> ἐπὶ τῶν ἔργων] Aristot. *Poet.* 1448b 10.

<sup>37</sup> Persa] “opera experiri” in *novissimis editionibus Persae reperiri non potest.*

<sup>38</sup> Mercatore] Plaut. *Merc.* 111–112, 150–151.

<sup>39</sup> Pseudolo] Plaut. *Pseud.* 1007.

<sup>40</sup> τὸ ἀληθὲς ... κρίνεται] Cf. Aristot. *NE* 1179a 18–19.

<sup>41</sup> τὸ ἀληθὲς δ' ἐν τοῖς πρακτοῖς : τὸ δ' ἀληθὲς ἐν τοῖς πρακτικοῖς *Bywater.*

<sup>42</sup> post ἀληθὲς del. δ' ἐν δ'

<sup>43</sup> ταῦτα ... δῆλον] Cf. Aristot. *Meteor.* 360a 13–15.

<sup>44</sup> ταῦτα δ' ὅτι : ταῦτα δὲ ὅτι *Fobes.*

- <sup>45,46</sup> ἡμεῖς δ' αὐτοῖς ἐροῦμεν ὅτι ράδιον μὲν περὶ τούτων καὶ διὰ τῶν ἔργων  
<sup>47</sup> διαλαμβάνειν τὴν πίστιν et infra <sup>48</sup> τοῖς ἔργοις ἐξελέγκται νῦν, lib. 2.  
 Politic. <sup>49</sup> σημεῖον δ' ἄν γεγενῆσθαι φαίη τις ἐπ' αὐτῶν τῶν ἔργων, hoc est ἐπὶ  
 τῶν πραγμάτων, ut loquitur ipse lib. 9. Moral. <sup>50</sup> οὕτω δ' <sup>51</sup> ἔοικεν ἔχειν καὶ ἐπὶ  
 5 τῶν πραγμάτων.
- 10.** Codex manu scriptus Joannis Vincentii Pinelli sic habet οὐχὶ μίμημα  
 ποιήσει τὴν ἡδονήν. Ex quo puto legendum esse <sup>52,53</sup> οὐχ ἧ μίμημα ποιήσει  
 τὴν ἡδονήν.
- 11.** Haec res luculente declaratur a T. <sup>54</sup> Livio <sup>55</sup> in initio lib. 7., tangitur a Vergilio  
 10 lib. 2. Georg.
- <sup>56</sup>“Versibus incomptis ludunt risuque soluto  
 oraque corticibus sumunt horrenda cavatis.”
- <sup>57</sup> αὐτοσχεδιάσματα enim versus incompti sunt, ut erant apud Latinos carmina  
 Saturnino metro composita, in quo rythmi potius quam metri ratio haberetur.
- 15 **12.** Homo ingeniosissimus et excellenti doctrina praeditus <sup>58</sup> Michael Sophianus  
 meus legebat <sup>59</sup> ὡσπερ <sup>60</sup> ἄτεροι ὕμνουσ καὶ ἐγκώμια.
- 13.** Metuo, ne mendosa sint haec verba <sup>61</sup> μόνος γὰρ οὐχ ὅτι εὔ. Sententiam  
 reddidi, quae maxime mihi probabilis <sup>62</sup> videbatur.
- 14.** Scribit Eustathius in ιλ. η. vocem <sup>63</sup> ἀποκρίνεσθαι non extare apud Homerum

<sup>45</sup> ἡμεῖς ... πίστιν] Cf. Aristot. Pol. 1323a 38–40.

<sup>46</sup> ἡμεῖς δ' αὐτοῖς : ἡμεῖς δὲ αὐτοῖς Ross.

<sup>47</sup> διαλαμβάνειν : λαμβάνειν Ross.

<sup>48</sup> τοῖς ἔργοις ... νῦν] Aristot. Pol. 1333b 15–16.

<sup>49</sup> σημεῖον ... ἔργων] Aristot. Pol. 1268b 38–39.

<sup>50</sup> οὕτω ... πραγμάτων] Cf. Aristot. NE 1171a 13–14.

<sup>51</sup> ἔοικεν ἔχειν : ἔχειν ἔοικε Bywater.

<sup>52</sup> οὐχ ... ἡδονήν] Aristot. Poet. 1448b 18.

<sup>53</sup> οὐχ ἧ μίμημα] Ellebodius (Vide Kassel, Rhein. Mus. 1962, p. 115.)

<sup>54</sup> Livio] Livius 7, 2.

<sup>55</sup> in ins.

<sup>56</sup> Versibus ... cavatis] Verg. Georg. 2, 386–387.

<sup>57</sup> αὐτοσχεδιάσματα] Aristot. Poet. 1448b 23–24.

<sup>58</sup> Michael Sophianus] Michael Sophianos (†1565) Vide Praefationem huius libri.

<sup>59</sup> ὡσπερ ... ἐγκώμια] Cf. Aristot. Poet. 1448b 27.

<sup>60</sup> ἄτεροι Sophianus : ἔτεροι Kassel (Vide etiam Kassel, Rhein. Mus. 1962, 115.)

<sup>61</sup> μόνος ... εὔ] Aristot. Poet. 1448b 35.

<sup>62</sup> post videbatur del.: 14. Accedo ad sententiam Michaelis Sophiani qui censebat legendum πρωταγωνιστεῖν.

<sup>63</sup> ἀποκρίνεσθαι] Eust. Commentarii ad Homeri Iliadem 2, 482, 6–10: (v. 407) Ἰστέον δὲ καὶ ὅτι οὐκ οἶδεν Ὅμηρος τὴν λέξιν τοῦ ἀποκρίνασθαι, ὡς καὶ ἐν ἄλλοις φανέεται, ἀλλ' ἀντ' αὐτοῦ τῷ ὑποκρίνασθαι κέχρηται. Φασὶ δὲ καὶ τὸν παρὰ τοῖς Δραματικοῖς ὑποκριτὴν οὕτω λέγεσθαι διὰ τὸ πρὸς τὸν χορὸν ἀποκρίνεσθαι.



sed ὑποκρίνεσθαι in eadem notione. Unde in scena ὑποκριτὴν dictum, quod choro responderet.

15. Accedo ad sententiam Michaelis Sophiani, qui censebat legendum <sup>64</sup>πρωταγωνιστεῖν non πρωταγωνιστήν. Nam et sententia plana erit et egregia nec multum dissentiens a vulgata scriptura, si ita legatur, et Aristoteles ipse sic loquitur lib. 8. Politic. <sup>65</sup>ὥστε τὸ καλὸν ἀλλ' οὐ τὸ θηριῶδες δεῖ πρωταγωνιστεῖν.

16. Tetrametra vocat Aristoteles non iambica sed trochaica quadrata, ut infra in hoc libello <sup>66</sup>τὸ δὲ <sup>67</sup>ἰαμβικὸν καὶ τετράμετρον <sup>68</sup>κινητικὰ, τὸ μὲν ὀρχηστικὸν τὸ δὲ πρακτικόν, et lib. 3. Rhetoricorum <sup>69</sup>οὐδὲ γὰρ οἱ τὰς τραγωδίας ποιῶντες ἔτι χρῶνται τὸν αὐτὸν τρόπον, ἀλλ' ὥσπερ καὶ ἐκ τῶν τετραμέτρων εἰς τὸ ἰαμβεῖον μετέβησαν διὰ τὸ τῷ λόγῳ τοῦτο τῶν μέτρων ὁμοιότατον εἶναι τῶν ἄλλων, οὕτω καὶ τῶν ὀνομάτων <sup>70</sup>ἀφῆκασιν ὅσα παρὰ τὴν διάλεκτόν ἐστι, et planissime infra in eodem illo libro tertio <sup>71</sup>ὁ δὲ τροχαῖος κορδακικώτερος· δηλοῖ δὲ τὰ τετράμετρα· ἔστι γὰρ τροχερὸς ῥυθμὸς τὰ τετράμετρα.

17. <sup>72</sup>ὥς ἕκαστα dictum arbitror ab Aristotele pro “ἕκαστα”, ut <sup>73</sup>ὥς ἀληθῶς Demostheni in oratione de iis, qui sunt in Chersoneso, <sup>74</sup>ὥς ἐτέρως in Philippum oratione secunda, <sup>75</sup>ὥς μεγάλα in oratione De Haloneso pro “ἀληθῶς”, “ἐτέρως”, “μεγάλα”.

18. <sup>76</sup>εὐθύς usurpat Aristoteles pro “nimirum”, “nempe”, “δηλαδή”, “ἀμέλει”, ut in Mechanicis quaestionibus de circulo <sup>77</sup>εὐθύς γὰρ ἐκ κινουμένου τε γεγένηται καὶ μένοντος, ὧν ἡ φύσις ἐστὶν ὑπεναντία ἀλλήλοις, et infra in hoc libello <sup>78</sup>καὶ γὰρ αἱ πράξεις ὧν μιμήσεις οἱ μῦθοι

<sup>64</sup> πρωταγωνιστεῖν] *Sophianus, Aristot. Poet.* 1449a 18. (Vide etiam *Kassel, Rhein. Mus.* 1962, 117–120.)

<sup>65</sup> ὥστε ... πρωταγωνιστεῖν] *Aristot. Pol.* 1338b 29–30. (Vide etiam *Kassel, Rhein. Mus.* 1962, 117.)

<sup>66</sup> τὸ δὲ ἰαμβικὸν ... πρακτικόν] *Cf. Aristot. Poet.* 1459b 37 – 1460a 1.

<sup>67</sup> ἰαμβικὸν : ἰαμβεῖον *Kassel.*

<sup>68</sup> κινητικὰ, τό : κινητικὰ καὶ τό *Kassel.*

<sup>69</sup> οὐδὲ ... ἐστὶ] *Cf. Aristot. Rhet.* 1404a 29–33.

<sup>70</sup> ἀφῆκασιν : ἀφείκασιν *Kassel.*

<sup>71</sup> ὁ δὲ ... ῥυθμὸς τὰ τετράμετρα] *Aristot. Rhet.* 1408b 36–37.

<sup>72</sup> ὥς ἕκαστα] *Aristot. Poet.* 1449a 28–29.

<sup>73</sup> ὥς ἀληθῶς] *Demosth. De Chersoneso* 9, 5; 47, 8.

<sup>74</sup> ὥς ἐτέρως] *Demosth. Philippica* 2, 10, 6.

<sup>75</sup> ὥς μεγάλα] *Demosth. De Haloneso* 33, 2; 34, 6 – 35, 1.

<sup>76</sup> εὐθύς] *Aristot. poet.* 1449a 36.

<sup>77</sup> εὐθύς ... ἀλληλοῖς] *Aristot. Mech.* 847b 20–21.

<sup>78</sup> καὶ γὰρ ... τοιαῦται] *Aristot. Poet.* 1452a 13–14.

είσιν ὑπάρχουσιν εὐθὺς οὔσαι τοιαῦται, <sup>79</sup>et Aristhophanes in *Lysistrata*:

<sup>80</sup>Λυ<σιστράτη> Φέρ' ἐγὼ καθαγίσω τήνδε.

Κα<λονίκη> Τὸ μέρος <sup>81</sup>τ' ὦ φίλη,

ὅπως ἂν ὦμεν εὐθὺς ἀλλήλων φίλαι.

- 5 Etiam εὐθέως dicunt Graeci eodem sensu: Galenus lib. 5. ὑγιεινῶν. <sup>82</sup>εἰ δὲ τὰς σφοδρὰς κινήσεις μόνας ὀνομάζοι τις γυμνάσια, γένοιτ' ἂν οὕτως ἀληθὲς τὸ μὴ δεῖσθαι πάντας ἀνθρώπους γυμνασίων. εὐθέως μέντοι ὁ πριμιγένης ἐκεῖνος <sup>83</sup>οὐδεμιᾶς ἐδεῖτο βιαίας κινήσεως, οὐκ <sup>84</sup>ὀλίγης δὲ πρὸ τοῦ λουτροῦ <sup>85</sup>περιπάτου κατὰ τὰς πρὸ τοῦ βαλανείου στοάς. Ad eandem
- 10 sententiam dixit Demosthenes <sup>86</sup>“παραχρήμα” oratione Olynthiaca tertia, et “αὐτίκα” Graecis est eodem modo usitatissimum, Porphyrius <sup>87</sup>αὐτίκα περὶ γενῶν<sup>88</sup> τε καὶ εἰδῶν τὸ μὲν εἶτε ὑφέστηκεν εἶτε καὶ ἐν μόναις ψιλαῖς ἐπινοίαις κεῖται, sic Hippocrates l. Epidem. <sup>89</sup>εἰσὶ δὲ τρόποι καὶ καταστάσεις καὶ παροξυσμοὶ τουτέων ἐκάστου τῶν πυρετῶν· αὐτίκα γὰρ <sup>90</sup>συνεχῆς ἐστὶν
- 15 οἷσιν <sup>91</sup>ἀρχομένοις ἀνθεῖ καὶ ἀκμάζει et alibi saepe vel Galeno auctore lib. l. De indicibus.

19. <sup>92,93</sup>ἀλλ' ἦσαν ἐθελονταὶ puto de poetis ipsis loqui Aristotelem non de choro. Eustathius in *Il.* κ. <sup>94</sup>ἐθελοντὰς διδασκάλους ait esse, qui suis sumptibus docerent fabulas. Iam, quoniam magna impensa pecuniae facienda erat in comoediam maximeque in chorum, nec sumptum praestabat archon sed poeta ipse, non mirum hoc poematis genus parum ab initio cultum fuisse.
- 20

<sup>79</sup> in marg. qua si va qualche esempio de la Politica ch. 126. e 172.

<sup>80</sup> Λυ<σιστράτη> ... φίλαι.] Aristoph. *Lys.* 237–239.

<sup>81</sup> τ' : γ' Coulon - van Daele.

<sup>82</sup> εἰ δέ ... στοάς] Cf. Gal. *De sanitate tuenda* 6, 370,15 – 371,5.

<sup>83</sup> οὐδεμιᾶς ἐδεῖτο : οὐδεμιᾶς μὲν ἐδεῖτο Koch.

<sup>84</sup> ὀλίγης : ὀλίγον Koch.

<sup>85</sup> περιπάτου : περιεπάτει Koch.

<sup>86</sup> παραχρήμα] Demost. *Olynthiaca* 3, 34, 2.

<sup>87</sup> αὐτίκα ... κεῖται] Cf. Porph. *Isagoge* 4, 1, 1, 9–11.

<sup>88</sup> περὶ γενῶν : περὶ τῶν γενῶν Busse.

<sup>89</sup> εἰσὶ ... ἀκμάζει] Cf. Hippokr. *Epid.* 1, 3, 11, 20–22.

<sup>90</sup> συνεχῆς : ξυνεχῆς Littré.

<sup>91</sup> ἀρχομένοις ἀνθεῖ : ἀρχόμενος ἀνθέει Littré.

<sup>92</sup> ἀλλ' ... ἐθελονταὶ] Aristot. *Poet.* 1449b 2.

<sup>93</sup> ἀλλ' ἦσαν ἐθελονταὶ : ἀλλ' ἐθελονταὶ ἦσαν Kassel.

<sup>94</sup> ἐθελοντὰς διδασκάλους] Eust. *Commentarii ad Homeri Iliadem* 3, 52, 30 – 53, 2 (v. 232)... ἐθελοντῆς ὁ αὐθαίρετως τι ποιῶν. ἐκαλοῦντο δὲ καὶ ἐθελονταὶ διδασκαλοὶ, δραμάτων δηλαδή, ὅτε τις μὴ λαβῶν χορὸν μηδὲ χορηγητὴν ἔχων ἑαυτῷ τὰ πάντα παρεῖχε.

Apud Romanos choragi totum ornatum ab aedilibus redimebant, ut declarat illud Plauti in Persa:

<Saturio> <sup>95</sup>“Sed πόθεν ornamenta?  
T<oxilus> abs chorago sumito.  
Praebenda aediles locavere, inde petito.”

5

et in Trinummo:

<Sycophanta> <sup>96</sup>“Ut ille me exornavit, ita sum ornatus, argentum hoc facit.  
ipse ornamenta a chorago haec sumpsit suo periculo.”

20. Eleganter utitur Aristoteles voce <sup>97</sup>ἀκολουθεῖν, quia supra <sup>98</sup>περὶ μεταβάσεως, id est de transitione et migratione disseruit. Ita συνακολουθεῖν 10  
dixit pro “convenire” et “consentire” lib. 1. Φυσι<κῆς> ἀκροά<σεως> c. 5.  
<sup>99</sup>μέχρι μὲν οὖν <sup>100</sup>τοῦτον σχεδὸν συνηκολουθήκασι καὶ τῶν ἄλλων οἱ  
πλείστοι, καθάπερ εἶπομεν πρότερον.

<sup>95</sup> Sed ... petito] Plaut. *Persa* 159–160.

<sup>96</sup> Ut ... periculo] Plaut. *Trin.* 857–858.

<sup>97</sup> ἀκολουθεῖν] Aristot. *Poet.* 1449b 10.

<sup>98</sup> περὶ μεταβάσεως] Aristot. *Poet.* 1449a 37.

<sup>99</sup> μέχρι ... πρότερον] Cf. Aristot. *Phys.* 188b 26–27.

<sup>100</sup> τοῦτον : ἐπὶ τοσοῦτον *Ross.*



# INDICES



## Nomina in Epistola dedicatoria occurrentia

Aristoteles	III, <sup>3</sup> IV, VII, <sup>2</sup> VIII.
Averroes	IV.
Euclides	VI.
Herodotus	II.
Hippocrates	II.
Plato	II.
Polybius	II.
Themistius	IV.
Xenophon	II.





## Nomina in Paraphrasi occurrentia

Achilles	[15.], [24.], [25.]
Aegisthus	[9.], [13.]
Aemo	[14.]
Aeneas	[25.]
Aeschylus	[4.], [18.]
<i>Choephoroi</i>	[16.]
<i>Philoctetes</i>	<sup>2</sup> [22.]
Agamemnon	[25.]
Agatho	<sup>3</sup> [18.], [15.], [25.]
<i>Flos</i>	[9.]
<i>Aiaces</i>	[18.]
Aiax	[11.]
Alcibiades	[9.]
Alcinoi apologus	[16.]
Alcmaeon	[13.], <sup>2</sup> [14.]
Amphiaraus	[17.]
Archilochus	[9.]
Argos	[9.]
Ariphrades	[22.]
Aristophanes	<sup>5</sup> [3.]
Aristoteles	
<i>De moribus</i>	[6.]
<i>Rhetorica</i>	[19.]
<i>Armorum iudicium</i>	[23.]
Astydamas	[14.]
Athenae	[5.]
Athenienses	[3.]
Bacchus	[4.], <sup>3</sup> [21.]
Callicrates	[7.]
Callipides	<sup>2</sup> [26.]
Carcinus	[17.]
<i>Thyestes</i>	[16.]

Carthaginienses	[23.]
Cephalenii	[25.]
Chaeremon	[24.]
<i>Centaurus</i>	[1.], [24.]
Chonnides	[3.]
<i>Classis reditus</i>	[23.]
Cleophon	[2.], [22.]
Clytemnestra	[14.]
Corinthos	[11.]
Crates	[5.]
Creon	[14.]
Cretenses	[25.]
<i>Cyclopes</i>	[2.]
<i>Cypria</i>	<sup>2</sup> [23.]
Cyprii	[21.]
Danaus	[11.]
Demodocus	[16.]
Dicaeogenes	
<i>Cyprii</i>	[16.]
Dionysius	[2.]
Dolon	<sup>2</sup> [25.]
Dorienses	<sup>2</sup> [3.]
Dorius concentus	[18.]
Electra (Aesch. Choe.)	[16.]
Empedocles	[1.], <sup>2</sup> [21.], [25.]
Epicharmus	[3.], [5.]
Eriphyle	<sup>3</sup> [14.]
Euclides	[22.]
Euripides	<sup>2</sup> [13.], [14.], <sup>2</sup> [16.], [17.], <sup>3</sup> [18.], [15.], [ <sup>2</sup> 22.], <sup>2</sup> [25.]
<i>Cresphontes</i>	[14.]
<i>Iphigenia in Tauris</i>	[14.], <sup>2</sup> [17.]
<i>Medea</i>	[14.]
<i>Orestes</i>	[15.], [25.]
<i>Philoctetes</i>	[22.]
Eurypylylus	[23.]

Ganymedes	[25.]
Glauco	[25.]
Graeci	<sup>2</sup> [4.], [6.], [9.], [18.], [24.]
Graecia	[3.], <sup>2</sup> [16.]
Hector	<sup>2</sup> [24.], [25.]
Hegemon Thasius	[2.]
<i>Helle</i>	[14.]
<i>Heracleis</i>	[8.]
Hercules	[8.]
Herodotus	[9.]
Hippias Thasius	<sup>2</sup> [25.]
Homerici versus	[22.]
Homerus	[1.], [2.], <sup>4</sup> [3.], <sup>6</sup> [4.], [8.], [16.], [15.], [19.], <sup>2</sup> [22.], <sup>2</sup> [23.], <sup>5</sup> [24.], <sup>7</sup> [25.], [26.]
<i>Ilias</i>	<sup>3</sup> [4.], [8.], [18.], [15.], [20.], [23.], [24.], [25.], <sup>2</sup> [26.]
<i>Margites</i>	<sup>2</sup> [4.]
<i>Odyssea</i>	<sup>3</sup> [4.], <sup>2</sup> [8.], <sup>2</sup> [17.], [23.], <sup>2</sup> [24.], [26.]
Icadius	[25.]
Icarius	<sup>3</sup> [25.]
<i>Ilii vastatio</i>	[18.], [23.]
Illyrii	[25.]
Iphigenia	[18.]
Iphigenia (apud Polyidem)	[16.]
Iphigenia (Eur. in Aulide)	[15.]
Iphigenia (Eur. in Tauris)	<sup>2</sup> [11.], <sup>5</sup> [16.]
Ithaca	[24.]
Iuppiter	[25.]
Ixiones	[18.]
<i>Lacaena</i>	[23.]
Laco	<sup>2</sup> [25.]
Laius	<sup>2</sup> [14.], [15.], [24.]
Linus	[4.]

Magnes	[3.]
Mars	<sup>4</sup> [21.]
Medea	[14.]
<i>Medea</i>	[15.]
Megaliotae	[21.]
Megarenses	[3.]
Melanippe <i>vide</i> Menalippe	
Meleagros	[13.]
Menalippe	[15.]
<i>Mendicatio</i>	[23.]
Menelaus (Eur. Orest.)	[15.], [25.]
Merope	[14.]
Mitys	<sup>2</sup> [9.]
Mnasitheus Opuntius	[26.]
Musaios	[4.]
Myniscus	[26.]
Myrmecides	[7.]
<i>Mysi</i>	[24.]
Mysia	[24.]
<i>Neoptolemus</i>	[23.]
Nicocharis	
<i>Delias</i>	[2.]
Niobe	[18.]
<i>Niptra</i>	[16.]
Oedipus	<sup>2</sup> [11.], <sup>2</sup> [13.], <sup>2</sup> [14.], [18.], [15.], [19.]
Orestes	<sup>2</sup> [13.], [14.], [18.]
Orestes (Aesch. Choe.)	<sup>3</sup> [16.]
Orestes (apud Polyidem)	<sup>2</sup> [16.]
Orestes (Eur. in Tauris)	<sup>2</sup> [11.], <sup>7</sup> [16.], [17.]
Orestes (Soph. El.)	[16.]
Orpheus	[4.]
Parnassus (mons)	[8.]
<i>Parva Ilias</i>	<sup>2</sup> [23.]
Pauso	[2.]

Peleus	[18.]
Peloponnesus	[3.]
<i>Persae</i>	[2.]
Phalaris	[9.]
<i>Philoctetes</i>	[23.]
Philoxenus	[2.]
Phinidae	[16.]
<i>Phorcides</i>	[18.]
Phormis	[5.]
Phrygius concentus	[18.]
<i>Phthiotides</i>	[18.]
Pindarus, histrio	[26.]
Plato	[6.]
<i>De republica</i>	[1.], [3.]
Polygnotus	[2.], [6.]
Polyides	[16.], [17.]
Priapus	[4.]
<i>Prometheus</i>	[18.]
Protagoras	[19.]
Pythia	[24.]
Salamis	[23.]
<i>Scylla</i>	[15.], [26.]
Sicilia	[3.], [5.], [23.]
<i>Sino</i>	[23.]
Sisyphos	[18.]
Socratici disputationes	[1.]
Somnium	<sup>2</sup> [25.]
Sophocles	<sup>5</sup> [3.], [4.], [11.], [14.], <sup>3</sup> [16.], [18.], [15.], [25.], [26.]
<i>Antigone</i>	[14.]
<i>Electra</i>	[16.], [24.]
<i>Oedipus tyrannus</i>	<sup>2</sup> [11.], [15.], [24.], [26.]
<i>Tereus</i>	[16.]
Sophron	<sup>2</sup> [1.]
Sosistratus	[26.]
Sparta	[25.]
Sthenelus	[22.]

Tegea	[24.]
Telegonos	[14.]
Telemachus	[25.]
Telephos	[13.]
Themistocles	[9.]
<i>Theseis</i>	[8.]
Theodectes	[16.], [18.]
<i>Lynceus</i>	[11.], [18.]
<i>Tydeus</i>	[16.]
Thespis	[4.]
Thyestes	[13.]
Timotheus	[2.]
<i>Troades</i>	[23.]
Troia	[16.], [23.]
<i>Tyro</i>	[16.]
Ulysses	[8.], <sup>2</sup> [14.], <sup>3</sup> [16.], [15.], [24.], <sup>3</sup> [25.]
<i>Ulysses pseudangelus</i>	[16.]
<i>Ulysses saucius</i>	[14.]
Xenarchus	[1.]
Xenophanes	[25.]
Zeuxis	[6.], [25.]

## Nomina in Notis occurrentia

Abienus	~ 29.
Accius	
<i>Didascalica</i>	Nonius 178M 20–25 ~ 52.
Achilles	~ 68; ~ 75; ~ <sup>2</sup> 85.
Ps. Acro	
<i>Scholia in Horatium vetustiora</i>	p. 359 ~ 23.
Aelianus	
<i>De natura animalium</i>	5, 2, 1-5 ~ 77; 4, 50 ~ 78; 7, 39 ~ 78; ~ 78.
<i>Varia historia</i>	14, 15, 1-2 ~ 3.
Aeolus	~ 79.
Aeschylus	~ 14; ~ 24; ~ 38; ~ 69.
<i>Choephoroi</i>	~ 45; 16–18 ~ 45; 219 ~ 45; 20 ~ 45; 106 ~ 46.
<i>Eumenides</i>	~ 14.
Agamemnon	~ 80.
Agatho	~ 47.
Aldi editio	p. 285 ~ 90.
Alexander Aphrodisiensis	
<i>in Aristotelis metaphysica     commentaria</i>	p. 392, 18–20 ~ 40.
Alpheus Avitus	~ 29.
<Ammonius>	
<i>De adfinium vocabulorum     differentia</i>	352, 1-2 ~ 64.
Ammonius	
<i>In Aristotelis librum     de interpretatione</i>	13, 19–21 ~ 58.
Amphiaraus	~ 46.
Anaximenes	
<i>Ars rhetorica</i>	4, 8, 2 – 4, 9, 3 ~ 36.
Anonymi	
<i>in Aristotelis Sophisticos     Elenchos/Hayduck</i>	15, 15–19 ~ 82.

Antheas Lindius	~ 3.
Antiphanes	~ 30.
Apelles Ephesius	~ 78.
Ps. Apollodorus	
<i>Bibliotheca</i>	1, 90, 1 ~ 42.
Apollonius Dyscolus	~ 82.
<i>De constructione (= Syntaxis)</i>	25, 9 – 26, 3 ~ 58; 53, 11–13 ~ 81; 52, 8 ~ 81.
Apollonius Rhodius	
<i>Argonautica</i>	4, 580–583 ~ 75.
Argus	~ 75.
Aristides Quintilianus	
<i>De musica</i>	1, 13, 26–29 ~ 3; 2, 9, 119 ~ 64.
Aristides Thebanus	~ 53.
Aristophanes	
<i>Acharnenses</i>	~ 52.
<i>Lysistrata</i>	5 ~ 7; 139 ~ 42.
<i>Ranae</i>	94 ~ 19; 911–913 ~ 38; 1313–1316 ~ 43.
<i>Thesmophoriazusae</i>	149–150 ~ 47.
<i>Vespae</i>	1313 ~ 63.
Aristophanes v. etiam: <i>Scholia Acharnenses</i>	
Aristoteles	~ 3; ~ <sup>2</sup> 6; ~ 21; ~ 24; ~ <sup>2</sup> 40; ~ 43; ~ 47; ~ 51; ~ <sup>3</sup> 56; ~ 58; ~ <sup>6</sup> 61; ~ <sup>2</sup> 62; ~ 68.
<i>De caelo</i>	293b 29–30 ~ 28.
<i>De historia animalium</i>	526a 11–12 ~ 1; 535a 31 – 535b 1 ~ 57.
<i>De partibus animalium</i>	645b 16 ~ 1; 645b 36 ~ 1; 660a 4–7 ~ 57; 660a 7–8 ~ 57.
<i>De sensu et sensili</i>	438a 17 ~ 8.
<i>De somno et vigilia</i>	457a 21–22. ~ 1.
<i>Ethica Nicomachaea (Moralia)</i>	1123a 23–24 ~ 7; ~ 36; 1150b 19 ~ 48; 1151a 1–2 ~ 48; 1152a 27–29 ~ 48.
<i>Metaphysica</i>	1075b 38–41 ~ 31; 1090b 19–20 ~ 31.
<i>Meteorologica</i>	386a 18–20 ~ 1; 361b 3 ~ 8.
<i>Mirabilium auscultationes</i>	836a 1–2 ~ 1.
<i>Physica</i>	188b 26–27 ~ 20; 196b 27–29 ~ 26; 197a 25–30 ~ 40.



*Poetica*

1447a 16 ~ 1; 1447a 26–27 ~ 2;  
1447a 25–26 ~ 2; 1447b 9–11 ~ 3;  
1447a 28–29 ~ 3; 1448a 10–11 ~ 3;  
1449b 9–10 ~ 3; 1459a 17 ~ 3; 1447b  
11–13 ~ 4; 1447b 13 ~ 4; 1447b 14  
~ 5; 1448a 19–24 ~ 6; 1460a 5–7  
~ 6; 1459a 17 ~ 6; 1448a 20–21 ~  
6; 1448a 23 ~ 6; 1448a 21–23 ~ 6;  
1454b 2–5 ~ 6; 1448b 8 ~ 8; 1448b  
10 ~ 8; 1462a 18 ~ 8; 1448b 18 ~ 9;  
1448b 23–24 ~ 10; 1448b 27 ~ 11;  
1448b 28–29 ~ 12; 1448b 37 ~ 12;  
1448b 35 ~ 13; 1449a 17–18 ~ 15;  
1459b 37 – 1460a 1 ~ 16; 1449a 22–  
23 ~ 16; 1449a 6 ~ 16; 1449a 28–29  
~ 17; 1449b 2 ~ 19; 1449b 1–2 ~ 19;  
1449b 10 ~ 20; 1449a 37 ~ 20; 1450a  
2–3 ~ 22; 1449b 37–38 ~ 22; 1456a  
34–35 ~ 22; 1456a 37–38 ~ 22;  
1450a 3 ~ 22; 1450b 6 ~ 24; 1450b 5  
~ 24; 1450b 13–14 ~ 25; 1451a 6–7  
~ 26; 1451a 17 ~ 26; 1451a 34 ~  
28; 1451a 35 ~ 28; 1451b 33 ~ 31;  
1451b 33–34 ~ 31; 1452a 3 ~ 32;  
1452a 4 ~ 32; 1452a 38 ~ 33; 1452b  
9 ~ 33; 1452b 18 ~ 34; 1453a 2–3  
~ 35; 1453a 3 ~ 35; 1456a 21 ~ 35;  
1453a 18 ~ 36; 1453a 28 ~ 37; 1453b  
13–14 ~ 39; 1453b 2–3 ~ 39; 1448a  
20–21 ~ 39; 1453b 14 ~ 39; 1415b  
2–3 ~ 39; 1453b 39 ~ 40; 1453b 39  
~ 40; 1452b 36 ~ 40; 1453b 18 ~  
40; 1453b 17 ~ 40; 1454b 25 ~ 42;  
1454b 31–32 ~ 43; 1454b 32–33 ~  
43; 1454b 37 ~ 44; 1461b 29–30 ~  
44; 1454b 37 – 1455a 1 ~ 44; 1459b  
1–4 ~ 44; 1455a 25–26 ~ 46; 1455a

27 ~ 46; 1455a 31 ~ 47; 1455a 32 ~ 47; 1455a 34 ~ 48; 1455b 18 ~ 49; 1455b 22 ~ 50; 1456a 3 ~ 51; 1456a 1 ~ 51; 1456a 28 ~ 52; 1462a 7 ~ 52; 1456a 26–27 ~ 52; 1454a 16 ~ 53; 1454b 7 ~ 54; 1453b 32 ~ 54; 1454b 3 ~ 54; 1460a 31–32 ~ 54; 1460a 29 ~ 54; 1454b 14 ~ 55; 1454b 12 ~ 55; 1456b 5 ~ 56; 1453b 3–6 ~ 56; 1456a 36–37 ~ 56; 1456b 26–29 ~ 57; 1456b 27–28 ~ 57; 1456b 28–29 ~ 57; 1457a 7 ~ 58; 1457a 7–8 ~ 58; 1457a 8–10 ~ 58; 1457b 31 ~ 60; 1457b 33 ~ 61; 1457b 3–4 ~ 61; 1458a 22–23 ~ 61; 1458a 18–19 ~ 61; 1458a 22–23 ~ 66; 1459a 21–22 ~ 67; 1459a 28 ~ 67; 1459b 20–22 ~ 70; 1460a 22–24 ~ 74; 1460b 8 ~ 76; 1460b 17 ~ 77; 1460a 26 ~ 77; 1460b 17–18 ~ 77; 1460b 16 ~ 77; 1460b 21 ~ 77; 1460b 22–26 ~ 77; 1460b 29–31 ~ 78; 1461a 18 ~ 80; 1461a 19–20 ~ 81; 1461a 24–25 ~ 83; 1461a 34 ~ 85; 1461a 32 ~ 85; 1461a 34–1461b 3 ~ 86; 1461b 8–9 ~ 87; 1461b 14 ~ 88; 1461b 9–10 ~ 88; 1461b 14–15 ~ 88; 1461b 20–21 ~ 89; 1461b 19 ~ 89; 1461b 27–28 ~ 90; 1462a 17–18 ~ 91.

*Politica*

1265a 11 ~ 3; 1299a 20–24 ~ 6; 1268b 38–39 ~ 8; 1338b 29–30 ~ 15; 1275b 25–26 ~ 24.

*Problemata*

898b 11 ~ 32; 954a 38–39 ~ 48; 918b 27–29 ~ 52; 917b 8–9 ~ 67.

*Rhetorica*

1417a 19–21 ~ 3; 1404a 28–29 ~ 3; 1404a 29–34 ~ 16; 1408b 36–37 ~ 16; 1354a 9–10 ~ 22; 1404a 29–35 ~

	24; 1418a 34–35 ~ 31; 1374b 6–9 ~ 36; 1403b 32–35 ~ 37; 1413b 8–12 ~ 37; 1386a 24–25 ~ 40; 1395a 16–17 ~ 44; 1403b 23–24 ~ 56; 1356a 1–7 ~ 56; 1356a 8–10 ~ 56; 1356a 14–15 ~ 56; 1356a 11–12 ~ 56; 1364b 34–37 ~ 58; 1397a 20–22 ~ 58; 1404b 5–8 ~ 61; 1404b 32 ~ 61; 1404b 5–6 ~ 61; 1415a 14–15 ~ 76; 1403b 26 ~ 86.
<i>Sophistici elenchi</i>	166b 1–6 ~ 82.
<i>Topica</i>	106b 29–31 ~ 58.
Artemisia	~ 12.
Ps. Asconius	
<i>Ad Ciceronis Divinationem</i>	§48, 19–20 ~ 15.
Aspasia	~24.
Aspasius v.	
<i>Anonyma commentaria in Aristotelis Ethica Nicomachaea</i> /Heylbut	186, 9–14 ~ 7.
Athenaeus	
<i>Deipnosophistae</i>	12.545b ~ 1; 14.629c – 31d ~ 2; 10.445b ~ 3; 14.633a–b ~ 19; 6.223b–d ~ 21; 6.222c – 23a ~ 30; 8.334b–c ~ 44; 2.66e–f ~ 62; 5.192f – 93a ~ 64; 8.347e ~ 69; 11.493c–e ~ 76; 10.423e – 24a ~ 83.
Athenienses	~ <sup>27</sup> ; ~ 19.
Attica	~ 7; ~ 75.
Boeotia	~ 46.
<i>Batrachomachia</i>	~ 12.
Caesius Bassus	
<i>De metris</i>	VI, 266, 7 ~ 10.
Cicero	~ 4; ~ 18.
<i>Ad Quintum fr.</i>	2, 7, 2, 2–3 ~ 25.

<i>Brutus</i>	116, 6–9 ~ 34.
<i>De officiis</i>	3, 117, 19 ~ 25; 3, 97, 1–5 ~ 27.
<i>De oratore</i>	3, 67, 8 ~ 3.
<i>Epistulae ad Familiares</i>	7, 1, 2, 9–10 ~ 38.
<i>Lucullus</i>	109, 10–11 ~ 24.
<i>Oratio quarta In Catilinam</i>	11, 8–11 ~ 35.
<i>Pro S. Roscio Amerino</i>	154, 3–13 ~ 21.
<i>Tusculanae quaestiones</i>	3, 65, 9–11 ~ 21; 3, 64, 3–6 ~ 35.
<i>Verres</i>	2, 3, 76, 10 ~ 79.
Creta	~ 77.
Ctesias	~ 3.
Curetes	~ 59.
Cyprii	~ 44.
Delphi	~ 54.
Delphiramme	~ 46.
Demetrius	
<i>De elocutione</i>	216, 3 ~ 3; 49, 2 ~ 65.
Demosthenes	
<i>De Halonneso</i>	33, 2.; 34, 6 - 35, 1 ~ 17.
<i>De pace</i>	8, 1–3 ~ 44.
<i>Oratio in Aristogitonem I</i>	76, 5–6 ~ 35.
<i>Oratio in Midiam</i>	~ 34; 75, 2–5 ~ 35.
<i>Philippica 2</i>	1, 3–5 ~ 35.
Demosthenes v. etiam Scholia in Demosthenem	
Dicaeogenes	
<i>Cypria</i>	~ 44.
Dido	~ 85.
Dio Chrysostomus	
<i>Orationes</i>	52, 14, 5–6 ~ 24; 52, 7, 4–6 ~ 24; 52, 11, 1–5 ~ 24.
Diodorus Siculus	
<i>Bibliotheca</i>	3, 17, 5, 2–3 ~ 1; 5, 27, 1, 1–2 ~ 1; 11, 11, 6, 10 ~ 46.
Diogenes Laertius	
<i>Vitae philosophorum</i>	3, 5, 11–14 ~ 65; 3, 56, 9–10 ~ 70.

Diomedes	
<i>Ars grammatica</i>	I, 491, 13–19 ~ 3; I, 488, 27 – 489, 2 ~ 7.
Dionysius Halicarnasseus	
<i>De Demosthenis dictione</i>	2, 3–11 ~ 3.
Ἀρχαιολογίαι (= <i>Antiquitates</i> )	7, 10, 3, 1–4 ~ 87.
<i>De compositione</i>	15, 68 ~ 65.
Dodona	~ 75.
Electra	~ <sup>3</sup> 45.
Empedocles	fr. 35, 16 ~ 83; fr. 35, 33–34 ~ 83.
Ennius	
<i>Annales</i>	606 ~ 60.
Euripides	~ 24; ~ 37; ~ 38; ~ 52; ~ 77.
<i>Iphigenia</i> (?)	TGF fr. 857, 1–3 ~ 78.
<i>Orestes</i>	~ 89.
<i>Phoenissae</i>	~ 52.
Eustathius	
<i>Commentarii ad Homeri Iliadem</i>	2, 598, 25–26 ~ 3; 2, 482, 6–10 ~ 14; 3, 52, 30 – 53, 2 ~ 19; 4, 339, 8–9 ~ 69.
Galenus	
<i>De humero</i>	18a 414,16 – 415,3 ~ 24.
Gellius	
<i>Noctes Atticae</i>	19, 14, 7, 2 – 8, 1 ~ 57; 14, 6, 4, 6–7 ~ 85.
Glauco	~ 86.
Glauco Teius	~ 86.
Glaucus	~ 77.
Harpocratio	~ 63.
Hector	~ 68.
Hermogenes	~ 24.
<i>De ideis</i>	2, 5, 41 ~ 35.
Herodianus - Ps. Herodianus	
<i>De figuris</i>	102, 26 ~ 84.
Herodotus	
<i>Historiae</i>	1, 114, 9 ~ 17; 2, 141, 5–6 ~ 17.

Hesychius	~ 84.
<i>Lexicon</i>	χ 853, 1 ~ 42; ε 2305 1-2 ~ 52; α 7890 ~ 84.
Hippias Thasius	~ <sup>2</sup> 82.
Hippocrates	
<i>Epidemiae</i>	1, 1, 1, 2-4 ~ 1.
<i>De articulis</i>	~ 24.
<i>De superfetatione</i>	8, 12-16 ~ 1.
<i>De vulneribus capitis</i>	10, 18-19 ~ 14.
Homerus	~ 3; ~ 6; ~ 12; ~ 14; ~ 68; ~ 72; ~ 76; ~ <sup>2</sup> 82; ~ 85; ~ 86.
<i>Ilias</i>	~ 51; 18, 392 ~ 65; ~ 72; 19, 404- 417 ~ 75; . 2, 1 ~ 81; 10, 1-2 ~ 81; 23, 327 ~ 82; 9, 203 ~ 83; 10, 252- 253 ~ 84; ~ 84; 20, 268 ~ 85; 20, 272 ~ 85; 20, 269-270 ~ 85.
<i>Odyssea</i>	~ 51; 20, 259 ~ 64. ~ 72.
Homerus v. etiam: Scholia	
Horatius	~ 3.
<i>Ars poetica</i>	310 ~ 3; 220-224 ~ 16; 231-233 ~ 16; 319-322 ~ 23; 284 ~ 34; 101-102 ~ 35; 194-195 ~ 52; 251-258 ~ 71; 339 ~ 75; 140 ~ 77.
<i>Epistolae</i>	2, 1, 157-158 ~ 10; 2, 1, 203-207 ~ 38; 1, 2, 1 ~ 68.
<i>Saturae</i>	1, 4, 39-42 ~ 3.
Isocrates	~ 24.
<i>Philippus (orat. 5.)</i>	43, 2 ~ 80.
Italia	~ 75.
Iulius Capitolinus	XXI. 8, 5-7 ~ 21.
Iuno	~ 79.
Iuppiter	~ 75; ~ 81.
Ixion	~ 51.
Laius	~ <sup>3</sup> 54.
Lampsacenus	~ 86.

Leonidas	~ 46.
Liber	~ 59.
Livius	~ <sup>2</sup> 29.
<i>Ab urbe condita</i>	7,2 ~ 10; 41, 20 ~ 21; 5, 27, 2 ~ 29.
Lucianus	
<i>De saltatione</i>	67, 1–3 ~ 2.
<i>Dialogi meretrici</i>	12, 3, 9 ~ 1.
Ps. Lucianus	
<i>Amores</i>	31, 5–9 ~ 3.
Lysistrata	~ 42.
Madius	
<i>Propriae annotationes</i>	pp. 296–297 ~ 91.
Magna Mater	~ <sup>2</sup> 59.
<i>Margites</i>	~ <sup>2</sup> 12.
Megalesia	~ 59.
Megaliotae	~ 59.
Metrodorus	~ 86.
Michael = Ps. Alexander 1	
<i>in Aristotelis sophisticos</i>	
<i>elenchos commentarium/Wallies</i>	33, 18–39 ~ 82.
Mico	~ 78.
Minos	~ 77.
Morellius	
<i>De arte poetica liber</i>	p. 51, pp. 82–83 ~ 58; ~ 77.
Moschus	
<i>Europa</i>	1–2 ~ 84.
Neleus	~ 42.
Neptunus	~ 42; ~ 49.
Nonius	
<i>De conpendiosa doctrina</i>	163M 4–6 ~ 24; 178M 20–25 ~ 52.
Oedipus	~ <sup>2</sup> 54.
Olympiodorus	
<i>In Platonis Alcibiadem</i>	
<i>commentarii</i>	2, 76–79 ~ 65.

Orestes	~ 45.
Orithyia	~ 75.
Ovidius	
<i>Metamorphoses</i>	14, 549 ~ 75.
<i>Tristia</i>	2, 499–500 ~ 3; 2, 505–506 ~ 3; 2, 409–410 ~ 16.
Paccius, Alexander	~ 67.
Pachymerius	~ 82.
<i>Parva Ilias</i>	frg. 24 ~ 69.
Pelias	~ 42.
Pericles	~ 24.
Philoponus	
<i>In Aristotelis physicorum libros octo commentaria</i>	p. 279, 15 – 280, 21 ~ 40.
Philostratus	~ 85.
<i>Phinidae</i>	~ 45.
Pigres	~ 12.
Pilumnus	~ 75.
Pinelli	~ 5; ~ 9; ~ 45; ~ 58; ~ 68; ~ <sup>2</sup> 77; ~ 86.
Plato	~ <sup>3</sup> 3; ~ 21; ~ 24; ~ 48; ~ 65.
<i>Ion</i>	530c 7–530d 3 ~ 86.
<i>Menexenus</i>	235e 5–6 ~ 24.
<i>Minos</i>	321a 1–4 ~ 7.
<i>Phaedrus</i>	261a 7–8 ~ 1.
<i>Politicus</i>	294d 10 - 294e 2 ~ 24.
<i>Respublica</i>	392c 6 – 394d 10 ~ 6.
<i>Sophista</i>	220b 7 ~ 1; 222a 2–7 ~ 20.
Plautus	~ 4.
<i>Cistellaria</i>	635 ~ 42; 656 ~ 42; 664 ~ 42; 709 ~ 42; 735 ~ 42; 748 ~ 42.
<i>Persa</i>	159–160 ~ 19.
<i>Pseudolus</i>	571–572 ~ 34; 574 ~ 34.
<i>Rudens</i>	1081 ~ 42; 1086 ~ 42; 1154 ~ 42; 1363 ~ 42.
<i>Trinummus</i>	857–858 ~ 19.



Plinius	
<i>Naturalis historia</i>	36, 115, 5 ~ 19; 35, 98, 1-3 ~ 53.
Plutarchus	
<i>Aetia physica</i>	914B 3-9 ~ 31.
<i>An seni respublica gerenda sit?</i>	785B9 - C3 ~ 70.
<i>Artaxerxes</i>	6, 9, 6-7 ~ 3.
<i>Bruta animalia ratione uti</i>	989A 7 ac 989B 1 ~ 86.
<i>De communibus notitiis</i>	1065F 5 - 1066A 1 ~ 31.
<i>De Herodoti malitia</i>	873 F ~ 12.
<i>De Homero 2</i>	6,3; 74,1; 92,1 ~ 24; 161,1 ~ 24; 20, 5 ~ 65.
<i>De liberis educandis</i>	11F 9-10 ~ 1.
<i>De virtute morali</i>	451C 2-4 ~ 31.
<i>Quaestiones convivales</i>	657A 2-5 ~ 21.
Pollux	
<i>Onomasticon</i>	4, 110, 3-6 ~ 14; 4, 108, 6 - 109, 2 ~ 34. ~ 70.
Polus	
Polybius	
<i>Historiae</i>	1, 68, 10, 1 - 11, 1 ~ 1; 5, 33, 5, 1-6 ~ 24; 9, 16, 1, 1-5 ~ 84.
Polyides	
<i>Orestes</i>	~ 45.
Polyidus	~ 77.
Porphyrius	
<i>Quaestiones Homericæ</i>	86, 9 ~ 72.
Pratinas	~ 16.
Priscianus	
<i>Institutiones</i>	II. 427, 1-6 ~ 29.
Proclus	
<i>In Platonis rem publicam     commentarii</i>	1, 49, 13 ~ 21. ~ 43.
Procne	~ 43.
Pylades	~ 45; ~ 89.
Pythia	~ 54.

Quintilianus	~ 47.
<i>Institutio</i>	1, 10, 17, 7 – 18, 1 ~ 3; 11, 2, 42 ~ 8; 6, 3, 8, 1–2 ~ 18; 11, 3, 4, 1–5 ~ 36; 11, 3, 4, 1–5 ~ 37; 6, 2, 34, 1 – 36, 1 ~ 47; 6, 2, 8, 1–6 ~ 53; 7, 2, 6, 5 – 7, 3 ~ 85; 12, 10, 5, 1–3 ~ 88.
Roma	~ 59.
Sallustius	
<i>Coniuratio Catilinae</i>	2, 2 ~ 8.
<i>Iugurthina historia</i>	46, 3 ~ 8.
<i>Scholia Graeca in Homeri</i>	
<i>Iliadem/Erbse</i>	10, 11, 1–2 ~ 80.
<i>Scholia in Acharnenses/Wilson</i>	443, 1–4 ~ 52.
<i>Scholia in Aristophanem,</i>	
<i>Scholia in Ranas/Dübner</i>	1315 ~ 43.
<i>Scholia in Demosthenem/Dilts</i>	80. 1–3 ~ 34.
<i>Scholia in Homerum, Scholia in</i>	
<i>Iliadem/Heyne</i>	10, 2, 1–3 ~ 81.
<i>Scholia in Homerum, Scholia</i>	
<i>in Iliadem/Nicole</i>	2, 1, 2–3 ~ 81.
<i>Scholia in Sophoclem/Papageorgius</i>	~ 34
Seneca	~ 34.
Servius	
<i>Commentarii in Aeneidos lib.</i>	1, 4, 3 ~ 6; 10, 388, 1–11 ~ 29; 12, 486, 1–6 ~ 58; 12, 83, 1–6 ~ 75; ~ 85; 5, 626, 11–13 ~ 85.
<i>Commentarii in Georgica</i>	2, 417, 5–6 ~ 34; 2, 394, 1–5 ~ 59.
Simonides	~ 46.
Simplicius	
<i>In Aristotelis physicorum</i>	
<i>libros commentaria</i>	p. 343, 21 – 345, 4 ~ 40.
Socrates	~ 33.
Solinus	
<i>Collectanea</i>	66, 9 ~ 46.

Sophianus Chius, Michael	~ 11; ~ 15; ~ 24; ~ 36; ~ 67.
Sophocles	~ 24.
<i>Electra</i>	~ 54.
<i>Oidipus tyrannus</i>	~ 54; 112–113 ~ 54.
<i>Tereus</i>	~ 43.
<i>Trachiniaiæ</i>	205–206 ~ 34; . 94 ~ 34.
Sophocles <i>v. etiam: Scholia in Sophocles</i>	
Sophro	~ <sup>3</sup> 3.
Sositheus	~ 3.
Stasinus	~ 44.
<i>Cypria</i>	~ 44.
Stesimbrotus Thasius	~ 86.
Sthenelus	~ 63.
<i>Suda</i>	σ 893, 1–3 ~ 3; σ 871, 1–5 ~ 3; σ 860, 4 ~ 3; π 1551 ~ 12; σ 815, 4–5 ~ 14; π 2231 1–3 ~ 16; η 632, 1–2 ~ 43; κ 1400, 2 ~ 43; φ 423 1–6 ~ 85.
Susario Megarensis	~ <sup>2</sup> 7.
Synesius	
<i>Dion</i>	1, 80–87 ~ 24.
Σωσίβιος	~ 76.
Σωτάδης	~ 3.
Terentius	~ 19.
<i>Adelphoe</i>	486 ~ 28.
Tertullianus	
<i>De spectaculis</i>	16, 2 ~ 2; 23, 6 ~ 2.
Themistius	
<i>In Aristotelis physica paraphrasis</i>	p. 53,24 – 54,6 ~ 40; ~ 41.
Theocritus	~ 3; ~ 84.
Theodectes	
<i>Tydeus</i>	~ 45.
Theophrastus	
<i>Metaphysica</i>	fig. 12 Wimmer, 4a 13–14 Usener ~ 31; fig. 116,1 Wimmer ~ 83.
Thermopylae	~ 46.
Thracia	~ 75.

Thucydides	
<i>Historiae</i>	1, 1, 3 ~ 68; 1, 10, 3 – 11, 2 ~ 68.
Timocles	~ 21.
Tyro	~ 42.
Ulpianus	~ 34.
<i>Scholia in Demosthenem/Dilts</i>	
<i>in orationem in Midiam 21</i>	80. 1–3 ~ 34.
Valerius Maximus	2, 4, 6 ~ 19.
Vergilius	~ 29; ~ <sup>2</sup> 75; ~ 76; ~ 85.
<i>Aeneis</i>	10, 389 ~ 29; 12, 486 ~ 58; 12, 115 ~ 60; 11, 896–898 ~ 73; 9, 116–122 ~ 75; 9, 116–122 ~ 75; 12, 81–84 ~ 75; 1, 450, 1–10 ~ 76; . 8, 22–24 ~ 77; 1, 65–75 ~ 79; 1, 755–756 ~ 85; 5, 626 ~ 85.
<i>Eclogae</i>	2, 25–26 ~ 77.
<i>Georgica</i>	2, 386–387 ~ 10; 3, 197–198 ~ 28.
Victorius	~ 45.
<i>Commentarii</i>	p. 14 ~ 3; p. 88 ~ 26; pp. 126–127 ~ 37; p. 161 ~ 45; pp. 288–290 ~ 86.
<i>Vita Aeschlyi</i>	5 ~ 38.
Xenarchus	~ <sup>2</sup> 3.
Xenophon	
<i>Hieron</i>	9, 4 ~ 19.
Zenodotus	~ 81.
Zeuxis	~ 88.

## Nomina in redactione priore Paraphraseos occurrentia

Achilles	[15.], [24.], [25.]
Aegisthus	[9.], [13.]
Aemo	[14.]
Aeneas	[25.]
Aeschylus	[4.], [14.], [18.]
<i>Choephoroi</i>	[16.]
<i>Philoctetes</i>	[22.]
Agamemnon	[25.]
Agatho	<sup>3</sup> [18.], [15.], [25.]
<i>Flos</i>	[9.]
<i>Aiaces</i>	[18.]
Aias	[11.]
Alcibiades	[9.]
Alcinoi apologus	[16.]
Alcmaeon	[13.], <sup>2</sup> [14.]
Amphiaraus	[17.]
Archilochus	[9.]
Argos	[9.]
Ariphrades	[22.]
Aristophanes	<sup>5</sup> [3.]
Aristoteles	
<i>De moribus</i>	[6.]
<i>De republica</i>	[6.], [15.]
<i>Rhetorica</i>	[6.], [19.]
<i>Armorum iudicium</i>	[23.]
Astydamas	[14.]
Athenae	[5.]
Athenienses	[3.]
Bacchus	<sup>3</sup> [21.]
Callicrates	[7.]
Callipides	<sup>2</sup> [26.]

Carcinus	[17.]
<i>Thyestes</i>	[16.]
Carthaginienses	[23.]
Cephalenii	[25.]
Chaeremon	[24.]
<i>Centaurus</i>	[1.]
Chonnides	[3.]
<i>Classis reditus</i>	[23.]
Cleophon	[2.], [22.]
Clytemnestra	[14.]
Crates	[5.]
Creon	[14.]
Cretenses	[25.]
<i>Cyclopes</i>	[2.]
<i>Cypria</i>	<sup>2</sup> [23.]
Cyprii	[21.]
Demodocus	[16.]
Dicaeogenes	
<i>Cyprii</i>	[16.]
Dionysius	[2.]
Dolon	<sup>2</sup> [25.]
Dorienses	<sup>2</sup> [3.]
Electra (Aesch. Choe.)	[16.]
Empedocles	[1.], <sup>2</sup> [21.], [25.]
Epicharmus	[3.], [5.]
Eriphyle	<sup>3</sup> [14.]
Euclides	[22.]
Euripides	<sup>2</sup> [13.], [14.], <sup>2</sup> [16.], [17.], <sup>3</sup> [18.], [15.], [ <sup>2</sup> 22.], <sup>2</sup> [25.]
<i>Cresphontes</i>	[14.]
<i>Iphigenia in Tauris</i>	[14.], <sup>2</sup> [17.]
<i>Medea</i>	[14.]
<i>Orestes</i>	[15.], [25.]
<i>Philoctetes</i>	[22.]
Eurypylylus	[23.]

Ganymedes	[25.]
Glauco	[25.]
Graeci	<sup>2</sup> [3.], <sup>2</sup> [4.], [6.], [9.], [18.], [24.]
Graecia	[3.], <sup>2</sup> [16.]
Hector	<sup>2</sup> [24.], [25.]
Hegemon Thasius	[2.]
<i>Helle</i>	[14.]
<i>Heracleis</i>	[8.]
Hercules	[8.]
Herodotus	[9.]
Hippias Thasius	<sup>2</sup> [25.]
Homerici versus	[22.]
Homerus	[1.], [2.], <sup>4</sup> [3.], <sup>6</sup> [4.], [8.], [16.], [15.], [19.], <sup>2</sup> [22.], <sup>2</sup> [23.], <sup>5</sup> [24.], <sup>8</sup> [25.], [26.]
<i>Ilias</i>	<sup>2</sup> [4.], [8.], [18.], [15.], [20.], [23.], [24.], [25.], <sup>2</sup> [26.]
<i>Margites</i>	<sup>2</sup> [4.]
<i>Odyssea</i>	<sup>2</sup> [4.], <sup>2</sup> [8.], <sup>2</sup> [17.], [23.], <sup>2</sup> [24.], [26.]
Icadius	[25.]
Icarius	<sup>3</sup> [25.]
<i>Ilii vastatio</i>	[18.], [23.]
Illyrii	[25.]
Iphigenia	[18.]
Iphigenia (apud Polyidem)	[16.]
Iphigenia (Eur. in Aulide)	[15.]
Iphigenia (Eur. in Tauris)	<sup>2</sup> [11.], <sup>5</sup> [16.]
Ithaca	[24.]
Iuppiter	[25.]
Ixion	[11.]
Ixiones	[18.]
<i>Lacaena</i>	[23.]
Lacedaemonii	[25.]
Laco	<sup>2</sup> [25.]
Laius	<sup>2</sup> [14.], [16.], [15.], [24.]
Linos	[4.]

Magna Mater	[21.]
Magnes	[3.]
Mars	<sup>4</sup> [21.]
Medea	[14.]
<i>Medea</i>	[15.]
Megarenses	[3.]
Melanippe <i>vide</i> Menalippe	
Meleagros	[13.]
Menalippe	[15.]
<i>Mendicatio</i>	[23.]
Menelaus (Eur. Orest.)	[15.], [25.]
Merope	[14.]
Mitys	<sup>2</sup> [9.]
Mnasitheus Opuntius	[26.]
Musaios	[4.]
Myniscus	[26.]
Myrmecides	[7.]
<i>Mysi</i>	[24.]
Mysia	[24.]
<i>Neoptolemus</i>	[23.]
Nicocharis	
<i>Delias</i>	[2.]
Niobe	[18.]
<i>Niptra</i>	[16.]
Oedipus	<sup>2</sup> [11.], <sup>2</sup> [13.], <sup>2</sup> [14.], [16.], [18.], [15.], [19.]
Orestes	<sup>2</sup> [13.], [14.], [18.]
Orestes (Aesch. Choe.)	<sup>3</sup> [16.]
Orestes (apud Polyidem)	<sup>2</sup> [16.]
Orestes (Eur. Tauris)	<sup>2</sup> [11.], <sup>7</sup> [16.], [17.]
Orestes (Soph. El.)	[16.]
Orpheus	[4.]
Parnassus (mons)	[8.]
<i>Parva Ilias</i>	<sup>2</sup> [23.]
Pauso	[2.]



Peleus	[18.]
Peloponnesus	[3.]
<i>Persae</i>	[2.]
Phalaris	[9.]
<i>Philoctetes</i>	[23.]
Philoxenus	[2.]
Phinidae	[16.]
<i>Phorcides</i>	[18.]
Phormis	[5.]
<i>Phthiotides</i>	[18.]
Pindarus, histrio	[26.]
Plato	[6.]
<i>De republica</i>	[1.], [3.]
Polygnotus	[2.], [6.]
Polyides	[16.], [17.]
Priapus	[4.]
<i>Prometheus</i>	[18.]
Protagoras	[19.]
Pythia	[24.]
Salamis	[23.]
<i>Scylla</i>	[15.], [26.]
Sicilia	[3.], [5.], [23.]
<i>Sino</i>	[23.]
Sisyphos	[18.]
Socratici disputationes	[1.]
Somnium	<sup>2</sup> [25.]
Sophocles	<sup>5</sup> [3.], [4.], [11.], [14.], <sup>3</sup> [16.], [18.], [15.], [25.], [26.]
<i>Antigone</i>	[14.]
<i>Electra</i>	[16.], [24.]
<i>Oedipus tyrannus</i>	<sup>2</sup> [11.], [24.], [26.]
<i>Tereus</i>	[16.]
Sophron	<sup>2</sup> [1.]
Sosistratus	[26.]
Sparta	[25.]
Sthenelus	[22.]

Tegea	[24.]
Telegonos	[14.]
Telemachus	[25.]
Telephos	[13.]
Themistocles	[9.]
Theodectes	[16.], [18.]
<i>Tydeus</i>	[16.]
<i>Lynceus</i>	[11.], [18.]
<i>Theseis</i>	[8.]
Thespis	[4.]
Thyestes	[13.]
Timotheus	[2.]
<i>Troades</i>	[23.]
Troia	[16.], [23.]
<i>Tyro</i>	[16.]
Ulysses	[8.], <sup>2</sup> [14.], <sup>3</sup> [16.], [15.], [24.], <sup>3</sup> [25.]
<i>Ulysses pseudangelus</i>	[16.]
<i>Ulysses saucius</i>	[14.]
Xenarchus	[1.]
Xenophanes	[25.]
Zeuxis	[6.], [25.]

## Nomina in redactione priore Notarum occurrentia

Aristophanes	
<i>Lysistrata</i>	237–239 ~ 18.
Aristoteles	~ <sup>37</sup> .
<i>De interpretatione</i>	16a 24–26 ~ 6.
<i>De ortu animalium</i>	761a 29–32 ~ 6; 761b 16–17 ~ 6.
<i>De partibus animalium</i>	645b 16 ~ 1; 645b 36 ~ 1.
<i>Ethica Nicomachaea (Moralia)</i>	1123a 23–24 ~ 8; 1179a 18–19 ~ 9; 1171a 13–14 ~ 9
<i>Mechanica</i>	847b 20–21 ~ 18.
<i>Meteorologica</i>	386a 18–20 ~ 1; 363b 31–32 ~ 6; 360a 13–15 ~ 9.
<i>Physica</i>	194a 32–33 ~ 6; 195a 24–25 ~ 6; 188b 26–27 ~ 20.
<i>Poetica</i>	1447a 16 ~ 1; 1447b 13 ~ 4; 1447b 14 ~ 5; 1448a 18 ~ 6; 1448a 20–23 ~ 7; 1454b 2–5 ~ 7; 1448b 10 ~ 9; 1448b 18 ~ 10; 1448b 23–24 ~ 11; 1448b 27 ~ 12; 1448b 35 ~ 13; 1449a 18 ~ 15; 1459b 37 - 1460a 1 ~ 16; 1449a 28– 29 ~ 17; 1449a 36 ~ 18; 1452a 13–14 ~ 18; 1449b 2 ~ 19; 1449b 10 ~ 20; 1449a 37 ~ 20.
<i>Politica</i>	1299a 20–24 ~ 7; 1323a 38–40 ~ 9; 1333b 15–16 ~ 9; 1268b 38–39 ~ 9; 1338b 29–30 ~ 15.
<i>Rhetorica</i>	1404a 29–33 ~ 16; 1408b 36–37 ~ 16.
<i>Sophistici elenchi</i>	173b 29–30 ~ 6.
Aspasius v.	
<i>Anonyma commentaria     in Aristotelis Ethica     Nicomachaea/Heylbut</i>	186, 9–14 ~ 8.

Athenaeus	
<i>Deipnosophistae</i>	~ 3.
Cicero	~ 4.
Demosthenes	
<i>De Chersoneso</i>	9, 5 ~ 17; 47, 8 ~ 17.
<i>De Halonneso</i>	33, 2 ~ 17; 34, 6 - 35, 1 ~ 17.
<i>Olynthiaca 3.</i>	34, 2 ~ 18.
<i>Philippica 2</i>	10, 6 ~ 17.
Eustathius	
<i>Commentarii ad Homeri Iliadem</i>	2, 482, 6-10 ~ 14; 3, 52,30 - 53,2 ~ 19.
Galenus	~ 18.
<i>De sanitate tuenda</i>	6, 370,15 - 371,5 ~ 18.
<i>De indiciis</i>	~ 18.
Hippocrates	
<i>Epidemiae</i>	1, 3, 11, 20-22 ~ 18.
Homerus	~ 7; ~ 14.
Livius	
<i>Ab urbe condita</i>	7, 2 ~ 11.
Lucianus	
<i>De saltatione</i>	67, 1-3 ~ 2.
Pinelli	~ 5; ~ 10.
Plato	
<i>Minos</i>	321a 1-4 ~ 8.
<i>Respublica</i>	392c 6 - 394d 10 ~ 7.
Plautus	~ 4.
<i>Mercator</i>	111-112 ~ 9; 150-151 ~ 9.
<i>Persa</i>	~ 9; 159-160 ~ 19.
<i>Pseudolo</i>	1007 ~ 9.
<i>Trinummus</i>	857-858 ~ 19.

Plutarchus		
	<i>Quaestiones convivales</i>	~ 3.
Porphyrius		
	<i>Isagoge</i>	4,1, 1, 9–11 ~ 18.
Servius		
	<i>Commentarii in Aeneidos lib.</i>	1, 4, 3 ~ 7.
Sophianus, Michael		~ 12; ~ 15.
Vergilius		
	<i>Georgica</i>	2, 386–387 ~ 11.



## Conspectus editionum adhibitaram

Ps. Acro *De arte poetica*

*Pseudacronis scholia in Horatium vetustiora*,  
Ed. O. Keller, 2 voll., Leipzig, 1902–1904.

Ael. *NA*

*Claudii Aeliani de natura animalium libri xvii, varia historia, epistolae, fragmenta*, vol. 1, Ed. R. Hercher, Leipzig, 1864.  
Repr. 1971. [De natura animalium]

Ael. *VH*

*Claudii Aeliani de natura animalium libri xvii, varia historia, epistolae, fragmenta*, vol. 1, Ed. R. Hercher, Leipzig, 1864.  
Repr. 1971. [Varia historia]

Aischyl. *Choeph.*

*Aeschyli tragoediae*, Ed. G. Murray, 1955. Repr. 1960. [Choephoroe]

Aldi editio

*Rhetores In Hoc Volumine Habentur Hi ... Aristotelis ... ars Poetica*  
... Ed. Aldus Manutius, Venetiis, mense Nouembri M.D.VIII.

Alexander Aphr. *In Aristotelis metaphysica commentaria*

*Alexandri Aphrodisiensis in Aristotelis metaphysica commentaria*,  
Ed. M. Hayduck, Berlin, 1891. *Commentaria in Aristotelem Graeca I.*

Ammon. *In Aristot. librum de int.*

*Ammonius in Aristotelis librum de interpretatione commentarius*,  
Ed. A. Busse. Berlin, 1897. *Commentaria in Aristotelem Graeca 4.5.*

<Ammonius> Gramm. *De adfinium vocabulorum differentia*

*Ammonii qui dicitur liber de adfinium vocabulorum differentia*,  
Ed. K. Nickau, Leipzig, 1966.

Anaximenes *Ars rhetorica*

*Anaximenis ars rhetorica*, Ed. M. Fuhrmann, Leipzig, 1966.

*Eustratii et Michaelis et Anonyma Commentaria  
in Ethica Nicomachea II–V*

*Eustratii et Michaelis et Anonyma commentaria in Aristotelis  
Ethica Nicomachea*, Ed. G. Heylbut, Berlin, 1892. *Commentaria  
in Aristotelem Graeca* 20.

Anonymi *In Aristotelis Sophisticos Elenchos*

*Anonymi In Aristotelis Sophisticos Elenchos paraphrasis*, Ed. M.  
Hayduck, Berlin, 1884. *Commentaria in Aristotelem Graeca* 23. 4.

Ps. Apollodorus *Bibliotheca*

*Apollodori bibliotheca*, Ed. R. Wagner, Leipzig, 1894. *Mythographi  
Graeci* 1.

Apollon. Dysk. *Synt.*

*Apollonii Dyscoli de constructione libri quattuor*, Ed. G. Uhlig,  
Leipzig, 1910. Repr. Hildesheim, 1965. *Grammatici Graeci* II.2.

Apoll. Rhod.

*Apollonii Rhodii Argonautica*, Ed. H. Fraenkel, Oxford, 1961.

Arist. Quint. *De musica*

*Aristidis Quintiliani de musica libri tres*, Ed. R. P. Winnington–  
Ingram, Leipzig, 1963.

Aristoph. *Lys.*

*Aristophane*, vol. 3 , Ed. V. Coulon, M. van Daele, Paris, 1928.  
Repr. 1967. [Lysistrate]

Aristoph. *Ran.*

*Aristophane*, vol. 4 , Ed. V. Coulon, M. van Daele, Paris, 1928.  
Repr. 1967. [Ranae]

Aristoph. *Thesm.*

*Aristophane*, vol. 4 , Ed. V. Coulon, M. van Daele, Paris, 1928.  
Repr. 1967. [Thesmophoriazusae]

Aristoph. *Vespae*

*Aristophanes, Wasps*, Ed. D. M. MacDowell, Oxford, 1971.



Aristot. *Cael.*

*Aristote. Du ciel*, Ed. P. Moraux, 1965. [De caelo]

Aristot. *NE*

*Aristotelis ethica Nicomachaea*, Ed. I. Bywater, Oxford, 1894.  
Repr. 1962. [Moralia, De moribus]

Aristot. *Gen. an.*

*Aristotelis de generatione animalium*, Ed. H. J. Drossaart Lulofs,  
Oxford, 1965. Repr. 1972. [De ortu animalium]

Aristot. *Hist. an.*

*Aristote. Histoire des animaux*, vols. 1–3, Ed. P. Louis, Paris,  
1: 1964; 2: 1968; 3: 1969. [De historia animalium]

Aristot. *Int.*

*Aristotelis categoriae et liber de interpretatione*, Ed. L. Minio-  
Paluello, Oxford, 1949. Repr. 1966.

Aristot. *Mech.*

*Aristotelis opera vol. 2*, Ed. I. Bekker, Berlin, 1831. Repr. 1960.  
[Mechanica]

Aristot. *Metaphysica*

*Aristotle's metaphysics*, 2 vols. Ed. W. D. Ross, Oxford, 1924.  
Repr. 1970.

Aristot. *Meteor.*

*Aristotelis Meteorologicorum libri 4*, Ed. F. H. Fobes, Cambridge /  
Mass., 1919. Repr. 1967.

Aristot. *Mir. ausc.*

*Aristotelis opera vol. 2*, Ed. I. Bekker, Berlin, 1831. Repr. 1960.  
[Mirabilium auscultationes]

Aristot. *PA*

*Aristote. Les parties des animaux*, Ed. P. Louis, Paris, 1956.  
[De partibus animalium]

Aristot. *Phys.*

*Aristotelis physica*, Ed. W. D. Ross, Oxford, 1950. Repr. 1966.  
[Φυσικὴ ἀκρόασις]

Aristot. *Poet.*

*Aristotelis de arte poetica liber*, Ed. R. Kassel, Oxford, 1965.  
Repr. 1966, 1968, 1975.

Aristot. *Pol.*

*Aristotelis politica*, Ed. W. D. Ross, Oxford, 1957. Repr. 1964.

Aristot. *Probl.*

*Aristotelis opera vol. 2*, Ed. I. Bekker, Berlin, 1831. Repr. 1960.  
[Problemata]

Aristot. *Rhet.*

*Aristotelis ars rhetorica*, Ed. R. Kassel, Berlin New York, 1976.

Aristot. *Sens.*

*Aristotle. Parva naturalia*, Ed. W. D. Ross, Oxford, 1955.  
Repr. 1970. [De sensu et sensibilibus]

Aristot. *Somn.*

*Aristotle. Parva naturalia*, Ed. W. D. Ross, Oxford, 1955.  
Repr. 1970. [De somno et vigilia]

Aristot. *Sophistici elenchi*

*Aristotelis topica et sophistici elenchi*, Ed. W. D. Ross, Oxford,  
1958. Repr. 1970.

Aristot. *Topica*

*Aristotelis topica et sophistici elenchi*, Ed. W. D. Ross, Oxford,  
1958. Repr. 1970.

Ps. Asconius, *Divinatio in Q. Caecilium*

*Ciceronis orationum scholiastae*, Ed. Th. Stangl, Wien, 1912.  
Repr. Hildesheim, 1964.

Aspasius

*vide* Eustratii et Michaelis et Anonymi commentaria

Athen. *Deipn.*

*Athenaeus, The Learned Banqueters*, Ed. S. D. Olson, Cambridge, 2006 – 2012. [Deipnosophistae]

Caesius Bassus *De metris*

*Caesii Bassi fragmentum de metris*, Leipzig, 1874, 255–272. (GLK VI).

Cic. *Ad Quintum fr.*

*Cicero. Epistulae ad Quintum fratrem et M. Brutum*, Ed. D. R. Shackleton Bailey, 1980.

Cic. *Brut.*

*M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, fasc. 4, Ed. H. Malcovati, Leipzig, 1970. [Brutus]

Cic. *Catil.*

*M. Tulli Ciceronis Orationes*, vol. 1, Ed. A. C. Clark, 1905. [In Catilinam]

Cic. *De oratore*

*M. Tulli Ciceronis Rhetorica*, vol. 1, Ed. A. S. Wilkins, 1902.

Cic. *Fam.*

*Cicero. Epistulae ad Familiares*, 2 vols. Ed. D. R. Shackleton Bailey, 1977.

Cic. *Lucullus*

*M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, fasc. 42. Ed. O. Plasberg, 1922.

Cic. *Off.*

*M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, fasc. 48. Ed. C. Atzert, 1932. [De officiis]

Cic. *Orat.*

*M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, fasc. 5. Ed. P. Reis, 1932. [Orator]

Cic. *Phil.*

*M. Tulli Ciceronis Orationes*, vol. 2, Ed. A. C. Clark, 1918. [Philippicae]

Cic. *Verr.*

*M. Tulli Ciceronis Orationes*, vol. 3, Ed. W. Peterson, 1917. [In Verrem]

Cic. *Pro Murena*

*M. Tulli Ciceronis Orationes*, vol. 1, Ed. A. C. Clark, 1905.

Cic. *Pro S. Roscio Amerino*

*M. Tulli Ciceronis Orationes*, vol. 1, Ed. A. C. Clark, 1905.

Cic. *Tusc.*

*M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia*, fasc. 44, Ed. M. Pohlenz, 1918. [Tusculanae disputationes]

CSEL

*Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*

Demetr. *Eloc.*

*Demetrii Phalerei qui dicitur de elocutione libellus*, Ed. L. Radermacher, Leipzig, 1901. Repr. 1967.

Demosth. *De Chersoneso*

*Demosthenis orationes*, vol. 1. Ed. S. H. Butcher, Oxford, 1903. Repr. 1966.

Demosth. *De Halonneso*

*Demosthenis orationes*, vol. 1. Ed. S. H. Butcher, Oxford, 1903. Repr. 1966.

Demosth. *In Aristogitonem*

*Demosthenis orationes*, vol. 1. Ed. S. H. Butcher, Oxford, 1903.  
Repr. 1966.

Demosth. *De pace*

*Demosthenis orationes*, vol. 1. Ed. S. H. Butcher, Oxford, 1903.  
Repr. 1966.

Demosth. *Olynthiaca 3.*

*Demosthenis orationes*, vol. 1. Ed. S. H. Butcher, Oxford, 1903.  
Repr. 1966.

Demosth. *Or. in Aristogitonem*

*Demosthenis orationes*, vol. 2.1. Ed. S. H. Butcher, Oxford, 1903.  
Repr. 1966.

Demosth. *Oratio Midiana*

*Demosthenis orationes*, vol. 2.1. Ed. S. H. Butcher, Oxford, 1907.  
Repr. 1966.

Demosth. *Philippica 2.*

*Demosthenis orationes*, vol. 1. Ed. S. H. Butcher, Oxford, 1903.  
Repr. 1966. [Philippica]

Diod. *Bibliotheca*

*Diodori bibliotheca historica*, 5 vols. Ed. F. Vogel, K. T. Fischer  
(post I. Bekker & L. Dindorf) Leipzig, 1: 1888; 2: 1890;  
3: 1893; 4–5: 1906. Repr. 1964.

Diog. Laert.

*Diogenis Laertii vitae philosophorum*, 2 vols, Ed. Long, Oxford,  
1964. Repr. 1966.

Diom. gramm.

*Diomedis artis grammaticae libri III*, 297–529. (GLK I).

Dio Chrys. *Orationes*

*Dionis Prusaensis quem vocant Chrysostomum quae exstant omnia*,  
Ed. J. von Arnim, 2 voll. Berlin, 1893–1896, Repr. 1962.

Dion. Hal. *Ant.*,

*Dionysii Halicarnasei antiquitatum Romanarum quae supersunt*,  
4 vols. Ed. K. Jacoby, Leipzig, 1885–1905. Repr. 1967.

[Ἀρχαιλογία]

Dion. Hal. *De Demosthenis dictione*

*Dionysii Halicarnasei quae exstant*, vol. 5. Ed. H. Usener, L.  
Radermacher, Leipzig, 1899. Repr. 1965.

Dion. Hal. *De compositione*

*Dionysii Halicarnasei quae exstant*, vol. 6. Ed. H. Usener, L. Rader-  
macher, Leipzig, 1929. Repr. 1965. [De compositione verborum]

Emp. *Frg.*

*Die Fragmente der Vorsokratiker*, vol. 1. Ed. H. Diels, W. Kranz,  
Berlin, 1951. [Empedocles, *Fragmenta*]

Enn. *Ann.*

*The Annals of Q. Ennius*, Ed. O. Skutsch, Oxford, 1985. [Annales]

Eust. *Commentarii ad Homeri Iliadem*

*Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis commentarii ad Homeri  
Iliadem pertinentes*, vols. 1–4, Ed. M. van der Valk, Leyden, 1: 1971;  
2: 1976; 3: 1979; 4: 1987.

Eust. *Commentarii ad Homeri Odysseam*

*Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis commentarii ad Homeri  
Odysseam*, 2 vols. in 1, Ed. G. Stallbaum.

Gal. *De humero*

*Claudii Galeni opera omnia*, vol. 18.1 . Ed. C. G. Kühn, Leipzig,  
1829. Repr. 1965. [De humero iis modis prolapso quos Hippocrates  
non vidit]

Gal. *De sanitate tuenda*

*Galeni de sanitate tuenda libri vi*, Ed. K. Koch, Leipzig, 1923;  
*Corpus medicorum Graecorum*, 54.2.

Gell.

*Auli Gelli noctes Atticae*, 2 voll. Rec. P. K. Marshall, Oxonii, 1968.

GLK

*Grammatici Latini*, Ed. H. Keil, 7 voll. et suppl. Leipzig, 1855–80.

Görler, *Obtrectatores*

*Enciclopedia Virgiliana*, 3 voll. Ed. F. Della Corte, Roma, 1987.

Harpocraton Gramm.

*Harpocratonis lexicon in decem oratores Atticos*, vol. 1. Ed. W. Dindorf, Oxford, 1853. Repr. 1969.

Hdn. – Ps. Hdn. *De figuris*

*Rhetores Graeci*, vol. 3. Ed. Spengel, Leipzig, 1856.

[Aelius Herodianus et Pseudo Herodianus Περί σχημάτων]

Hdt.

*Hérodote. Histoires*, 9 vols. Ed. Ph. E. Legrand, Paris, vol. 1. 1932. Repr. 1970. vol. 2. 1930. Repr. 1963.

Hermog. *Id.*

*Hermogenis opera*, Ed. H. Rabe, Leipzig, 1913. Repr. 1969. [De ideis]

Hesych.

*Hesychii Alexandrini lexicon*, vol. 3–4. Ed. M. Schmidt, 1861–1862. Repr. 1965.

Hippocr. *Epid.*

*Oeuvres complètes d'Hippocrate*, vols. 2–3, 5. Ed. É. Littré, Paris, 2: 1840; 3: 1841; 5: 1846. Repr. 2: 1961; 3: 1961; 5: 1962. [Epidemiae]

Hippocr. *De capitis vulneribus*

*Oeuvres complètes d'Hippocrate*, vol. 3. Ed. É. Littré, Paris, 1841. Repr. 1961.

Hippocr. *De superfetatione*

*Oeuvres complètes d'Hippocrate*, vol. 8. Ed. É. Littré, Paris, 1853.  
Repr. 1962.

Hom. *Il.*

*Homeri Ilias*, Ed. T. W. Allen, Oxford, 1931.

Hom. *Od.*

*Homeri Odyssea*, Ed. von der Mühl, 1962.

Hor. *Ars.*

*Q. Horati Flacci Opera*, Ed. F. Klingner, 1959 [ars poetica]

Hor. *Epist.*

*Q. Horati Flacci Opera*, Ed. F. Klingner, 1959 [epistulae]

Hor. *Sat.*

*Q. Horati Flacci Opera*, Ed. F. Klingner, 1959 [saturae]

*Ilias parva*

*Poetarum epicorum Graecorum testimonia et fragmenta*, Ed.  
A. Bernabé, Leipzig, 1987.

Isocr.

*Isocrate. Discours*, vol. 4, Ed. G. Mathieu, É. Bremond, Paris, 1962.

Kassel *Rhein. Mus.* 1962

Rudolf Kassel, *Unbeachtete Renaissance-Emendationen zur aristotelischen Poetik* = Rheinisches Museum für Philologie NF 105. (1962) 111–121.

Livius

*Titi Livi ab urbe condita*, lib. 1–5. vol. 1. Ed. R. S. Conway, C. F. Walters, 1955; lib. 6–10. vol. 2. Ed. C. F. Walters, 1919–1950; lib. 31–45. part 4. Ed. W. Weissenborn, W. Heraeus, 1908.

Ps. Lucian. *Amores*

*Lucian*, vol. 8., Ed. M. D. Macleod, Cambridge /Mass./, 1967.



Lucian. *Salt.*

*Lucian*, vol. 5, Ed. Harmon, A. M. Cambridge /Mass./, 1936.  
Repr. 1972. [De saltatione]

Lucian. *Dialogi meretrici*

*Lucian*, vol. 7, Ed. M. D. Macleod, Cambridge /Mass./, 1961.

Madius *Propriae annotationes*

*Vincentii Madii Brixiani et Bartholomaei Lombardi Veronensis in Aristotelis librum De poetica communes explanationes: Madii vero in eundem librum propriae annotationes*, Venetiis, in officina Erasmiana Vincentii Valgrisi, 1550.

Martini - Bassi

*Catalogus codicum Graecorum Bibliothecae Ambrosianae*,  
Milano, 1906

Michael Phil. (= Ps. Alexander 1)

*Alexandri quod fertur in Aristotelis sophisticos elenchos commentarium*. Ed. M. Wallies, Berlin, 1898. *Commentaria in Aristotelem Graeca* 2.3.

Morellius

Aristoteles, *De arte poetica liber*, Excudebat Guil. Morelius in Graecis typographus Regius, Parisiis MDLV. IIII. Cal. Nouembr.

Moschos *Europa*

*Bucolici Graeci*, Ed. A. S. F. Gow, Oxford, 1952. Repr. 1969.

Olymp. *In Alc.*

*Olympiodorus. Commentary on the first Alcibiades of Plato*, Ed. L. G. Westerink, Amsterdam, 1956. Repr. 1982. [In Platonis Alcibiadem commentarii]

Ovid. *Met.*

Ovid. *Metamorphoses in two volumes*. Ed. F. J. Miller, G. P. Goold, 1977–1984.

Ovid. *Trist.*

P. Ovidius Naso. *Tristia*, vol. 1, Ed. G. Luck, 1967.

Nonius

*Nonii Marcelli de compendiosa doctrina libri XX*, 3 voll. Ed. W. M. Lindsay, Leipzig, 1903. Repr. 1964.

Paccius

*Aristotelis Poetica, per Alexandrum Paccium, patritivm Florentinum in Latinum conversa*. Venetiis, In Aedibus Haeredum Aldi, & Andreae Asvlani soceri, M.D.XXXVI.

Philop. *In Aristotelis physicorum libros comm.*

*Ioannis Philoponi in Aristotelis physicorum libros octo commentaria*, 2 vols. Ed. H. Vitelli, Berlin, 1887. *Commentaria in Aristotelem Graeca* 16.

Plat. *Mx.*

*Platonis opera*, vol. 3. Ed. J. Burnet, Oxford, 1903. Repr. 1968.  
[Menexenus]

Plat. *Min.*

*Platonis opera*, vol. 5. Ed. J. Burnet, Oxford, 1907. Repr. 1967.  
[Minos]

Plat. *Phaidr.*

*Platonis opera*, vol. 2., Ed. J. Burnet, Oxford, 1901. Repr. 1967.  
[Phaedrus]

Plat. *Polit.*

*Platonis opera*, vol. 1., Ed. J. Burnet, Oxford, 1900. Repr. 1967.  
[Politicus]

Plat. *Resp.*

*Platonis opera*, vol. 4, Ed. J. Burnet, Oxford, 1902, Repr. 1968.  
[Politeia]

- Plat. *Soph.*  
*Platonis opera*, vol. 1. Ed. J. Burnet, Oxford, 1900. Repr. 1967.  
[Sophista]
- Plaut. *Cist.*  
*Plauti Comoediae*. vol. 1, Ed. F. Leo, 1895. [Cistellaria]
- Plaut. *Merc.*  
*Plauti Comoediae*. vol. 2, Ed. F. Leo, 1896 [Mercator]
- Plaut. *Persa*  
*Plauti Comoediae*. vol. 2, Ed. F. Leo, 1896.
- Plaut. *Pseud.*  
*Plauti Comoediae*. vol. 2, Ed. F. Leo, 1896. [Pseudolus]
- Plaut. *Rud.*  
*Plauti Comoediae*. vol. 2, Ed. F. Leo, 1896. [Rudens]
- Plaut. *Trin.*  
*Plauti Comoediae*. vol. 2, Ed. F. Leo, 1896 [Trinummus]
- Plin. *Nat.*  
*C. Plini Secundi Naturalis Historiae libri XXXVII*. vols 1–5.  
Ed. C. Mayhoff.
- Plut. *Aetia physica*  
*Plutarchi moralia*, vol. 5.3. Ed. C. Hubert, 1960.
- Plut. *An seni respublica gerenda sit*  
*Plutarch's moralia*, vol. 10. Ed. Fowler, 1936. Repr. 1969.
- Plut. *Art.*  
*Plutarchi vitae parallelae*, vol. 3.1. Ed. K. Ziegler, Leipzig, 1971.  
[Artaxerxes]
- Plut. *Bruta animalia ratione uti*  
*Plutarchi moralia*, vol. 6.1, Ed. C. Hubert, Leipzig, 1954, repr. 1959.

Plut. *De communibus notitiis adversus Stoicos*

*Plutarchi moralia*, vol. 6,2. Ed. R. Westman, 1959.

Plut. *De Herodoti malignitate*

*Plutarch's moralia*, vol. 11. Ed. L. Pearson, Cambridge /Mass./, 1965. Repr. 1970.

[Plut.] *De Homero 2*

[Plutarchi] *De Homero 2*, Ed. J. F. Kindstrand, Leipzig, 1990.

Plut. *De liberis educandis*

*Plutarch's moralia*, vol. 1, Ed. F. C. Babbitt, Cambridge /Mass./, 1927, Repr. 1969.

Plut. *De virtute morali*

*Plutarchi moralia*, vol. 3. Ed. M. Pohlenz, 1929. Repr. 1972.

Plut. *Quaestiones convivales*

*Plutarchi moralia*, vol. 4. Ed. C. Hubert, Leipzig, 1938. Repr. 1971. [Symposiaca]

Pollux *Onomasticon*

*Pollucis onomasticon*, 2 vols. Ed. E. Bethe, Leipzig, 1900, 1931. Repr. 1967.

Pol.

*Polybii historiae*, vols. 1–4, Ed. T. Büttner-Wobst, Leipzig, 1: 1905; 2:1889; 3:1893; 4:1904. Repr. 1:1962; 2–3:1965; 4:1967.

Porph. *Isagoge*

*Porphyrri isagoge et in Aristotelis categorias commentarium*, Ed. A. Busse, Berlin, 1887; *Commentaria in Aristotelem Graeca 4.1*.

Porph. *Quaest. Hom.*

*Porphyrri quaestionum Homericarum liber i*, (recensio V) Ed. A. R. Sodano, Naples, 1970.

Priscianus

*Prisciani Caesariensis institutionum grammaticarum libri XVIII*, Leipzig, 1855–1859. Repr. Hildesheim, 1961. (*GLK II–III*).

Procl. *In Platonis rem commentarii*

*Procli diadochi in Platonis rem publicam commentarii*, 2 vols. Ed. W. Kroll, Leipzig, 1: 1899; 2: 1901. Repr. 1965.

Quint. *Inst.*

*M. Fabi Quintiliani institutionis oratoriae libri XII*, vols. 1–2, Ed. M. Winterbottom, Oxford, 1970.

Sall. *Catil.*

*C. Sallusti Crispi Catilina, Iugurtha, fragmenta ampliora*, Ed. A. Kurfess, Leipzig, 1957.

Sall. *Iug.*

*C. Sallusti Crispi Catilina, Iugurtha, fragmenta ampliora*, Ed. A. Kurfess, Leipzig, 1957.

*Scholia Graeca in Homeri Iliadem*

*Scholia Graeca in Homeri Iliadem (scholia vetera)* vols. 1–5, 7. Ed. H. Erbse, Berlin.

*Scholia in Homerum, Scholia in Iliadem*

*Homeri Ilias*, 2. vols. Ed. C. G. Heyne, Oxford, 1834.

*Scholia in Homerum, Scholia in Iliadem*

*Les scolies genevoises de l'Iliade*, vol. 1. Ed. J. Nicole, Geneva, 1891.

*Scholia in Aristophanem, Scholia in Ranas (scholia vetera)*

*Scholia Graeca in Aristophanem*, Ed. F. Dübner, Paris, 1877. Repr. 1969.

*Scholia in Demosthenem*

*Scholia Demosthenica*, 2. vol. Ed. M. R. Dilts, Leipzig, 1986.

*Scholia in Acharnenses*

*Prolegomena de comoedia. Scholia in Acharnenses, Equites, Nubes*, Ed. N. G. Wilson, Groningen, 1975.

*Scholia in Sophoclem*

*Scholia in Sophoclis tragoedias vetera.* Ed. P. N. Papageorgius, Leipzig, 1888. [Trachiniae]

Serv. *Aen.*

*Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii,* vols. 1–2, Ed. G. Thilo, 1878–1884. [In Vergilii Aeneidos libros]

Serv. *Georg.*

*Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Bucolica et Georgica commentarii.* vol. 3:1. Ed. G. Thilo, 1887. [In Vergilii Georgicon libros]

SHA

*Scriptores historiae Augustae,* Ed. E. Hohl, 2 voll. Leipzig, 1971. [XXI. Maximus <et Balbinus Iuli Capitolini>]

Simpl. *In Aristotelis physicorum libros comm.*

*Simplicii in Aristotelis physicorum libros octo commentaria,* Ed. H. Diels, Berlin, 1882. *Commentaria in Aristotelem Graeca* 9

Solinus *Collectanea*

*C. Iulii Solini collectanea rerum memorabilium,* Ed. Th. Mommsen, Berlin, 1895. Repr. Hildesheim, 1999.

Soph. *Oed. T.*

*Sophocle,* vol. 2. Ed. A. Dain, P. Mazon, Paris, 1958. Repr. 1968. [Oedipus tyrannus]

Soph. *Trach.*

*Sophocle,* vol. 1. Ed. A. Dain, P. Mazon, Paris, 1958. Repr. 1968. [Trachiniae]

*Suda*

*Suidae Lexicon,* Ed. A. Adler, I–V, Leipzig, 1928–1938.

Synes. *Dion*

*Synesii Cyrenensis opuscula,* Ed. N. Terzaghi, Roma, 1944.

Ter. *Ad.*

*P. Terenti Afri Comoediae*, Ed. R. Kauer, W. M. Lindsay, O. Skutsch, 1958. [Adelphoe]

Tert. *De spectaculis*

*Tertullianus, De spectaculis*, Ed. A. Reifferscheid, G. Wissowa, Wien, 1890. pp. 1–29. *CSEL vol. XX*.

TGF

*Tragicorum Graecorum fragmenta*, Ed. A. Nauck, Leipzig, 1899. repr. 1964.

Them. *In Aristotelis physica paraphrasis*

*Themistii in Aristotelis physica paraphrasis*, Ed. H. Schenkl, Berlin, 1900. *Commentaria in Aristotelem Graeca* 5.2

Theophr. *Metaph.*

*Theophrastus. Metaphysics*, Ed. W. D. Ross, F. H. Fobes, 1929. Repr. 1967.

Theophr. *Frg.*

*Theophrasti Eresii opera, quae supersunt, omnia*, Ed. F. Wimmer, Paris, 1866.

Val. Max.

*Valerii Maximi Factorum et Dictorum Memorabilium libri novem cum Iulii Paridis et Ianuarii Nepotiani epitomis*, Ed. C. Kempf, 1888.

Verg. *Aen.*

*P. Vergilii Maronis Opera*, Ed. R. A. B. Mynors, 1972. [Aeneis]

Verg. *Ecl.*

*P. Vergilii Maronis Opera*, Ed. R. A. B. Mynors, 1972. [Eclogae]

Verg. *Georg.*

*P. Vergilii Maronis Opera*, Ed. R. A. B. Mynors, 1972. [Georgica]

Victorius

*Petri Victorii Commentarii in primum librum Aristotelis de arte poetarum*, Florentiae, in officina Ivntarum, Bernardi filiorum MDLX., <sup>2</sup>1573.

Xen. *Hier.*

*Xenophontis opera omnia*, vol. 5 Ed. E. C. Marchant, Oxford, 1920. Repr. 1969. [Hieron]